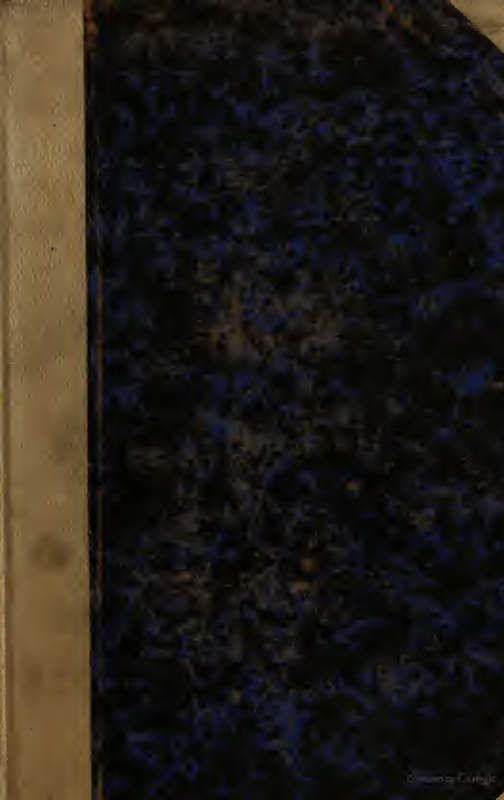










1878

190

**DIARIO
STORICO-BIOGRAFICO
ITALIANO**

DI
GIUSEPPE RICCARDI

PROF. DI STORIA NEL REGIO LICEO DI LODI



MILANO
GAETANO BRIGOLA, LIBRAJO-EDITORE

—
1870



DIARIO
STORICO-BIOGRAFICO ITALIANO

VOL. II

Lodi, Società Cooperativa-Tipografica.

DIARIO STORICO-BIOGRAFICO ITALIANO

DI

GIUSEPPE RICCARDI

PROF. DI STORIA NEL R. LICEO DI LODI



In tenui labor
(Virg. Georg.)

VOLUME II.



MILANO

GAETANO BRIGOLA, LIBRAJO-EDITORE

1870



LUGLIO

1 Luglio (1774).

Nasce Diodata Saluzzo: — Dalla famiglia dei marchesi di Saluzzo, che aveva tenuto per ben quattro secoli la sovranità di una parte del Piemonte, nacque nel 1734 il conte Giuseppe Angelo Saluzzo, chiaro cultore di scienze fisiche ed amico del Lagrange, col quale cooperò a fondare l'attuale Accademia delle scienze di Torino. La casa del conte Saluzzo era il ritrovo dei più begli ingegni di Torino, che vi accorrevano attratti dalle cortesi maniere e dalla dottrina dell'ospite, non meno che dalle grazie e dall'ingegno di una sua figliuola, che a dieci anni già cominciava a scriver versi, e a tessere certe sue leggende, che poi declamava alla loro presenza col più bel garbo del mondo. Era dessa la Diodata Saluzzo, la più illustre delle poetesse italiane. Strettasi a vent'anni in matrimonio col conte Roero, a cui la legavano i sensi della più alta stima e del più

tenero affetto, gustò per brevissimo tempo le dolcezze dell'amor conjugale, e mortole lo sposo, si ritrasse desolata nella casa paterna, che più non abbandonò, per quante proposte di matrimonio le venissero fatte da giovani della primaria nobiltà di Piemonte e d'altri paesi. Lo studio delle arti belle, e segnatamente della poesia, a cui aveva consacrato con tanto amore gli anni primi della gioventù, divennero d'allora in poi la sua esclusiva occupazione. Le prime poesie che ella pubblicò le meritavano le lodi dei più grandi poeti contemporanei, il Parini e il Monti. Confortata dai loro giudizj, la Saluzzo non esitò a por mano ad un poema di lunga lena, con cui prese a cantare le glorie di *Ippazia*, cultissima donna del secolo II, che professò filosofia e matematica ad Alessandria d'Egitto, e morì martire per la fede di Cristo. Era una lancia che la gentile poetessa voleva spèzzare a favore della propria religione e del proprio sesso, e insieme una dotta rivista di tutte le dottrine che si insegnavano in quel secolo dai magi, dai platonici, dagli stoici, dagli eleatici, dagli epicurei, dai pirronisti, dagli eclettici, dai sacerdoti egiziani e dai seguaci del culto di Iside, per poi contrapporre a tutti questi sistemi l'eccellenza dei dogmi e dei precetti della religione cristiana. — Oltre l'*Ippazia*, la Saluzzo pubblicò anche un volume di *Poesie varie*, tutte spiranti nobiltà e squisitezza di sentimenti, una tragedia e alcune novelle di genere romantico, attinte alle più splendide tradizioni dei tempi cavallereschi ed alla vita dei comuni italiani. Stimata da tutta Italia per la bontà del cuore, non meno che per le doti dell'ingegno, la Saluzzo visse quasi sempre vita tranquilla e riposata nella sua città natale, ove morì nel gennajo del 1840.

2 Luglio (1820).

Principia a Napoli la rivoluzione dei Carbonari. — Le ristaurazioni del 14 e del 15

avevano ricondotto in Italia la pace, ma senza far ragione ai giusti desideri dei popoli che domandavano riforme e libertà. Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, era rientrato ne' suoi Stati con tutti gli antichi pregiudizj del dispotismo, e vi aveva ristabiliti feudi, fidecommessi, torture, fori privilegiati e intolleranza di culto. L'Austria aveva mentito a tutte le promesse di autonomia e di nazionalità fatte ai Lombardo-Veneti, ed empiva di magistrati tedeschi gli uffici dei principali dicasteri. Pio VII aveva tolto ai municipii fin gli ultimi avanzi dei loro antichi privilegi, centralizzati in Roma tutti i poteri e ristabilita la Compagnia di Gesù, associandola alla fanatica setta dei *Sanfedisti*. Il re Ferdinando di Napoli aveva fatta promessa all'Austria di non introdurre innovazioni, che fossero fomento di speranze politiche al resto della penisola, cassando la stessa Costituzione della Sicilia, da lui giurata tre anni prima, e riducendo quell'isola a provincia dipendente dal governo di Napoli. I popoli adunque che, per stanchezza di rivoluzioni, avevano in sulle prime accettato quelle ristaurazioni quasi come un beneficio e una speranza di migliore avvenire, com'ebbero veduti i principi solamente intenti a rassodare il loro assolutismo, e a richiamare in vita ordini ed istituzioni condannate dal progresso della civiltà, cominciarono a muovere lamenti, ad agitarsi e a cospirare. Il regno di Napoli, sia per una certa vivacità e mobilità d'animo propria di quella popolazione, sia perchè i partiti politici vi

erano più numerosi e meglio ordinati, fu il primo a dare il segnale della rivolta.

Era allora assai diffusa nelle provincie napoletane una setta politica, detta dei *Carbonari*, d'incerta ed oscura origine, ma che aveva incominciato ad acquistarvi importanza nel 1813, come centro di opposizione a Murat, ed in generale alla dominazione straniera. Si divideva in un gran numero di piccole società, dette *vendite*, di venti membri per ciascuna, che si chiamavano tra di loro col nome di *cugini*. Ogni *vendita* mandava un suo rappresentante ad una *vendita* di grado superiore, e questa ad una terza, senza però che gli addetti ad ognuna di esse sapessero di quali membri erano composte quelle di maggior grado, e cosa si operasse nelle medesime. Pare che non avessero nè un unico capo, nè assemblee generali, nè uno scopo ben definito, giacchè vedevansi spesso le *vendite* agire isolate, e in nome di principii non comuni alle altre, e talvolta farsi anco strumento di polizia sia nelle mani di Murat, e sia in quelle dello stesso Borbone. La cacciata dei principi stranieri, la libertà religiosa e politica, e l'unità d'Italia sembrano essere stati i dogmi sui quali gli animi procedevano più concordi; maggiore invece era il dissenso sulla forma di governo, volendolo alcuni assolutamente repubblicano, e disposti i più ad accettare anche una monarchia costituzionale. Molti dei carbonari si trovavano affigliati ad un'altra setta antichissima e più misteriosa, detta dei framassoni o franchi muratori, i quali aspiravano a mutazioni più radicali. I primi carbonari apparvero nelle Calabrie e negli Abruzzi, donde in pochi anni si dilatarono al resto del reame. Al tempo della ristaurazione borbonica contavano già 30000 membri; ma in seguito andarono crescendo con tanta rapidità, che nel mese di marzo del 1820 si disse che vi fossero iscritti più di 600000 membri nel solo regno, senza

calcolare quelli di Piemonte, di Lombardia e d'altre regioni. Gli uffici pubblici, i ministeri, l'esercito, specialmente nei gradi inferiori, ne erano pieni.

Così stavano le cose, quando avutasi notizia della rivoluzione spagnola, pensarono essere venuto anche per essi il tempo di agire. Il 2 luglio del 1820, due sottotenenti, Morelli e Silvati, e cento ventisette fra sergenti e soldati del reggimento reale, Borbone cavalleria, disertano dai quartieri di Nola, e secondati da un prete e da venti carbonari borghesi, volgonsi verso Avellino per unirsi ai numerosi settarii di quella città. La loro marcia, fatta al grido di *Viva Dio, il re e la costituzione*, fu un vero trionfo. Gli abitanti dei borghi e dei villaggi che attraversano, rispondono con entusiasmo, e ne ingrossano le file. Il comandante di Avellino cede e si unisce con loro; l'istesso fanno Guglielmo Pepe ed altri ufficiali superiori; in breve tutto l'esercito si pronuncia per la costituzione. Alle prime notizie della sollevazione, il re chiama a consiglio i ministri; ma intanto che si discute, l'istesso popolo di Napoli si agita tumultuando intorno al palazzo reale, e domanda ad alte gridi la costituzione. Il re, impaurito, pubblica un decreto con cui promette di darla entro otto giorni; ma la comparsa di quel decreto non fa che porgere nuova esca all'impazienza ed all'irritazione degli animi. Gli otto giorni domandati per redigere la costituzione, gridavasi, essere un tranello teso alla buona fede del popolo; volersi che sull'istante fosse proclamata la costituzione spagnola del 12, con una sola camera, e senza diritto al re d'infirmarne le deliberazioni. Fu d'uopo cedere anche su questo; la costituzione spagnola fu promulgata, e il re la giurò solennemente il giorno 13, invocando sulla sua testa i fulmini del cielo, se mentisse. Intanto sollevavasi anche la Sicilia; ma al grido di *costituzione* essa ne aggiungeva un altro, quello di una

totale separazione da Napoli (v. 17 luglio). Furono perciò mandate truppe nell'isola, e l'insurrezione venne facilmente repressa. Ma più gravi pericoli minacciavano dal di fuori. Le rivoluzioni quasi contemporanee di Spagna e di Napoli avevano fatto impallidire sui loro troni i monarchi della Santa Alleanza. Gli imperatori d'Austria e di Russia, che già s'erano rifiutati di accogliere gli inviati della nuova monarchia, si davano convegno cogli ambasciatori di Francia e di Prussia prima a Troppau, poi a Lubiana, per deliberare sul modo di reprimere, e di là inviavano lettere a Ferdinando, invitandolo a prender parte a quel congresso nell'interesse della sua stessa corona. Il re chiese al parlamento la facoltà di intervenirevi, promettendo di farsi presso gli alleati patrocinatore delle nuove libertà, e nominato il figlio come vicario del regno, partì lasciando nel popolo le più rassicuranti promesse che la costituzione non avrebbe corso verun pericolo. Ma, alcune settimane dopo, ecco arrivare lettere minacciose degli alleati e di Ferdinando medesimo, il quale dichiara estorte colla violenza le concessioni fatte, volerle perciò ritirare e tornare nella pienezza de' suoi diritti. Il parlamento ricusa di riconoscere quell'atto, protestando che il re non è libero nella sua volontà, e accetta la sfida. Il popolo applaude al coraggio de' suoi rappresentanti; da per tutto si fanno apparecchi di guerra; i volontari accorrono a torme ad ingrossare le file dell'esercito; si restaurano le fortezze, si preparano vettovaglie, e si pongono le coste in istato di difesa. Ai primi di marzo 30000 Austriaci si avanzano verso i confini, e dopo un lieve scontro avvenuto col general Pepe nei dintorni di Rieti (7 marzo), marciano alla volta di Napoli, senza più trovare resistenza, e v'entrano il giorno 22, conducendo seco lo spregiuro Borbone. Il parlamento fu sciolto, sciolto l'esercito, da cui era partito il primo grido di rivoluzione;

i capi principali, tra i quali il Morelli ed il Silvati, condannati alla morte, gli altri alla prigionia od all'esiglio. Intanto però che la rivoluzione finiva a Napoli, ne cominciava un'altra nell'Italia settentrionale (vedi 9 marzo).

3 Luglio (1849 e 1866).

Spedizione dei Francesi e caduta della repubblica romana. — Combattimento del monte Suello. — L'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga del pontefice (v. 24 nov.) avevano lasciato Roma in braccio alla più sfrenata democrazia, e gli uomini, che erano al potere, incerti e divisi sul partito da prendere. Il ministro Mamiani, incapace di dominare l'effervescenza delle moltitudini, e tuttavia persuaso di poter riconciliare il papa colla causa della libertà, ottenne dal parlamento che fosse spedita a Pio IX un'ambasceria per supplicarlo del ritorno; ma il papa ricusò di ricevere gli inviati, e fece rispondere di non voler nulla concedere a sudditi ribelli e ingrati a' suoi beneficii. Il parlamento, sulla proposta del principe di Canino, lo dichiarò allora decaduto dal poter temporale, e proclamò la convocazione di una *Costituente*, che desse assetto allo Stato sotto la forma repubblicana. Mamiani si dimise, e fu creata una Giunta di governo che reggesse provvisoriamente fino alla convocazione della nuova assemblea. Primo atto di questa Giunta fu di confermare il decreto del parlamento, che proclamava la repubblica, e di dare poteri dittatoriali a un triumvirato esecutivo, formato da Mazzini, Armellini e Saffi. I primi giorni di questa dittatura corsero abbastanza tranquilli e pacifici; la quiete e la fiducia ritor-

nava a poco a poco sì in Roma, che nelle provincie, ad eccezione di Ascoli e di Ancona, ove la tranquillità non potè essere ristabilita se non col rigore e col sangue. Ma i lamenti e le domande di soccorso che il papa inviava da Gaeta alle Corti cattoliche di Europa, già per sè stesse fortemente preoccupate dell'indirizzo che avevano preso le cose di Roma, dovevano ben tosto adunare una grave procella sul capo di quella città. E intanto che i ministri di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli stavano discutendo a Gaeta il modo di ripristinare il pontefice, l'Austria occupava le legazioni, il governo di Madrid ordinava uno sbarco in Italia, e il re di Napoli faceva muovere quindici mila uomini alla volta di Roma. Ma il pericolo veramente serio doveva venire dalla Francia repubblicana. Sotto pretesto che non conveniva nè agli interessi, nè al decoro francese lasciare crescere in Italia la preponderanza dell'Austria, già padrona delle Legazioni, il presidente della repubblica domandò all'assemblea la facoltà di spedir truppe a Civitavecchia, a fine di controbilanciare l'influenza austriaca, e regolarsi di poi a norma degli eventi. L'assemblea acconsentì a patto che non si lasciassero violare i diritti dei popoli e si desse appoggio ai Romani, affinchè potessero pronunciare liberamente i loro voti. Fu dunque ordinata la spedizione di 20 mila uomini, e datone il comando al generale Oudinot. Un assalto per parte della Francia era in Roma così poco aspettato che i triumviri non avevano neppure pensato a porre Civitavecchia in istato di difesa; il perchè è facile immaginare con quanto stupore vi giugnesse la notizia che i Francesi vi erano sbarcati la mattina del 26. Siccome però il generale Oudinot protestava di venire portator di pace e amico della repubblica, i più credettero quelle forze dirette solamente ad impedire all'Austria di avanzarsi, e che, in ogni modo, non avrebbero rivolto le armi contro Roma,

se non dopo esaurito ogni tentativo di una conciliazione fra la repubblica e il papa. Ma ecco la mattina del 30 comparire l'esercito francese sotto le mura della città, ed investirne tutta la linea che si estende dalla villa Pamfili ai giardini del Vaticano. Oudinot sperava di prenderla per sorpresa, ma respinto vigorosamente da tutti i lati, dovette retrocedere precipitosamente a Castel di Guido. Il governo di Francia, che non s'aspettava una simile resistenza, e a cui premeva di ottenere il suo intento senza ulteriore spargimento di sangue, inviò a Roma Ferdinando Lesseps coll'incarico di indagare il vero stato delle cose, e far pratiche coi Romani per un conveniente accordo; ma avendo il Lesseps riferito in senso favorevole alla repubblica romana, ed essendo entrato coi triumviri in promesse che il governo di Francia diceva eccedenti il suo mandato, i suoi atti furono sconosciuti, ed il 29 maggio inviavasi l'ordine ad Oudinot di assaltar Roma, ed impadronirsene ad ogni costo. E il 3 giugno, prima cioè che spirasse la tregua convenuta, Roma fu di nuovo assalita. La popolazione accorsa in massa sulle mura sostenne egregiamente l'impeto dei soldati di Garibaldi che, dovunque apparivano, menavano strage e rovina fra le schiere degli assediati. Il combattimento durò fino alle sei della sera, senza che fosse dato ai Francesi di guadagnare un solo palmo di terreno. Da quel momento non passò quasi giorno che i nostri non avessero a respingere qualche attacco, o far sortite, per disturbare l'opera dei nemici. Se non che questi sforzi, per quanto giganteschi, dovevano pur cedere di fronte ai potenti mezzi di offesa di cui disponeva il nemico. Alla metà di giugno i suoi assalti si fecero più vivi, e dopo il 22 il fuoco non cessò mai un'ora di battere le mura, e con tanta efficacia, che due giorni dopo si apriva la breccia, e si giungeva a piantarvi una batteria. I nostri continuavano a difendersi, ma il mal esito dei combattimenti del

29 e del 30, sostenuti dai legionarii di Garibaldi con una pertinacia superiore ad ogni elogio, specialmente intorno alla villa Spada, segnavano la caduta della repubblica romana. La sera del 30 usciva infatti un decreto dell'assemblea che dichiarava impossibile continuare la resistenza. Il domani essa decretava pubbliche esequie ai morti in battaglia, votava all'unanimità la nuova costituzione della repubblica, indi si scioglieva. I triumviri deposero il loro potere nelle mani dei magistrati municipali; e questi, dopo un inutile tentativo di capitolazione col Francesi, resero la città senza condizioni. Il giorno 3 luglio i vincitori entravano in Roma, ma intanto che essi scorrevano per le deserte vie della città, una folla immensa di popolo, quasi a protesta della violenza patita, udiva leggere dall'alto del Campidoglio la nuova costituzione, e giurava di non voler più sottostare al governo del papa. Così la repubblica cadeva; ma cadeva con onore; e il sangue del Manara, del Daverio, del Mameli, del Dandolo, del Morosini e di tanti altri egregi, spenti in quella memorabile difesa, attestava a tutta l'Europa quanto fosse ingiusto ed erroneo il motto pronunciatosi all'assemblea francese che gli Italiani non si battevano.

In questo giorno vuol essere commemorato anche il combattimento del monte Suello in Tirolo (1866), in cui i nostri volontari pugarono con grande valore, ma senza poter cacciare gli Austriaci dalle loro forti posizioni. Molte furono le perdite, specialmente negli ufficiali. Tra i feriti vi fu lo stesso Garibaldi.

4 Luglio (1866).

Cessione del Veneto alla Francia.

— La battaglia di Sadowa (3 luglio) aveva persuaso l'Austria che le era impossibile di continuare più innanzi la guerra contro la Prussia e l'Italia insieme unite, e perciò a fine di distaccare quest'ultima dall'alleanza della Prussia, e poter così portare in Germania tutte le sue truppe, l'indomani stesso di quella strepitosa giornata, faceva cessione del Veneto all'imperatore dei Francesi, affinchè entrasse mediatore di pace tra lei e l'Italia, rimettendo a quest'ultima il disputato paese. Ognuno di noi ha fresca nella mente la dolorosa impressione che fece sull'animo di tutti gli Italiani quell'infausto annunzio. Pareva indecoroso ricevere in dono dalla Francia una provincia, per conquistar la quale si erano fatti tanti apparecchi di guerra, e si era levata con tanto entusiasmo una sì gran parte della nostra gioventù; e pareva cosa poco leale abbandonare a mezzo la Prussia, alle cui vittorie, e non alle nostre, andavamo debitori di quella cessione. Molti lamentavano anche che il Trentino, terra italiana, e allora inafflata dal sangue dei nostri volontari, dovesse rimanere all'Austria. D'altra parte, l'esercito italiano, malgrado il disastro di Custoza, era ancora quasi intatto; intatta la flotta, nostra potenza e nostro orgoglio; l'Austria scorata ed avvilita, la Prussia decisa ad approfittare con celerità dei vantaggi riportati. Un grido di riprovazione si levò adunque per tutta Italia contro questa accettazione. Ma prima che quella proposta fosse nota al pubblico, il Lamarmora, unico ministro responsabile che si trovasse al campo al momento in cui arrivava

il telegramma imperiale, aveva già rifiutata la mediazione, dichiarando che a termini del trattato stipulato colla Prussia, il re non avrebbe potuto accettare alcuna condizione di pace, se non previo accordo col suo alleato⁽¹⁾. E in prova della sua determinazione di continuare la guerra, il giorno dopo dava ordine a Cialdini di passare il Po. Ma i preliminari di Nikolsburg, e la pace che ne seguì tra la Prussia e l'Austria tolsero ogni importanza a quei nuovi movimenti di guerra, e l'Italia dovette rassegnarsi a ricevere la Venezia dalle mani di Napoleone.

5 Luglio (1866).

Cominciano le operazioni d'attacco contro il ponte di Borgoforte.

— La notizia del disastro di Custoza aveva indotto il general Cialdini a sospendere il passaggio del Po, e a ritirarsi verso Modena (v. 24 giugno); ma alcuni giorni dopo, in conseguenza di altri concerti presi con Lamarmora, tornava a varcare il fiume per prendere l'offensiva contro i nemici. Avendo l'Austria deciso di sgombrare senza resistenza le terre del Veneto, ch'essa aveva già ceduto alla Francia, la mossa dell'esercito di Cialdini perdeva una gran parte della sua importanza. Devonsi nulladimeno ricordare con lode le vittorie di Primolano e di Levico, riportate in Tirolo dalla divisione Medici, e l'espugnazione del ponte di Borgoforte. — Riuscite vane le dimostrazioni di artiglieria fatte il giorno 5 contro la testa del medesimo, si erano in quell'istesso giorno cominciati i lavori d'approccio, sotto

(1) JACINI, *Due anni di politica italiana*, pag. 180.

la direzione del general Nunziante. Poste le batterie in modo da offendere contemporaneamente i due forti sulla sinistra del Po, e quello di Motteggiana sulla sua destra, il giorno 17 s'incominciò il fuoco con tiri dapprima lenti e studiati, poi più frequenti e più vivi. Il nemico resistette con molto vigore fino alle dieci e mezzo del mattino, indi cominciò a rispondere con minor frequenza, finchè alle undici il forte di Motteggiana tacque completamente. Verso sera furono ridotti al silenzio anche i due forti di sinistra. Nella notte successiva il nemico abbandonava del tutto la sponda destra del fiume, e si ritirava precipitosamente verso Mantova. Il rapporto del generale Nunziante tesse molti elogi al maggior d'artiglieria Nagle, e a quello del genio, Gené, per l'intelligenza con cui diressero le operazioni d'attacco, non che ai tratti di valore del capitano Sagramoso, e dei luogotenenti Frizzoni e Sozzi, l'ultimo dei quali ebbe mozza la testa da una scheggia di granata, mentre allo scoperto animava i suoi soldati al servizio di una batteria.

6 Luglio (1849).

Muore Goffredo Mameli. — Anche quest'oggi dobbiamo ricordare una bella intelligenza spenta per la causa della libertà. È quella del giovine Mameli, il più simpatico e il più popolare dei poeti della nostra rivoluzione. Nacque a Genova nel 1827; non ancor quindicenne levò bel grido di sè colla pubblicazione di alcune poesie, lodate per novità e freschezza di immagini; attese in quella Università agli studi della legge; laureato a 19 anni, li abbandonò per secondare liberamente le vergini ispirazioni del suo poetico ingegno.

Erano i tempi in cui l'Italia cominciava a scuotersi dal sonno secolare, e i suoi principi a mettersi sulla via delle riforme e delle concessioni. L'aspetto d'un popolo che sorge concorde per spezzare le sue catene, e rivendicarsi un posto tra le libere nazioni, era uno spettacolo troppo grande, troppo insolito, troppo sublime, perchè l'animo del Mameli non ne rimanesse fortemente commosso. D'allora in poi il suo braccio, la sua fantasia e il suo cuore fu tutto per l'Italia. Tra i lavori poetici che egli pubblicò intorno a questi tempi, ricorderemo il canto dell'*Alba*, allusivo alle prime speranze del risorgimento italiano, l'inno a Pio IX, cantato ed udito con tanta ebbrezza, specialmente là ov'era delitto il farlo, e più tardi la popolarissima canzone, che implorava l'obolo per la grande mendica dell'Adriatico. Quando poi venne il momento di agire, ei fu dei primi a passare il Ticino alla testa di una schiera di giovani da lui capitanati, e dei più valorosi a combattere nelle campagne del 48 e del 49. Cadute le speranze d'Italia col disastro di Novara, volò alla difesa di Roma, ma quivi, nel sanguinoso combattimento sostenuto il 3 giugno insieme ad una schiera di giovani eletti intorno alla villa Pamfili, veniva colto da una palla nemica, che gli fracassò una gamba. Trasportato all'ospedale, si procedette all'amputazione; ma la piaga era già degenerata in cancrena. Morì un mese dopo, non ancor compiuti i ventidue anni, col nome d'Italia sulle labbra. Oh! possa l'Italia valutar tanto il beneficio del suo riscatto, quanto fu nobile e generoso il sacrificio di quelli che glielo hanno procurato col proprio sangue.

7 Luglio (1647).

Insurrezione di Masaniello. — Tra le varie dominazioni che si succedettero in Italia nessuna fu più infausta e dannosa al paese di quella degli Spagnuoli, che vi dominarono dal 1500 al 1700. Degli obblighi che il governo di Madrid aveva verso i possedimenti italiani non ne riconosceva alcuno, dei diritti uno principalmente, quello di cavar danari; e lo esercitava con tale avidità che dal solo regno di Napoli estorceva in tredici anni più di cento milioni di scudi, i quali, al ragguaglio dei valori attuali dei metalli, darebbero circa un miliardo. Ogni altra cura di reggimento era abbandonata ai governatori ed ai vicerè, che venivano ignari dei nostri costumi, indifferenti ai nostri bisogni, e che il breve tempo del loro governo impiegavano solo a far danari, e a ricattarsi abbondantemente di ciò che avevano speso nel comperarsi la carica. Di quì amministrazione confusa ed imbarazzata, leggi a profluvio, ma niuna osservata, venale la giustizia, la nobiltà prepotente e vessatrice, il paese infestato dai briganti, gli ufficiali dello Stato d'accordo con essi e con gli incettatori di grani, commercio e industrie scarse, gravate da enormi balzelli e, conseguenza necessaria, il popolo oppresso dalla fame e dalla miseria. Tra quegli Stati il più malmenato era il reame di Napoli. Il vicerè D. Alfonso Enriquez ricevette l'ordine di rincarire le tasse, ma, comechè più umano degli antecessori, inviò a Madrid consigli di prudenza e di moderazione. Esso venne richiamato e spedito in sua vece un conte d'Arcos, duro ed inesorabile, il quale ridusse il regno a tale stato di miseria che molte terre restavano deserte, e gli abitanti

fuggivansi nei boschi a menarvi vita da selvaggi. Agli atti atroci aggiungevansi atroci parole e « se non possono altrimenti pagare, dicevasi, vendano la moglie e le figlie, ma paghino. » Giunte le cose a tal punto, bastò un piccolo accidente per far scoppiare le ire in aperta sollevazione. Il vicerè, dopo avere sperimentate varie tasse, senza poterne cavare quanto si era prefisso, pose una gabella sui frutti, che nella stagione estiva sono quasi l'esclusivo alimento della popolazione di Napoli. Ne sorse una mormorazione universale. Il dì 7 luglio, in cui doveva cominciare ad essere applicata la tassa, un fruttivendolo, eccitato a pagarla, versa per terra i suoi frutti, protestando di volerli sciupare piuttosto che sottoporsi all'iniquo balzello. Il popolo gli fa ressa d'intorno, e assume le sue difese. Trovavasi nella folla un Tomaso Aniello, soprannominato per vezzo Masaniello, giovane di ventisette anni, di professione pescatore, bello della persona, di vivace ingegno, eloquente e molto accreditato presso la plebe. Costui incominciò a gridare che se il popolo volesse seguirlo, tutto sarebbesi ben tosto accomodato. Detto fatto, si bastonano i gabellieri, si arde l'edifizio, ove erigevasi la gabella, e ingrossandosi continuamente la moltitudine per i nuovi sopravvenienti, si percorre la città alle grida di *abbasso la gabel'la, viva Masaniello, viva il re*, si liberano i prigionieri dalle carceri, e si danno alle fiamme più di sessanta palagi della nobiltà. Poi recatisi al palazzo del vicerè domandano ad alte grida l'abolizione non solo della tassa sui frutti, ma anche di quelle sulla farina, sul pesce, sulla carne, sul sale, sull'olio e sulla seta. Il conte d'Arcos impaurito fugge in un convento; ma quivì lo raggiunge il popolo infuriato, sicchè gli è forza dichiarare abolite tutte le gabelle, e da ultimo consegnare la stessa carta del privilegio di Carlo V, per cui si stabiliva che niuna tassa o imposta potesse essere messa sul reame di Napoli,

senza speciale consenso del re. Il Masaniello, acclamato protettore e capitano generale del popolo, governa per alcuni giorni la città con prudenza e con giustizia. La quiete è ristabilita; cento mila uomini di guardie cittadine ubbidiscono ai cenni di lui. Cortese col popolo, modesto a segno di non smettere il suo abito di pescatore, amministra la giustizia da un palco eretto innanzi al proprio abituro, ma tratta da pari a pari col vicerè, e



rifuta i doni con cui esso cerca di guadagnarselo. Il dì 13 il conte d'Arcos sanzionò con un decreto l'abolizione di tutte le gabelle, e giurò solennemente innanzi al popolo di rimanere fedele agli accordi stipulati col suo capitano generale. Due giorni dopo il Masaniello accettava, quasi a pegno di riconciliazione, di andare a pranzo da lui; ma tornato a casa, o sia che gli fosse stato

propinato del veleno, come hanno pensato alcuni, benchè senza fondamento, o che le brighe di quei giorni e l'ebbrezza del potere principiassero a dar di volta al suo cervello, cominciò a dire e a fare le cose più strane del mondo, a gettar zecchini nel mare, a ordinare che i nobili venissero a baciargli i piedi, e ad emanar ordini crudeli di morti e di ruine, talchè in breve venne in odio al popolo e perdette tutto il suo credito. Vistosi abbandonato da quegli stessi che gli si erano mostrati più devoti, cercò un rifugio nel convento del Carmine. Ma intanto tra il vicerè ed alcuni dei nobili, che poco prima si erano dichiarati suoi fautori, ordivasi una trama per toglierlo di vita; e il 19 veniva assassinato a colpi d'archibugio, mentre passeggiava pei portici del chiostro. Il popolo udì con indifferenza la morte del suo eroe; ma qualche giorno d'opo, essendosi di nuovo rincarito il prezzo del pane, sentì rinascere l'amore per lui e, trattone il cadavere dal sepolcro, dove era stato tumulato senza onori, gli celebrò esequie solenni e principesche, chiamandolo liberatore della patria, padre dei popoli, e martire del pubblico bene. — Le turbolenze di Napoli non ebbero fine colla morte di Masaniello. Un Toraldo d'Aragona, poi un Annese, archibugiero di professione, furono gridati capitani generali del popolo; indi si proclamò la repubblica, e fu chiamato a sostenerla un duca di Guisa; ma agognando questi a un potere assoluto e al titolo di re, ne nacquero controversie e dissidii, dei quali la Spagna seppe assai bene approfittare per far prigioniero il Guisa, e a poco a poco ricondur le cose allo stato di prima.

8 Luglio (1737).

Si estingue in Toscana la famiglia granducale dei Medici. — Questa famiglia,

salita al trono con Cosimo I nel 1537, tenne il dominio della Toscana per due secoli precisi. Benchè alcuni dei suoi principi vadano lodati per la protezione accordata alle scienze, alle lettere ed alle arti, tutti o quasi tutti meritavano l'odio e il disprezzo dei contemporanei e dei posteri per il mal governo che fecero del loro paese, e per la dissolutezza della vita, accompagnata dal più superstizioso bigottismo. Gli ultimi furono ancor peggiori dei primi; e Cosimo III, che regnò dal 1670 al 1723, si può ritenere il vero demolitore dei costumi e della prosperità della Toscana. L'agricoltura, il commercio e le industrie affatto spente per gli enormi balzelli che caricavano ogni sorta di produzioni. Un numero stragrande di feste fomentavano l'ozio e la pigrizia delle popolazioni (1). La popolazione di Firenze che, all'epoca della repubblica, noverava più di 200000 abitanti, era ridotta a 60000, fra quali più di 2000 gli ecclesiastici, preti, frati e monache. Inquisitori domenicani andavano di terra in terra processando, arrestando e condannando a dure pene per semplice violazione dei precetti ecclesiastici, e siccome l'unico modo di evitar brighe col granduca e cogli inquisitori era quello di mostrare zelo per le cose di religione, magistrati, cortigiani e cittadini si anda-

(1) Dai diarii della fine del secolo passato risulta che nella Toscana, e poco manco anche nelle altre parti d'Italia, circa 150 giorni all'anno stavano chiuse le botteghe per feste religiose, e facevansi ferie nei tribunali e negli altri pubblici uffici.

vano atteggiando alla più studiata ipocrisia. Il figlio Gastone che gli successe non era, a dir vero, sprovveduto d'ingegno, nè di buon senso; e ne diè prova, appena salito al trono, col cacciare dalla Corte le spie e gli ipocriti, col levare alcuni dei balzelli più odiosi e coll'amare di preferenza le persone dotte ed illuminate; ma i sozzi vizi, di cui si contaminava, ottenebrarono la sua intelligenza, e ne infiacchirono l'animo in modo che dopo alcuni anni di regno, abbandonò ai ministri le redini del governo per poltrire stupidamente nell'interno del suo palazzo tra uno schifoso corteggio di donne e di favoriti. Non avendo egli prole, la successione della Toscana diveniva un oggetto di serie preoccupazioni per parte delle Corti d'Europa. L'investitura data da Carlo V ad Alessandro dei Medici escludeva la successione delle femmine; ma Cosimo III aveva fatto annullare dal senato le disposizioni imperiali, e in caso che Gastone morisse senza eredi, aggiudicare la corona a sua figlia, moglie dell'Elettore palatino, e, in mancanza di questa, alla famiglia Farnese di Parma. Unica erede di quest'ultima era rimasta Elisabetta, moglie di Filippo V re di Spagna, la quale seppe farsi pagare la condiscendenza mostrata nel licenziare il cardinale Alberoni (v. 26 giugno) coll'indurre le potenze d'Europa a riconoscere nei propri figli il diritto di successione alla Toscana a preferenza dell'Elettore palatino. E infatti un trattato conchiuso a Londra nel 1718, e riconfermato a Siviglia nel 1729, aggiudicava l'eredità tanto di quello Stato come del ducato di Parma a Don Carlos primogenito di Elisabetta. Gastone protestò; ma poi pressato dalle insistenze e dalle minacce dell'Inghilterra, dell'Austria, della Francia, dell'Olanda, cedette, e accolse con apparente amorevolezza il futuro erede, insieme ad un presidio spagnuolo. Se non che, essendo in questo frattempo scoppiata la guerra per la successione al trono di Polonia, ne venne

una tale complicazione di ragioni, di diritti, di spostamenti di dinastie e di compensi da farè sì che i trattati del 1718 e del 1729 non potessero più avere il loro effetto. I preliminari di pace stipulati tra la Francia e l'Austria il 3 ottobre 1735, ma firmati soltanto tre anni dopo (v. 18 ott.), portavano che a Don Carlos sarebbesi lasciato il regno di Napoli e di Sicilia, ch'esso aveva tolto all'Austria in quella guerra, ma a condizione che rinunciasse ai suoi diritti sul ducato di Parma e sulla Toscana. Il primo di questi due Stati era ceduto all'Austria in compenso delle due Sicilie, e sul trono di Toscana veniva chiamato il duca di Lorena, il cui ducato era lasciato a Stanislao Leczinsky, per passare dopo la sua morte alla corona di Francia. Gastone dei Medici protestò nuovamente contro il diritto arrogatosi dalle potenze di disporre de' suoi Stati, intanto che egli era ancor vivo, e senza neppure consultarlo; ma niuno più badò a' suoi lamenti. Egli moriva la notte dell' 8 luglio 1787 in mezzo al disprezzo universale, e tosto dopo il principe di Caen veniva a prender possesso della Toscana a nome del duca di Lorena. Non è qui il luogo di mostrare quanto avvantaggiasse la Toscana per questo cambiamento di dinastia; ci basti osservare che quel paese, caduto sì al basso per l'ignavia e le turpitudini degli ultimi Medici, passava trent'anni dopo per il paese più fiorente e meglio governato di tutta l'Europa.

9 Luglio (1797).

Inaugurazione della repubblica Cisalpina. — Le grandi vittorie riportate in Italia dal generale Bonaparte contro gli Austriaci nel 96 e nei primi mesi del 97 (v. 14 aprile, 9 e 28 maggio, 4 agosto

9 e 15 novembre e 26 maggio) avevano costretto questi ultimi a rinunciare nei preliminari di Leoben al possesso della Lombardia, ricevendone in compenso le terre del Veneto. — Al suo primo ingresso in Milano, Bonaparte non aveva voluto impegnarsi coi Milanesi sui loro futuri destini e, nominato un governo provvisorio, si riserbava a prendere dopo la pace quella deliberazione, che gli venisse consigliata dai suoi interessi e da quelli della Francia. Ma dopo il trattato di Leoben deliberò di farne una repubblica indipendente, col nome di repubblica cisalpina, costituita colla Lombardia austriaca e colle città di Bergamo, di Brescia e di Crema, staccatesi dallo Stato di Venezia; e per renderla più potente vi univa poco dopo gli Stati della neonata repubblica Cispadana, vale a dire Modena, Reggio, Massa e Carrara, Bologna e Ferrara, e in seguito anche la Valtellina. Trasferitosi poi a Montebello di Monza vi attese per alcune settimane al suo riordinamento. La Costituzione data alla nuova repubblica differiva di poco da quella di Francia; due Consigli legislativi, in cui entrarono gli uomini più insigni del paese, con un direttorio di cinque membri; diviso lo Stato in venti dipartimenti; aboliti i maggioraschi, i fidecommessi e ogni altro avanzo dei tempi feudali, fissato il modo di eleggere i membri dei corpi legislativi, istituita la guardia nazionale e un primo nucleo di truppe stanziali; e dato ordine di fortificare Mantova e Peschiera. I patrioti, credendo veramente che gli atti e le parole di Bonaparte assicurassero libertà e indipendenza vera alla nuova repubblica, ne fecero grandissime feste. Il governo decise di celebrare l'inaugurazione con una straordinaria solennità che ebbe luogo il 9 luglio nel campo del Lazzaretto. Vi intervennero i principali magistrati della repubblica, i deputati di tutti i municipii, di tutti i corpi di guardia nazionale, di tutti i reggimenti assoldati dalla repubblica e una folla im-

mensa di popolo, da alcuni valutata fino a quattrocento mila persone. Assisteva in un luogo distinto il generale Bonaparte, circondato da tutto il suo stato maggiore; di fronte ad esso il direttorio. Nel mezzo del campo sorgeva l'altare, sul quale l'arcivescovo celebrava la messa solenne, e all'intorno, gli inviati delle città, le guardie nazionali, l'esercito e il resto della moltitudine. I canti, i suoni, i viva alla repubblica furono infiniti, entusiastici e clamorosi. V'erbero anche discorsi tutti ardenti di patrio amore, e tanto più applauditi, quanto più vi ricorrevano frequenti, secondo lo stile dei tempi, i richiami agli eroi ed alle patriottiche virtù degli antichi romani. Il resto della giornata fu impiegato in banchetti, in feste popolari, in spettacoli d'ogni maniera, e la sera tutte le case, gli edifici pubblici ed i teatri splendidamente illuminati. I nostri vecchi conservarono freschissima fino ad età avanzata la memoria di questa solennità, e li udimmo parlarne con una compiacenza non punto scemata dai successivi disinganni.

10 Luglio (1512).

Muore Caterina Cornaro, regina di Cipro. — Questa principessa, che i contemporanei ci dipingono come un miracolo di bellezza, d'ingegno, e di virtù, trasse i suoi natali da una delle più cospicue famiglie di Venezia, che diede parecchi dogi alla repubblica, e qualche uomo insigne alla letteratura. A sedici anni veniva domandata in isposa da Giacomo di Lusignano, re di Cipro (1), e in quella occasione il

(1) Il Lusignano portava anche il titolo di re di Gerusalemme, per avere suoi antenati dominato eziandio in quella città.

Senato dichiaravala *figliuola di San Marco*, titolo insigne e solito darsi solamente a sovrani e a personaggi d'alti meriti verso la repubblica. Al titolo fu aggiunta una dote di 100 mila ducati d'oro. La partenza della Cornaro fu quanto di più splendido poteva immaginare la fantasia di un popolo ricco, e amante delle feste e degli spettacoli. L'istesso doge andò a pigliarla alla casa paterna, la accompagnò sul *Bucintoro* a parecchie leghe fuori della laguna, in mezzo ad un'immensa quantità di gondole di patrizi e di popolani, accorsi per dare l'ultimo addio alla bella regina. E feste non meno splendide la aspettavano alla Corte regale di Cipro, ove il suo ingegno, la sua avvenenza e le sue grazie, congiunte alla più grande bontà del cuore, non tardarono a guadagnarle l'animo di tutta la popolazione. Rimasta vedova dopo tre anni di matrimonio, assunse la corona a nome di un bambino, di cui si sgravò dopo la morte del marito, e che la repubblica di Venezia prese sotto la sua tutela. Così governò per sedici anni, amata dai sudditi, e, per la sua stretta attinenza con Venezia, altamente onorata anche dagli altri Stati. Ma Carlotta di Lusignano, sorella del re defunto, già da lui spogliata di quel trono, ed ora desiderosa di risalirvi (1), veniva da qualche tempo sollevando una parte dei Cipriotti contro il dominio della Cornaro, sicchè ne vennero dissidii e turbolenze che cominciarono a rendere gravi a Caterina le cure del governo, fastidioso il soggiorno di quell'isola. Essendole poi morto anche il figlio prima che giungesse alla maggior età, non seppe più resistere alle arti ed alle seduzioni, con cui i Veneziani già da tempo la circuivano, per indurla a rassegnare lo Stato nelle loro mani; e abdicò a favore della repubblica l'anno 1489. Il

(1) Questa Carlotta di Lusignano andò sposa ad un principe della Casa di Savoia, e morendo lasciò i suoi diritti sull'isola di Cipro al duca di Savoia Carlo I, donde il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme che i principi regnanti di questa Casa portarono fino ai nostri tempi.

Senato accolse la rinuncia come *un atto spontaneo di alta sapienza della diletteissima figlia di San Marco*, le concesse una lauta pensione, e la invitò a scegliere fuori di Venezia quella città o quella terra che più le andasse a genio, e di cui le avrebbe lasciato la sovrappiù per tutta la vita. Ella elesse la piccola, ma amena città di Asolo sui colli trivigiani, ove si vede ancora il bel castello che le servì di soggiorno. Quivi passò splendidamente il resto dei suoi giorni nella tranquillità, nello studio, e nella conversazione dei chiari uomini che venivano ad ammirare il suo ingegno. È noto che il Bembo scrisse a questa piccola Corte, e intitolò da essa, il suo libro *Gli Asolani*, opera del resto molto nolosà, sia per lo stile con cui è scritta, sia per gli interminabili ragionamenti d'amore di cui è tessuta. La Cornaro visse colà amata ed onorata sino a cinquantaquattro anni, finchè, essendo scoppiata la guerra della lega di Cambrai (v. 10 dic.), e non credendovisi abbastanza sicura dai nemici, passò a Venezia, ove morì, prima che quella guerra avesse fine, il 10 luglio 1512.

11 Luglio (1288).

Il conte Ugolino cade prigioniero.

— Quest'uomo, che porse argomento ad una delle scene più tremende e più sublimi della *Divina Commedia*, ebbe i natali dalla famiglia dei conti della Gherardesca, la quale fu nella Toscana una dei più potenti sostegni di parte ghibellina. Chiamato a sostenere in Pisa il posto di capitano del popolo, già occupato da altri dei suoi antenati, egli aprì l'animo all'ambizioso disegno di farsi signore della patria, rimuovendo colle dissimulazioni, colle insidie e cogli inganni tutti gli ostacoli che gliene po-

tevano attraversare la via. Per ridurre all'impotenza il partito guelfo, da cui aveva maggiormente a temere, diede sua sorella in isposa a un Giovanni della Gallura, che ne era il capo, e seppe sì bene guadagnarselo che egli tollerò di entrare a parte di una cospirazione per tradirgli la libertà della patria. La trama fu scoperta, ed ambedue i cospiratori condannati all'esilio. Ma non andò guari che Ugolino ritornò a Pisa coll'aiuto dei Fiorentini, e poté a poco a poco ricuperarvi tutta la sua antica influenza. Avveniva intanto la celebre disfatta della Meloria (v. 6 agosto), la quale costò a Pisa la perdita di cinque mila morti ed undici mila prigionieri. Le città guelfe della Toscana, approfittando di quell'immenso disastro per abbatterne del tutto la potenza, si strinsero in lega tra di loro, e ne invasero il territorio. Ma Ugolino si offrì mediatore e, come quegli che aveva grandi aderenze anche colla parte dei guelfi, riuscì a disarmare la collera dei nemici. In pari tempo però cercava di tener debole la repubblica, sia coll'agevolare sottomano ai Lucchesi la conquista di alcune castella nel territorio pisano, sia col suscitare ostacoli alla pace coi Genovesi, perchè non ritornassero in patria ad ingrossare il numero de' suoi nemici i cittadini fatti prigionieri nella battaglia della Meloria. Ostava alle sue mire di dominio assoluto il nipote Nino della Gallura, ed egli trovò modo di farlo esiliare; ostava l'istesso Ruggero degli Ubaldini, arcivescovo della città, ma pensò di guadagnarselo col chiamarlo a parte della congiura, sotto promessa di dividere con lui la suprema autorità. L'appoggio dell'arcivescovo gli fu anzi di tanto vantaggio che egli poté col suo aiuto guadagnarsi la stessa fiducia dei Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi, che, dopo la cacciata del nipote, erano divenuti i capi del partito a lui contrario. Quando poi vide la città disarmata ed esausta, si tolse la maschera, e cominciò ad imperare da signore asso-

luto, senza fare all'arcivescovo la menoma parte del potere. Allora gli odii assopiti tornarono a ridestarsi. A crescere il malcontento del popolo si aggiunse la carestia, che il volgo suol quasi sempre attribuire a colpa del governo. L'arcivescovo, credendo venuto il momento di vendicarsi di Ugolino, alimentò quegli odii e li fece scoppiare in aperta rivolta. Nobili e popolani prendono le armi contro il conte, accusandolo di tradimento. Questi si rinchiude ed afforza nel suo palazzo, e vi si difende gagliardamente; ma vinto dal numero degli assalitori, fu preso e tradotto con due figli e tre nipoti della torre dei Gualandi. Vi rimasero per tre mesi incerti del loro destino, finchè l'arcivescovo, non ancor sazio di vendetta, deliberò di farveli morire di fame. Il carceriere che li aveva in custodia ebbe ordine di sgombrare la prigione; la torre fu chiusa, e la chiave gettata nell'Arno. Quali ore angosciose, quali spaventevoli tormenti abbiano là dentro sofferto quegli infelici, prima di rendere l'anima a Dio, nol poteva dire la storia; ma vi ha supplito il genio dell'Alighieri, colorendo quelle scene con tanta verità ed evidenza da lasciarne incerti se della vita di Ugolino sia più vero ciò che la storia ha narrato, o ciò che il poeta ha saputo indovinare.

12 Luglio (1859).

Pace di Villafranca. — La battaglia di Solferino (v. 24 giugno), vinta malgrado le imponenti forze spiegate dal nemico, e l'abilità che esso aveva mostrato nel piano di guerra, davano agli Italiani le migliori speranze di veder presto coronati i loro voti colla totale cacciata degli stranieri. Ma nell'animo dell'imperatore Napoleone era avvenuto un grande cambiamento.

La strage che quella battaglia aveva recato al suo esercito, l'impossibilità di espugnare il quadrilatero senza spargere altri torrenti di sangue, il rapido diffondersi della rivoluzione nelle legazioni ed in Toscana, la Prussia che mobilitava in atto di minaccia alcuni dei suoi corpi d'armata e le rimostranze mosse dai Francesi intorno ai pericoli che il prolungamento della guerra poteva chiamare sul loro capo, avevano simultaneamente influito sul suo animo, per modo che lo indussero ad aprire segrete pratiche di pace col nemico. Mentre adunque tutta Italia era in grande aspettazione di vedere l'esercito francese dar l'assalto a Verona, quello d'Italia a Peschiera, il principe Napoleone assediare Mantova, e la flotta spingersi nelle acque di Venezia o di Trieste, ecco diffondersi da per tutto la notizia che il giorno 12 luglio eransi tra i due imperatori stipulati a Villafranca i preliminari di pace. Essi portavano che l'Austria cederebbe la Lombardia alla Francia, la quale ne farebbe dono al Piemonte; che essa conserverebbe Venezia, ed entrerebbe in una lega italiana presieduta dal pontefice; e che i principi d'Italia, spodestati dalla rivoluzione, sarebbero rientrati nel possesso dei loro Stati, ma senza intervento straniero. È impossibile descrivere il profondo dolore che destò in tutta Italia l'annunzio di quel trattato. Soprattutto non sapevano gli animi darsi pace di quell'assurda federazione, di cui era membro l'Austria e presidente il papa, e colla quale pretendevasi tutelare il grande principio della nostra nazionalità. Governo e opinione pubblica furono dunque d'accordo nel rigettare la federazione, e nel considerare quella pace come una sosta, una transazione momentanea, una finzione giuridica, la cui applicazione riuscirebbe impossibile a tutte le parti. Passato poi il primo momento di bollore, ed esaminato il trattato con maggior pacatezza, si capì che in quella clausola, che escludeva l'in-

tervento straniero nella restaurazione dei principi, era una fonte di nuove speranze per l'Italia, e che tutto poteva essere ancora salvato, se gli Italiani avessero saputo approfittarne. I nemici dell'unità italiana ricorsero ad intrighi di ogni maniera, a fine di sviare gli Italiani dal cammino che dovevano tenere per conseguire il loro intento; ma la fermezza dei reggitori dell'Emilia e della Toscana, la destrezza del conte di Cavour, e il concorde volere dei popoli seppero trionfare di tutti gli ostacoli. Le annessioni avvennero in mezzo all'entusiasmo universale; della federazione non fecero più motto neppure quelli che l'avevano proposta, e il trattato di Zurigo, stipulato per sanzionare la pace di Villafranca, dovette limitarsi a stabilire i compensi pecuniari che l'Italia doveva pagare all'Austria per la cessione della Lombardia.

13 Luglio (1828).

Distruzione del villaggio di Bosco.

— Questa data ricorda uno dei fatti più luttuosi della storia dei martiri italiani. Le condanne, le prigioni e i patiboli del 21 non avevano nel napoletano nè spenta la società segreta dei carbonari, nè impedito che altre se ne formassero. Tra le nuove ebbe qualche importanza quella dei *Filadelfi*, o patrioti europei. L'emancipazione della Grecia, che allora si andava compiendo, i libri del Pouqueville che ne dipingevano con vivissimi colori gli eroici sacrifici, e gli incoraggiamenti del Lafayette eccitarono questa società ad un tentativo di sollevazione. Antonio Migliorati, ricco negoziante di Napoli, Antonio del Luca, canonico, già deputato al parlamento, ed il colonnello del genio, Blanca, ne avevano assunto la direzione. Il Cilento, paese montuoso e dirupato, parve il

luogo acconcio a dar principio all'impresa, e il 28 giugno 1828 vi si inalberava il vessillo tricolore. Ma due giorni dopo l'insurrezione veniva soffocata nel sangue; e il feroce del Carretto, già capo di stato maggiore nell'esercito del generale Pepe, e carbonaro nel 1820, s'incaricava delle vendette del Borbone. I Cilentani, circondati dalle truppe regie, e fulminati dalle artiglierie, pugnarono con valore; ma furono vinti, e pagarono colla morte e con lunghi anni di persecuzioni due giorni di gioia e di libertà. Molti vennero fucilati sul campo, diciassette condannati all'ergastolo a vita, cinquant'otto alla pena dei ferri dai dieci anni ai trenta, e trent'uno alla morte. Nè di ciò contento, il Del Carretto ordinò che il ricco ed ameno villaggio di Bosco pel *favore accordato ai sollevati* avesse a sparire dalla faccia della terra. La feroce tragedia compivasi il 13 luglio, e sulle rovine del distrutto villaggio fu eretta una colonnia d'infamia che dicesse il delitto della popolazione, e il castigo inflitto dal re.

14 Luglio (1602).

Nasce il cardinale Giulio Mazzarino. — Tra gli Italiani che, nei tempi delle nostre più gravi miserie, fecero col loro ingegno risuonare alto e rispettato il nostro nome fuori d'Italia, è degno di particolare menzione il cardinale Giulio Mazzarino, che resse per venticinque anni i destini della più grande monarchia d'Europa. Nacque da nobile famiglia, d'origine siciliana⁽¹⁾, studiò a Roma, poi in Ispagna all'Uni-

(1) I biografi del Mazzarino non vanno d'accordo nel fissare il luogo della sua nascita, dicendolo alcuni nato a Roma, altri nelle Calabrie, altri negli Abruzzi.

versità di Salamanca. A ventidue anni lasciò gli studi per arruolarsi nella milizia, ed entrò capitano nelle truppe mandate dal papa ad occupare la Valtellina. Occupato dappoi in varie missioni presso il duca di Savoia e il re di Francia, ebbe agio di spiegare una grande attitudine per le negoziazioni politiche, al punto da meritarsi gli elogi dello stesso Richelieu, che n'era maestro. Per rendersi più facile la via della diplomazia, che a Roma d'ordinario non si apriva che agli ecclesiastici, svestì a trent'anni l'assisa militare, ed entrò nella prelatura. D'allora in poi non vi furono affari d'importanza tra le Corti di Roma e di Parigi, che non venissero affidati al suo zelo ed alla sua intelligenza. Il cardinale Richelieu ne divenne tanto ammiratore che, non contento di avergli ottenuto dal papa il cappello cardinalizio, lo volle presso di sé a coadiuvarlo nel suo ministero e, morendo, lo raccomandò al re Luigi XIII, come l'uomo più intelligente e più fido, a cui si potessero affidare gli interessi della Francia. Il re lo assunse difatti come suo primo ministro, ed alla sua morte, lo pose colla moglie e col duca d'Orléans nel consiglio di reggenza, che doveva amministrare lo Stato durante la minoranza del figlio. Educato alla scuola di Richelieu, egli ne proseguì l'opera coll'abbattere tutto ciò che si opponesse al consolidamento dell'autorità reale, ma sostituendo alla violenza ed al rigore l'arte di sedurre gli uomini colla cortesia dei modi, colla pieghevolezza, collo spirito di conciliazione e, all'uopo, anche coi raggiri e cogli inganni. Malveduto dalla regina, egli finì a guadagnarsene l'animo in modo ch'ella gli abbandonò tutte le cure dello Stato e, secondo alcuni, anche il cuore. I primi quattro anni del suo governo furono per lui un vero trionfo. I semi di nuove turbolenze, lasciati dal dispotismo del predecessore, scomparvero affatto, mercè i fini accorgimenti da lui usati per tran-

quillare gli animi e ricondur la quiete; e il trattato di Westfalia, maneggiato specialmente per opera sua, diede alla Francia grande incremento di territorio e di autorità. Se non che la troppa potenza, a cui esso era salito, cominciò a destare contro di lui l'odio e l'invidia dei principi del sangue, dei cortigiani e dello stesso parlamento. Ne derivò una guerra civile di dieci anni, detta per ischernò della *Fronde*, dal nome di un trastullo da fanciulli, e la quale, principata colle barricate, fu poi proseguita, più che col sangue, coi raggi, coi tratti di spirito, colle satire e con femminili pettegolezzi. Mazzarino fu due volte espulso da Parigi, e due volte vi tornò in trionfo. Rappacificate le fazioni, continuò per altri otto anni ad esercitarvi un'autorità quasi assoluta, tenendo sempre alto ed onorato il nome della Francia contro l'Austria e la Spagna collegate per abatterlo, e dettando a suo talento la pace dei Pirenei (1658), colla quale preparava la via al re di Francia di portare la propria discendenza sul trono di Spagna. Morì tre anni dopo quella pace, nel colmo della gloria, il 9 marzo del 1661. Padrone di un'immensa sostanza, che alcuni fanno ascendere a 150 milioni, per scrupolo ne dichiarò erede il re; ma avendo questi rifiutato l'eredità, passarono per la massima parte ad arricchire maggiormente le sue nipoti, già provvedute di lauti assegni⁽¹⁾.

(1) Tra queste nipoti acquistarono grande rinomanza nel mondo galante Olimpia Mancini, madre del principe Eugenio di Savoia, e Ortensia, sua sorella, amata e corteggiata da vari monarchi d'Europa.

15 Luglio (1808).

Gioachino Murat eletto re di Napoli. — Alla data dell'8 febbraio abbiamo narrata la seconda fuga del re Ferdinando, e come Napoleone dichiarasse decaduta da quel trono la schiatta dei Borboni, eleggendovi a re il suo fratello Giuseppe. Il breve regno di questo principe non fu senza rilevanti vantaggi pel Napoletano; per opera sua vi caddero maggioraschi, fidecommessi e procedure segrete; distrutti i privilegi della nobiltà, riordinate le finanze e la pubblica amministrazione, migliorata l'istruzione, e sostituito un unico codice a quella infinita congerie di leggi informi, di varia origine, e spesso contraddittorie, che l'istesso Tannucci non aveva osato di abolire. Ma due mali principalmente affliggevano il paese; la troppa servilità alla Francia, che continuava a tenervi guarnigioni, e il brigantaggio, che per tutte quelle rivoluzioni e cacciate di principi aveva preso enormi proporzioni. Giuseppe, di debole carattere e mitissimo di cuore, non osò mai nè opporsi con vigore alle pretensioni del fratello, nè prendere energici provvedimenti per snidare i briganti. Ma il suo regno non durò che due anni, perocchè avendo Napoleone fatta in quel tempo la conquista della Spagna, premiò la condiscendenza di Giuseppe coll'evarlo alla corona di quella monarchia, sostituendovi a Napoli, con decreto del 15 luglio 1808, Gioachino Murat, granduca di Berg, uomo d'origine povera ed oscura, ma il quale, col suo coraggio e colla sua valentia nelle armi, aveva saputo elevarsi ai primi onori della milizia, e meritato di sposare una sorella dell'imperatore. Gioachino era prode, splendido, magni-

fico della persona; e perciò la sua elezione tornò molto gradita alla popolazione. Continuò le riforme del predecessore, sradicò del tutto il feudalismo, dividendo i beni feudali dei comuni tra i cittadini, e destinando quelli dei baroni parte ai baroni stessi, come beni allodiali, e parte ad oggetti di pubblica utilità. Tratto dall'amore che aveva per la milizia, e deciso a scuotere col tempo ogni dipendenza dall'impero francese, pensò anche a dotare il regno di esercito nazionale, e fu il primo ad introdurvi la coscrizione. L'esercito riuscì bello e numeroso, ma per mancanza di spirito militare nel paese, e per l'indisciplinatezza che Gioachino vi lasciò penetrare, più da parata che da guerra. Il fatto più rilevante del suo regno fu la guerra spietata ed atroce che egli mosse ai briganti, i quali, per gli ajuti dati dagl'Inglèsi e dal Borbone, divenivano ogni anno più dannosi alla sicurezza pubblica e privata. Gioachino investì di pieni poteri il generale Manhès, che inseguendo i briganti come belve feroci, devastando i paesi che ne erano il nido principale, fucilando non solo quelli che prendeva colle armi alla mano, ma quanti recavano ad essi cibi od altri ajuti, o davano sospetto di averli recati, riuscì ad estirparli del tutto. Furono al certo modi che la presente civiltà rigetta; ma chi pensi che il brigantaggio d'allora era molto più esteso e più tremendo di quello che vedemmo ai nostri giorni, assai maggiore il numero delle vittime, e più grave la perturbazione recata a tutti gli interessi sociali, vorrà compatire, se non giustificare, gli eccessi di quelle persecuzioni. Il contegno di Murat negli ultimi anni dell'impero, i suoi tentativi per farsi re di tutta l'Italia, e la miserabile sua fine narriamo altrove (v. il 4 maggio ed il 14 ott.).

16 Luglio (1746).

Nasce Giuseppe Piazzi. — Questo celebre astronomo, di cui il Delambre soleva dire *dover l'astronomia più a lui ed a Maskeline⁽¹⁾, che a tutti quanti gli astronomi, da Ipparco fino a noi*, nacque da nobile famiglia a Ponte di Valtellina. Studiò gli elementi delle lettere e delle scienze nel collegio Calchi di Milano e nelle scuole di Brera, ov'ebbe a maestro il Tiraboschi; indi, entrato nell'ordine religioso dei teatini, insegnò filosofia e matematica a Genova, teologia a Roma, e finalmente matematica sublime alla Università di Palermo. Quivi ebbe l'incarico dal re Ferdinando di fondare un osservatorio, di cui gli fu affidata anche la direzione. Il Piazzi, persuaso che, per far opera veramente utile alla scienza, era mestieri vedere quanto di meglio si fosse fatto su questo argomento dalle nazioni che ci precorrevano nella coltura scientifica, domandò i mezzi di visitare i principali osservatorii d'Europa e di fornirsi dei più perfetti istrumenti; e ottenutili colla massima larghezza, si portò in Francia ed in Inghilterra, ove strinse amicizia coi principali astronomi di quell'età, quali Delambre e Lalande a Parigi, Maskeline ed Herschel a Londra. Ajutato dai loro lumi e dalla loro esperienza, fondò a Palermo un osservatorio che, per la copia e la perfezione degli istrumenti di cui fu provveduto, fu per molto tempo uno dei migliori d'Europa. Il maggior lustro però gli venne dallo stesso Piazzi e dai giganteschi lavori che egli vi intraprese. Ci basti

(1) Direttore dell'osservatorio di Greenwich ed uno dei più grandi scienziati del secolo passato.

accennare alla scoperta di un nuovo pianeta, che egli chiamò *Cerere*, apponendovi, per gratitudine al re di Napoli, l'aggiunto poscia dimenticato di *Ferdinanda*. La scoperta di questo pianeta, frutto non del caso, come avvenne di alcuni altri, ma di savie induzioni e di pazienti ricerche, fu accolta dagli astronomi con grande soddisfazione, e diede poi impulso a nuove ricerche, che condussero successivamente a ritrovare tre altri pianeti, Pallade, Vesta e Giunone. Il Piazzi stese anche un catalogo di oltre sette mila stelle, tutte da lui replicatamente osservate, ed esattamente descritte; immenso lavoro che fa epoca gloriosa nei fasti dell'astronomia, e che ha posto in dimenticanza tutti i cataloghi precedenti; scrisse intorno alla determinazione dell'obliquità dell'eclittica, all'oscillazione dell'asse terrestre ed all'aberrazione della luce, oltre ad un numero infinito di altre memorie, molte delle quali rimasero inedite. Tanto tesoro di sapienza, unito alle più belle e più schiette virtù dell'animo, fece del Piazzi uno degli uomini più stimati del secolo. I monarchi d'Europa gareggiavano per averlo nei loro Stati, ma egli seppe resistere a tutte le lusinghe, non escluse quelle di Napoleone, per rimanere fedele al re, che con tanta premura lo aveva ajutato nei primordi de' suoi studi. Morì a Napoli, ove da ultimo era stato eletto presidente dell'Accademia reale, il 22 luglio 1826, in età di anni 80.

17 Luglio (1820).

Sollevazione di Palermo. — La rivoluzione scoppiata a Napoli per opera dei carbonari il 2 luglio 1820 (vedi) ebbe pronto riscontro in tutta la Sicilia, e specialmente nella città di Palermo. Se non

che la memoria delle antiche libertà violate da Ferdinando, e il recente insulto che le era stato fatto collo spogliarla della sua indipendenza, per assoggettarla al governo di Napoli, avevano portato gli animi a tal grado di effervescenza, che i Palermitani, non più paghi della sola libertà, si sollevarono al grido di piena indipendenza da Napoli e dai Borboni, e ai tre colori, simbolo della setta in nome della quale si era fatta la rivoluzione, aggiunsero il giallo, emblema dell' isola. Ciò avveniva il giorno di santa Rosalia, celebrato in Palermo con grande solennità; ed il generale Naselli, che governava la Sicilia col titolo di vicerè, non credendo opportuno di soffocare coll'armi quei primi movimenti, aveva spinto la dissimulazione al punto di recarsi alla festa colla gioja in viso, e come se egli pure prendesse parte al contento universale. Fu dunque accolto con applausi e colle grida di *Viva l'indipendenza, viva la costituzione*. Colle stesse grida venne pure salutato il comandante della piazza Curch; ma avendo questi, meno esperto del Naselli nell'arte del dissimulare, dato qualche segno che quelle grida gli andavano poco a genio, il popolo, montato sulle furie, gli si gettò addosso per massacrarlo. I suoi riuscirono a sottrarlo al furore della moltitudine, ma questa volò al suo palazzo, e lo diede alle fiamme. Un tal fatto fu come il segnale di una generale rivoluzione, nella quale la parte principale venne rappresentata da quelle torme infinite di plebe, che nelle grandi città sogliono comparire quasi per incanto in tutti i movimenti del popolo, non per sostenere la causa per cui si combatte, ma per farsene pretesto a soddisfare la loro brama di saccheggio e di strage. I Napoletani principalmente, sia militari che civili, divengono l'oggetto del loro furore. Le loro case sono prese, saccheggiate e date alle fiamme, e quanti capitano loro nelle mani vengono barbaramente torturati ed uccisi.

Indarno il Naselli convoca i personaggi più cospicui della città, e propone mezzi di conciliazione e di vicendevole sicurezza, come la creazione di una guardia civica, l'occupazione dei forti per parte della medesima, e la creazione di una Giunta liberale a cui affidare il governo; la moltitudine non ode altra voce che quella dell'istinto che la chiama al sangue ed alla rapina; uccide tutti coloro che tentano di calmarla, e tra questi il principe della Cattolica, uno dei liberali di maggior credito, e dei primi a proclamare l'indipendenza; corre alle carceri, ne atterra le porte, e libera settecento prigionieri, tutti ribaldi e colpevoli di gravi delitti; e ingrossata da questi, continua per tre giorni a spargere il terrore per tutta la città. Più di trecento cittadini e mille e ottocento napoletani cadono vittima del suo furore. Il Naselli, temendo la stessa sorte, s'imbarca sollecitamente per Napoli, scortato da un centinaio di soldati. Al terzo giorno, essendosi un po' calmata la furia del popolo, s'istituisce una Giunta di governo, presieduta dal cardinale-arcivescovo Graviña; si accorda un'amnistia per gli eccessi dei giorni precedenti; si dispensano medaglie d'oro ai cittadini che più si erano segnalati nel combattere contro le truppe regie; si innalza al grado di colonnello il frate Vaglica, che aveva condotto le turbe, ma cercando di reprimerne gli eccessi; e la piazza d'armi, ov'era avvenuto il massacro principale dei soldati napoletani, riceve il nome di *Piazza della Vittoria*. Con quanto dolore si udisse a Napoli, principalmente dalla parte liberale, l'annuncio dei fatti di Palermo, è facile immaginarlo. Pronto a chiamare i Siciliani a parte dei vantaggi della nuova costituzione, ma non a tollerarne la segregazione, il re inviò nuove truppe a sottomettere l'isola, sotto il comando del generale Florestano Pepe. Umano ed alieno dal sangue, egli tentò tutte le vie conciliatrici prima di

ricorrere all'uso delle armi, e cominciò dall'offrire ai Siciliani una piena amnistia, purchè tornassero all'obbedienza. La Giunta dichiarò che avrebbe rifiutato ogni accordo, che non avesse a fondamento l'indipendenza della Sicilia, e mandò invito a tutti i comuni dell'isola, perchè facessero un'eguale dichiarazione. Molte città, e tra queste Messina, sdegnarono la proposta per non rimanere soggette a Palermo, sicchè agli altri mali s'aggiunse il pericolo di una guerra civile. Allfine la Giunta si decise a riconoscere il governo del re, ma a condizione di avere amministrazione e parlamento proprio, e inviò a Napoli una deputazione per farne domanda al re. Le condizioni vennero respinte, e dato ordine al Pepe di usare la forza per sottomettere i ribelli. Qualche insignificante vantaggio riportato da questi contro le truppe regie, e da attribuirsi, più che alla loro forza, al desiderio persistente nel Pepe di evitare l'effusione del sangue, portò al colmo la gioja della città; ma colla gioja rinacquero i disordini e le intemperanze della plebe contro tutti quelli che, vedendo l'impossibilità di una lunga difesa, davano in pubblico o in privato consigli di pace e di accomodamento. Fu tra i perseguitati l'istesso principe di Villafranca, nuovo presidente della Giunta, che assalito dalle turbe forsennate nel suo medesimo palazzo, fu appena a tempo a sottrarsi colla fuga alla morte che lo attendeva. Il nuovo capo del governo, il principe Paternò, vecchio ottuagenario, infermo e gottoso, ma destro e fino conoscitore delle passioni popolari, riuscì nell'intento del suo predecessore, col tenere una via affatto contraria. Egli convocò a parlamento la moltitudine, e fatta una breve esposizione delle tristi condizioni in cui si trovava la città per mancanza di viveri, d'armi, di soldati e di danaro, le domandò se intendeva venire a patti, o continuare la resistenza; il suo avviso essere che tutti do-

versero farsi seppellire sotto le rovine della città, piuttosto che arrendersi; ma non bastargli l'animo di imporre a tutto il popolo il grande sacrificio, a cui egli era parato; però ci riflettessero bene per quella notte, e venissero l'indomani a comunicargli la loro deliberazione. L'astuzia riuscì a meraviglia, e l'indomani il popolo domandò ad alte grida gli accordi, incaricando l'istesso Paternò di recarsi mediatore di pace al campo nemico. Le condizioni poste da Pepe furono umane al di là di ogni moderazione; amnistia ai ribelli, espulsione dalla città dei galeotti e degli altri prigionieri liberati durante i tumulti, sottomissione al re e rialzate le sue statue, cessione delle fortezze alle truppe regie e la facoltà di convocare a Palermo un'assemblea generale dei Siciliani per decidere a maggioranza di voti se si dovesse star congiunti con Napoli, o formare uno Stato separato sotto il dominio dello stesso Ferdinando. Una commissione di cittadini assumerebbe il governo dell'isola, finchè non fosse arrivata da Napoli l'accettazione di queste proposte. Il popolo di Palermo aderì alle condizioni, ma appena esse furono conosciute a Napoli, vi si destò un grido generale di disapprovazione, e il parlamento, accusando il general Pepe di avere oltrepassato il suo mandato, insistette presso il governo perchè si inviasse in Sicilia un altro generale con nuove truppe per sottomettere i ribelli. Fu scelto a questo ufficio il Colletta, conosciuto per la sua severità; il quale, appena giunto a Palermo, cassò il trattato di pace, disciolse la Giunta governativa, e ridotta in pochissimi giorni tutta l'isola all'obbedienza ed alla tranquillità, vi fece tenere le elezioni per la nomina dei deputati al parlamento di Napoli. Le elezioni procedettero con calma e regolarità; i deputati siciliani sedettero a canto di quelli del Napoletano, ma per pochi mesi. Altri mali, altre illusioni ed altri disinganni erano riserbati a quelle

province, prima che potessero scuotersi di dosso la verga del dispotismo (v. 2 luglio).

18 Luglio (1374).

Muore Francesco Petrarca. — Quando Carlo di Valois venne a Firenze per invito di Bonifacio VIII (v. 14 sett.), sotto il pretesto di quietarvi le dissensioni tra i Bianchi ed i Neri, ma in realtà per dare causa vinta a questi ultimi, più di trecento famiglie della parte dei Bianchi venivano cacciate dalla città e condannate alla perdita dei beni. Era tra queste, oltre quella dell'Alighieri e d'altri ragguardevoli cittadini, la famiglia di un ser Petracco o Petraccolo, notaio della città, che insieme ad altri esuli trovò amichevole rifugio nella città di Arezzo. Il 20 luglio del 1304, vale a dire due anni dopo la sua cacciata da Firenze, la moglie Eletta partorivagli un figlio, Francesco di Petracco, il quale, mutato il nome paterno in quello di Petrarca, divenne poi una delle più grandi illustrazioni letterarie e politiche del secolo XIV. Il soggiorno del Petrarca ad Arezzo non fu di lunga durata, perciocchè il padre, spinto dalla brama di miglior fortuna, trasportò i suoi penati ad Avignone, divenuta di fresco residenza della Corte dei papi, una delle più splendide d'Europa, e centro da cui distribuivansi grazie, onori e lauti appannaggi. Il Petrarca passò col padre i primi anni della giovinezza, indi fu mandato a studiare giurisprudenza a Montpellier, poi a Bologna. Ma attratto da un irresistibile amore per le dolcezze delle lettere, non potè mai prendere grande dimestichezza col *Digesto*. « In questo studio, narra egli stesso in una delle sue lettere senili, passai, o piuttosto perdetti sette anni, e se debbo dire il vero, annoiato

dagli studii legali, mi tratteneva a leggere le opere di Cicerone, di Virgilio e d'altri poeti. Lo seppe il mio genitore, e venne improvvisamente a visitarmi. Accortomi quale ne era lo scopo, nascosi le opere di quei famosi latini; ma il padre le scoprì e trattele dal nascondiglio le diede alle fiamme, come se fossero libri eretici. A tale spettacolo gemetti, come se fossi io stesso arso da quelle fiamme. Il genitore, vedendomi così afflitto, sottrasse immantinenti a quell'incendio due libri mezzo bruciati, e, tenendone uno, che era Virgilio, nella destra, l'altro, cioè Cicerone, nella sinistra, sorridendo li porse a me lagrimante con queste parole: *Prendi Virgilio, serva egli a sollazzare il tuo animo; tieni Cicerone; esso ti sarà giovevole nello studio del diritto civile.* Confortato da sì pochi, ma grandi compagni frenai il pianto, » Tornato ad Avignone per la morte dei genitori, e trovandosi scarso di patrimonio, pensò di aprirsi la via agli uffici di Corte col vestire l'abito ecclesiastico, ma senza ricevere gli ordini sacri. Colto d'ingegno, lindo della persona, di modi cortesi, e pieno d'entusiasmo per lo studio del classicismo, che allora cominciava a ridestarsi, egli diè nel genio della Corte, e vi contrasse intime relazioni d'amicizia cogli uomini più illustri che la frequentavano. Fu in quella città, e appena tornato da Bologna, che egli conobbe quella Laura che immortalò nel suo celebre *Canzoniere*, e che divenne la gioia e il tormento di tutta la sua vita. Chi fosse costei, fu a lungo disputato, e gli sforzi fatti inutilmente dai biografi del Petrarca per scoprirne il casato e la condizione, indussero in alcuni il sospetto che ella non fosse altro che un essere ideale creato dall'immaginazione del poeta per dar sfogo ad un vago e astratto sentimento del cuore. Ma l'abate Ugo da Sade ha recentemente dimostrato con documenti attinti agli archivii di sua famiglia che l'amore del Petrarca era vero, e che la Laura da lui amata era

la figlia di un Andeberto di Noves, e moglie ad Ugo di Sade, uno dei suoi antenati.

L'opera principale che ha dato fama e popolarità al Petrarca è il *Canzoniere*, o raccolta di canzoni e di sonetti, pregevolissimi per la purezza ed eleganza della lingua, per la soavità e la dolcezza del numero, per la delicatezza dei concetti, e per avere mostrato quanto nobilmente si potesse cantare anche di cose d'amore in tempi, in cui i trovatori empivano la società di versi licenziosi. Chi però cercasse emozioni d'altra natura, che non siano quelle prodotte dalla bellezza della lingua e dello stile, è certo che a questo libro non verrebbe a cercarle. Le canzoni ed i sonetti del Petrarca piacciono più all'intelletto che al cuore, il quale, per essere commosso, avrebbe almeno bisogno di conoscere le varie circostanze da cui movevano i sentimenti del poeta, e la parte che Laura prendeva a tanto affetto. — Non può entrare nel disegno di questo lavoro il parlare partitamente delle opere latine del Petrarca, dalle quali soltanto egli aspettava fama presso i posteri; accenneremo tuttavia il suo poema dell'*Africa*, lodato dai contemporanei come un capolavoro, ma dai posteri dimenticato, come freddo, monotono e mancante di ispirazione. Piuttosto vuolsi dar molta lode al Petrarca per il grande movimento che egli comunicò a tutta l'Europa verso gli studii dei classici antichi, di cui era appassionato fino all'entusiasmo. Esso spese la massima parte della sua vita a far ricerca di manoscritti, a copiarli, a correggerli, a commentarli; viaggiò in traccia dei medesimi tutta l'Italia, gran parte della Francia, della Germania e della Spagna, strinse relazioni coi dotti, coi poeti e coi filosofi più insigni della sua età, facendoli tutti concorrere al nobile scopo che egli si era prefisso. La vasta corrispondenza epistolare che egli tenne con loro fu il nodo che univa per la prima volta tutta la repub-

blica letteraria d'Europa. Quanti preziosi manoscritti andarono salvi per opera sua! In Arezzo scoperse le *Istituzioni* di Quintiliano, in Verona le *Lettere famigliari* di Cicerone, a Liegi alcune sue *Orazioni*, altrove le *Epistole ad Attico*. La fama che il Petrarca si andava acquistando per tanti meriti lo rese l'uomo più importante del suo secolo. I piccoli principi, tra i quali era allora sminuzzata l'Italia, gareggiavano tra loro nell'ambirne l'amicizia e nell'affidargli arbitrati e missioni delicate, giacchè tra gli altri pregi del Petrarca era quello di un tatto finissimo nella trattazione degli affari politici. Niun dotto, niun poeta fu mai deputato a tante ambascerie, come il Petrarca, presso i più grandi potentati d'Europa, l'imperator di Germania, il papa, il re di Francia ed il senato di Venezia; niuno fu mai trattato da essi con tanta onorificenza. La morte di Laura, avvenuta nel 1347, lo fece decidere ad abbandonare il soggiorno di Avignone per ritirarsi nella solinga valle di Chiusa, in riva della Sorga, ove pare scrivesse la seconda parte del suo *Canzoniere*. Nel 1340 venne invitato dal senato di Roma a cingere in Campidoglio la corona d'alloro; passò quindi a Venezia, poi a Milano ed a Pavia alla Corte dei Visconti, e finalmente a Padova presso il signor di Carrara. Nel 1370 cominciando la sua salute ad affievolirsi, si tramutò da Padova ad Arquà, ameno villaggio sui colli Euganei, ove fabbricatasi una casetta, vi passò il resto della vita tra gli studii e i sollievi della campagna, finchè la mattina del 20 luglio 1374 fu trovato morto nella sua biblioteca col capo posato su di un libro.

19 Luglio (1378).

Principia il tumulto dei Ciompi. —

Fin dalla fine del secolo XIII, e quasi subito dopo l'ultima cacciata dei ghibellini (v. 4 sett.), erasi introdotto in Firenze un nuovo Statuto, detto di *giustizia*, che componeva il governo della città a pura democrazia, escludendo dai pubblici uffici tutte le famiglie nobili. Ma dopo la cacciata del duca di Atene (v. 26 luglio), o sia per gratitudine ai nobili, che ne erano stati gli autori principali, o perchè il popolo medesimo s'accorgesse che nulla v'era di più ingiusto ed odioso di quell'ostracismo, che percuoteva tutta una classe di cittadini, gli ordinamenti di *giustizia* si erano lasciati andare in dimenticanza, e i nobili avevano potuto a poco a poco introdursi un'altra volta nelle cariche della repubblica. Ma poichè è carattere delle fazioni politiche il non sapersi contenere entro i limiti del giusto e dell'onesto, non andò guari che essi trasmodarono al punto di volersi arrogare il possesso di tutti i pubblici uffici, escludendone il resto della cittadinanza. Era questa divisa, come è noto, in corporazioni d'arti e mestieri, sette delle quali erano dette *Arti maggiori*, e quattordici *Arti minori*. Quest'ultime, benchè non senza rancori contro le prime per l'ineguaglianza con cui venivano distribuite le magistrature, s'accordavano però con esse, quando trattavasi di abbattere la nobiltà. Così avvenne anche nel caso presente; tutta la cittadinanza insorse contro i nobili; essi dovettero ritirarsi dal governo, e gli antichi ordinamenti di *giustizia* rivisero in tutto il loro vigore. Ma le arti maggiori avendo concentrato in sè tutti i poteri, vennero a poco a poco a costituire una

nuova specie di nobiltà, detta dei *nobili popolani*, per distinguerli da quelli delle antiche case magnatizie. Chiari per ingegno, per virtù e per sapienza di governo, essi avrebbero condotto lo Stato a molta floridezza, se il tarlo della discordia non fosse penetrato anche tra di loro. Gli Albizzi, gelosi di mantenere il guelfismo in tutta la sua purezza, contro l'avviso dei Ricci che pareva inchinassero alla conciliazione cogli antichi nobili ghibellini, promossero una legge detta di *ammonizione*, che escludeva rigorosamente dalle magistrature tutti coloro che erano sospetti di appartenere a quest'ultimo partito, e se ne valsero per escludere i partigiani dei Ricci. Questi, e con essi gli Strozzi, gli Alberti e i Medici, famiglie popolarie arrivate a grande opulenza col mezzo del commercio, si appoggiarono al popolo delle arti minori per domandare la revocazione di quella legge. Il piccolo consiglio della Signoria rigettò la proposta, ma Silvestro de' Medici, sortito gonfaloniero nel 1378, portò la cosa innanzi all'assemblea generale, che a grande maggioranza decretò l'abrogazione della legge. Il popolo aveva fino qui operato a solo vantaggio dell'antica nobiltà contro la nuova, di che dolendosi molti dei cittadini delle arti minori, fu deciso di sporgere altra domanda, affinchè le magistrature venissero divise in equa proporzione fra le arti maggiori e le minori, e presero le armi per appoggiarla. Questo esempio non fu senza effetto sulle classi più basse del popolo, composte per la maggior parte di cardassatori di lana, di tintori e tessitori, detti per disprezzo *Ciampi*, i quali, esclusi fino allora da tutte le classi, non avevano però mai nè pensato nè sperato di venire parificati nei diritti politici agli altri cittadini. Temendo di essere severamente puniti di alcuni saccheggi, a cui si erano abbandonati il giorno della convocazione dell'assemblea, essi, col mezzo dei loro capi, si accordarono coi cittadini delle arti

minori, e stabilirono di muovere con loro un grande tumulto nella città, per ottenere colla forza parità di diritti e l'impunità dei loro misfatti. La Signoria, avvertitane, chiamò a sè i capi del popolo (19 luglio 1378) per tentare di venire ad un accordo. Il tentativo riuscì vano. Il giorno appresso una gran moltitudine di popolo armato invade la piazza, dà l'assalto al palazzo della Signoria, costringe i priori a sloggiare e a consegnarne le chiavi. Era tra gli insorti un Michele Lando, cardatore di lana, scalzo, e coperto di laceri cenci. Fat-tosi innanzi alla turba col gonfalone in mano: « Or bene, ei gridò, questo palagio è vostro; la città è nelle vostre mani; che vi par egli che si faccia ora? » Il po-polo gli rispose con urli, gridandolo gonfaloniere, e dandogli incarico di riformare il reggimento della città. Michele ebbe l'avvedutezza ed il coraggio d'accettare, e, fornito com'era di molto senno e di fervido amore per la patria, diè prova, con meraviglia di tutti, di una prudenza, di cui in mezzo all'infuriar di tanta procella, non sarebbero forse stati capaci i più provetti uomini di Stato. Il governo fu riformato in modo che della Si-gnoria tre membri fossero scelti dalle arti maggiori, tre dalle minori, e tre dai ciompi. Gli scardassieri, i tessi-tori e i tintori furono sottratti dalla dipendenza dei loro padroni, e costituiti in tre arti distinte. Queste con-cessioni parvero poche ai ciompi, che avevano comin-ciato a prender diletto alle rapine ed ai saccheggi, e perciò rinnovarono il tumulto; ma il Lando, fatto ap-pello alla parte sana della popolazione, mosse contro i sediziosi, li vinse, e li forzò a cedere le armi. Nep-pure gli effetti politici del tumulto dei ciompi furono di lunga durata. I tre che il Lando aveva messi nella Si-gnoria erano incolti e rozzi, ma onesti; nelle successive elezioni furono sostituiti da altri di tanto vile e infame condizione che tutta la cittadinanza arrossì di averli

alla testa del governo; ne venne adunque una reazione che produsse un radicale cambiamento di cose. I tre priori eletti dal volgo furono tolti dalla Signoria; le leggi a favore dei ciompi abrogate; il governo tornò nelle mani delle arti, e la plebe ricadde in quell'umile condizione, dalla quale è nella natura delle cose che non possa mai sollevarsi con repentine rivoluzioni, ma solo a poco a poco, coll'istruzione, col lavoro e colla onestà.

20 Luglio (1866).

Battaglia di Lissa. — Nella rapida vicenda di casi or tristi or lieti, da cui fu accompagnato il risorgimento italiano, non ve n'ha forse alcuno che abbia offeso così profondamente il nostro orgoglio nazionale quanto la battaglia di Lissa. L'allestimento della flotta ci era costato in varii anni più di 400 milioni. Componevanla, oltre l'*Affondatore*, undici navi corazzate, quattro fregate ad elice, varie corvette e piroscafi e cannoniere, in tutto ventinove bastimenti. Li guernivano artiglierie numerose e di lungo tiro; i marinai avevano voce di essere bene istruiti, ed ardenti di misurarsi col nemico; l'ammiraglio, checchè se ne dicesse dappoi, tenuto dai più in concetto di abile, prode ed audace uomo di mare, e la flotta nemica inferiore alla nostra, sì per forza numerica, e sì per perizia marinaresca. La battaglia di Custoza (v. 24 giugno) ci aveva abbattuti, ma non prostrati, e in una rivincita della flotta, che si teneva come sicura, noi speravamo di ricattarci dell'onta di quella sconfitta, del debito che avevamo verso la Prussia, e dell'umiliante condizione in cui ci aveva posto l'Austria, col farci pervenire la Venezia come dono del-

l'imperatore dei Francesi. Vedevansi perciò con penosa impressione passare i giorni e le settimane, senza che la flotta uscisse da Ancona. Frequenti eccitamenti venivano all'ammiraglio Persano dal campo e dal ministero, perchè si togliesse dall'inazione: ma egli rispondeva adducendo a scusa la mancanza ora di cannoni, ora di macchinisti, ora di carbone. Alla fine gli fu dato ordine assoluto di principiare la guerra, e fu convenuto di cominciarla coll'assalto dell'isola di Lissa, tenuta come la chiave dell'Adriatico; con che si sarebbe anche costretto il nemico ad uscire dal porto di Pola. Il 16 luglio l'armata mosse in fatti da Ancona; il 18 giunse innanzi all'isola e tentò di prenderla d'assalto; ma le truppe austriache, che ne presidiavano i forti, si difesero tanto bene che non fu possibile operarvi lo sbarco. Alla sera di quel giorno il capitano Sandri intercettava un telegramma del vice-ammiraglio Tegethoff col quale invitavasi la guarnigione a tener fermo nella difesa, e le si dava avviso che la flotta sarebbe uscita da Pola in quella sera medesima per venire in suo soccorso. Questo annunzio avrebbe dovuto consigliare a Persano di concentrare le sue navi e disporle in linea di battaglia per attendere lo scontro del nemico; ma egli pensò di far continuare l'attacco contro i forti per tutto il giorno successivo e la mattina del 20, di modo che, quando, alle 8 antimeridiane di questo giorno, l'*Esploratore* lo avvisò che la flotta austriaca s'avanzava, egli non aveva con sè se non dieci navi corazzate, e nessuna di quelle in legno. Dati gli ordini perchè anche queste ultime accorressero sul luogo del combattimento, e formassero una seconda linea di battaglia, egli schierò di fronte quelle che si trovavano presenti, ma collocandole a tale distanza le une dalle altre da rendere loro malagevole di aiutarsi reciprocamente. Il nemico aveva sette fregate in prima linea, e otto in seconda. Il *prin-*

cipe di Carignano, che trovavasi alla testa della nostra avanguardia, fu il primo ad aprire il fuoco; ben presto però la mischia divenne generale. Tegethoff, accortosi del lento ed imbarazzato manovrar dei nostri, precipita a furia sui medesimi, li trapassa, ma senza recare gravi danni; poi si ripiega e investe il secondo gruppo delle nostre corazzate, composte del *Re d'Italia*, del *Palestro* e del *San Martino*, e intorno a queste si concentra il nerbo della battaglia. Il primo e maggior impeto nemico fu portato sulla nave ammiraglia il *Re d'Italia*, dalla quale il Persano era poc' anzi disceso per recarsi sull'*Affondatore*. Il *Palestro* corse a tutta forza in suo sostegno, ma venne ben tosto accerchiato da due corazzate austriache e da una fregata in legno. Comandavalo il capitano Alfredo Cappellini livornese, uno di quegli uomini che si fanno uccidere, ma non si arrendono. Con abili manovre egli evita più volte il cozzo degli sproni del nemico, e con aggiustati tiri ne tempesta le navi. Ufficiali e marinai lo assecondano con bravura: ma dopo tre ore di combattimento le granate ed altre materie infiammabili, gettate a mano dal nemico, fanno scoppiare l'incendio in un mucchio di carbone, talchè la nave trovasi in breve tempo ravvolta in una densa nube di fumo. Le navi austriache, vedendola consumarsi da sè, la abbandonarono. Tutti gli sforzi dell'equipaggio si rivolgono allora a spegnere l'incendio, ma quando il comandante s'accorse che essi riuscivano inutili e che la nave doveva perire: « Ecco l'*Indipendenza* ed il *Governolo*, gridò, salvate i feriti, poi smonti il resto della gente. — E voi, comandante, gli dice il luogotenente Viterbo. — Io debbo perire col mio bastimento, riprende il Cappellini. » Un grido unanime si eleva allora tra i marinai: « Viva l'Italia! Viva il nostro comandante! noi vogliamo morire con esso — E sia, esclama il capitano, ma si venda cara al nemico la nostra ruina. »

— E, sbarcati i feriti, volge con tutta forza la proda contro la corazzata austriaca più vicina; ma a mezzo il corso la sua nave saltò in aria, non salvandosi che 19 persone raccolte dai due suddetti piroscafi. Durante questo combattimento il *San Martino*, vedendo fallire al *Re d'Italia* il soccorso del *Palestro*, abbandonò una corazzata nemica, colla quale stava combattendo, per venire in suo ajuto. Questa se n'accorse, e difilò di poppa al *re d'Italia*, lanciandogli una fiancata sì forte che gli ruppe il timone e gli squarciò la corazza. Tegethoff corse allora ad investirla da un lato, ed altre due corazzate ad abbordarla dall'altro. Intanto l'acqua entrava a torrenti dalla ferita di prora, talchè la nave, ripiegandosi sul fianco sinistro, colava a picco con tutto l'equipaggio. Appena il comandante Faa di Bruno se ne accorse, e vide disperata la salute de' suoi, si diede la morte con un colpo di pistola. Centinaja di naufraghi galleggiarono parecchie ore sulle onde, finchè, sul finire della battaglia, 116 ne furono salvati dal *Principe Umberto* ed altri 50 da altre navi. Tra i periti fu il deputato Pier Carlo Boggio, che aveva domandato di essere aggregato allo Stato maggiore della flotta per farsi narratore delle sue gesta. Degli altri fatti parziali di quella battaglia, la quale, piuttosto che battaglia vera, fu una serie di duelli tra nave e nave, merita di essere accennato con lode quellò del *Re di Portogallo*, comandato dal Ribbott, il quale dopo aver manovrato per tutto il combattimento col massimo sangue freddo e con intrepida abilità, assalito dal *Kaiser*, il più grosso dei legni nemici, gli si avventò contro con tale forza che lo mise tutto a sconquasso, e lo obbligò a ritirarsi dalla pugna; poi, circondato dai nemici e lontano dalla propria linea, si fece arditamente strada in mezzo al fuoco nemico e andò a riunirsi al resto delle navi. Alle 4 pomeridiane il combattimento era finito. La flotta austriaca si ritirò

pel canale, che è tra Lissa e Lesina; i nostri rimasero padroni delle acque di Lissa, ma a notte inoltrata fecero ritorno ad Ancona, ove, quasi a coronare quel disastro, colava a picco l'*Affondatore*, il più grosso e il più costoso dei nostri bastimenti.

21 Luglio (1773 e 1866).

Soppressione dei Gesuiti. — Combattimento di Bezzecca. — La Società dei Gesuiti, di cui narriamo l'origine sotto la data del 27 settembre, era salita in breve tempo a tal punto di potenza e di estensione che alla morte del Leinez, secondo generale della compagnia, contava già 4000 membri, e collegi e case di professi in Ispagna, in Portogallo, in Germania, in Savoia, in Austria, in Italia, in Asia, in Africa ed in America. Pochi anni dopo i Gesuiti s'introducevano anche nei Paesi Bassi, in Francia, in Lituania, in Svezia, in Ungheria, in Transilvania e da ultimo nella Cina, e nel Giappone, sicchè alla morte del quarto generale, l'Acquaviva, avvenuta nel 1615, contavano 24 case di professi, 180 collegi, 90 seminari, 160 residenze, 48 noviziati, 160 missioni con 22000 membri, tra i quali 8000 sacerdoti. Istrutti e disciplinati, destri nel conoscere gli uomini e il modo di governarli, di maniere cortesi e insinuanti, facili a giustificare le colpe e a lusingare le debolezze degli uomini, per poterne più facilmente dominare gli spiriti, essi penetravano nelle Corti e nelle case dei grandi, come confessori e come consiglieri, tenevano in mano l'educazione della classe più elevata della società, e le coscienze delle famiglie più cospicue per censo e per dignità; mentre altri dei loro confratelli, affrontando pericoli e disagi, andavano

a diffondere il Vangelo e la civiltà nelle contrade più remote delle Indie, del Brasile, del Perù, e sulle rive inospitali del Rio delle Amazzoni e del Paraguai. Professavano i voti, comuni a tutti gli ordini monastici, di castità, di povertà e di ubbidienza, a cui ne aggiungevano un quarto di assoluta soggezione al papa. Il voto di povertà però vincolava l'individuo, ma non l'ordine, il quale per via di legati, di donazioni e di testamenti accumulò anzi immense ricchezze, che spendeva nella costruzione di splendidi edifici pei suoi collegi e di chiese sontuosamente decorate di ori, di marmi preziosi, di arredi sacri, di pitture e di sculture. Il loro credito e la loro influenza andò mano mano crescendo, benchè non senza contrasto, per tutto il secolo XVII e una parte del XVIII; ma verso la metà di quest'ultimo cominciarono a levarsi contro i medesimi odii, rancori e opposizioni, che a poco a poco divennero quasi universali. Li odiavano i re per gelosia di potenza e per certe loro teorie messe fuori sul regicidio, li odiavano i filosofi, perchè avversi al progresso delle idee, e perchè coi loro sistemi di educazione snervavano gli animi della gioventù, per averli più facilmente soggetti; li odiavano i giansenisti per la rilassatezza della loro morale, li odiavano gli altri ordini di frati pei loro privilegi e per la concorrenza che facevano ad essi nelle missioni; li odiavano i vescovi, perchè indipendenti dalla loro autorità. A screditarli maggiormente nella pubblica opinione s'aggiunse la brama smodata delle ricchezze, per procacciarsi le quali, s'ingolfavano in affari troppo contrarii allo spirito delle loro istituzioni, ricorrevano a traffici, estorcevano legati, donazioni, testamenti. Caduti così in basso nell'estimazione universale, era naturale che un colpo arditamente spiegato dovesse bastare ad atterrarli, e il colpo fu dato dal Portogallo. Aveva questo ceduto alla Spagna la sua colonia del Sacramento in America,

ricevendone in cambio il Paraguai, ove i Gesuiti possedevano grandiosi stabilimenti commerciali. Essendosi i Paraguaiani opposti colle armi alla cessione del loro territorio, i Gesuiti vennero accusati di avere eccitato sotto mano quella insurrezione, e perciò furono banditi dalla Corte e privati delle loro scuole. Poco dopo venne lanciato di notte un colpo d'archibugio contro Giuseppe re di Portogallo; il duca d'Aveiro, arrestato come autore dell'attentato, confessò di averlo commesso per istigazione dei Gesuiti. Cento ventiquattro dei medesimi furono perciò imprigionati; uno, il Malagrida, mandato al patibolo; e gli altri banditi dal regno e dalle sue colonie. L'esempio del Portogallo veniva poco dopo imitato dalla Francia. Il padre Lavalette, procurator generale delle missioni nelle Antille, ove faceva un grande traffico di zuccaro, indaco e caffè, aveva tratta una grossa cambiale sovra una casa commerciale di Marsiglia, obbligandosi a pagarla colle merci che vi avrebbe inviato; ma alla scadenza le merci non furono ricevute, e la casa domandò di essere altrimenti pagata. Rispose il Lavalette che i carichi erano stati spediti, ma erano caduti in mano degli Inglesi; del resto i suoi affari mettersi molto male, ed esser prossimo il fallimento. Si esibiva perciò a pagare il suo debito in tante messe che avrebbe fatto celebrare a' suoi confratelli a beneficio della casa creditrice. Il creditore poco soddisfatto di quel modo di pagamento, presentò la cambiale al padre Ricci, generale della compagnia. Questi si rifiutò di pagarla, adducendo che il Lavalette aveva violato la costituzione dell'ordine col trafficare; nè dover tutto l'ordine rispondere degli obblighi di un suo membro. La cosa fu portata dinanzi al Consiglio di Stato, il quale domandò un esemplare autentico degli Statuti dell'ordine. Risultava da essi che tutti i membri erano solidali, e perciò il padre Ricci fu condannato a pagare. Ma quel

processo, e più del processo, le rivelazioni che si cavarono dagli Statuti sull'interno regime della Società, e i commenti che se ne fecero col mezzo della stampa, eccitarono in modo la pubblica opinione che il parlamento s'indusse alcuni anni dopo ad abolire i Gesuiti e a cacciarli dal regno. L'esempio del Portogallo e della Francia fu seguito quasi subito dalla Spagna e da Napoli, e più di sette mila ne vennero imbarcati quasi contemporaneamente sulle coste di questi due regni per Civitavecchia. Il papa spaventato all'approssimarsi di tanta gente, che sarebbe rimasta tutta a suo carico, negò di riceverli; lo stesso fecero Genova e Livorno, finchè dopo avere errato sui bastimenti per quasi sei mesi, essi approdarono sulle coste della Corsica. Alla fine il pontefice accondiscese ad accoglierli, ma a condizione che i governi, che li aveano espulsi, facessero loro degli assegni sui beni confiscati, il che fu anche accordato. Le Corti di Portogallo, di Francia, di Spagna e di Napoli non si tennero però sicure dalle arti dei Gesuiti, finchè essi esistessero come corporazione; perciò s'unirono a domandare al papa Clemente XIII che l'ordine fosse abolito. Questo pontefice, il quale aveva lottato tutto il tempo del suo pontificato per rivendicare contro i principi temporali gli antichi privilegi della chiesa, oppose un costante rifiuto a tutte loro istanze. La domanda fu rinnovata sotto il suo successore Clemente XIV (Ganganelli). Pio, dotto, d'animo mansuetò e tutto animato da spirito di conciliazione, questi domandò tempo a riflettere, e prima di venire ad una deliberazione chiamò a se il padre Ricci per tentare di indurlo a riformare la Società. Rispose il Ricci col famoso motto: *Sint ut sunt, aut non sint*; per cui il papa, dopo lunghe esitazioni pubblicò la bolla fatale del 21 luglio 1773 che proclamava disciolta la compagnia di Gesù. Pochi mesi dopo egli moriva non senza sospetto di veleno. I

Gesuiti, malgrado la bolla di soppressione, continuarono ad essere tollerati in Islesia ed in Polonia, finchè Pio VII tornò a ristabilirli in tutta la cristianità l'anno 1814. Alcuni governi si rifiutarono di riceverli, altri li ricevettero, e poi li discacciarono. La lotta dura tuttora, ma l'inutilità degli sforzi da essi fatti per ricuperare l'antica potenza, dovrebbe oramai averli persuasi che, se non è difficile *galvanizzare* un cadavere, è però impossibile il ridonargli la vita.

Oggi ricorre l'anniversario di un altro infausto avvenimento della campagna del 66. È questo il combattimento di Bezzecca, ove rimasero ottocento dei nostri tra morti e feriti, e che segnò il termine della campagna dei garibaldini nel Tirolo. Fu tra i caduti il prode tenente colonnello Chiassi.

22 Luglio (1866).

La Prussia accetta i preliminari di pace coll'Austria. — Dopo la battaglia di Sadowa l'Austria aveva fatto praticare un'esatta ricognizione dell'esercito del Nord per conoscere lo stato delle forze di cui poteva ancora disporre e, avendole trovate di quasi 300 mila uomini, oltre quelli che si potevano richiamare dall'esercito d'Italia, aveva risoluto di tentare nuovamente la sorte delle armi. Ma i Prussiani avanzavano senza darle tregua; e il 15 luglio occupavano Brünn, il 17 Znaim e Prerau, marciando a grandi giornate su Vienna per tre strade differenti, e il 21 giungevano a Nikolsbourg. Vista l'impossibilità in cui era di difendere la sua capitale, l'Austria mandò il giorno dopo ad offrire preliminari di pace, che furono dalla Prus-

sia accettati nei termini seguenti: Integrità dell'impero d'Austria ad eccezione del Veneto; rinuncia per parte della medesima ad ogni diritto sull'Holstein e sullo Schleswig; dissoluzione della Confederazione germanica; riconoscimento di una Confederazione del Nord e di quanto altro avrebbe statuito la Prussia rispetto ai paesi situati a settentrione della linea del Meno, e facoltà agli Stati posti a mezzodì di questa linea di costituirsi in una seconda federazione, da cui l'Austria rimarrebbe esclusa. Questi preliminari vennero poi sottoscritti dai plenipotenziarii delle due potenze a Nikolsbourg il giorno 28 luglio. Così l'Austria perdeva gli ultimi avanzi del suo dominio in Italia, e vedeva svanire il sogno secolare di poter col tempo dominare sulla Germania da sovrana assoluta.

23 Luglio (1848).

Politica della repubblica francese rispetto all'Italia. — Ad ammaestramento di coloro, i quali credono che la Francia repubblicana sarebbe stata nel portare aiuto all'Italia più pronta e più disinteressata della Francia imperiale, riproduciamo quest'oggi un brano del dispaccio inviato al gabinetto di Torino verso la fine del luglio del 1838 dal marchese Brignole, ministro sardo a Parigi, quale lo troviamo riportato nella *Storia documentata della diplomazia europea di Nicomede Bianchi* (vol. 5 pag. 291): « Il Comitato » dell'assemblea costituente, esso dice, incaricato degli » affari esteri della repubblica, tenne una seduta segreta » sulla questione italiana. A Lamartine fu chiesto che » volesse manifestare senza velo e reticenze il suo modo » di vedere intorno alla politica operativa da presce-

» gliere in ordine alle cose italiane. Egli prese a dire:
» testimoniare interesse per il re di Sardegna, senza
» però impegnarsi a vantaggiarlo; tenere apparecchiato
» l'esercito delle Alpi, apparentemente a porger soccorso
» al Piemonte, ma in realtà a farlo agire nel solo in-
» teresse della Francia. Così apparecchiati, converrà
» prender norma dagli avvenimenti. Se la fortuna delle
» armi sorriderà agli Italiani, se Carlo Alberto giunge a
» farsi proclamare re dell'Alta Italia, dichiareremo rotto
» l'equilibrio europeo, e che quindi la Francia potevala
» pur rompere per conto suo, onde non restare nelle
» umilianti e poco rassicuranti condizioni territoriali
» fatte dai trattati del 15. Dopo questa dichiarazione,
» si dovrebbero occupar tosto Nizza e la Savoja, e dichia-
» rarle aggregate alla Francia. Se al contrario la guerra
» riuscirà vantaggiosa all'Austria, noi dovremmo armata
» mano appoggiare il re di Sardegna, e, scacciati gli
» stranieri dall'Italia, in compenso far nostra Nizza e
» Savoja. » Le dichiarazioni di Louis-Blanc e Bastide,
che parlarono dopo Lamartine, non furono nella sostanza
molto diverse da quelle di Lamartine; solo conchiude-
vano con dire che Nizza e Savoja si dovevano ottenere
per patti preventivamente stipulati col re di Sardegna,
non per un atto di slealtà e coll'uso della forza. Es-
sendo prevalso il parere di questi ultimi, era mestieri
aspettare per imporre le condizioni che l'intervento ve-
nisse domandato. La domanda non si fece attendere
lungo tempo, poichè l'incalzare dei disastri in Lombar-
dia spingeva quasi contemporaneamente il gabinetto di
Torino e il governo di Milano ad inviare a Parigi, il
primo il marchese Ricci, e il secondo il marchese An-
selmo Guerrieri, a farne formale richiesta. Ma avendo
l'inviato piemontese, secondo le istruzioni avute, posta
come clausola espressa, che non si domandasse alcuna
cessione di territorio, Bastide, ministro degli affari esteri,

rispose che le mutate condizioni della Francia non le permettevano più di affrontare una guerra a vantaggio dell'Italia, e che tutto quello che potevasi far per essa era di unirsi all'Inghilterra per entrare mediatrice di pace tra i due Stati belligeranti.

24 Luglio (1848).

Battaglia di Custoza e Sommacampagna. — Dopo la giornata del 30 maggio (vedi) tanto favorevole ai nostri per la vittoria di Goito e per la caduta di Peschiera, la sorte delle armi cominciò a cambiarsi e a divenire contraria all'esercito italiano. Scarso in numero, mal diretto da capi poco istruiti e sempre incerti sui punti ove portare i loro attacchi, esso passò parecchie settimane nella più completa inazione. Il governo provvisorio di Milano, sollecitato di ajuti, armava lentamente e con flacchezza; le poche migliaia di volontari che fin dal principio della guerra si erano portati al Caffaro, al Tonale ed allo Stelvio, mal sofferenti di disciplina e dei disagi della vita militare, facevano suonare alti lamenti sulla mancanza, ora vera, ora mentita, ora esagerata, di quanto ad essi abbisognava. A far più triste lo stato delle cose si aggiunse la famosa Enciclica di Pio IX (v. 29 aprile), che toglieva alla causa italiana l'appoggio di un nome pieno di prestigio e, poco dopo, il richiamo di 20 mila napoletani, che stavano per giungere al campo sotto il comando del general Pepe, e che sarebbero stati di grandissimo ajuto nelle prossime fazioni di guerra. In momenti di tante defezioni, quando più di 100 mila Austriaci stavano ancora in Italia rinchiusi nelle formidabili posizioni del quadrilatero, e d'altro non sarebbesi dovuto

parlare che del modo di discacciarli, a Milano, a Venezia, a Torino disputavasi appassionatamente sul più o sul meno di libertà da concedere ai popoli liberati, sulla preferenza da darsi alla repubblica o alla monarchia, sulla fusione immediata o a guerra finita, sulla capitale da scegliersi pel nuovo regno; ed i giornali cui spettava l'obbligo di predicare l'unione e la concordia e di tenere in sesto l'opinione pubblica, convergendola tutta alla guerra, inasprivano la questione con linguaggio da partigiani, seminavano l'odio e la diffidenza tra volontari ed esercito, tra governati e governanti; demolivano, calunniavano; mettevano in caricatura tutto ciò che, almeno in quel momento, avrebbe dovuto essere rispettato nell'interesse di tutti. Quale meraviglia adunque se la fiducia si era impossessata dell'esercito, se la disciplina si rilassava, e se capi, ufficiali e generali, fatti segno a sarcasmi e a derisioni, si smarrirono sempre più nei labirinti di una guerra, cui non erano ben preparati nè per numero di forze, nè per scienza militare, nè per cognizioni di luoghi. Già fin dall'aprile l'Austria aveva fatto proposta di pace, offrendo di cedere la Lombardia. Il partito era forse utile per l'Italia, ma poco generoso l'accettarlo, e per questo e il re e il governo di Milano lo respinsero. Subito dopo scendeva pel Friuli in Italia un nuovo esercito austriaco, condotto da Nugent, e occupate le città di Udine, di Bassano, di Padova e di Treviso, accennava di volersi congiungere coll'esercito di Radetzky. Per impedire quella congiunzione il general Durando, che alla testa di 16 mila pontificii aveva passato il Po, malgrado il divieto del pontefice, corse ad occupare la città di Vicenza. Essendo questa stata assalita poco tempo dopo da un grosso corpo uscito da Verona, e da un altro di 15 mila uomini scesi recentemente dal Tirolo per la via di Bassano, capitolava dopo eroica resistenza (11 giugno). Per effetto di quella

capitolazione anche i pontificii andavano perduti per l'esercito. Radetzky, portate intanto le sue truppe a centoquindici o centoventi mila uomini, e vedendo i nostri inferiori di forze e distesi su una linea di cento venti chilometri, dalle alture di Rivoli fin quasi al Po, risolvette di uscire con tutto l'esercito da Verona e rompere contro le nostre schiere. Il giorno 21 luglio mandava ad attaccarne l'estrema sinistra, ma senza poterla discacciare dalle sue posizioni; il 24 assaliva egli stesso la linea di Sommacampagna e Custoza, formata da dieci mila uomini. Il combattimento, quantunque ineguale di forze, si sostenne per tre ore, a capo delle quali gli Italiani si ritirarono a Villafranca, senza essere inseguiti. Il generale Bava rioccupò le posizioni perdute; ma Radetzky il giorno dopo concentrava rapidamente più di cinquanta mila soldati e tornava all'attacco. Dalle mosse fatte dal nemico fino dal 23 non era difficile il comprendere che egli mirava ad occupare quelle alture, e che intorno ad esse dovevasi decidere delle sorti della battaglia; eppure nè furono fatti avanzare i venti mila uomini che stavano inoperosi nei dintorni di Mantova senza poterla bloccare, nè fu chiamato Sonaz che, trovandosi senza ordini, vagava tra Volta e Peschiera in cerca di un corpo nemico passato sulla sinistra del Mincio. La forza che difendeva le posizioni di Custoza e Sommacampagna non era più di 25 o 30 mila uomini; essi resistettero nulladimeno con vigore per circa sette ore; ma alla fine, facendosi gli Austriaci sempre più forti pei nuovi corpi che sopraggiungevano, vennero rotti su tutta la linea, e si ritirarono precipitosamente su Villafranca, ov'era il quartiere generale. Quivi il re trovossi in una delle posizioni più difficili; separato dalla sua base di operazione, sprovvisto di viveri e di munizioni, e vicino ad un nemico vittorioso e di forze molto superiori. Ma ciò che più lo inquietava era lo stato del

suo esercito. Scoraggiato e spaventato dall'inutilità degli sforzi eroici che aveva fatto, esso non sentivasi più capace di ritornare alla pugna; il più piccolo assalto avrebbe bastato a disperderlo e ad annientarlo. Fu dunque d'uopo ordinare la ritirata, che fu eseguita con molto disordine, e senza neppure che ne fosse dato avviso ai corpi che si trovavano più lontani. Il re chiese allora un armistizio; Radetzky pretese la cessione di Peschiera e di tutto il paese fino alla linea dell'Adda, lo sgombrò dei ducati, e la restituzione dei prigionieri. Le pretensioni parvero soverchie e furono rigettate. Il re sperò di potersi difendere prima sulla linea dell'Oglio, poi su quella dell'Adda; ma accortosi che la ritirata procedeva col massimo disordine, e che i soldati cadevano per la via sfiniti dalla fame, dalla fatica e dal caldo, ne abbandonò il disegno. Ragioni di guerra avrebbero allora voluto che si passasse il Po a Piacenza, onde farsi una difesa di questo fiume e della città, e il generale Lamarmora aveva difatto spedito in quella direzione il parco d'artiglieria; ma Carlo Alberto avea promesso ai deputati del Governo provvisorio che a tutti i modi avrebbe coperta Milano, e volle tenere la sua promessa. Quali dolorosi avvenimenti lo aspettassero in quella città, vedi sotto la data del 9 agosto.

25 Luglio (1844).

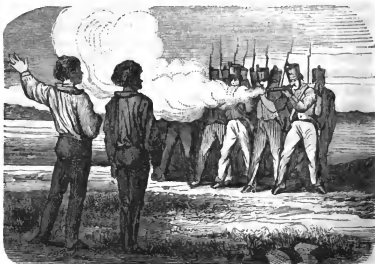
Fucilazione dei fratelli Bandiera.

— I falliti tentativi dei carbonari (v. 2 luglio e 9 marzo) non avevano spento negli Italiani lo spirito di opposizione, nè abbattuta la fede del riscatto. Senonchè molti dei medesimi, più che ad agir tosto, miravano a preparare gli elementi per operare più tardi con maggiore

sicurezza. Educare il popolo, migliorarne le condizioni naturali, infondergli la coscienza delle sue forze e della sua dignità, parlargli della patria e ripetergliene il nome e le memorie in tutte le forme possibili, nei drammi, nelle novelle e nei romanzi, nelle scuole e nelle officine, era secondo loro la via da prendersi, più lenta, ma più sicura ne' suoi risultati. Altri invece, ed erano gli spiriti più ardenti e più vivaci della nostra gioventù, seguivano l'antica via delle cospirazioni e delle società segrete. Prima tra queste era quella della *Giovane Italia*, fondata da Giuseppe Mazzini, esule genovese, chiaro per coltura, per ardore di sentimenti e per indomabile patriottismo. Sfortunata in tutti i suoi tentativi, essa non ha minor diritto alla gratitudine degli Italiani, perchè contribuì non poco a tener viva in mezzo a loro la fiducia nei destini della patria.

Fra le nobili vittime che essa diede alla causa italiana meritano quest'oggi di essere commemorati i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali nella marina austriaca, nati in Venezia da un contrammiraglio della medesima. Colti d'ingegno, d'animo ardente, quantunque freddi nelle apparenze, essi avevano abbracciato con entusiasmo le nuove idee predicate da Mazzini. Senonchè parendo loro che questi agisse troppo rimessamente, deliberarono di prendere essi medesimi l'iniziativa di un movimento. Pareva loro, solita illusione di tutti i cospiratori, che bastasse cominciare, perchè in tutta Italia si accendesse il fuoco della sollevazione. A confermarli in questa opinione s'aggiungevano recenti tumulti di poca entità nati nelle Romagne e nelle Calabrie, ma subito repressi. Avendo essi manifestata la loro intenzione a Mazzini e ad altri capi della Società, questi misero in opera ogni studio per dissuaderli da un tentativo, che anche a loro, tanto facili alle illusioni, pareva intempestivo e d'impossibile riuscita. Abbandonati

da tutti, decisero di fare da sè. Il governo austriaco aveva cominciato a prenderli in qualche sospetto e li circondò di spie. Attilio, il maggiore dei due, se n'accorse e, abbandonato a Smirne il suo vascello, si rifugiò a Corfù, ove invitò a recarsi da Venezia anche il fratello. L'Austria, desiderando di assopire lo scandalo di due ufficiali disertori della marina per motivi politici, si rivolse alla loro madre, affinchè cercasse di farli ritornare in patria, promettendo che ambedue sarebbero stati



perdonati, e il secondo, come meno colpevole, rimesso nel suo grado e nei suoi onori. La madre volò a Corfù e mise in opera preghiere, pianti e rimproveri per indurre i figli a seguirla. Fu una lotta commovente tra l'amor filiale e quello di patria; ma quest'ultimo prevalse. Raggranellato uno stuolo di 17 compagni, i due fratelli sbarcarono sulle coste della Calabria presso Cotrone il 16 luglio 1844. Appena toccata terra, uno dei compagni,

il Boccheciampi, scomparve. Il traditore era andato ad avvisare dello sbarco le autorità di Cotrone. Tre giorni dopo gli infelici si videro circondati dalle truppe del re, e dopo un brevissimo combattimento, accerchiati da tutte le parti, e fatti prigionieri. Tradotti a Cosenza, vennero immediatamente assogettati a processo dinanzi una corte militare, condannati a morte, e fucilati la mattina del 25 luglio. Questo caso, benchè isolato, e senza immediate conseguenze politiche, destò una fortissima commozione per tutta l'Italia. — Appena Venezia fu libera, domandò le spoglie de'suoi martiri (1867), e le onorò di pompose esequie.

26 Luglio (1343).

Firenze insorge e caccia il duca di Atene. — Nel 1341 era nata guerra tra le città di Pisa e di Firenze per il possesso di Lucca recentemente abbandonata da Mastino della Scala; ma dopo una sanguinosa sconfitta toccata a Firenze, la città era rimasta in potere dei Pisani. I Fiorentini attribuirono questo disastro all'inesperienza ed alla viltà del loro condottiero Malatesta di Rimini, ed acclamarono in sua vece capitano del popolo e duce delle loro armi un Gualtieri di Brienne, duca di Atene, discendente da una di quelle famiglie che, dopo la conquista di Costantinopoli, erano state investite di feudi nella Grecia. Astuto, dotto nell'arte del dissimulare, e desideroso di più alto dominio, egli si guadagnò il favore della nobiltà col promettere di abolire gli ordinamenti di *Giustizia*, che la escludevano dai pubblici uffici, e più ancora quello del popolo minuto col mostrarsi avverso ai cittadini delle arti maggiori, che avevano raccolti in sè tutti i poteri dello

Stato; tantochè quando, addì 8 settembre del 1342, i priori proposero che gli venisse per un anno confermata la sua autorità, la plebe lo acclamò signore a vita. Allora cominciò ad esercitare in Firenze un'autorità quasi assoluta, e facendosi mano mano più ardito, cassò i priori, mutò a suo arbitrio le leggi, crebbe le imposte vecchie e ne creò delle nuove, fe' pace coi Pisani, rinunciando ad ogni diritto sulla città di Lucca, empi la città di truppe mercenarie francesi e borgognone, che vi si abbandonarono impunemente ad ogni sorta di licenza, inventò mille pretesti per estorcere danari, e finalmente, quasi a persuadere Firenze che essa non era più uno Stato libero, ma un principato, tolse dal palazzo della Signoria la bandiera del comune, per sostituirvi la propria. In sul principio pareva che i suoi atti mirassero soltanto ad abbattere il potere dei nuovi nobili popolani, ma come si vide circondato di armi straniere, e credette di poter misfare a suo talento, toltasi la maschera, cominciò ad aggravare la mano anche su quelli che l'avevano ajutato a salire, di modo che nè l'antica nobiltà nè la plebe non si trovarono più sicure dalla sua rapacità e dalle sue sevizie. Era impossibile che i Fiorentini, usi da tanto tempo alla più larga libertà, potessero tollerare a lungo una simile tirannide, e perciò cominciarono a formarsi diverse congiure tra i varii ordini della città, senza che l'una sapesse dell'altra. Ciascuna proponevasi una via diversa per togliere di mezzo il tiranno, e tutte aspettavano con ardore il tempo opportuno per agire. Il duca, venuto in sospetto della cosa, chiamò a palazzo trecento de' più ragguardevoli cittadini di tutti gli ordini, sotto pretesto di consultarli sugli affari di Stato, ma coll' intenzione di tenerveli in ostaggio. Insospettiti della cosa, anzichè aderire all' invito, si chiusero nelle loro case, e vi si afforzarono. Intanto la nota degli invitati fece scoprire la simultanea esistenza delle

varie congiure, e i comenti che se ne fecero rivelarono che non v'era quasi cittadino che non appartenesse all'una o all'altra delle medesime. Conosciuta così la propria forza, il 26 luglio levarono improvvisamente un grande rumore al grido; *Morte al duca! Popolo e libertà!* Le genti del duca escono per soffocare il tumulto, ma il popolo asserraglia le vie, batte in più scontri i suoi mercenarii; e dà l'assalto al palazzo della città. Il duca vi teneva rinchiusi quattrocento de'suoi, e poté perciò difendersi per parecchi giorni; ma alla fine, stremato di provvigioni, si arrese salva la vita e quella de'suoi. Partì in quello stesso giorno, maledetto ed esecrato da tutti, e domandando di essere scortato fino ai confini, per tema di cader vittima della vendetta del popolo. A perpetua memoria di quella gloriosa sollevazione, Firenze, appena vendicatasi a libertà, decretò che il 26 luglio, anniversario della medesima, fosse dichiarato festa religiosa e civile. La cacciata del duca di Atene, avvenuta col concorso della nobiltà, portava di necessità una rilevante variazione alle leggi fatte in odio alla medesima intorno a che vedi la data del 19 luglio.

27 Luglio (1797).

La repubblica Cispadana viene unita alla Cisalpina. — Al primo rumoreggiare delle armi francesi in Italia i duchi di Parma e di Modena, presi da sgomento, avevano comperato da Bonaparte un armistizio a gravosissime condizioni. Ma pochi mesi dopo le città di Modena e di Reggio insorsero e domandarono di governarsi a libertà. Bonaparte, a cui non mancavano pretesti per rompere l'armistizio, al primo udire i moti di quelle città, dichiarò decaduto il

duca, il quale, appena informato della cosa, fuggì da Modena co'suoi tesori, e si riparò a Venezia. Eguali movimenti erano nati anche a Bologna e in altre città delle Legazioni. Bonaparte, che aveva ordine dal direttorio di vendicare contro il papa la morte di Ugo Bassville, spinse allora le sue truppe nello Stato pontificio e, occupate Bologna, Ferrara e le Romagne, le unì a Modena ed a Reggio, nell'ottobre del 96, formandone una sola repubblica col nome di *repubblica Cispadana*. Ma dopochè, ottenuta dall'Austria nei preliminari di Leoben la cessione de'suoi diritti sulla Lombardia, ebbe definitivamente costituita anche quest'ultima a repubblica, sotto il nome di Cisalpina, persuaso della sconvenienza di lasciar sussistere in Italia tanti piccoli Stati, che non avrebbero tardato a rinnovare l'esempio delle antiche discordie, deliberò di unire a questa anche la *Cispadana*, formando così uno Stato di tre milioni e mezzo di abitanti, che trovasse in sè gli elementi sufficienti alla propria conservazione. Il decreto con cui ordinava la fusione delle due repubbliche porta la data del 27 luglio 1797.

28 Luglio (1849).

Muore Carlo Alberto. — La disfatta di Novara (v. 23 marzo) aveva distrutto in poche ore il sogno di tutta la vita di questo principe sventurato. Costretto a domandare un armistizio, si udì porre tali condizioni che egli preferì di abdicare piuttosto che accettarle. Riuniti perciò intorno a sè i figli e i principali personaggi del suo seguito, dichiarò che, conoscendo come la sua persona fosse in quel momento l'ostacolo principale al conseguimento d'una pace pur troppo necessaria, egli era disposto a fare un ultimo sacrificio

pel bene d'Italia, a cui aveva consacrata tutta la sua vita, abdicando il trono a favore del suo figlio, il duca di Savoia. E in quella stessa notte partiva dal campo, con due soli servi, recandosi ad Oporto nel Portogallo, ove passò nell'oscurità e nell'angoscia i pochi mesi che ancor gli rimasero di vita, e morì il 28 luglio di quell'anno medesimo. La sua morte fu udita con dolore per tutta Italia. Il Robecchi ne disse uno splendido elogio, e tutti i giornali della penisola dimenticarono in quel momento i suoi errori e le sue debolezze, per sciogliere un inno di lode e di compianto al martire generoso, che due volte aveva messo a pericolo la corona e la vita per la salute d'Italia. « La tua vita, esclama Bianchi Giovini in uno di questi inni, fu singolare e filata da un misterioso destino. Tu mite, avesti fama di sanguinario; tu leale, avesti fama di mentitore; tu infiammato da generosi sentimenti, avesti fama di ambizioso; tu tradito, avesti fama di traditore. Tu hai bevuto un calice di amarezze che non era il tuo. Hai regnato come un debole, hai combattuto come un forte; sei morto come un santo; ma l'ultimo biennio del tuo regno contiene la storia di un secolo, ed innalza al tuo nome un monumento immortale. »

29 Luglio (1799).

Resa di Mantova e cacciata dei Francesi dall'Italia. — Il trattato di Campoformio (v. 17 ott.) aveva lasciato l'Italia in uno stato molto diverso da quello, in cui essa si trovava prima della discesa dei Francesi. L'Austria aveva dovuto ritirare i suoi confini alla linea del Mincio e dell'Adige, cedendo la Lombardia, e ricevendone in compenso le

terre del Veneto; al papa erano state sottratte le Legazioni; il ducato di Modena scomparso, il regno di Sardegna ridotto a più stretti limiti, e quasi servo della Francia, dalla quale dipendeva di fatto, se non di nome, anche la repubblica cisalpina formata dalla Lombardia, dal Modenese e dalle Legazioni. Trovavansi dunque di fronte due principii, il repubblicano ed il monarchico assoluto, che tendevano necessariamente a distruggersi tra di loro. La lotta non fu di lunga durata, e finì a favore dei repubblicani. Primo a cadere fu il governo del papa, del cui Stato si formò la repubblica romana (v. 14 e 15 febr.), indi il Piemonte che venne congiunto alla repubblica francese (v. 9 dic.), e da ultimo la Toscana, sicchè al principiare del marzo del 99 tutta l'Italia reggevasi a forma repubblicana, ad eccezione del ducato di Parma e del Veneto. Queste repubbliche però non ebbero che un'effimera esistenza. Già da qualche mese erasi formata nel segreto una potente coalizione tra l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Turchia per abbattere la Francia, e distruggere la sua opera in Italia. Bonaparte, colla porzione più eletta delle sue truppe francesi, trovavasi allora confinato in Egitto, e senza mezzi di ritorno; il Direttorio di Francia era privo di autorità, e di forza, e in balia delle continue tempeste di partito, e l'esercito d'Italia disseminato per tutta la penisola a comprimervi la reazione, che cominciava a farsi forte, specialmente nelle provincie meridionali. Il momento di dar principio a una nuova guerra contro la Francia non poteva essere scelto più a proposito. Prima a cominciare le ostilità fu l'Austria, valicando il Mincio; essa battè i Francesi a Magnano, e li obbligò a ritirarsi sulla linea dell'Adda. Essendo poi sopraggiunti in suo rinforzo trenta mila Russi, i Francesi, che erano ridotti a poco più di venticinque mila, furono di nuovo attaccati e sconfitti a Cassano (28 aprile).

Il generale Moreau vide allora impossibile tener fronte ad un esercito quattro volte maggiore, e si ritirò su Milano, ove fermossi due giorni per dar tempo di ritirarsi ai membri del governo e ai cittadini più compromessi; indi, passato il Po, si ricoverò nel Genovesato per attendervi gli aiuti di Magdonal, che aveva richiamato da Napoli subito dopo la battaglia di Cassano. Ma questi, appena giunto alla Trebbia, si trovò d'incontro il generale Suwaroff con forze molto superiori alle sue; lo combattè ostinatamente per tre giorni, finchè, perduta una buona metà dell'esercito, si vide obbligato a passare l'Apennino e a ritirarsi anch'egli nella Liguria. Per questi fatti tutta la Lombardia, il Piemonte, i Ducati, le Legazioni e la Toscana vennero in balia degli Austro-Russi, mentre Ferdinando ritornava a Napoli coll'appoggio delle orde brigantesche del cardinal Ruffo. Rimanendo però ancora in mano dei Francesi la fortezza di Mantova, da dieci mesi assediata senza risultato, fu incaricato di espugnarla il general Kray, sotto i cui ordini furono posti quaranta mila uomini con seicento bocche da cannone. Costrutte le trincee contro la piazza, e piantate le batterie sotto il tiro incessante dei forti avanzati, cominciò una furiosa tempesta di palle contro le fortificazioni di Porta Prádella, di modo che furono scavalcate quasi tutte le artiglierie che la difendevano. Contemporaneamente altri due corpi la attaccavano a Porta S. Giorgio e a Porta Ceresè; più di dieci mila tra palle e bombe venivano ogni giorno lanciate nella città con grande strazio dei cittadini; già battevansi in breccia le mura, già Porta Pradella era distrutta, le case vicine diroccate o in preda alle fiamme, i magazzeni distrutti, gli artiglieri in gran parte uccisi, e le mura cominciavano a sfasciarsi, quando il generale Kray, mosso a compassione di tanto strazio, mandò ad offerire patti onorevoli d'arresa. Il comandante della piazza, sperando

sempre vicino il soccorso, rifiutò sulle prime d'accettarli, ma quando seppe della grande sconfitta toccata ai Francesi sulla Trebbia, e che Moreau si era ritirato oltre i gioghi dell'Appennino, riputò inutile un ulteriore sacrificio di sangue, e firmò la capitolazione. Il giorno seguente (29 maggio) la guarnigione usciva con tutti gli onori di guerra, e gli Austriaci prendevano possesso della piazza. Caduta Mantova, i Francesi acquartierati nella Liguria, avendo ricevuti nuovi rinforzi dalla Francia, ripassavano gli Appennini per ritentare la sorte delle armi; ma vinti una quarta volta a Novi, si rinchiusero nella fortezza di Genova, ove furono poi asse-diati dagli Austriaci per terra, e dagli Inglesi per mare (v. 4 giugno). Tali rimasero le condizioni d'Italia finchè Bonaparte non sopraggiunse a mutarle una seconda volta colla battaglia di Marengo (v. 14 giugno).

30 Luglio (1835).

Muore Leopoldo Nobili. — Ai nomi di Melloni e di Matteucci, che fecero bella testimonianza del come si sappiano ancora tenere in onore gli studi fisici nella patria di Galileo e di Volta, devesi aggiungere anche quello di Leopoldo Nobili. Nacque nel Carrarese l'anno 1784; militò in gioventù nell'esercito napoleonico, e fu direttore della fabbrica d'armi di Brescia, ufficio che gli porse occasione di fare delle ottime esperienze sulle proprietà del ferro e sugli effetti delle sue varie qualità. Ritrattosi dalla vita militare dopo la spedizione della Russia, si consacrò tutto allo studio delle scienze fisiche, coltivando con particolare amore quelle parti che riguardano il calorico, l'ottica e l'elettricità. Tra le molte opere da lui pubblicate quelle che gli

acquistarono maggior fama furono le sue *Questioni sul magnetismo*, la cui teoria deve al Nobili non poca parte dei progressi che ha fatti in questo secolo; i *Trattati dell'ottica e del calorico*; e quello sulla *Identità dell'attrazione molecolare coll'astronomica*, colla quale dimostrò doversi estendere anche alle molecole la legge di attrazione, che Newton riteneva propria della sola attrazione astronomica. Portò alla massima perfezione il termometro colla invenzione del *termometro moltiplicatore*; perfezionò il *galvanometro*, e trovò il modo di colorire i metalli col mezzo della corrente elettrica. Sbalzato fuori di patria dai movimenti politici del 31, viaggiò in Francia e in Inghilterra, ove strinse amichevoli relazioni cogli uomini più insigni di quei paesi. Tornò in Toscana nel 1832, e vi ebbe da Leopoldo distinzioni ed onori e, poco dopo, la cattedra di fisica nell'Università. Morì il 30 luglio del 1835, quando stava dotando la scienza di nuove scoperte sulla teoria delle induzioni operate dalla corrente della pila di Volta e dalla calamita. Tutti i dotti e le accademie d'Europa ne deplorarono la perdita, come una grave calamità per la scienza, e il granduca ordinò che le sue spoglie venissero deposte nel tempio di santa Croce tra i grandi, che più avevano illustrato l'Italia colle opere dell'ingegno.

31 Luglio (1305).

Traslazione della sedia pontificia ad Avignone. — Dopo che i pontefici ebbero trasferita la corona di Napoli e di Sicilia nei principi di casa francese (v. 26 febr.), e li ebbero elevati a capi e protettori della parte guelfa in Italia, la Chiesa di

Roma si era mostrata assai ligia agli interessi della Francia, e molti di quella nazione erano entrati nel collegio dei cardinali. Il pontificato di Bonifacio VIII e del suo successore Benedetto XI, amendue nemicissimi del re di Francia, Filippo IV il Bello, non erano bastati per la loro corta durata a sottrarre la Chiesa dall'influenza dei cardinali francesi e dei loro aderenti, indicati col nome di *oltramontani*. Alla morte di Benedetto la parte di questi era nel collegio ancor tanto numerosa, da contrastare per undici mesi la elezione del pontefice ai cardinali del partito italiano. Alla fine il cardinale Nicolò da Prato, capo degli oltramontani, propose che la parte avversa nominasse tre oltramontani, e la parte oltramontana scegliesse a papa uno di questi. Gli Italiani accettarono la proposta, parendo loro non difficile trovare anco tra i francesi tre ecclesiastici nemici al re di Francia, e nominarono tre vescovi, stati devotissimi a Bonifacio VIII, fra i quali Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux. Il cardinale di Prato inviò tosto messi segreti al re Filippo, consigliandolo a cattivarsi l'amicizia di quel prelato, sul quale gli annunziava che sarebbe probabilmente caduta la elezione. Appena udita la cosa, l'astuto re invitò il Got a segreto colloquio, e gli disse essere in suo potere il farlo papa, e lo avrebbe fatto, se di sei cose gli desse promessa: sciogliere lui e i suoi partigiani dalla scomunica; condannare la memoria di Bonifacio VIII (v. 11 ott.); dare il cappello cardinalizio a due dei Colonna, suoi amici; nominare altri cardinali francesi che egli proporrebbe; accordargli per cinque anni le decime del clero di Francia. La sesta si riserbavava di dirla a tempo più opportuno (1). L'arcivescovo accondiscese a tutto;

(1) Questa sesta grazia era l'abolizione dell'ordine dei Templari che infatti ebbe luogo poco tempo dopo.

giurò sull'ostia consacrata, e diede in ostaggio al re suo fratello e due suoi nipoti. Certo così della sua fede, Filippo spedì in diligenza un messo ai cardinali suoi partigiani, eccitandoli a star fermi in quella elezione; e infatti al 3 luglio, dopo la vacanza di quasi un anno, l'arcivescovo di Bordeaux fu eletto papa, ed assunse il nome di Clemente V. Ma il nuovo pontefice, sia per amore al suo paese, sia per diffidenza verso gli Italiani, o infine per compiacere al proprio re, invece di recarsi a Roma, chiamò i cardinali a consacrarlo nella città di Lione; e dopo aver vagato dall'uno all'altro vescovado, tirandosi dietro un lungo codazzo di domestici e di cortigiani, piantò stabilmente la sua residenza in Avignone, città appartenente agli Angiojni di Napoli, e poscia comperata da uno de' suoi successori. Il soggiorno dei papi in Avignone durò settant'anni con gran cordoglio di quasi tutta la cristianità, scandalizzata in pari tempo e dall'abbandono in cui essi lasciavano l'eterna città, e dalla Corte corrotta che tenevano nella *Nuova Babilonia*. — Come avvenisse il ritorno a Roma, vedi alla data 18 gennaio.

AGOSTO

1 Agosto (1866).

Muore Luigi Farini, uomo di lettere e statista distinto, il cui nome si trova associato a tutti gli atti più importanti del nostro risorgimento. Studiò medicina nell'università di Bologna, ove prese parte alla rivoluzione del '31; poi si ritirasse ad esercitare la sua professione a Russi, suo paese nativo, nella provincia di Ravenna. Stette quivi fino ai trentaquattro anni, sorvegliato dal governo, finchè, avendo partecipato ai nuovi movimenti che scoppiarono nelle Romagne nel 1844, si trovò tanto compromesso da doverne fuggire. Ritiratosi in Toscana, vi stette per qualche tempo tranquillo all'ombra del mite governo di Leopoldo, ed entrò in consorzio con quegli uomini egregi che furono l'Azeglio, il Balbo, il Salvagnoli, al contatto dei quali non tardò a modificare le sue opinioni giovanili, unendosi a coloro, i quali credevano che la salute d'Italia, più che colle

conspirazioni, si potesse conseguire col creare una pubblica opinione, che forzasse i principi a concedere le riforme desiderate. E di questo suo pratico ingegno diè prova col dettare il famoso manifesto spedito al governo pontificio dopo i moti di Rimini, in cui si dipingevano con forza, ma con molta moderazione e posatezza di linguaggio, i mali delle Romagne; e si delineavano le riforme che era necessario introdurre per ridurle a tranquillità. Rimpatriato in forza dell'amnistia di Pio IX, fu assunto a Roma come segretario al ministero degli interni, poi eletto deputato e presidente del consiglio di pubblica sanità. Alla fuga del papa abbandonò quella città per ritirarsi in Piemonte, ove divenne uno dei principali collaboratori del giornale *il Risorgimento*. Qui comincia il periodo della vita letteraria del Farini, perciocchè, oltre i numerosi scritti politici che egli pubblicò in varii giornali, si pose a dettare la *Storia dello Stato romano dal 1814 al 1850*, che in pochi anni ebbe l'onore di parecchie edizioni ed una traduzione in inglese fatta da Gladston. A questa susseguì qualche anno dopo una *Storia d'Italia in continuazione a quella del Botta*; opere amendue pregevoli per lingua e per ottimi intendimenti. L'intelligenza e il senno dimostrato dal Farini nel discutere le questioni più vitali della politica gli cattivarono la stima universale; sicchè non andò guari che venne eletto deputato al parlamento piemontese, e poco dopo chiamato a reggere il ministero della pubblica istruzione. Intanto maturavano i tempi della nuova riscossa. Al primo rumoreggiare delle armi alleate, il ducato di Parma, quello di Modena e le Legazioni insorgevano contro i loro principi, dichiarando di volersi annettere al Piemonte. Il Farini fu mandato come commissario regio a Modena; ma il trattato di Villafranca, col proclamare che i principi spodestati sarebbero stati richiamati, creava un ostacolo gravissimo

all'annessione dei ducati. Farini nulladimeno non si mosse dal suo posto, e vi si seppe anzi comportare con tanta destrezza ed abilità che fu proclamato dittatore, non solo a Modena, ma anche a Parma, e più tardi, dopo la caduta del Cipriani, nelle stesse Romagne. Fu quello il periodo più brillante della vita del Farini, e alla sua fermezza, non meno che a quella del Ricasoli in Toscana, siamo debitori se l'annessione potè essere effettuata, malgrado gli ostacoli d'ogni maniera suscitati dall'Austria, dai partigiani dei governi caduti, e dall'ombrosa politica dello stesso Napoleone. Il Farini spiegò in questa circostanza un'intelligenza ed un'operosità veramente meravigliosa. Persuaso che lo scioglimento della questione stava nel dar moralmente compiuto il fatto delle annessioni, intanto che altri discutevano sul modo di impedirlo, egli si affrettò a cancellare ogni traccia del passato, promulgando lo Statuto, i codici e le leggi piemontesi, armando truppe a difesa della libertà, screditando i duchi colla pubblicazione di segreti documenti che li compromettevano, e convocando tosto assemblee che li dichiarassero decaduti dal trono, e proclamassero l'annessione col Piemonte; esempio che veniva ben presto imitato anche nella Toscana. Plaudivano i popoli all'energico procedere dei dittatori; l'Europa meravigliava al vedere tanta concordia e tanta foga di annessioni in un paese sì celebre per le sue discordie e pel suo spirito di municipalismo; e Napoleone, arrendendosi all'evidenza dei fatti, desisteva da ogni opposizione, e si restringeva a chiedere la riprova del plebiscito, quasi a giustificare più solennemente la propria adesione in faccia alle Corti d'Europa. Da quel momento il Farini divenne l'uomo più importante dello Stato dopo il conte di Cavour. Fatte le annessioni, rientrò nel Gabinetto come ministro degli interni. — Poco dopo, la spedizione di Garibaldi metteva a soqquadro la monarchia dei Bor-

boni, e il Farini veniva mandato a reggere le provincie napoletane, come luogotenente del re. Nelle condizioni in cui esse si trovavano, era quello un compito che avrebbe logorato ogni più robusta complessione, non che quella già affranta e malaticcia del Farini. La sua operosità non venne però meno neppure in quell'ingrato ufficio; ma il cumulo degli affari, le brighe, il malcontento dei partiti, gli insistenti assedii di migliaia di postulanti, i disordini che si presentano sempre in una popolosa città, che ha appena scosso il giogo di un governo dispotico e corrompitore, e per giunta una grave sventura domestica, che venne a colpirlo ne' suoi affetti di padre, esaurirono le sue forze in modo che egli domandò di essere richiamato. Dopo qualche tempo di riposo, rientrò nel ministero; ma ben presto gli si dovette dare un successore, chè l'infelice aveva smarrita la ragione. Fu trasportato alla Novalesa, poi alla sua villa di Saluggia, e da ultimo a respirare la mite aura di Quarto sulla riviera ligure; ma la sua salute non fece che peggiorare. Il parlamento decretavagli una ricompensa nazionale di 200 mila lire, oltre una pensione vitalizia di 25 mila; ma il Farini non aveva già più la coscienza del proprio male, nè di quanto si faceva per alleviarlo; egli era caduto nella più completa stupidità. Durò in questo stato tre anni, finchè morì del tutto il 1.º agosto 1866.

2 Agosto (1464).

Muore Cosimo de' Medici il Vecchio. — Abbiamo veduto sotto la data del 19 luglio come nel quattordicesimo secolo il governo di Firenze fosse venuto nelle mani di poche famiglie nobili, uscite dalla classe popolare, dette dei *nobili nuovi*, e ciò con

grande malcontento delle altre famiglie popolane che si vedevano costantemente escluse dai pubblici uffici. Primeggiava tra queste ultime la famiglia dei Medici, salita qualche volta ai primi onori della repubblica coll' appoggio della plebe, e adesso desiderosa di ritornarvi con abbattere l'oligarchia. Da questa famiglia nasceva, nell'anno 1389, Cosimo soprannominato il *Vecchio*, che fu il vero fondatore della grandezza dei Medici, ed aprì loro la via a dominare sulla Toscana da signori assoluti. Erede di grandi ricchezze, che egli crebbe col commercio e colle industrie fino al punto d'essere riputato l'uomo più ricco d'Europa, cortese di modi, d'animo colto e liberale, sottile conoscitore degli uomini e delle cose, egli possedeva tutte le qualità necessarie per rendersi l'idolo del popolo, e giungere col suo ajuto a sottomettersi la città. Di queste doti presero gelosia gli Albizzi che erano alla testa degli oligarchi, e colta l'occasione di una Signoria tutta composta di loro partigiani, fecero chiamare Cosimo a palazzo, lo sostennero alcuni mesi in prigione, poi lo fecero condannare all'esilio. Cosimo esulò a Venezia, ove venne accolto con ogni dimostrazione d'onore, e dove lasciò uno splendido monumento della sua grandezza, fondando una biblioteca nell'isola di san Giorgio, e dotandola di preziosi manoscritti. Ma il suo esilio non durò che un anno, poichè entrati nella Signoria i suoi fautori si affrettarono a richiamarlo. Il popolo gli mosse incontro, e lo ricondusse trionfante nella città, acclamandolo *Padre della patria*. Da quel tempo Cosimo resse quasi da solo lo Stato per trent'anni, cioè per tutto il tempo della vita, amato in patria, onorato e temuto al di fuori, largo del proprio a beneficio dei poveri e del pubblico, parco in casa e, come dice il Macchiavelli, *senza oltrepassare in niuna cosa la civile modestia, perocchè ei sapeva come le cose straordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto*

più invidia agli uomini che non quelle che sono in fatti e con onestà si ricoprono. Fondò tre biblioteche, tra le quali una assai magnifica nel convento di san Marco, da lui arricchita di manoscritti greci, indiani, arabici, caldei ed ebraici; raccolse una grande quantità di statue e d'altri oggetti antichi; fondò palagi ed ospizi; tenne banchi di commercio a Venezia, a Napoli, in Sicilia, nelle Fiandre, in Inghilterra, a Costantinopoli, sulle coste della Siria e del Mar Nero; istituì un ospizio a Gerusalemme per ricovero de' pellegrini; accolse, onorò e stipendiò artisti e letterati, massime i dotti profughi da Costantinopoli che venivano a diffondere in Italia l'amore della letteratura orientale; e fondò nel suo medesimo palazzo l'accademia platonica, che diede nuovo indirizzo agli studii filosofici, abbattendo la scuola di Aristotile. Si valse del credito che godeva presso tutti i potentati d'Italia per intromettersi come pacificatore nelle loro questioni, e a lui si deve la fine della guerra che durava da sette anni tra Francesco Sforza, Venezia e il duca di Savoia per il possesso del ducato di Milano. Morì nella sua villa di Careggi la notte dell' 1 al 2 agosto del 1464, lasciando erede della sua autorità e delle sue ricchezze il figlio Pietro, non pari al padre, nè per senno, nè per virtù.

3 Agosto (1238).

Principia l'assedio di Brescia. —

Abbiamo più volte avuta occasione di parlare del valore e dell'eroismo che questa città ha spiegato in ogni tempo nel difendersi contro i suoi nemici. Anche la giornata d'oggi ricorda un memorabile assedio da essa sostenuto contro le truppe dell'imperatore Federico II. La batta-

glia di Cortenova, vinta da questo imperatore contro la seconda lega lombarda (v. 2 marzo), aveva disperso le forze della medesima, ma non era bastata a togliere ogni spirito di resistenza a tutte le città collegate. Milano, Brescia, Piacenza e Bologna rifiutarono di venire ad accordi, che non avessero a fondamento la conferma dei loro privilegi. Passò così quasi un anno in inutili pratiche di pace, quando l'imperatore, avuti nuovi rinforzi dalla Germania, deliberò di porre l'assedio alla città di Brescia, e di espugnarla colla forza. Il giorno 3 agosto del 1238 rizzò le tende sotto le mura della medesima. Aveva seco 20 mila cavalieri alemanni, oltre le truppe siciliane e saracene, le milizie di Cremona, di Reggio, di Bergamo, di Pavia, e quelle di Verona condotte da Ezzelino. L'assedio fu lungo e sanguinoso; l'imperatore aveva fatto costruire macchine formidabili per battere in breccia le mura e lanciar massi dentro la città. I Bresciani, preparati a disperata difesa, resero vani per due mesi tutti i suoi tentativi per impadronirsi della medesima. Federico ricorse allora all'inumano espediente, già tentato dal Barbarossa sotto le mura di Crema, di attaccare alle macchine da guerra i prigionieri bresciani, affinchè gli assediati cessassero di lanciar pietre e dardi per pietà dei loro parenti e concittadini; ma i Bresciani opponevano ai colpi d'ariete, che martellavano le mura, i prigionieri imperiali, calandoli lungo le medesime per mezzo di funi legate ai loro piedi. La barbarie era pari da ambe le parti, ma nei secondi in qualche modo giustificata dalla necessità e dal diritto di rappresaglia. Nella notte del 9 ottobre i Bresciani, favoriti dalle tenebre, fecero una sortita e, sorpresi nelle loro tende i Tedeschi ubbriachi e immersi nel sonno, ne massacrarono un grande numero. Federico, sgomentato da quell'improvviso assalto, e già da prima sfiduciato di riuscire nell'impresa, levò le tende e si

ritirò a Cremona, ove sciolse l'esercito. Onore, anco una volta onore, ai bravi Bresciani (1).

4 Agosto (1796).

Bonaparte si scontra con Wurmser a Castiglione. — Abbiamo veduto alla data del 28 maggio come, in conseguenza della battaglia di Borghetto, il generale Beaulieu fosse obbligato a ritirarsi in Germania per la via del Tirolo. Bonaparte, persuaso che l'Austria non avrebbe mancato di inviare nuove truppe in Italia, pensò di rendersi padrone della linea dell'Adige, inducendo, parte colle lusinghe, e parte colle minacce, il provveditor veneto Foscari a lasciarli occupare la piazza di Verona; e in pari tempo mandava il generale Serrurier a cingere d'assedio la fortezza di Mantova. Alla fine di luglio scendeva infatti per la stessa via del Tirolo un nuovo esercito di sessanta mila uomini, condotti dal generale Wurmser, diviso in due schiere, l'una delle quali, composta di 20 mila uomini, sotto gli ordini del generale Quasnadovich, teneva la sponda occidentale del lago di Garda per portarsi a Salò; l'altra di 40 mila, guidata dallo stesso Wurmser, discendeva la valle dell'Adige per riunirsi colla

(1) Qui è necessario distinguere la questione militare dalla politica. L'eroismo con cui si difesero i Bresciani è meritevole d'ogni elogio; ma ciò non vuol dire che la seconda lega lombarda fosse giusta nella sua origine come la prima; nè come quella utile all'Italia. I fatti successivi hanno dimostrato che al punto a cui erano giunte le cose in Italia, le grandi libertà comunali non erano più possibili, e alle sue città sarebbe assai più convenuto lo stringersi sotto lo scettro di Federico II, che mirava ad unire la penisola in un forte Stato, anzichè cadere sotto i mille tirannelli che la tenevano debole e divisa fino ai nostri giorni. La questione del resto è troppo ampia e complessa per poter essere trattata in una nota. Qualche cenno ne abbiamo fatto sotto le date del 29 febbraio, del 3 marzo e del 29 ottobre.

prima alla punta del lago. Secondato da dieci mila uomini, che trovavansi in Mantova, e dai Tirolesi che minacciavano di levarsi in massa, Wurmser sperava di circondare Bonaparte, allora ridotto a soli trenta mila uomini, e tagliargli la ritirata a Milano. Il pericolo era gravissimo, e già per tutta Italia si preconizzava la rovina dei Francesi con grandissima gioia dei partigiani dell'Austria. Bonaparte, udito che le schiere di Quasnadovich avevano già occupato Salò, e si erano spinte fino a Brescia, convoca un consiglio di guerra; tutti i generali, meno Augereau, propongono la ritirata, prima che possa avvenire la congiunzione dei due corpi nemici. Bonaparte scioglie il consiglio senza dichiarare il suo parere; ma in quella stessa notte manda l'ordine a Serurier di levare l'assedio di Mantova, inchiodare i cannoni e venir tosto in suo rinforzo; indi egli stesso si dirige a Lonato, ove era già arrivata una divisione di Quasnadovich, e la sconfigge facendo cinquecento prigionieri, intanto che Augereau ristabiliva la comunicazione con Milano, rioccupando la città di Brescia. In questo frattempo Wurmser entrava in Verona, lasciata sguernita da Bonaparte, e muoveva difilato a liberar Mantova dall'assedio; ma veduto non senza sorpresa che i Francesi si erano ritirati, passò il Mincio per congiungersi con Quasnadovich. La mattina del 4 agosto, giunto a Castiglione, si trovò d'incontro Bonaparte con quindici mila uomini, e si pose in linea per dare battaglia. Il generale francese credette temerità l'accettarla con forze tanto inferiori, e la differì al giorno dopo, per aver tempo di riunire tutte le truppe, di cui poteva disporre. All'alba del 5 i due eserciti entrarono in azione. Wurmser, incoraggiato da un primo assalto riuscito togli felicemente, distese la sua destra sulle alture con intenzione di girare la sinistra dei Francesi, e congiungersi con Quasnadovich, di cui ignorava la sconfitta,

Era appunto quello che Bonaparte desiderava, e affinché lo facesse con maggior confidenza, ripiegò la sua sinistra, e diè ordine al centro ed alla destra di starsene immobili. Quando gli parve che Wurmser si fosse abbastanza dilungato, assalì colla sua sinistra l'ala destra del nemico e, quando vide il combattimento piegarsi a suo favore, fe' avanzare il resto delle truppe, che piombarono con impeto sulla linea austriaca, già di molto indebolita dal soverchio distendersi di Wurmser. Gagliardamente assalita su tutta la fronte, minacciata a sinistra ed alle spalle, essa cominciò a cedere terreno. Wurmser accortosi allora del suo errore, per non compromettere l'intero esercito, dà il segnale della ritirata; ma, incalzato continuamente alle spalle, è obbligato a passare il fiume colla massima confusione. In quella battaglia e nei varii scontri dei giorni antecedenti, egli aveva perduto quasi venti mila uomini tra morti, feriti e prigionieri, e più di settanta cannoni. Non essendogli adunque più possibile tener la campagna, riguadagnava più che in fretta la valle dell'Adige, per porre in salvo le reliquie del suo esercito. Sui fatti successivi di quella guerra vedi il 16 marzo.

5 Agosto (1850).

Muore Pietro Santarosa, fratello all'illustre patriota Santorre, di cui abbiamo fatto cenno sotto la data del 9 maggio. Nacque a Savigliano da famiglia patrizia il 5 aprile 1805, fece gli studi legali nell'Università di Torino, viaggiò per le principali contrade d'Europa, studiandone le leggi, i costumi e le tradizioni, e ritornato in patria ricco di cognizioni, divise il suo tempo tra i pubblici uffici e lo studio delle let-

tere, di cui diede qualche bel saggio, pubblicando una *Storia del tumulto dei Ciompi*, ed altre illustrazioni sovra avvenimenti del medio evo. Al principio del 48 trovandosi tra i membri del municipio di Torino, propose ai suoi colleghi di presentare un indirizzo al re per eccitarlo a dare la costituzione, e, appena accordata la libertà di stampa, fu col Cavour e col Farini uno dei più attivi collaboratori del giornale *Il Risorgimento*. Allo scoppiar della guerra venne mandato commissario a Reggio, ove all'udire i primi rovesci del campo, spiegò una grande operosità per mettere il paese in istato di difesa. Eletto poi dopo deputato al parlamento, fu chiamato a far parte del ministero d'Azeglio, e quando il Siccardi presentò le sue famose leggi, egli ne fu e nel gabinetto e nel parlamento uno dei più strenui difensori. I clericali gliene presero odio grandissimo, che doveva poi essergli causa di tante amarezze negli ultimi momenti della vita. Essendo infatti caduto infermo poco tempo dopo votata la legge, domandò che gli venissero somministrati i sacramenti della Chiesa. Il giornale l'*Armonia*, credendolo vicino a soccombere, e tenendosi per questo sicura di non essere smentita, pubblicò la notizia che egli aveva ritrattato l'adesione data a quella legge; ma il Santarosa si riebbe, e dichiarò pubblicamente che quella asserzione era contraria alla verità. Assalito di nuovo dalla sua infermità, ridomandò i sacramenti. Il parroco, che era un frate servita, ricusò di amministrarglierli, se prima non si ritrattasse in iscritto e alla presenza di testimonii, aggiungendo che in caso di rifiuto non solo gli sarebbero stati rifiutati gli estremi conforti della religione, ma negata eziandio la sepoltura in luogo sacro. Santarosa pregava a non volergli far dire cose che ripugnavano alla sua coscienza; ma nè le parole del moribondo, nè gli eccitamenti del confessore, che lo diceva riconciliato con Dio,

nè le lagrime della moglie e dei figli valsero a rimuovere quell'animo dal suo duro proposito. Il Santarosa morì la sera del giorno 5, dicendosi da sè stesso le preci dell'agonizzante. Divulgatasi la cosa, i cittadini mossero tumultuanti alla casa del parroco, e ne sarebbe avvenuto qualche triste accidente, se l'autorità non fosse intervenuta ad impedirlo. Le esequie furono celebrate con insolita splendidezza e onorate dall'intervento dei ministri, senatori, deputati, diplomatici e membri delle più alte magistrature. Era insieme una protesta contro l'inqualificabile contegno del frate, e una pubblica espiazione alle immeritate angosce sofferte in quel supremo momento dal defunto e dalla sua famiglia. I frati serviti furono espulsi, e l'arcivescovo Franzoni, primo motore dell'opposizione alla legge Siccardi, condotto a Fene-strelle, e poco dopo cacciato dallo Stato.

6 Agosto (1284).

Battaglia della Meloria. — Vedemmo altrove come una delle piaghe che afflissero più profondamente le nostre repubbliche del medio evo fossero le continue guerre fratricide che si movevano tra di loro. Il sentimento di patria restringevasi allora entro i limiti del luogo nativo, e le città circonvicine venivano considerate come altrettante nemiche, che bisognava immolare alla propria sicurezza, alla propria gloria, ai proprii interessi. Una questione di confine, la comunanza di un bosco, di un pascolo, di un pozzo, uno sfregio fatto dal cittadino d'una città a quello di un'altra bastava talvolta ad accendere fra di loro guerre lunghissime ed implacabili. Nel fondo però la vera causa ne erano sempre i rancori per gelosia di primato, e il desiderio di

soverchiarsi a vicenda. La storia dei tre secoli che corrono dal 1100 al 1400 è tutta piena di simili guerre tra Genova e Venezia, tra Pisa e Genova, tra Milano, Como, Lodi e Pavia, tra Bergamo e Brescia, tra Crema e Cremona, tra Parma e Piacenza, tra Modena, Reggio e Bologna, tra Bologna e Ferrara, tra Pisa e Firenze, tra Firenze ed Arezzo, e così via. Fra queste guerre, che alcuni portano fino a mille e duecento, una delle più astiose e micidiali fu quella che si accese tra Genova e Pisa nella seconda metà del secolo XIII. — Giunte entrambe al colmo della potenza, emule nel dominio del mar Tirreno e nei traffici d'Oriente, avidi di spogliarsi reciprocamente dei loro possessi nella Corsica e nella Sardegna, un piccolo accidente bastò a suscitare tra di esse una lotta, che fu delle più sanguinose del medio evo. Nel 1282 un Cinarca o giudice corso, vassallo di Genova si era sottratto al dominio di quella repubblica per porsi sotto la protezione dei Pisani. I Genovesi intimarono a questi di consegnare nelle loro mani il ribelle vassallo, e, avutane risposta negativa, dichiararono la guerra. Tutto quell'anno e il successivo fu consumato in scontri parziali di poca importanza, quasi sempre sfavorevoli ai Pisani, i quali, anzichè invilire, trovarono negli stessi disastri un incitamento a raddoppiare di sforzi negli armamenti e prepararsi ad una grande battaglia. Nel mese di luglio del 1284 usciva difatti dal porto pisano una poderosa armata di cento venti galere con venticinque mila combattenti e, colta l'occasione che una parte della flotta nemica si trovava lontana nelle acque della Sardegna, si portò sotto Genova, provocando con parole di scherno le sue galere ad uscire dal porto, e lanciando per puerile jattanza contro i cittadini accorsi sulle mura frecce d'argento, e pietre fasciate di finissimi panni. I Genovesi li ricambiarono d'eguali contumelie, aggiungendo essere poco degno di un popolo

valoroso il venire a sfidare la città, quando la sua flotta ne era lontana; e li eccitavano a ritirarsi, promettendo che, appena questa fosse ritornata, sarebbero venuti essi medesimi a sfidarla in mare davanti alla loro città. I Pisani accolsero con gioia questa promessa e fecero ritorno in patria. Il 6 agosto comparve infatti dinanzi al porto di Pisa la flotta genovese, forte di cento venti galere. Al vederla i Pisani balzano sulle loro navi, mandando grida di giubilo, muovono difilati contro il nemico e si incontrano col medesimo presso l'isolotto della Meloria. Al dato segnale ambo le flotte corrono ad affrontarsi, empiendo l'aria di orrende grida. Il primo urto è sì tremendo che molte delle navi ne vanno scosse e sfasciate. Combattono per qualche tempo, lanciandosi una moltitudine di frecce, di sassi ed altri proiettili; poi, vinti dalla sete di una più feroce pugna, vengono all'arrembaggio, saltano gli uni sulle navi degli altri, e si mettono a combattere da corpo a corpo. Succede allora una terribile confusione; nel furor della mischia mal si discernono gli amici dai nemici; dappertutto risuonano urli, lamenti, imprecazioni; i feriti cadono a centinaia nelle acque senza più riaversi, e il mare rosseggia per ampio tratto all'intorno del sangue dei caduti. Dopo qualche ora di combattimento la fortuna comincia a piegare a favore dei Genovesi. Questi tentano allora un estremo sforzo contro la nave ammiraglia dei Pisani e riescono ad abbattere l'albero maestro, su cui sventolava il gonfalone del comune. A quella vista buona parte dei Pisani si smarriscono e prendono la fuga; ma molte delle navi persistono a combattere fino alla notte, finchè rotte e sconquassate si ritirano anch'esse a Pisa. Battaglia così aspra e sanguinosa non si era da gran tempo sul mare veduta. Le perdite furono gravissime da ambe le parti, ma quelle dei Pisani assai superiori; essi vi lasciarono cinque mila morti ed undici mila feriti, sicchè fu detto:

Chi vuol veder Pisa vada a Genova. Appena giunsero in Pisa i laceri avanzi della flotta, e vi fu udito l'immenso disastro, fu dappertutto un sol grido di disperazione. Le donne uscirono furiosamente dalle loro case, gettandosi coi capegli scarmigliati e colle vesti squarciate in cerca quali del padre, quali del marito, o del figlio, o dell'amante, e non trovandolo, corsero da forsennate le vie tutta la notte e parte del giorno seguente, imprecando ai nemici ed ai cittadini che avevano voluto la guerra; e vi volle un ordine severo dei magistrati per farle rientrare nelle loro case. Ma ciò che rese ancor più doloroso il caso di Pisa fu che Firenze, Lucca, Siena ed altre città guelfe approfittarono di quello stato di cose per stringersi in lega e dare addosso alla vinta città. Già molti dei suoi castelli erano caduti in mano dei nemici, e l'ultimo eccidio stava per minacciare la stessa Pisa, quando il conte Ugolino, gridato capitano del popolo, trovò modo di ammansare l'animo delle città rivali (v. 11 luglio). Le ostilità con Genova invece durarono per altri quindici anni, colpa in parte l'istesso Ugolino che voleva Pisa salva da una totale rovina, ma non forte tanto da contrastargli la signoria, cui egli aspirava. La pace con Genova non venne dunque fatta, se non alcuni anni dopo, e allora soltanto furono restituiti i prigionieri fatti nella battaglia della Meloria. Ma di undici mila che erano, solo un migliajo ne tornarono in patria; gli altri erano tutti periti nelle carceri di Genova.

Dopo quella catastrofe, Pisa non potè più riaversi, e cominciò un periodo di decadimento, che andò sempre più crescendo nei secoli successivi. Qualche tentativo per rifonderle un po' di vita fecero i Medici nel secolo XVII, ma senza grande profitto, e noi vediamo ai nostri giorni le capre brucar l'erbe sulla sua piazza monumentale, e la sua popolazione, di forse 200 mila abi-

tanti all'epoca della sua floridezza, ridotta a poco più di venti mila. E dire che in Italia vissero fino a questi dì, e vivono tuttora uomini di non comune ingegno che rimpiangono quei tempi e quelle istituzioni!

7 Agosto (1616).

Muore Vincenzo Scamozzi. — Fu un illustre architetto del secolo XVI, vissuto tra l'epoca classica dell'architettura, illustrata dal Palladio e dal Vignola, e quella in cui il Borromini ed il Berrini ne corrupero il gusto coll'affettazione e colla profusione degli ornati. Nacque a Vicenza nel 1550 e, dopo aver soggiornato qualche tempo a Roma ed a Napoli, fissò la sua dimora nella città di Venezia, dove disegnò la maggior parte dei suoi lavori, tra i quali meritano particolare menzione le Procuratie nuove e i palazzi Trissino e Cornaro. Costruì a Firenze il palazzo Strozzi, a Vicenza il teatro olimpico, a Bergamo il nuovo pretorio, ed altri edifizii a Venezia, a Genova ed in Germania. Nelle ultime sue opere si staccò dalla nobile e maestosa semplicità del Palladio per rasentare un po' lo strano e l'artificioso, onde fu accusato di aver dato la prima spinta al pessimo gusto per cui andò tanto famoso il secolo successivo. Lo Scamozzi lasciò anche varii scritti sull'arte da lui professata, tra i quali meritò bella fama l'opera intitolata *Idea dell'architettura universale*, che vide la luce in Venezia nel 1615, ed ebbe l'onore di varie edizioni. Morì a Venezia il 7 agosto 1616, in età d'anni 66.

8 Agosto (1849).

Lettera di Napoleone ad Edgardo Ney. — Appena caduta la repubblica romana (v. 3 luglio), il duca d'Harcourt, plenipotenziario francese a Gaeta, invitava il papa a portarsi tosto a Roma, ed a stabilire le basi delle riforme da introdurre nell'amministrazione. Rispondeva il pontefice che egli credeva opportuno di differire il suo ritorno a tempo migliore, e frattanto avrebbe eletta una Commissione che governasse lo Stato durante la sua assenza, e la quale risultò poi composta dei tre cardinali, Della Genga, Vanicelli ed Altieri, tutti noti per la loro avversione ad ogni concetto di libertà politica e civile. Quanto alla domanda di riforme, ei non si mostrò contrario a che se ne trattasse in una conferenza da tenersi coi plenipotenziarii d'Austria, di Francia, di Spagna e di Napoli, e diede incarico al cardinale Antonelli di redigerne il progetto. Riuscirono, com'era da aspettarsi, affatto inconcludenti, e tutto si ridusse ad una consulta finanziaria, incaricata di provvedere ad una migliore distribuzione delle imposte, e ad un Consiglio di Stato, senza voto deliberativo, che sarebbe invitato a dare il suo parere sui progetti di legge, prima che essi venissero presentati alla sanzione sovrana. Il ministro francese mosse vive rimozioni sull'insufficienza di queste riforme, e richiese che il Consiglio di Stato, affinchè non paresse una concessione affatto illusoria, avesse almeno un voto deliberativo; ma, avendo l'Antonelli risposto che Pio IX, piuttosto che far concessioni contrarie alla sua coscienza, preferiva di andare incontro a disturbi maggiori e a tutti gli inconvenienti possibili, il ministro francese rifiutò di dare

la sua adesione alle proposte del cardinale; e la conferenza fu sciolta senza che si venisse ad alcuna conclusione. Fu allora che il presidente della repubblica francese, irritato dalla tenacità della Corte pontificia, e d'altra parte bramoso di mostrare all'assemblea legislativa che la spedizione di Roma erasi fatta veramente nell'interesse della libertà, e senza l'idea di imporre ai Romani un governo odioso con tutti i suoi abusi, mandò a Roma il suo ajutante, Edgardo Ney, con una lettera in data dell'8 agosto, in cui delineava le riforme che egli credeva assolutamente necessario introdurre nello Stato pontificio. Il documento, divulgato tosto colla stampa, destò grande rumore in tutta Europa; ed è troppo importante perchè non meriti di essere riferito.

« La repubblica francese, dice Napoleone in questa » lettera, non ha mandato un esercito per ischiacciare la » libertà romana, ma al contrario per regolarla, pre- » servandola dai proprii eccessi, e per darle una base » solida, restituendo in trono il principe che arditamente si era posto il primo sulla via di tutte le utili » riforme.

» Mi duole sapere che le benevole intenzioni del Santo » Padre e l'opera nostra sono infruttuose a cagione di » passioni e d'influenze ostili. Vorrebbero far fondamento » al ritorno del papa sulla proscrizione e la tirannia; » ora dite al generale Rostolan ch'egli non deve per- » mettere che all'ombra del vessillo tricolore si com- » metta alcun atto contrario allo scopo del nostro in- » tervento.

» Io compendio così il governo del papa: amnistia » generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice » Napoleone, governo liberale.

» Leggendo il manifesto dei tre cardinali, mi sono re- » cato a personale offesa che non facessero menzione » neppure del nome della Francia, nè delle sofferenze

» de' nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra
» bandiera e al nostro uniforme va dritto al mio cuore;
» ed io vi prego di far sapere che, se la Francia non
» vende i suoi servigi, esige almeno che le si porti ri-
» conoscenza de' suoi sacrifici e della sua abnegazione.
» Quando i nostri soldati fecero il giro dell'Europa, la-
» sciarono ovunque, come traccia del loro passaggio, la
» distruzione degli abusi feudali e i germi della libertà.
» Non sarà detto che nel 49 un esercito francese abbia
» potuto operare in senso contrario, e dare contrarii ri-
» sultamenti....»

È noto che la lettera non sortì il suo effetto; ma Napoleone otteneva l'intento di scaricarsi, almeno in parte, dell'impopolarità di quella spedizione, e di tenersi per ogni successiva evenienza svincolato da impegni colla Corte di Roma.

9 Agosto (1848 e 1855).

Armistizio Salasco. — Muore il generale Guglielmo Pepe. — Dopo l'infelice battaglia di Sommacampagna e di Custoza (v. 24 luglio), non essendo possibile a Carlo Alberto di tenere la linea dell'Oglio, nè quella dell'Adda, sarebbe stato necessario ch'egli si fosse ritirato sulla sponda destra del Po, per trovare nel fiume una linea di difesa, e appoggiare il fianco alla fortezza di Alessandria. Le caldissime istanze del governo provvisorio di Milano lo indussero invece a ripiegarsi su quella città, ove gli si era fatto credere che tutto fosse disposto per una valida difesa. Il giorno 3 agosto i Piemontesi si trovavano sotto le mura di Milano in numero di venticinque mila; il 4 vi giungevano gli Austriaci forti di trentacinque

mila uomini. Alle ore 10 Radetzky diede l'attacco; ma dopo diversi scontri ben sostenuti da ambe le parti, i nostri furono obbligati a ritirarsi ed entrare nella città colla perdita di sei cannoni. Lo spirito degli abitanti era in generale disposto alla resistenza, e la città tutta coperta di barricate; ma le opere di difesa ai bastioni erano poche ed inconcludenti, l'esercito scarso, il nemico vicinissimo alle mura, e preparato ad assaltare la città e bombardarla senza pietà. Vedendone adunque impossibile la difesa, e volendole evitare inutili disastri, la notte del 4 al 5 il re mandò a domandare un armistizio. Fu convenuto che entro due giorni l'esercito piemontese sgombrasse Milano e la Lombardia, che si accordassero dodici ore per uscire dalla città a quelli che si tenevano compromessi verso gli Austriaci, che alle quattro e mezzo del mattino si scambiassero le ratifiche, e che col giorno 6 si consegnasse Porta Romana, per la quale l'esercito austriaco farebbe il suo ingresso all'ora del mezzodì. La notizia di quella capitolazione divulgò lo spavento e la desolazione per tutta la città. Una turba immensa di popolo si portò sotto le finestre del re, domandando ad alte grida che l'armistizio fosse rotto, e trasmodando a furiose imprecazioni contro il re, il quale diè prova di una grande magnanimità col raffrenare i suoi, che volevano disperdere la moltitudine col mezzo delle armi. Alla fine continuando il tumulto a farsi sempre più grave, eccitato anche da alcuni membri del governo provvisorio e dalle autorità municipali, annunciò che, poichè si voleva la guerra, ed egli l'accettava, pronto a farsi seppellire coi Milanesi sotto le rovine della loro città. Intanto l'ora prefissa per lo scambio delle ratifiche era passato, e Radetzky già impartiva l'ordine di bombardare la città, quando giunsero a lui l'arcivescovo ed alcuni membri del municipio, tornato a resipiscenza, a pregarlo di rinnovare la convenzione. [Udita la cosa,

la moltitudine raddoppiò di furore, rovesciò e svaligiò le carrozze reali, tirò colpi d'archibugio contro le finestre del re, e tentò di penetrare nell'interno del palazzo e di appiccarvi il fuoco. A fine di evitare una collisione tra il popolo e le truppe, estremamente eccitate da quel contegno, si differì la partenza alla notte successiva. I pochi miserabili che ancora assediavano il palazzo furono verso le undici dispersi, e il re poté uscire sano e salvo, e raggiungere l'esercito che lo aspettava sui bastioni. Prima che spuntasse il giorno, tutti i Piemontesi avevano sgombrata la città, ma insieme con essi uscirono a migliaia a migliaia anche i cittadini, pronti a subire l'esilio, i disagi e la miseria, piuttosto che esporsi alle ire degli stranieri, o tollerarne l'abborrito aspetto. Avvenne allora un fatto che noi notiamo con piacere ad onore così dei Lombardi come dei Subalpini. La concordia e la fratellanza, che indarno erasi desiderata durante la guerra sorse dopo i disastri spontanea, improvvisa, e generosa; i rancori, le diffidenze e le mutue recriminazioni tacquero in faccia alla comune sventura, e i Lombardi coll'abbandonarsi fiduciosamente ai Piemontesi, e questi coll'ospitarli, col soccorrerli, e col provvederli di impieghi e di occupazioni, mostrarono nobilmente di comprendere che tutti erano solidarii degli errori commessi, e tutti dovevano prepararsi a rimediarvi colla reciproca fiducia e colla concordia. — A mezzogiorno gli Austriaci facevano il loro ingresso in Milano in mezzo al silenzio ed allo squallore universale. Il giorno 9 firmavasi in questa città l'armistizio detto Salasco dal nome del generale che lo stipulava. Esso portava che i confini dei due Stati sarebbero ritornati quali erano prima della guerra, che i Piemontesi sgombrerebbero i ducati di Modena, di Parma e Piacenza, e restituirebbero le fortezze di Peschiera, di Rocca d'Anfo e di Osopo. L'armistizio doveva durare sei settimane per dar tempo alle pratiche

della pace definitiva, scorse le quali, si intendeva prolungato di otto in otto giorni, finchè non fosse fatta la pace, o si dichiarasse di voler riprendere le ostilità. Erano patti gravosi; ma fu d'uopo accettarli, per impedire che anche il Piemonte venisse invaso dalle armi austriache, e naufragasse con esso ogni speranza di riscatto.

Questo giorno ricorda anche la morte del generale GUGLIELMO PEPE, uno dei campioni principali delle guerre dell'indipendenza italiana. Nacque nelle Calabrie il 15 febbraio 1783. A 16 anni combattè a favore della rivoluzione contro le bande brigantesche dell'esercito repubblicano, che volevano rimettere il Borbone. Dopo il ritorno di questo, esulò in Francia, e prese servizio nell'esercito repubblicano; ritornò a Napoli quando il Borbone cadde la seconda volta, e v'ebbe il grado di maggiore nell'esercito del re Giuseppe, poi quello di colonnello e di generale sotto Murat. Fu uno dei capi della rivoluzione del 20 (v. 2 luglio), e dopo proclamata la costituzione, venne nominato comandante generale di tutte le truppe. Tentò di opporsi con esse agli Austriaci che muovevano alla volta di Napoli per soffocarvi la rivoluzione, e rimettere Ferdinando come re assoluto; ma vinto a Rieti, e trovando impossibile continuare la resistenza, esulò per la terza volta e si ritirò in Inghilterra, ove pubblicò varie memorie su quella rivoluzione. Restituito a Napoli dall'amnistia del 48, ebbe il comando delle truppe che il re si vide forzato a spedire in ajuto de' Subalpini contro l'Austria, ma appena giunto a Bologna, venne richiamato in conseguenza della rivoluzione scoppiata in quella città il 15 maggio. Desideroso di spendere i pochi giorni che ancor gli rimanevano di vita per quella causa per cui aveva tanto sofferto e combattuto, egli rifiutò di ubbidire agli ordini del re, e tentò di indurre le truppe a seguirlo nei campi di Lom-

bardia. Due soli battaglioni di truppe regolari ed uno di volontarii preferirono il bene d'Italia agli interessi particolari del re. Con questi il Pepe volò a Venezia, e cooperò valorosamente alla difesa di quella città. Caduta anch'essa nell'agosto del 49 (v. 22), ritirossi in Francia, poi a Torino, ove morì il 9 agosto 1855.

10 Agosto (1837).

Muore Carlo Bottà. — Questo insigne storico e letterato nacque nel Canavese in Piemonte il 6 novembre del 1766. Studiò ed esercitò la medicina come il padre, ma più che all'esercizio della sua professione attese ad impieghi politici ed amministrativi, ed allo studio delle lettere, e principalmente della storia. Fu tra i giovani piemontesi che più s'infervorarono alle nuove idee della rivoluzione francese, per il che, quando nel 1794 le armi repubblicane cominciarono a rumoreggiare nella Savoia, egli cadde in sospetto al suo governo di segrete intelligenze coi Francesi, e fu perciò imprigionato. Lasciato in libertà due anni dopo, andò in esilio in Francia, ove entrò nell'esercito come medico militare. Ritornato in patria dopo l'occupazione che ne fecero i Francesi, fu nominato membro del governo provvisorio istituitovi dal generale Joubert. Esulò di nuovo nel 99 quando i Francesi furono cacciati dall'Italia dalle armi austro-russe (v. 28 luglio), e rimpatriato per la seconda volta dopo la battaglia di Marengo, fu nuovamente eletto membro della Consulta governativa, indi al tempo dell'annessione del Piemonte colla Francia, deputato al Consiglio legislativo. Intanto si faceva conoscere anche come scrittore. Fin dal 97, trovandosi a Pavia come direttore dell'ospedale militare, aveva pubblicato un'opera

intitolata *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, in cui parlava con molta franchezza delle miserie che affliggevano l'Italia nel '97, e dei rimedi che gli parevano opportuni a guarirle. Nel 1798 diede alla luce una *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, che egli aveva visitato, come addetto alla spedizione fatta dai Francesi nelle isole Jonie dopo la caduta di Venezia. Ma il lavoro che lo pose d'un tratto fra i migliori scrittori d'Italia è la sua *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, che pubblicò a Parigi in quattro volumi nel 1809, opera di grande merito e giudicata esattissima dagli stessi Americani, che perciò gli furono larghi di lusinghieri encomii, e gli innalzarono un busto in attestato di riconoscenza. È questo il lavoro migliore del Botta, e meritò di essere tradotto in varie lingue. Dopo i rovesci del 14, privato di onori e di stipendio, passò alcuni mesi nelle più grandi strettezze, finchè nel 1816 Luigi XVIII gli decretò uno degli annui sussidii, che si solevano assegnare ai letterati più distinti, e poco dopo lo nominò rettore dell'Accademia di Rouen, ufficio di molta considerazione e di non spregevole profitto. In appresso lo incaricò di scrivere la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, che vide la prima volta la luce a Parigi nel 1824, e incontrò tanto favore nel pubblico che in pochissimi anni se ne fecero quattordici edizioni. A questa tenne dietro nel 1832 la pubblicazione in dieci volumi della *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*. Siffatte opere resero celebratissimo il nome del Botta in Italia e fuori, e molti dei nostri critici non esitarono ad assegnargli il primo posto tra gli scrittori di storie italiane. Il principal merito del Botta fu quello di aver scritto in buona lingua italiana, della quale era studiosissimo, in un tempo in cui essa era giunta, nell'uso generale, al massimo della corruzione per l'enorme quantità di francesismi che l'a-

vevano snaturata, per il che l'Accademia della Crusca gli decretò il premio quinquennale di mille scudi, che da vent'anni più non conferiva; poi quello di essere stato il primo a darci seguita e coordinata la storia di tutti gli Stati d'Italia dal 1500 fino ai nostri tempi, soddisfacendo ad un grandissimo bisogno che ne sentivano gli Italiani, obbligati fino allora a ricercarla a spizzico nelle storie universali, o in quelle particolari delle singole regioni, in cui l'Italia era divisa. Giovò anche a renderlo molto popolare quel non so che di vivace e di drammatico con cui dà anima, vita e colorito a tutto ciò che narra o descrive, e che serve tanto a renderne piacevole la lettura. Il tempo però, la riflessione ed il nuovo indirizzo dato agli studi storici hanno modificato assai il giudizio che ne fu dapprima pronunciato. E in vero, se ne toglie la Storia dell'Indipendenza dell'America, che potrebbe dirsi perfetta, se non abbondasse troppo di arcaismi, è d'uopo convenire che nel Botta è difetto di molti dei pregi principali che costituiscono il vero storico. Gli manca la pazienza di una diligente ricerca della verità, gli manca la profondità della mente nell'investigare le cause dei fatti e nel calcolarne le conseguenze, gli manca soprattutto l'imparzialità, la calma e la severità di giudizio, senza delle quali lo scrittore può fare delle opere di polemica, dei libelli e dei romanzi più o meno interessanti, ma storia vera ed autorevole no. La Storia così detta classica, la Storia-arte, la Storia che ama gli esercizi di retorica, le eloquenti parlate, le descrizioni di effetto più che la paziente e conscienziosa ricerca del vero, ha finito il suo periodo; il Botta ne fu uno splendido seguace, ma ne fu l'ultimo.

11 Agosto (1854).

Muore Macedonio Melloni, insigne cultore delle scienze fisiche, ed autore di varie scoperte che segnano un'epoca luminosissima nella storia delle medesime. Ebbe i natali a Parma, agli 11 aprile del 1798, da onesta ed agiata famiglia, e fin dalla fanciullezza rivelò per lo studio dei fenomeni naturali quella predilezione istintiva, che non manca di esercitare un'influenza predominante sulle tendenze di tutta la vita e sulla direzione degli studi futuri. A 26 anni venne assunto alla cattedra di fisica nell'Università di Parma, ove cominciò su larga scala i suoi studi e le sue esperienze sul *calorico raggianti*, parte della fisica allora assai poco conosciuta, e della quale il Melloni può dirsi il vero creatore. Gli avvenimenti politici del 31 vennero a toglierlo per un momento dalla tranquillità delle scienze; egli fu chiamato a far parte del governo provvisorio istituitosi in quella città dopo la fuga del duca; ma, alla ristaurazione di questo, fu obbligato a lasciar la patria, e a rifuggirsi in Francia. Insegnò per qualche tempo la fisica a Dôle, nel dipartimento dell'Jura; poi passò a Ginevra, ov'ebbe onorevoli accoglienze, e dove stese la sua prima memoria sul calorico raggianti. Recossi nuovamente a Parigi per comunicare a quell'Istituto i risultati de' suoi studi; ma vedendosi freddamente accolto da alcuni dei commissari incaricati di pronunciarne il giudizio, e non avendo potuto ottenerne dichiarazioni favorevoli, rincalzò la verità delle sue induzioni con altre Memorie, le quali, se non ebbero la virtù di scuotere dalla sua indifferenza la Commissione di Parigi, trovarono però un validissimo appoggio presso

la Società reale di Londra. Questa fece assoggettare ad un nuovo esame gli studi del Melloni, e sulla proposta del celebre Faraday ne accolse interamente i risultati, e gli decretò la grande medaglia di Rumford, che suole conferirsi assai di rado, e solo a chi ha segnato passi importantissimi nel progresso delle scienze. L'Istituto di Francia, scosso da quel trionfo, nominò una nuova Commissione che prendesse quei lavori a più serio esame, e Biot, che ne fu il relatore, ne pronunciò un giudizio così favorevole e lusinghiero, che non solo l'Istituto, ma tutte le Accademie più riputate d'Europa si affrettarono ad acclamarlo loro membro. E fu allora che Arago, il quale aveva fatto parte di quella Commissione, scrisse a Metternich e al re di Napoli, mostrando loro quanto fosse indecoroso pei reggitori d'Italia il tener lungi dalla patria un uomo, che tutte le nazioni civili d'Europa si sarebbero tenute ad onore di possedere. Il divieto del ritorno venne infatti levato, e il Melloni, recatosi poco tempo dopo a Napoli, ottenne in quella città titolo e assegno di professore onorario di fisica insieme coll'incarico di istituire l'osservatorio meteorologico del Vesuvio, di cui fu anche creato direttore. Non è della natura di questo libro il far apprezzare tutto il pregio scientifico della grande scoperta, che ha meritato a Melloni il nome di *Newton del calore*, nè a me, profano alla scienza, ne basterebbero le cognizioni. Non è neppure mia intenzione il parlare di tutti gli studi e lavori fatti e pubblicati dal Melloni rispetto ad altre parti della fisica; basti accennare che niun ramo della medesima fu per lui inesplorato, e che gli *Annales de chimie et physique*, la *Bibliothèque de Genève*, i *Comptes rendus* e gli *Atti della reale Accademia di Napoli* sono pieni delle sue Memorie, dagli uomini della scienza tenute in altissimo pregio. Il Melloni morì a Morotta di Portici presso Napoli l'11 agosto, vittima del cholera che desolò quei luoghi l'estate dell'anno 1854.

12 Agosto (1530).

Assedio e caduta di Firenze. — La brama di far nuovamente potenti i Medici, suoi parenti, aveva fatto dimenticare a papa Clemente VII. l'orrendo saccheggio commesso in Roma dalle truppe di Carlo V nell'anno 1527 (v. 6 maggio). Pochi mesi dopo che esse ne erano uscite, egli stipulava a Barcellona un segreto accordo coll'imperatore, col quale obbligavasi ad aiutarlo a consolidare il suo dominio in Italia, e cingergli la corona imperiale, a condizione che esso gli prestasse mano a rimettere i Medici in Firenze, donde erano stati cacciati al tempo del suddetto saccheggio. A questo accordo teneva dietro la pace di Cambrai tra l'Austria e la Francia, per la quale quest'ultima abbandonava vilmente alla vendetta dell'imperatore la repubblica di Firenze e gli altri Stati d'Italia, che si erano collegati con essa nella lega di Cognac (v. 22 maggio). Per dare esecuzione ai capitoli di Barcellona e di Cambrai, il papa e l'imperatore convennero, nel novembre del 1529, nella città di Bologna, ove fu data la posta anche agli altri principi e rappresentanti delle repubbliche italiane. Quivi l'imperatore fu solennemente incoronato per mano del pontefice, e furono stabiliti i patti, pei quali gli Stati d'Italia sarebbero ammessi alla pace generale. A Francesco Sforza, duca di Milano, fu riconfermata l'investitura del ducato, ma a condizione che pagasse all'imperatore quattrocento mila fiorini d'oro, e il ducato tornasse all'impero dopo la sua morte. I duchi di Urbino, di Ferrara e di Modena furono perdonati e riconciliati col papa; quello di Savoia rimesso al possesso di tutti i suoi Stati; il Gonzaga, marchese di Mantova, innalzato

alla dignità di duca; Genova, Siena e Lucca riconosceute libere, ma le ultime due a durissime condizioni; Venezia obbligata a restituire al papa Cervia e Ravenna, e a Carlo i porti che ancor possedeva nel regno di Napoli. La sola repubblica di Firenze non fu compresa in quegli accordi; essa non aveva nè manco mandati a quel convegno i suoi oratori, imperocchè conoscendo da pratiche anteriori che per lei non v'era altra speranza di pace che quella di accogliere i Medici come signori, aveva preso il magnanimo divisamento di affrontare da sola gli sdegni del papa e dell'imperatore, piuttostochè rinunciare alla propria libertà.

Gli effetti dell'accordo tra il pontefice e l'imperatore non tardarono a manifestarsi, poichè durava ancora il Congresso di Bologna, che il principe d'Oranges, incaricato di sottomettere Firenze, desolava già le terre della Toscana alla testa di trentacinque mila uomini, papalini e imperiali; occupava Cortona ed Arezzo, e minacciava da vicino la stessa Firenze. Quivi intanto ferveva tra magistrati e popolo una nobilissima gara nel prepararsi all'estrema difesa con ogni sorta di sacrifici. Michelangelo Buonarroti e il Sangallo presiedevano alla direzione delle fortificazioni, e Vincenzo Biringocci alla fusione delle artiglierie. Le ville sontuose e gli ameni giardini, che coronavano la città, erano spontaneamente distrutti dalle stesse mani dei loro proprietari, affinchè non servissero d'impaccio alla difesa; i giovani accalcavansi gli uni sugli altri per farsi inscrivere tra quelli che si destinavano alle più rischiose imprese; le mogli, le sorelle, le madri armavano colle proprie mani i loro cari, e li mandavano con mille benedizioni alle fazioni di guerra. Col popolo minuto si mescolavano sotto le insegne dei rispettivi quartieri gli uomini che avevano maggiormente illustrato la patria colle opere dell'ingegno, Andrea del Sarto, il Cavalcanti, l'Alemanni, il

Nardi, il Nelli, il Segni ed il Vasari. I frati domenicani di san Marco infiammavano mirabilmente quegli spiriti bellicosì, assicurando che Dio ajuterebbe Firenze, e che quelli erano i tempi predetti dal Savonarola, in cui la città doveva prima essere grandemente flagellata, e di poi miracolosamente salvata. E forse la profezia si avverava, se non fosse intervenuto il tradimento del capo supremo delle milizie fiorentine. Era costui Malatesta Baglioni, signore di Perugia, creduto nemico del papa, perchè questi lo aveva spogliato del possesso di quella città.

Alla metà di aprile il principe d'Oranges cingeva d'assedio Firenze. Un primo assalto dato alla città, al principiare di maggio, venne vigorosamente respinto. Tale successo portò al massimo grado l'esaltazione degli animi, talchè i cittadini, non contentandosi più di stare sulla difesa, cominciarono ad uscire dalla città, e ad assalire le tende nemiche. Una di queste sortite riuscì così felicemente, che il principe d'Oranges sarebbe stato costretto a levare l'assedio, se il Malatesta non faceva inopportunamente suonare a raccolta. Allora cominciossi a concepire qualche sospetto sulla fede del capitano; ma sia perchè egli teneva in Firenze soldati da lui stipendiati e devotissimi alla sua persona, sia perchè quelli della Signoria non sapevano indursi a credere possibile un tradimento, niuno osò fare la proposta di togli il comando. Nel giugno, trovandosi scemato il numero dei difensori, le sortite cominciarono a divenire più rare, e finalmente a cessare del tutto. L'assedio invece si faceva di giorno in giorno più stretto; i viveri cominciavano a mancare, e da ultimo, ai mali della guerra e della fame s'aggiungeva anche quello della peste. Ogni speranza dei Fiorentini era omai riposta nel pronto ajuto d'una grossa banda che batteva la campagna. Conducevala Francesco Ferrucci, valoroso popolano,

già pagatore nelle milizie di Giovanni *dalle bande nere*. Al primo irrompere della guerra, egli aveva offerto il braccio alla patria, non domandando per sè che le imprese perigliose e dagli altri sfuggite. Mandato commissario della repubblica a Prato, poi ad Empoli e a Pisa, aveva saputo trasfondere dovunque coraggio, forza di sacrificio ed entusiasmo per la causa che egli difendeva, e riconquistata Volterra, che s'era data ai nemici, l'aveva difesa valorosamente contro forze tre volte superiori alle sue. Con lui adunque s'accordarono i Fiorentini per fare un ultimo tentativo a fine di sciogliersi dall'assedio. Da Pistoja, dove stava radunando uomini, armi e danari, egli doveva scendere ad attaccare il nemico alle spalle, intanto che le milizie cittadine facevano una vigorosa sortita con tutte le truppe di cui potevano disporre. Il Ferrucci mosse da quella città alla testa di tre mila fanti e quattrocento cavalli, sperando di poter sorprendere il nemico sotto le mura di Firenze; ma giunto a Gavignana, se ne vide venir incontro una grossa schiera condotta da un Fabrizio Maramaldo calabrese, al servizio del principe d'Oranges. Scontraronsi sulla piazza, ed appiccarono una terribile battaglia; ma dopo due ore di combattimento sopraggiunge con altre truppe lo stesso principe d'Oranges. Il Ferrucci anima i suoi colla voce e coll'esempio a perdurare nella resistenza; da ambe le parti cadono a centinaia i morti ed i feriti; ma alla fine le truppe imperiali vengono respinte, e l'istesso Oranges cade trafitto al suolo. Senonchè, appena fuori di Gavignana, ecco sopraggiungere una terza schiera ancora intatta, e i fuggitivi rannodarsi con essa, e ripigliare vigorosamente l'attacco. « Signor commissario, dice allora al Ferrucci Giampaolo Orsini, che gli militava al fianco, non vi par egli ora di arrendersi? » — « No, rispose il Ferrucci; e chinato il capo, si caccia furiosamente in-

nanzi, eccitando a seguirlo i pochi che ancor sopravvivevano. Ma poco stante, non potendosi più reggere in piedi per lo sfinimento delle ferite, si rende prigio-



niero. Il Maramaldo, fattoselo condurre davanti, lo insulta con sozzi vituperi, e sdegnato alle magnanime risposte del Ferrucci, lo trafigge colla spada. « Tu uccidi un uomo morto, riprese con fioca voce il Ferrucci, »

e qualche minuto dopo spirò. Alla caduta di lui cessò ogni resistenza anche da parte de' suoi compagni. Quale desolazione destasse in Firenze il fatto di Gavignana, è facile immaginarlo. Tutti vi scorsero chiaramente il tradimento del Malatesta, e fu chi disse essersi trovata in dosso al cadavere del principe d'Oranges una lettera, con cui esso lo avvisava dell'arrivo del Ferrucci. Avrebbero allora voluto toglierli il comando, ma non fu più possibile. Il Malatesta schierò in piazza le sue soldatesche, pronte a reprimere ogni tentativo di sommossa; rivolse le artiglierie dei forti contro la città, e s'impossessò di una porta della medesima coll'intenzione di introdurvi i nemici. Un tumulto destatosi nella città costrinse allora la Signoria a capitolare (12 agosto). Le condizioni imposte da Francesco Gonzaga, subentrato nel comando al principe d'Oranges, furono piuttosto miti, e portavano espressa la clausola che nella nuova forma di governo, che l'imperatore avrebbe data alla città, *s'intenderebbe sempre salva la libertà*. Come però questa clausola venisse rispettata dal papa e dall'imperatore, vedi al 6 gennaio. — Così cadde, dopo dieci mesi d'assedio, una delle più gloriose repubbliche italiane, e colla sua caduta mandavano l'ultimo anelito le libertà democratiche del medio evo.

13 Agosto (1484).

Muore Sisto IV. — Nato nella Liguria da povera ed oscurissima famiglia nel 1414, entrò giovanissimo nell'ordine dei francescani, e passò rapidamente per tutte le dignità del medesimo, finchè fu fatto cardinale, e da ultimo papa, il 9 agosto 1471. Fu uno dei pontefici che lasciarono più triste memoria di sè, es-

sendosi occupato per tutto il tempo del suo pontificato, più che degli interessi religiosi, del pensiero di togliere dalla oscurità e di elevare a grande potenza la famiglia dei Della Rovere, da cui era nato, e quella del Riario, alla quale apparteneva sua madre. Appena assunto al papato, concesse la porpora a Pietro Riario, figlio di una sua sorella, e a Giulio della Rovere, che fu poi papa col nome di Giulio II. Poco dopo innalzò alla stessa dignità un altro nipote, Girolamo Riario; ma essendosene questi mostrato poco soddisfatto, gli concesse di spogliarsi della porpora, lo maritò ad una figlia naturale del duca di Milano, e gli diede la signoria delle città di Forlì e di Imola, distaccandole dallo Stato pontificio. Un terzo nipote, Leonardo, fu nominato governatore di Roma, ed ebbe a moglie una figlia naturale di Ferdinando re di Napoli; un quarto investito della signoria di Sinigaglia, e imparentato col duca di Urbino. Parendogli poscia che la signoria di Imola e di Forlì fosse troppo poca cosa pel nipote Girolamo, pel quale sentiva una particolare affezione, s'intinse nella brutta congiura dei Pazzi a fine di spogliare i Medici del dominio di Firenze, e sostituirvi il nipote (v. 26 aprile). Così cominciò l'abuso, poscia imitato da Alessandro VI, da Giulio II, da Leone X, da Clemente VII e da Paolo III, di disgregare lo Stato per farne appannaggi ai propri figli e nipoti. Quest'abuso, conosciuto sotto il nome di *nepotismo dei papi*, fu insieme un grave errore religioso e politico, come quello che tolse riverenza alla sedia romana, facendola segno di satire e moteggi, e crebbe il numero degli odiosi tiranni che tennero sminuzzata l'Italia, e la fecero teatro di continue violenze.

14 Agosto (1552).

Nasce fra' Paolo Sarpi. — La sera del 5 ottobre 1607 cinque sicarii aggredivano in Venezia, poco discosto dal suo convento, un povero frate servita, e lo abbandonavano sul suolo coperto di ferite, e in grave pericolo della vita. Tutta la città si commosse a sdegno per questo nero attentato. Il senato della repubblica, che in quell'ora stava discutendo di pubblici affari, levò immantinente la seduta per correre al convento, onde informarsi della salute del frate, e fargliene le sue condoglianze; l'Acquapendente, famoso professore di chirurgia all'Università di Padova, veniva a spese del governo chiamato a Venezia a curar l'infermo; e quando questi ebbe recuperata la salute, fu per la via del convento un andare e venir continuo di gente d'ogni ordine e d'ogni condizione, che si recavano a felicitarsi coll'aggresso del pericolo da cui era scampato. Chi era mai questo frate, della cui salute tanto si preoccupava la città di Venezia? Il lettore ne ha già letto il nome; era fra' Paolo Sarpi teologo e consultore della repubblica, autore di una celebre storia del concilio di Trento, l'anima e l'inspiratore del governo nella famosa controversia che esso sostenne a difesa de' suoi diritti contro le pretensioni del papa Paolo V (v. 17 maggio).

Dotato di straordinario ingegno e di felicissima memoria, il Sarpi a dodici anni aveva compiuto con somma lode il corso di lettere umane, e a sedici sapeva già tanto di filosofia e di teologia da darne in Mantova un pubblico saggio innanzi al capitolo generale dell'ordine sostenendo con grande applauso più di trecento tesi su queste due scienze. Passati alcuni anni in quella città,

venne a Milano, ove fu carissimo all'arcivescovo Carlo Borromeo; indi fu richiamato al suo convento di Venezia ad insegnarvi filosofia, sotto il qual nome comprendevansi allora anche le scienze fisiche e matematiche. Queste ultime furono anzi da lui preferite allo studio della filosofia speculativa, e coltivate con tanto profitto, che alcuni dei suoi biografi non esitarono a porlo tra i più grandi matematici e naturalisti del suo tempo, e gli attribuirono scoperte, di cui però non esistono prove irrefragabili.

Nel 1605 si accendeva tra il papa e la repubblica la famosa controversia, di cui dicemmo or ora, cagionata da un decreto del senato, col quale, per porre un argine alle ricchezze sempre più crescenti del clero, si proibiva al medesimo di fare altri acquisti senza il beneplacito del governo. Il papa intimò alla repubblica di ritirare quella legge, come contraria alle immunità ecclesiastiche, e non avendolo essa fatto, le lanciò la scomunica e l'interdetto. Il Sarpi pubblicò allora uno scritto, in cui prese a confutare con validi argomenti le pretensioni della Corte di Roma, e a rivendicare al governo il diritto di regolare i rapporti economici fra il clero e lo Stato, come pure l'altro egualmente impugnato dal pontefice, di assoggettare ai tribunali ordinarii gli ecclesiastici colpevoli di qualche reato. Quello scritto non fu lasciato da Roma senza risposta, e diede luogo ad una clamorosa polemica, dalla quale il papa s'accorse di non poter uscire vincitore, se non eccitando le potenze d'Europa a prestargli ajuto per costringere Venezia ad ubbidire a' suoi decreti. E ne sarebbe probabilmente venuta una guerra, se la Francia, entrata come mediatrice, non avesse trovato un componimento atto a salvare insieme la suscettibilità del pontefice e i diritti sovrani della repubblica (v. 17 maggio). L'opera efficace ed intelligente prestata dal Sarpi in tutta quella controversia gli meritò il titolo di teologo e consultore

della repubblica. E i suoi consigli furono richiesti non soltanto negli affari risguardanti le relazioni della Chiesa collo Stato, ma anche negli ordinamenti politici e civili. Negli ultimi anni era anzi salito a tanto credito ed autorità, che nè il senato, nè il Consiglio dei Dieci non prendevano più veruna deliberazione di qualche importanza senza aver sentito il suo parere. Nel 1618 fu incaricato di scrivere la storia della famosa congiura di Bedmar, avviluppato intrigo ordito dalla Spagna a rovina della repubblica; ma cagioni di convenienza politica impedirono che fosse pubblicata. Oltre questa storia, il Sarpi lasciò una grande moltitudine di scritti scientifici, teologici e di polemica, che trovansi inediti in varie biblioteche di Venezia. Fra quelli pubblicati acquistò grande celebrità la sua *Storia del Concilio di Trento*, scritta con molto acume di critica, e con tale ordine e lucidità, che l'abate Mably non si peritò a proporla come modello del modo con cui si devono scrivere le storie. La franchezza e l'indipendenza dei giudizj che egli pronuncia sui decreti di quell'assemblea, certo non favorevoli alla Corte di Roma, gli procacciarono un gran numero di nemici, ai quali fu anche attribuito l'attentato commesso contro la sua vita, di cui dicemmo poco anzi. Il cardinale Pallavicino stese un'altra *Storia del Concilio di Trento*, in confutazione di quella del Sarpi, ma quanto la supera nella lindura e nella eleganza del dettato, altrettanto gli è inferiore nel modo di concepire e svolgere il soggetto. In ambedue però appare evidente il difetto di imparzialità, mostrandosi il Sarpi troppo sottile nell'andare in traccia di tutto ciò che torna a disonore della Curia romana, e il Pallavicino troppo smanioso di lodarne tutti gli atti. — Malgrado le sue polemiche colla Corte di Roma, il Sarpi fu uomo religioso, di onesti costumi, e si mantenne fedele per tutta la vita alle discipline dell'ordine a cui appartenne.

Morì il 14 gennajo 1625, in età di anni 73. La sua morte fu pianta in Venezia come una pubblica sventura, e i suoi funerali celebrati con pompa straordinaria.

15 Agosto (1752).

Muore Gaetano Filangieri, grande economista e pensatore profondo del secolo passato. Nato a Napoli da famiglia principesca, fu dapprima destinato, come cadetto, alla milizia, indi ammesso al servizio del re Ferdinando, quale gentiluomo di camera. Un tale ufficio però non gli scemò nè l'indipendenza dell'animo, nè il forte affetto agli studi delle discipline filosofiche e legali. Nel 1774 era uscita a Napoli una legge, la quale, per togliere ciò che vi aveva di arbitrario nell'amministrazione della giustizia, ordinava ai giudici di motivare le sentenze, applicando ai singoli casi i rispettivi articoli di legge, o, in difetto della medesima, riferendosene alle anteriori decisioni del re. Avendo questa legge trovato nei magistrati una forte opposizione, il Filangieri pubblicò alcune riflessioni politiche in difesa della medesima, dotto e pensato lavoro, che a lui, giovane poco più che ventenne, meritò di essere annoverato tra i più segnalati giureconsulti del regno. Il favore con cui venne accolto quel primo lavoro incoraggiò il Filangieri a continuare i suoi studi sui grandi disordini che si manifestavano in tutti i rami della pubblica amministrazione, in causa di quell'informe ammasso di leggi e disposizioni normanne, sveve, angioine, spagnuole, tutte più o meno barbare e tiranniche, che ancor vigevano nel regno di Napoli; ed accortosi che i rimedi parziali, che il Tannucci vi veniva applicando, a nulla giovavano, se non forse a crescere il disordine e la con-

fusione, concepì l'idea di un'opera grandiosa, nella quale fossero dimostrati i difetti e le assurdità di quelle leggi, e delineati i principii di una nuova scienza legislativa, a cui tutte le istituzioni politiche e sociali dovessero essere coordinate. E ne uscì la sua famosa *Scienza della Legislazione*, nella quale economia politica, diritto criminale, educazione, proprietà, famiglia e religione, tutto insomma ciò che riguarda il benessere naturale ed intellettuale di una nazione; è considerato sotto aspetti affatto nuovi per quel tempo, e svolto con mirabile ordine e lucidezza e profondità di idee. La condanna che egli fece nel terzo volume di quest'opera della giurisdizione feudale e degli enormi vizii che le vanno congiunti, e più ancora la proposta fatta nei successivi di abolire le proprietà ecclesiastiche e di ben distinguere gli attributi della Chiesa da quelli dello Stato, e ciò nell'interesse medesimo della religione, gli procacciarono un gran numero di nemici, che riuscirono a far porre all'indice i volumi da lui pubblicati. Ma il Filangieri non se ne diede per inteso, e l'anno successivo ne pubblicò tre altri sui costumi e sulla pubblica istruzione. L'esito di quest'opera fu prodigioso non solo in Italia, ma in tutta Europa, essendo in pochi anni stata tradotta in francese, in inglese, in tedesco ed in spagnuolo. Ma l'insigne autore non ebbe il tempo di condurla a compimento. Un forte mal di stomaco e di nervi, a cui andava da qualche anno soggetto in causa della troppo prolungata fatica, lo aveva interamente esausto di forze, e un accesso di febbre maligna lo tolse di vita il 21 luglio 1788, nell'immaturo età di 36 anni. La sua morte fu una grande sventura per la scienza, avendo egli già concepito il disegno di due altre opere grandiose, *Una nuova scienza delle scienze*, ed una *Storia universale, civile e perenne*; ma forse fu un bene per lui, giacchè, se egli fosse vissuto ancora, non avrebbe probabilmente

potuto sfuggire alla feroce persecuzione, che i Borboni mossero alcuni anni dopo contro i più begli ingegni del regno, e di cui furono vittime Mario Pagano ed il Cirillo.

16 Agosto (1855).

Battaglia della Cernaja. — La partecipazione del Piemonte alla guerra della Crimea fu non solo un atto di grande politica, ma anche una via aperta all'esercito subalpino di lavare l'onta di Custoza, e di mostrare all'Europa ch'esso non era venuto meno alle tradizioni del suo antico valore. E la battaglia della Cernaja, di cui oggi ricorre l'anniversario, ne fu una splendida prova. — Il generale Pelissier stringeva d'assedio la città di Sebastopoli, concentrando le sue forze contro la torre di Malakoff, che ne era il più forte baluardo, e tenendo a Balaclava la base delle sue operazioni. L'esercito russo, forte di 70000 uomini, scendeva lungo la valle della Cernaja per assalire il presidio di quest'ultima, e gettarlo nel mare. Se la fazione fosse riuscita a dovere, Pelissier sarebbe stato obbligato a levare l'assedio da Sebastopoli. Ma a guardia della valle stavano ventimila Piemontesi, condotti dal general Lamarmora, e quindici o sedici mila Francesi. Accortosi all'alba del giorno 16 che i Russi ingrossavano sulle colline che circondavano le sue posizioni, Lamarmora pose subito in ordine le sue schiere, e arringando i soldati: « Questa sera, disse, il re e la patria sapranno che siete degni di combattere a fianco dei Francesi e degli Inglesi. » Il primo attacco non fu favorevole ai nostri; le poche centinaja d'uomini che erano agli avamposti vennero obbligati a ritirarsi. Tutta la nostra fronte fu allora vigorosamente attaccata. La destra e il centre sostennero

l'urto senza cedere un palmo di terreno; ma la sinistra, formata di Francesi, già stava per ripiegarsi, sopraffatta dal numero dei nemici, quando sopravvenne a sostenerla colla sua brigata il generale Mollard. Il nemico preso di fianco, e in pari tempo abbattuto di fronte dalle poderose artiglierie del generale Riccotti, che menavano strage tra le sue file, fu costretto a darsi alla fuga. Un altro fiero combattimento durava intanto intorno ad un colle detto *il poggio dei Piemontesi*. Perduto al principio dell'azione, esso venne dai nostri nuovamente assalito verso le nove della mattina; alle dieci i Russi erano cacciati anche da quel luogo, e forzati a ritirarsi alle loro primitive posizioni, lasciando sul campo un gran numero di morti e di feriti.

17 Agosto (1852).

Muore Pompeo Litta. — Questo distinto cultore degli studi storici nacque a Milano da famiglia patrizia il 24 settembre 1781. Entrò a 19 anni nell'esercito cisalpino; salì fino al grado di maggiore di artiglieria, e prese parte a varie delle battaglie che illustrarono l'impero di Napoleone. Dopo la caduta di questo, si ritirò a Milano, ove consumò tutto il resto della sua vita nello scrivere la grandiosa *Storia delle famiglie celebri d'Italia*, che gli costò immense fatiche e viaggi, e dispendi grandissimi per raccoglierne i materiali. All'epoca della sua morte ne aveva già pubblicato 113, e pronta la materia per molte altre. È bello udire da lui medesimo i motivi che lo indussero ad intraprendere questo lavoro, e la modestia con cui parla di sè. « Non mi parli di » talento (egli scriveva a un suo amico in data del 25 » giugno 1843) perchè a vent'anni io erà una zucca. Il

» mio talento scaturì dalle mie spalle. Buona volontà di
 » studiare l'ho sempre avuta, e sono stato sempre amante
 » della vita solitaria, cosicchè il tempo non mi mancò.
 » Soldato per tanti anni, non perdei per questo giammai
 » il tempo, ed anzi, convivendo coi Francesi, ebbi grandi
 » occasioni di parlare di genealogia, perchè, sebbene figli
 » di una repubblica, erano tutti aristocratici, e non par-
 » lavano che dei loro antenati e della grandezza delle
 » loro case, sprezzando sempre le italiane. Io non era
 » allora in caso di rispondere, cosicchè con mio grave
 » dispiacere e vergogna era costretto a tacermi. Ciò mi
 » punse sul vivo e mi spronò ad addentrarmi nelle cose
 » degli avi nostri. Così nacque a poco a poco la mia
 » storia delle illustri famiglie d'Italia. » Nello scrivere
 queste biografie egli non ebbe altro scopo che di porre
 in luce la verità e di narrare con coscienziosa impar-
 zialità, così le buone, come le tristi azioni delle persone
 di cui scrive, senza punto curarsi se facesse cosa pia-
 cevole o sgradita ai contemporanei, che ne discessero. La
 rivoluzione del 48 tolse il Litta alla tranquillità de'suoi
 studi per farlo a sedere nel governo provvisorio, del
 quale fu uno dei membri più intelligenti e laboriosi.
 Rientrati gli Austriaci, tornò alla quiete della vita pri-
 vata e al proseguimento de'suoi studi, che non abban-
 donò se non negli ultimi giorni della vita. Morì il 17
 aprile 1842 in età di anni 71. Fu uomo di stampo antico,
 di costumi semplici ed onestissimi, di cuore retto e
 compassionevole.

18 Agosto (1503).

**Morte di Alessandro VI e caduta
 del Valentino.** — Il pontificato di quest'uomo

segna il massimo della immoralità e della corruzione a cui sia mai giunta la Corte di Roma. Alessandro VI, nato da una potente famiglia di Spagna, i Borgia di Valenza, ottenne il papato, comperando con doni e promesse il voto dei più influenti cardinali. Avido di dominio, di rotti costumi, pronto alla simulazione ed al tradimento, egli aveva nulladimeno animo solerte e sagace, mente atta alle grandi cose, ed efficacia mirabile nel persuadere; ma queste stesse virtù diventavano in quell'indole depravata altrettanti strumenti di colpe e delitti. Il suo pontificato fu inaugurato colla repressione delle turbolenze e degli assassinii che da qualche tempo desolavano la città di Roma, e che l'ultimo papa non aveva saputo per debolezza reprimere. Quest'atto di energia gli aveva conciliato l'amore e la gratitudine del popolo; ma il prestigio fu di breve durata. Viveva egli da lunghi anni in scandaloso commercio con una dama romana, di nome Vannozza, e n'aveva avuto quattro figli, che il potentissimo prelato non ebbe nè anco il pudore di chiamare nipoti. Di questi la Lucrezia, vivo ancora il primo marito, sposò con Giovanni Sforza, signore di Pesaro, celebrandone solennemente le nozze nel palazzo apostolico poco dopo la sua assunzione al papato, fatto che cominciò ad alienargli l'animo dei Romani, e destò grave scandalo in tutta la cristianità. Dei maschi, al maggiore, che egli prediligeva, procurò il ducato di Castro in Ispagna; al secondo, Cesare, diede il cappello di cardinale, e l'ultimo sposò con una figliuola di Alfonso erede del trono di Napoli. La sua politica negli affari d'Italia fu capricciosa, incostante e diretta da un solo intendimento, quello di procurare la propria grandezza, e l'esaltamento della sua famiglia, al che gli tornarono di grande ajuto l'audacia e la scelleratezza del figlio Cesare. Costui, lasciato lo stato ecclesiastico, siccome vincolo troppo molesto alle sue ribalderie, e preso da gelosia della predi-

lezione che il fratello godeva nell'animo del padre, una notte lo ammazzò, e lo gettò nel Tevere. Alessandro VI provò a questa perdita un indicibile dispiacere, farneticò e fu quasi per impazzare; ma alla fine si dette pace, e riammesso il figlio nella sua grazia, si adoperò presso Luigi XII re di Francia, affinchè gli accordasse qualche feudo nel suo regno, promettendogli in compenso di soccorrerlo nella spedizione che egli meditava di fare in Italia per la conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli. E per dare a quel re una prova della sua fede, ruppe i suoi vincoli di parentela colla casa reale di Napoli, facendò uccidere Alfonso d'Aragona, terzo marito di Lucrezia, cui poscia maritò ad Alfonso d'Estè duca di Ferrara, amico ed alleato di Luigi XII. Cesare Borgia ottenne il ducato di Valentinois, donde fu detto dagli Italiani il Valentino. Ma l'animo suo covava un più vasto disegno, quello cioè di fondarsi uno Stato potente nell'Italia centrale e, favorendolo la fortuna, di trarre a sè il dominio di tutta la penisola. L'Umbria, le Marche e le Romagne erano allora divise tra un gran numero di piccoli signorotti che riconoscevano, più di nome, che di fattò, l'alto dominio della Chiesa. Tali erano gli Sforza a Pesaro, i Malatesta a Rimini, i Manfredi a Faenza, i Riario ad Imola e a Forlì, i Varano a Camerino, i Montefeltro ad Urbino, ed altri altrove. Spargere l'odio e la diffidenza tra i medesimi, allearsi cogli uni per abbattere gli altri, togliere di mezzo i più molesti e i più agguerriti coi veleni, cogli spergiuri, coi tradimenti, fu pel Borgia opera di pochi anni. Accaparratosi il favore di Luigi XII col seguirlo nell'impresa di Napoli, il Valentino cominciò dall'espugnare Imola, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro e Faenza. Indi finse di voler assalire lo Stato di Camerino, e richiese artiglierie e genti d'armi al duca di Urbino, di cui simulavasi amico. Ottenutele, rivoltò l'armi contro la stessa città di Urbino, e se ne resé padrone; di

poi si rivolse contro Camerino, e mentre Giulio da Varano, signore di quella città, negoziava con lui un accordo, lo fece prendere e strozzare con due suoi figli. Nello stesso tempo stendeva cupidamente la mano anche sulla Toscana, e la forzava a fissargli una grossa provvigione, come a capitano del popolo e protettore; poi, fingendo sospetto verso la medesima, ne faceva devastare le terre col mezzo degli Orsini, dei Vitelli di Città di Castello, dei Baglioni di Perugia, dei Bentivoglio di Bologna e d'altri condottieri, cui faceva le più grandi dimostrazioni di affetto e di amicizia, mentre aveva già divisato nell'animo di invaderne gli Stati. Ma le perfidie ch'egli veniva commettendo verso gli altri non tardarono ad aprire gli occhi anche ai suoi amici, sicchè si accordarono tra di loro di abbandonare il campo per recarsi a difendere le proprie città. Il Valentino trovò modo di spargere la diffidenza anche tra di essi e, dopo averli inimicati, li chiamò a Sinigaglia sotto pretesto di volerli riconciliare. Come li ebbe nelle mani, li fece tutti strozzare, ne assalì e disperse le genti, e senz'altri ostacoli si fece padrone dei loro Stati. Il papa, che, più o meno apertamente, lo aveva secondato in quelle imprese, pensò allora di proporre al collegio dei cardinali che gli si conferisse l'investitura delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria col titolo di re. Ma prima che egli potesse condurre a termine le pratiche necessarie per assicurarsi della maggioranza dei cardinali, morì improvvisamente il 18 agosto 1503, avvelenato per errore in un banchetto, in cui egli intendeva avvelenare il cardinal di Corneto. Tale almeno fu la voce che allora se ne sparse e trovò credenza anche in alcuni degli storici contemporanei. Altri documenti però, non sforbiti di autorità, asseriscono che l'avvelenamento del cardinale di Corneto fu opera del figlio, che il papa non intervenne neppure a quel convito, e che egli morì di febbre terzana dopo otto

giorni di malattia. Comunque sia di questo, è certo che quando venne a morte il pontefice, il Valentino, o fosse pel veleno che egli aveva bevuto in quel banchetto, o per altra causa più naturale, trovavasi gravemente ammalato, il che gli impedì di prendere i necessari provvedimenti, affinchè la morte del pontefice non traesse seco anche la sua rovina. Infatti appena si udì che il padre era spirato, e che il figlio versava in pericolo della vita, i signorotti, che il Borgia aveva espulsi, ma non potuti spegnere, rientrarono a furia nei loro Stati e, destatosi in Roma un tumulto fra i partigiani e i nemici del Valentino, questi fu appena a tempo a sottrarsi al furore del popolo, ritirandosi in Castel sant'Angelo. Il nuovo pontefice Giulio II riuscì qualche tempo dopo a farlo prigioniero, e nol lasciò andar libero se non quando egli ebbe dato ordine ai suoi di consegnargli le poche fortezze che ancor gli rimanevano. Così cadde la potenza dei Borgia, senza che ne rimanesse altro vestigio che la memoria delle loro scelleratezze, e i danni da essi recati al prestigio della sede pontificia. Quanto al Valentino, egli ebbe una fine meno disonorevole di quella che si era meritata coi suoi delitti. Uscito da Roma, si recò a Napoli presso Gonzalvo di Cordova, il quale, dopo avergli giurato che ne avrebbe rispettato la libertà, un bel dì lo fece arrestare e tradurre incatenato nella Spagna, ove venne rinchiuso in una fortezza. Ma il Borgia riuscì a fuggire, e a ritirarsi presso il re di Navarra, suo cognato. Incaricato da questo di espugnare una piazza forte che gli si era ribellata, fu colpito a morte da una palla nemica sotto le mura della medesima.

19 Agosto (1860).

Garibaldi passa lo stretto di Messina. — La presa di Palermo e il progresso fatto dalla rivoluzione in Sicilia (v. 11 maggio) avevano messo lo sgomento nella Corte di Napoli, e una grande esaltazione negli animi della popolazione. Per impedire lo scoppio di una rivoluzione, il re Francesco non vide altro modo che quello di richiamare in vigore la costituzione del 48; ma oramai più nessuno aveva fede in lui, nè nella sincerità delle sue concessioni. I profughi tornati in patria all'ombra delle nuove guarentigie fomentavano l'effervescenza degli animi; la flotta dava segni di dubbia fede, e i capi stessi dell'esercito, veduta l'impossibilità di sostenere il trono, cominciavano a distaccarsi dal re ed a consigliare i soldati di serbarsi per una causa migliore. Incoraggiato da questa notizia, Garibaldi deliberò di passare lo stretto, persuaso che la sua presenza basterebbe a comunicare l'incendio in materie tanto infiammabili. La notte del 19 agosto levò infatti l'ancora da Taormina, con poche centinaia de' suoi, e toccata terra sull'albeggiare al Capo delle Armi, prese tosto la via dei monti per congiungersi con altri drappelli già sbarcati sul continente. Arrivato dinanzi a Reggio, Bixio attaccò vivamente i Napoletani accampati sotto le mura di quella città. Questi opposero una resistenza maggiore di quella che si attendeva, e Bixio già cominciava a piegare, quando sopraggiunto un rinforzo, condotto da Garibaldi, si rinfrescò la pugna con tanto vigore che i Napoletani furono obbligati a ritirarsi nella città, senza poterne chiudere le porte. I garibaldini vi entrano, e rappiccano la zuffa per le vie, ma dopo un

corto combattere, i Napoletani depongono le armi. Tutti i forti del lido spalancano allora le porte ai liberatori; le popolazioni della Calabria insorgono e proclamano finito il regno dei Borboni. Intanto a Napoli ogni cosa era disordine e confusione; e il re, impotente del pari a reprimere che a dominare la rivoluzione che lo minaccia, richiama la guarnigione di Salerno, ed abbandona egli stesso la città per concentrarsi a Capua. Allora Liborio Romano, lasciato alla testa del Governo, invita Garibaldi ad affrettare la sua venuta nella capitale, ove gli animi erano già disposti ad accoglierlo come liberatore.

20 Agosto (1849).

Scioglimento della Camera e proclama di Moncalieri. — L'infausta giornata di Novara aveva reso impossibile il continuare la guerra contro l'Austria, e il nuovo re Vittorio Emanuele, salito al trono in quello stesso giorno per l'abdicazione di Carlo Alberto, aveva dovuto piegarsi agli accordi di pace. A sede delle trattative fu scelta la città di Milano. I negoziati furono lunghi e più volte interrotti, a cagione delle esorbitanti domande fatte dall'Austria, e della fermezza spiegata dagli inviati sardi nel respingerle. Alla fine, dopo quattro mesi di negoziazioni, il trattato fu concluso il 6 agosto 1849 alle seguenti condizioni: che i confini dei due Stati rimarrebbero quali erano stati stabiliti dal Congresso di Vienna, e confermato il diritto di riservabilità che il re di Sardegna aveva, per antichi trattati, sul ducato di Piacenza; che questo pagherebbe all'Austria settantacinque milioni a titolo d'inden-

nità delle spese di guerra e dei danni patiti dai sudditi austriaci, durante la medesima, e che si restituirebbe, nei sensi che voleva il Piemonte, la linea di confine nei dintorni di Pavia. Le due parti contraenti si obbligavano inoltre a stipulare un trattato di commercio e di navigazione sulla base della più stretta reciprocità, e s'impegnavano ad usare tutti i mezzi che stavano in loro potere per reprimere il contrabbando. Era al certo un trattato gravoso, come sono tutti quelli imposti dopo una vittoria da un nemico che si sente forte in confronto degli avversarii; ma ove si rifletta che il Piemonte era impotente a riprendere le armi e privo di alleati che lo aiutassero, che rimanevano salvi gli ordini liberi, salvo il vessillo tricolore, e nessun impegno di alleanza con l'Austria, nessun ostacolo all'ospitalità degli esuli, nessun impedimento a rassodare nelle comuni sventure e nelle comuni speranze, i vincoli di fratellanza che avevano già stretto in una sola famiglia i popoli dell'Italia settentrionale, bisogna saperne grado all'abilità ed al patriottismo di quelli che l'hanno conchiuso. Eppure il nuovo parlamento di Torino, convocato dopo la disfatta di Novara, e composto di spiriti esaltati ed anelanti alla terza riscossa, fece a questo, come a tutti gli altri atti di quel ministero, una sì gagliarda opposizione che il D'Azeglio, capo del gabinetto, per salvare la libertà minacciata dalle sue stesse intemperanze, si trovò nella necessità di sciogliere la Camera; il che fu fatto con decreto reale del 20 agosto. Tre mesi dopo usciva il famoso proclama di Moncalieri, con cui il re avvertiva con gravi parole gli elettori di por mente che, se negassero al governo il loro concorso, essi soli si renderebbero responsabili dei mali che minacciavano la patria. Il documento è di troppa importanza perchè non meriti di essere qui riferito.

« Io firmava, diceva il re in quel proclama, un trat-

» tato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva
» il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio
» giuramento volevano insieme che venisse fedelmente
» eseguito senza doppiezza e cavilli. I miei ministri ne
» richiedevano l'assenso della Camera, che, apponendovi
» una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poi-
» chè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre po-
» teri, e violava così lo Statuto del regno.

» Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà
» nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la
» nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque sia il
» nome, lo scopo, il grado degli uomini che li com-
» pongono.

» Queste promesse, questi giuramenti gli adempio, di-
» sciogliendo una Camera divenuta impossibile, gli adem-
» pio convocandone immediatamente un'altra; ma se il
» paese e gli elettori mi negano il loro concorso, non su-
» me ricadrà omai la responsabilità del futuro; e nei di-
» sordini che potessero avvenire non avranno a dolersi
» di me, ma di sè stessi.

» Se io credetti dover mio il far udire in questa occasione
» parole severe, mi confido che il senno e la giustizia
» pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso
» d'un profondo amore dei miei popoli e dei loro veri
» vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di man-
» tenere le loro libertà e di difenderle tanto dagli esterni
» come dagli interni nemici.

» Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse in-
» vano alla fede, al senno ed all'amore dei suoi popoli.
» Ho adunque il diritto di confidare in loro nell'occa-
» sione presente, e di tener per fermo che uniti potremo
» salvare lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo mi-
» nacciano. »

Queste parole produssero il loro effetto, e gli elettori
inviarono alla Camera deputati liberalissimi, ma fedeli

allo Statuto, e non affetti da preoccupazioni di opposizione demolitrice. E fu quel parlamento a cui tanto deve l'Italia per aver pòrto il suo appoggio al conte Cavour in tutti quegli ordinamenti e quelle riforme, dalle quali doveva poi scaturire la salute della nazione.

21 Agosto (1545).

Principia la dominazione dei Farnesi a Parma e Piacenza. — Nei secoli di mezzo queste due città avevano attraversate le stesse vicissitudini delle altre città lombarde, passando dal dominio feudale laico a quello dei vescovi, poi allo stato di comuni liberi, e finalmente alla signoria or di questa or di quella famiglia guelfa e ghibellina, sempre travagliate dalle stesse discordie intestine e da guerre colle città circonvicine. Nel XIV secolo passarono sotto la dominazione dei Visconti di Milano, poi sotto quella degli Sforza, non però in modo che a quando a quando non se ne staccassero, per ritornare sotto la signoria di alcuno dei proprii cittadini. Vinto Lodovico il Moro nella battaglia di Novara (1500), caddero insieme al resto del ducato di Milano in potere di Luigi XII, re di Francia, a cui vennero tolte dodici anni dopo per le vittorie riportate contro di lui dalla *Lega Santa* (v. 10 dic.). Se non che, invece di essere restituite agli Sforza, papa Giulio II le pretese per sè, fondandosi, non saprei ben dire se sulle donazioni di Pipino e di Carlomagno, o su quella della contessa Matilde. Massimiliano Sforza oppose qualche resistenza, ma alla fine dovette acconciarsi a vederle annesse agli Stati della Chiesa, di cui continuarono a far parte fino al pontificato di Paolo III (Alessandro Farnese). Aveva questi un figlio, Pier Luigi.

famoso nella storia dell'umana perversità, da lui creato gonfaloniere e generale della Chiesa, duca di Castro, di Nepi e di Camerino. Acciecato dall'amor paterno, che gli impediva di conoscerne i disonesti costumi, il papa brigò per ottenergli dall'imperatore l'investitura del ducato di Milano, allora fieramente contrastato tra le due case d'Austria e di Francia, ma, fallitagli la speranza, e volendo ad ogni modo farlo grande e potente, pensò di cedergli il possesso di Parma e Piacenza. Due impedimenti erano però da aspettarsi all'effettuazione di questo disegno, l'uno da parte dell'imperatore, che poteva pretenderne il dominio come signore del ducato di Milano, e l'altro da parte del Collegio dei cardinali. L'imperatore, consultato sul passo che il pontefice intendeva di fare, non aderì; ma non diede nemmeno un formale rifiuto. Più forte invece fu la contrarietà che il papa trovò nel Collegio dei cardinali, essendo tra gli oppositori l'istesso cardinal Pallavicino, devotissimo alla sua persona ed alla sua fama. Alla fine le insistenze del papa prevalsero, e il Collegio nella sua riunione del 21 agosto 1545 deliberò che i ducati di Nepi e di Camerino venissero revocati alla Camera apostolica, e che Pier Luigi Farnese fosse invece investito del possesso di Parma e Piacenza, col titolo di duca. La dominazione dei Farnesi durò su quelle città per quasi due secoli, cioè fino alla loro estinzione, avvenuta nel 1731. Come abbia regnato e qual morte abbia fatto questo primo duca vedi al 10 settembre.

22 Agosto (1849).

Capitolazione di Venezia — La disfatta di Novara e l'armistizio che ne derivò avevano sciolto

ogni impegno tra il Piemonte e la città di Venezia, la quale, tornata a repubblica, si apprestò a sostenere da sola la guerra contro le forze austriache. Reggevala con potere quasi assoluto l'avvocato Daniele Manin, venerando per senno, per integrità di vita, per antica devozione alla libertà (v. 13 maggio); e la difendevano 15 mila uomini Veneti, Lombardi e Napoletani comandati da Cosenz, da Sirtori e da Ulloa, sotto gli ordini supremi del generale Guglielmo Pepe. Il mantenimento dell'esercito e della flotta portava una spesa di tre milioni al mese, e le rendite ordinarie non salivano che a duecento mila lire. I sussidii che l'illustre mendica andava implorando dalle altre parti d'Italia venivano scarsi, e affatto insufficienti al bisogno. Ma il patriottismo aveva acceso tra tutte le classi di cittadini una nobile gara di concorrere a fornire i mezzi della difesa, i ricchi con elargizioni proporzionate alle loro dovizie, i poveri col risparmio fatto sulla mercede giornaliera, i pubblici funzionarii con vistose ritenzioni sugli stipendii. Quando poi le offerte più non bastarono, fu accettata senza lamento, la circolazione di una specie di carta moneta, emessa fino alla somma di venti milioni, e non garantita che dall'esito favorevole dell'impresa. Quest'eroica difesa, sostenuta per più di un anno con tanto valore dalle truppe, e con tanta forza e concordia di abnegazione da parte della cittadinanza, segna una delle pagine più belle e più incontaminate della nostra rivoluzione. Fino alla fine di marzo, l'assedio degli Austriaci non era stato tanto rigoroso che non vi si potessero introdurre viveri quanti bastavano al bisogno dei cittadini; ma dopo la vittoria di Novara, Radetzky vi aveva spediti altri trenta mila uomini sotto il comando del generale Haynau; per cui l'assedio cominciò a farsi più stretto, e la città a penuriare di vettovaglie. Il punto principale di difesa per Venezia era il forte avanzato di Malghera,

situato a circa sei chilometri dalla città; contro di esso il nemico drizzò tutti i suoi sforzi. Il 4 maggio, terminate le sue opere d'approccio, smascherava cinque batterie, e cominciava il fuoco contro gli assediati. Ulloa, che comandava il presidio, di soli tre mila uomini, ma ben fornito di artiglierie, rispose con vigore, e riuscì a smontare una batteria nemica. Alla sera il maresciallo Radetzky, che in quel giorno trovavasi presente all'assedio, mandò a Venezia un inviato a domandarne la resa. L'assemblea, immediatamente convocata da Manin, respinse la proposta, e il giorno 6 fu ricominciato l'attacco. Al 9 gli assediati fecero una sortita ch'ebbe meravigliosi successi; il nemico fu cacciato dalle sue trincee, e la maggior parte delle sue opere sommerse per un taglio praticato dai nostri attraverso una massa di terra che le divideva dalle acque di un canale. Riparati quei guasti, non senza molti stenti e fatiche per il terreno molliccio su cui dovevano operare, i nemici tornarono all'attacco il giorno 24 con sedici batterie e cento cinquanta bocche di cannone, fulminando il forte per tre giorni senza interruzione. Gli assediati risposero con non minore veemenza; ma alla fine la stanchezza, la mancanza di munizioni, la caduta di un buon terzo dei cannonieri, i guasti immensi che il tremendo cannoneggiare del nemico aveva già recato alle fortificazioni, li indussero ad abbandonare il forte, e a ritirarsi a Venezia. Manin e i più assennati compresero che la caduta di Malghera rendeva inevitabile, in un tempo più o meno vicino, anche quella di Venezia; pure non esitarono ad assecondare il desiderio universale che si continuasse la difesa, nella speranza di ottenere dall'Austria condizioni migliori di quelle che essa aveva proposto al principio dell'assedio. A questo fine aveva anche spediti ambasciatori in Francia ed in Inghilterra per ottenere da quelle due potenze che entrassero mediatrici coll'Au-

stria di una pace, dalla quale fosse almeno garantito pel Lombardo-Veneto un governo separato. Ma prima che quelle potenze si risolvessero a fare qualche cosa a pro' dell'infelice Venezia, arrivava il giorno che doveva troncicare anche quell'ultimo filo di speranza. Dal 29 in poi il fuoco del nemico si era fatto più vivo e molto vicino alla città; le sue palle e le sue bombe cominciavano a penetrare nel centro della città, e i cittadini abbandonavano in copia i quartieri più bersagliati per porsi al sicuro. Alla desolazione prodotta da quel continuo bombardamento s'aggiunsero la fame, che cominciò a farsi insopportabile, ed il cholera, che, trascurato ne' suoi primordii, divenne da ultimo tanto forte da mietere fin trecento o quattrocento persone al giorno. Indotta dal cumulo di tanti disastri, l'assemblea diede incarico a Manin di negoziare la resa. Questi insistette nel porre a base della capitolazione il regno separato, l'amnistia e il riconoscimento della carta monetata; ma avendo Radetzky dichiarato di volere una sommissione pura ed intera, abdicò i suoi poteri nelle mani dei magistrati municipali, i quali firmavano la capitolazione come fu proposta dal maresciallo austriaco. Quest'atto porta la data del 22 agosto; ma la consegna dei forti e della città non doveva aver luogo che due giorni dopo, per dar tempo di porsi in salvo agli estranei e a quei cittadini che si ritenevano più fortemente compromessi. Manin ne uscì affatto povero, e si ritirò a Parigi, ove campò la vita col dar lezioni di lingua italiana. — Venezia tornò a subire insieme alla Lombardia l'odioso e tirannico governo dello straniero; lo subì ancora più duramente da sola, dopochè la Lombardia fu libera; ma il nobile e dignitoso contegno che essa tenne in faccia all'Austria non contribuì meno dell'eroica sua difesa a renderla cara e simpatica a tutta l'Italia.

23 Agosto (1268).

Battaglia di Tagliacozzo. — Abbiamo narrato sotto la data del 16 febbrajo come la battaglia di Benevento e la morte del re Manfredi facessero passare la corona di Napoli e di Sicilia dalla forte schiatta degli Svevi, che avrebbe potuto essere la salute d'Italia, a quella degli Angiojni, che ne fu la rovina. Ma a Manfredi sopravviveva tuttavia un rampollo di quella casa in Corradino, figlio di Corrado IV, al quale avrebbe dovuto toccare quella corona a preferenza di Manfredi, nato da non giuste nozze. La madre di lui avevalo fatto allevare in Germania con molta accuratezza. Era bello e grande della persona, e poetava gentilmente, come i suoi maggiori, dei quali aveva ereditato l'ingegno precoce, l'ardire, la brama di glorie e l'amore alle imprese cavalleresche. Com'ei fu giunto a 16 anni, i ghibellini d'Italia che da molto tempo speravano di potersene fare un sostegno per abbattere il dominio di Carlo d'Angiò, gli inviarono ambasciatori, affinchè lo eccitassero a scendere nella penisola, ove avrebbe trovato armi, uomini e danari, quanti gliene potrebbero occorrere, per ritogliere a Carlo la corona. Gradi al giovinetto la lusinghiera proposta, e varcò le Alpi seguito da dieci mila soldati, tra i quali molti giovani baroni, che vollero farglisi compagni per amicizia, per amor di gloria e di avventure. Attraversò la Lombardia, la Toscana e le terre della Chiesa, accolto dovunque con onore e con festa dalla parte ghibellina, entrò in Roma ove riscosse acclamazioni, malgrado la scomunica lanciategli dal pontefice, e mosse verso la Campania, ingrossato da continui rinforzi raccolti per via. Accortosi però che i passi ne erano assai

bene custoditi, piegò verso gli Abruzzi per poi correre a Lucera, unirsi ai Saraceni, che vi si mantenevano devoti alla sua famiglia, e di là muovere verso Napoli. Ma a Tagliacozzo gli fu incontro con rapidissima marcia l'esercito di Carlo. Stettero un giorno intero immobili rimpetto l'uno all'altro. Il domani all'alba appiccarono la zuffa (23 agosto). Al primo scontro una parte delle milizie angioine viene sgominata e dispersa; ma non era che uno stratagemma di Carlo per tirare i nemici in un'imboscata; giacchè intanto che i soldati di Corradino, già certi della vittoria, si danno ad inseguirlo senz'ordine e senza vigilanza, ecco sbucare da tutte le parti nuove schiere, che li prendono in mezzo e ne fanno grande macello. Corradino con pochi de'suoi, fuggi per le Paludi Pontine fino ad Astura, e s'era già imbarcato per ridursi in Sicilia, quando un Giovanni Frangipane, signore del luogo, lo raggiunse, lo fece prigioniero e lo consegnò nelle mani di Carlo. Questi, che ne anelava il sangue, volle punirlo, ma serbando l'apparenza della giustizia. Perciò chiamò a giudicarlo un gran parlamento di giureconsulti e di baroni. Questi perorarono la causa di Corradino, e diedero il voto perchè fosse lasciato andar libero; un solo, e fu un provenzale, lo sentenziò reo di morte. Carlo si attenne al parere di costui, e il misero giovinetto venne pubblicamente decapitato insieme a'suoi compagni sulla piazza del Carmine il 29 ottobre del 1268. Aggiunge la tradizione che, prima di sottoporre il capo alla mannaja, gettasse dal palco un guanto, quasi a invocar vendetta dalla moltitudine, e che quel guanto venisse raccolto da Giovanni di Procida, il noto agitatore de' Vespri siciliani. La morte di Corradino commosse tutta la cristianità; i ghibellini d'Italia e d'Alemagna maledissero i Francesi, Carlo d'Angiò, e il papa che lo aveva invitato; e i trovatori tedeschi, facendosi eco del dolor popolare, dettarono su questo

argomento un poema di ottocento capitoli. Con Corradino si estingueva la stirpe degli Svevi, che aveva dato cinque imperatori alla Germania, e quattro re a Napoli ed alla Sicilia.

24 Agosto (1866).

Pace di Praga e trattato di Parigi.

— I preliminari di pace firmati a Nikolsburg tra l'Austria e la Prussia ricevevano in questo giorno una sanzione definitiva nel trattato di pace conchiuso a Praga. I patti, salve alcune leggere modificazioni, erano quegli stessi già stabiliti a Nikolsburg (v. 22 luglio), cioè integrità della monarchia austriaca, ad eccezione del Veneto; riconoscimento per parte dell'Austria degli ingrandimenti della Prussia e della nuova federazione degli Stati del nord; facoltà a quelli del sud di stringerne un'altra tra loro, a condizione che l'Austria non vi fosse compresa, e di regolare con apposito trattato le loro relazioni con quella del nord. Così compivasi a tutto vantaggio della Prussia lo scioglimento dell'antica confederazione germanica, resa del resto impotente fin dall'origine dal suo difettoso ordinamento, e dall'assurda preponderanza che vi esercitava il meno germanico tra tutti gli Stati che vi appartenevano; e gettavansi le basi di un nuovo patto che probabilmente finirà a stringere tutta la Germania in un'unione compatta intorno alla Prussia. L'istesso giorno che firmavasi la pace di Praga, si segnò a Parigi un altro trattato tra la Francia e l'Austria, in virtù del quale quest'ultima spogliavasi del Veneto per farne la cessione all'imperatore Napoleone. Questi spediva il generale *Leboeuf* a riceverne la consegna, e qualche giorno dopo la faceva rimettere al re d'Italia.

Sulla pace definitiva tra l'Austria e l'Italia vedi la data del 3 ottobre.

25 Agosto (410).

Alarico saccheggia la città di Roma. — Era appena avvenuta la divisione dell'impero romano in occidentale ed orientale (395), quando i popoli barbari del Settentrione, a stento frenati dai precedenti imperatori, irrupero da tutte le parti nelle terre dell'impero. Primi tra questi furono i Visigoti condotti in Italia dal loro re Alarico, dopo che ebbe devastato la Macedonia, la Tracia e la Grecia. Al loro appressarsi l'imperatore Onorio volò a rinchiudersi entro la fortezza di Asti. Alarico ve lo assediò; ma sopraggiunge ben tosto il prode Stilicone, ministro di Onorio, che lo assale e lo vince a Pollenza (403), lo rinviene a Verona, e lo obbliga a ritirarsi al di là delle Alpi. Ma intanto che il re goto stavasene acquartierato in Dalmazia, rinforzandosi di tutte le bande che scorrazzavano per la valle del Danubio, Stilicone, che aveva concepito il disegno di impadronirsi dell'impero d'oriente, gli propose di conquistare in comune l'Ilirio orientale, e a tal fine lo insignì del titolo di maestro degli eserciti imperiali nella prefettura di quella regione. Il progetto di questa conquista fu mandato a vuoto da una irruzione fatta in Italia da Radagasio, capo di un orda di Goti, di Vandali e di Svevi; ma Alarico, che da tre anni se ne stava inoperoso, aspettandone l'esecuzione, domandò un compenso pel tempo che aveva inutilmente perduto. Stilicone fa decidere il Senato a dargli quattro mila libbre d'oro; prima però che il pagamento sia effettuato, il ministro viene accu-

sato di segrete intelligenze con Alarico per ispogliare Onorio della corona, e fatto uccidere. Allora Alarico rivalica le Alpi, traversa rapidamente la Venezia, muove verso Roma e la stringe d'assedio; poi se ne ritira per la promessa di un grosso riscatto. Non essendosi effettuato il pagamento, torna ad assediare una seconda volta, e vi fa eleggere un altro imperatore di nome Attalo, indi conosciutane l'incapacità, lo depone e ristabilisce Onorio. Pareva allora che le cose si avviassero ad un accomodamento; ma, mentre si stava discutendo le condizioni della pace, un grosso di Visigoti viene assalito a tradimento, e fatto a pezzi da Saro generale di Onorio. Alarico, fremente di rabbia a tanta perfidia, ricompare sotto le mura di Roma, anelando al saccheggio ed alla vendetta, e dopo un lungo assedio vi entra la mattina del 24 agosto del 410. Era la prima volta, dopo i Galli, che nemici stranieri penetravano nell'eterna città, ove stavano intatti i tesori di tanti secoli di vittorie. Quale immensa rapina ne facessero, è facile immaginarlo. Ori, gemme, tavole d'argento, seriche vesti, preziosi tappeti, tutto fu preda dei feroci invasori; statue d'oro e d'argento, magnifici vasi cesellati fusi, o spaccati per essere divisi tra i contendenti; ciò che non potevasi esportare fu distrutto a colpi di scure; ciò che non potevasi distruggere abbruciato col fuoco. Al saccheggio s'aggiunsero tutti gli altri orrori di una città presa d'assalto, stupri, martirii, uccisioni. Più inumani degli stessi soldati si mostrarono gli schiavi, cui non parve vero di potere satollare nel sangue dei loro padroni i rancori da tanto tempo repressi. Dopo sei giorni di saccheggio, i Goti si ritirarono carichi di preda, e continuarono la loro marcia verso l'Italia meridionale coll'intenzione di recarsi in Africa. Ma giunti a Cosenza, Alarico fu colto dalla morte. I Goti si elessero un nuovo re in Ataulfo suo cognato, e, ab-

bandonato il pensiero di tragittare in Africa, rifecero il cammino d'Italia, e andarono a piantare stabilmente le loro sedi nella Spagna e nella parte meridionale delle Gallie.

26 Agosto (1354).

Morte di Fra'Moriale. — Si è toccato in più luoghi di questo libro delle compagnie di ventura, del loro modo di combattere, e dei principali condottieri che le capitanarono. Tra questi merita di essere ricordato anche Fra'Moriale, un mercante narbonese, il quale, perduto tutto il suo in un naufragio sulle coste d'Italia, pensò di porsi come soldato di ventura al servizio degli Angiojni d'Ungheria nella guerra che questi facevano alla regina di Napoli (v. 17 sett.). Indi, entrato nell'ordine dei cavalieri di san Giovanni di Dio, divenne capo supremo di tutta la soldatesca del suo signore e fu incaricato del comando militare di Aversa. Costretto a rendere questa città, e a perdervi le grandi ricchezze raccolte in varii anni di rapine, si portò a Roma nella speranza di rifarsene col mescolarsi nelle guerre che erano tra i baroni romani e il cardinale Albornoz, inviato dal pontefice a rimettere la quiete ne'suoi Stati d'Italia. Ma vedendo di farne poco profitto, mandò lettere e messi in tutte le parti d'Italia ad offrire spese e buoni stipendi a quelli che volessero militare sotto le sue bandiere; e raccolta una compagnia di 4000 uomini, si dette a correre, e a saccheggiare orrendamente le Marche e l'Umbria. In breve la sua banda salì a 7000 soldati a cavallo d'ogni nazione e 5000 *masnadieri* o fanti italiani, oltre un numero forse doppio di femine e di ribaldi d'ogni specie. Il Moriale riuscì nulladimeno

ad introdurvi una certa disciplina, ordinandoli in schiere coi rispettivi capi, divisando con precisione il modo con cui il bottino doveva essere diviso tra soldati ed ufficiali, tenendo tesorieri, segretarii e consiglieri, coi quali discutere le cose di più alta importanza, e giudici che punissero coloro che non mettevano in comune la preda. Così ordinata la compagnia la condusse a traverso l'Italia, ponendo enormi taglie sui paesi che attraversava, e grossi ricatti sui prigionieri, depredando campagne, svaligiando palazzi, e ponendo in fiamme tutti i luoghi, ove trovava qualche resistenza. Le città della Toscana si strinsero in lega per resistere; ma ad una ad una le obbligò col terrore delle devastazioni a distaccarsene e pagare grosse somme per non averne la visita. Ultime rimasero Pisa e Firenze che collo sborso di 45 mila fiorini d'oro, oltre ricchi presenti a Fra' Moriale, ottennero di non venir molestate per due anni. Indi passò di nuovo nelle terre del papa a servire l'Albornoz contro i Visconti e i baroni che infestavano le campagne di Roma, e protestava di voler dar pace alla santa città, di rimettervi in seggio il papa e poi di rientrare nell'ordine a piangere e far penitenza de' suoi peccati. Ma Cola da Rienzo, che vi era tornato nuovamente in potere, mosso o dal dubbio della sincerità di quelle dichiarazioni, o dalla gelosia della sua potenza, o infine dal desiderio di impossessarsi delle sue ricchezze, chiamato a Roma sotto pretesto di consultarlo, lo fece arrestare, porre alla tortura, e dopo sommario processo, condannare alla pena di morte.

27 Agosto (1576).

Muore Tiziano Vecellio. — Questo grande pittore, capo della scuola veneta e il più valente ritrattista che abbia dato la pittura italiana, nacque nel 1477 a Piave di Cadore, studiò sotto il Gentile ed il Giorgione, di cui poi divenne emulo, e dipinse lungo tempo in Venezia per la Chiesa dei *Frari*, per la sala del Gran Consiglio, e per altre commissioni pubbliche e private, senza che la sua fama si estendesse gran tratto fuori della città. Fu poscia invitato a Ferrara dal duca Alfonso d'Este, indi a Bologna dall'imperatore Carlo V, che lo incaricò di fargli il suo ritratto. Qui ebbe principio un nuovo periodo della sua vita. L'imperatore, il quale ben conosceva che uno dei modi più efficaci per rendere accetta la sua dominazione fra un popolo di artisti, era quello di dar favore alle arti e di onorarne i cultori, largheggiò con lui di onorificenze e dimostrazioni di stima, lo creò cavaliere e conte palatino; lo ammise all'intima sua confidenza, e gli mostrò desiderio di compiacerlo in ogni cosa. Tiziano lavorò molto per lui, e sotto i suoi occhi, a Bologna, ad Augusta, ad Innspruck, e molto anche pei suoi cortigiani, che gareggiavano nel dargli commissioni per piacere all'imperatore. Carlo V avrebbe voluto sempre tenerlo con sè, ma il Vecellio sentiva troppo altamente di sè, e dell'arte, per farsi cortigiano; e appena lo poté senza mancare ai riguardi di convenienza, si distaccò dalla Corte per far ritorno alla sua diletta Venezia. Questo medesimo sentimento di indipendenza lo indusse a rifiutare anche le offerte del papa e di Francesco re di Francia, che pure desideravano averlo presso di sè. Fece in età già avan-

zata il primo ed unico suo viaggio a Roma, ove fu accolto come in trionfo. Ivi ammirò i lavori di Michelangelo e di Raffaello, ma troppo tardi per correggere collo studio di quei grandi modelli quanto era in lui di difettoso nella composizione e nel disegno. Dopo qualche mese di soggiorno in quella città, ei sentì un gran bisogno di ritornare in patria, dove continuò a lavorare coll'istesso amore, e colla stessa freschezza di mente e di pennello, fino alla più tarda età. Morì di pestilenza nel suo paese natio, nel quale erasi ritirato per fuggire il morbo che desolava la città, il 27 agosto 1576, in età di anni 99. I pregi principali dei numerosi lavori da lui lasciati sono la vivacità del colorito, la forza dell'espressione, e la finitezza dei particolari. Essi divennero poi il carattere della scuola da lui fondata, nella quale si fecero illustri Palma il vecchio, il Bassano, Paolo Veronese e il Tintoretto.

28 Agosto (1313).

Morte di Enrico VII. — Le lunghe contese tra nobili e plebei, tra guelfi e ghibellini che avevano tenuto divise le popolazioni delle città di Lombardia e di Toscana per tutto il XII e il XIII secolo, e le continue guerre esterne tra città e città avevano talmente spossati gli animi degli Italiani che al principiare del XIV secolo, essi cominciavano già ad assoggettarsi senza rimpianto alla dominazione di qualche cittadino, fattosi potente, o per benemerenza di servigi prestati, o per forza d'armi e di corruzioni. In alcune città si erano anzi già stabilite delle signorie che si trasmettevano per eredità di padre in figlio, quali quella degli Estensi a Ferrara, dei Gonzaga a Mantova, dei da Po-

lenta a Ravenna, dei da Camino a Treviso e a Belluno. Generalmente però erano due famiglie, una guelfa e l'altra ghibellina, che si disputavano il potere, cacciandosi vicendevolmente dalla città, a seconda che l'aura popolare, o la fortuna delle armi, si dichiarava per questa o per quella. Così i Milanesi vivevano da vent'anni sotto la dominazione dei Torriani di parte guelfa, quando sorsero a contrastarne loro il dominio i Visconti di parte ghibellina. La lotta fu lunga e minuta, ma alla fine l'arcivescovo Ottone Visconti vinse a Desio il suo emulo, Napoleone della Torre, e, cacciata la famiglia, trasse a sé la signoria della città, trasmettendola dopo la sua morte al nipote Matteo. Se non che alcuni anni dopo, orditasi una lega tra Guido della Torre, figlio di Napo, Alberto Scoto signore di Piacenza, i Langosco tiranni di Pavia, i Fissiraga di Lodi, i Cavalcabò di Cremona ed altri signori guelfi, Matteo fu di nuovo cacciato da Milano, e Guido rimesso nel dominio della città.

Tale era lo stato delle cose nell'Italia settentrionale, quando saliva al trono l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, il quale, parte per ostentare dignità e valore cavalleresco in un campo più nobile che non fosse la Germania, parte per sincero desiderio di ricondurre la concordia tra i due partiti che tenevano diviso il nostro paese, risolvette di passare le Alpi, cingere a Roma la corona dell'impero, e a Milano quella del regno d'Italia. Alla prima notizia della sua calata tutta la penisola si commosse, sperando i ghibellini di crescere in potere, e temendo i guelfi di esserne al tutto spogliati. Guido della Torre propose a questi ultimi una lega per opporsi a quella calata; ma dopo qualche esitazione i signori guelfi preferirono di acconciare separatamente le loro cose coll'imperatore; al che gli affidava anche la voce fatta precorrere da Enrico che egli

scendeva per portar pace, e non guerra. A Susa furono ad ossequiarlo tutti i signori d'ambe le parti e gli oratori delle principali città. Scortato da questi Enrico venne a Milano, emanando lungo il viaggio decreti di richiamo per gli esuli, qualunque fosse la fazione alla quale e' appartenessero. A Milano si fe' incoronare con grande solennità nel tempio di sant'Ambrogio, richiamò tra gli altri fuorusciti Matteo Visconti, riconciliandolo con Guido della Torre, e mandò vicarii per le altre città di Lombardia, affinchè ristabilissero dovunque la pace e la concordia. Ma egli pativa del difetto proprio di tutti gli imperatori che scendevano in Italia, la mancanza di danaro, e perciò invitò la città a fargli un donativo che lo mettesse in istato di proseguire il viaggio. Adunatosi a tal fine il gran consiglio, Guglielmo della Pusterla propose che gli si dessero cinquanta mila fiorini d'oro. Matteo Visconti ne propose altri dieci mila per l'imperatrice. « Anche cento mila, » soggiunse Guido della Torre con piglio ironico e sdegnoso. Lo scrivano imperiale finse di non intendere l'ironia e scrisse cento mila. Quando però si venne al modo di riscuoterli, cominciarono i lamenti; del che accortosi Enrico, e non volendo lasciarsi alle spalle una città nemica, chiese che cento giovani nobili dovessero accompagnarlo a Roma, come scorta d'onore, ma in realtà per averli come ostaggi. Questa domanda spiacque assai a tutti i cittadini; i capi delle due parti s'intesero tra di loro per opporvisi colla forza. Enrico, insospettito della cosa, mandò per una perquisizione nelle case dei Visconti e dei Torriani; nulla che desse sospetto trovarono in quella di Matteo, invece tutta piena d'armi e d'armati; quella di Guido della Torre. Assalito, questi si difese; ma fu vinto e cacciato dalla città. Poco dopo Matteo ne ottenne la signoria. Così aveva termine la lotta che durava da cinquant'anni fra queste due famiglie. I della

Torre non posero più piede in Milano, e i Visconti poterono trasmetterne la signoria ai propri discendenti fino all'estinzione della loro famiglia. Il fatto di Milano fece decidere Enrico VII a togliersi dalla neutralità che aveva fino allora serbata, e a gettarsi in braccio alla parte ghibellina. Brescia, città guelfa, gli chiuse la porta in faccia; egli vi pose l'assedio, e levatolo quattro mesi dopo per accordo stipulato coi cittadini, mosse alla volta di Genova, la quale stanca di parteggiare, si diede a lui, e ne ricevette come vicario Uguccione della Fagiuola. L'esempio di Genova fu imitato anche da Pisa. Colle navi di queste due città Enrico sbarcò in Toscana, ed assediò Firenze; ma assalito contemporaneamente dalle armi dei Fiorentini, dalla fame e dalla peste, dovette levare l'assedio e contentarsi di metterla al bando dell'impero. A Roma trovò la città in gran parte occupata dai soldati di Roberto re di Napoli, per cui riuscì a stento a farsi incoronare a san Giovanni in Laterano. Decise allora di rivolgere le armi contro Roberto, che egli riteneva capo ed istigatore della opposizione dei guelfi; ma, mentre aspettava rinforzi dalla Germania per assalirne lo Stato, fu colto dalla morte a Buonconvento il 28 agosto del 1313. Il suo cadavere fu trasportato a Pisa, ov'ebbe sepoltura ed onorevole monumento nel cimitero di quella città. Così la sua spedizione, che s'era da principio annunciata con auspicii tanto onorevoli, finì col lasciare l'Italia turbata e sconvolta più di prima.

29 Agosto (1706).

Morte di Pietro Micca. — Nella grande guerra scoppiata fra l'Austria e la Francia al princi-

piare del secolo passato per la successione al trono di Spagna (v. 2 ott.), Vittorio Amedeo duca di Savoia aveva da principio seguito le parti di Francia; ma poi, parendogli che la sua alleanza non fosse dai Francesi abbastanza apprezzata, se n'era distaccato per unirsi all'Austria. I primi effetti di questo mutamento furono pel duca assai dannosi. I Francesi, approfittando dell'assenza del principe Eugenio, che era stato chiamato a difendere la Germania colla maggior parte delle sue truppe, assalirono da due parti opposte il Piemonte e occupatene in breve tempo la Savoia, la contea di Nizza, Susa, Aosta, Vercelli ed Ivrea, minacciavano di piombare sulla stessa città di Torino. Il principe Eugenio era sceso nuovamente dalle Alpi per accorrere in aiuto dell'alleato; ma battuto in sanguinosa battaglia a Cassano, aveva dovuto ritornare in Germania per affrettarvi la spedizione di nuovi rinforzi. Frattanto i Francesi ponevano l'assedio alla capitale. Erano in numero di quaranta mila, e la città non aveva che un presidio di nove o dieci mila uomini. Malgrado il valore spiegato dalle truppe nella resistenza, e la cooperazione prestata da tutte le classi dei cittadini, che fu veramente meravigliosa, gli assediati perdevano ogni giorno terreno; le opere avanzate erano già in potere dei nemici, e tutto il combattimento ridotto intorno ai bastioni della città. Riusciti infruttuosi i varii assalti dati ai medesimi, il comandante francese la Feuilleade ne ordinò uno generale pel giorno 30 agosto. Ma la notte precedente la città aveva corso un gravissimo pericolo di essere colta per sorpresa. Alcune compagnie di granatieri francesi erano calate; senz'essere vedute, nel fosso che circonda la piazza, ed uccise le guardie che lo custodivano, stavano atterrando la porta di una galleria, che metteva nell'interno della città. La galleria era minata, ma non provveduta ancora dell'apparecchio

che permette al minatore, che vi appicca il fuoco, di porsi in salvo. Si trovavano di sotto, a custodia della medesima, due minatori, uno dei quali Pietro Micca di Andorno nel Biellese. La porta era già caduta sotto i colpi dei nemici, e questi già penetrati in buon numero nella galleria. Il compagno del Micca tiene in mano la miccia accesa, ma esita a dar fuoco alla mina. Micca



gliela toglie rapidamente, e « poniti tosto in salvo, gli dice, e lascia fare a me; » poi dà fuoco alla mina, la quale scoppia facendo saltare in aria tutti i granatieri che erano nella galleria, e con essi lo stesso Micca, il cui cadavere fu trovato tra le macerie tutto malconcio e mutilato alla distanza di quaranta passi. Il bravo minatore aveva sacrificato con nobile eroismo la sua vita, ma salvata la patria, imperciocchè lo sgomento ed il

sospetto cagionato da quella catastrofe, che aveva costato la vita a più di trecento Francesi e la perdita di una batteria, fu tale che i nemici non ebbero più animo di procedere all'assalto deliberato pel giorno seguente. Intanto udivansi liete notizie dal di fuori della città. Il principe Eugenio era sceso per la terza volta in Italia con oste poderosa, e si era congiunto alle truppe di Vittorio Amedeo. I Francesi, presi tra due fuochi quasi all'improvviso, non seppero nè impedire le sortite degli assediati, nè difendersi le spalle dai nemici che sopraggiungevano. Addì 7 settembre il loro accampamento fu assalito dall'esercito alleato, sostenuto da una bella sortita fatta contemporaneamente dal presidio della città. Il combattimento fu atroce, sanguinosissimo, e quasi da corpo a corpo; ma alla fine i Francesi vennero dispersi, e i loro avanzi dovettero rifuggirsi più che in fretta al di là delle Alpi, lasciando in mano ai vincitori tutte le loro artiglierie e una grande quantità di provvigioni.

30 Agosto (1580).

Muore Emanuele Filiberto duca di Savoia. — In tutte le guerre che furono combattute nella prima metà del secolo XVI tra la Francia e l'Austria per il possesso del ducato di Milano, i duchi di Savoia, mancando di forze proprie per far rispettare la loro indipendenza, si trovarono esposti all'arbitrio or di questa, or di quella potenza, secondo il vario piegare della fortuna delle armi. Il debole Carlo III fu anzi forzato ad abbandonare al re di Francia, per più di vent'anni, il possesso della Savoia e degli stessi Stati al di qua delle Alpi, ad eccezione della contea di Nizza e della città di Vercelli. Ma se gli mancarono le

forze e l'animo a mantenere l'integrità dei suoi domini, l'esperienza dei mali sofferti lo fece persuaso della necessità di dare al proprio figlio Emanuele Filiberto un'educazione tutta militare, affinchè, quando una sorte più benigna gli permettesse di ricuperare i suoi Stati, non avesse a mancar loro chi sapesse anche difenderli. Inviollo perciò ad apprendere l'arte della guerra in Germania, negli eserciti di Carlo V; nei quali l'ingegno, il senno ed il valore nell'armi gli meritavano di salire a poco a poco ai più alti gradi, finchè Filippo II gli conferì il supremo comando dell'esercito delle Fiandre. Alla testa di questo esercito egli riportò poi contro i Francesi la celebre vittoria di San Quintino (1557), che li indusse ad accettare la pace di Castel-Cambrèsis (v. 3 aprile). Per questo trattato, Emanuele Filiberto, già succeduto al padre nel dominio di Nizza e di Vercelli, ricuperava anche gli altri suoi Stati; ma li ricuperava nel massimo disordine materiale e morale, senza autorità di leggi, senza tribunali regolari, senza eserciti, senza studi, senza finanze. Fu vera fortuna pel Piemonte di essersi allora imbattuto in un principe di mente pratica ed ordinatrice, di volontà ferma ed operosa e di una cotal tendenza all'assolutismo, il quale, in certi momenti, val più della libertà a salvare lo Stato dalla rovina che lo minaccia. Emanuele Filiberto cominciò dal fornirsi di buone milizie, ordinandole in modo che esse potessero in tempi determinati trovarsi tutte sotto le armi per gli esercizi militari, senza che per questo dovessero essere tolte intieramente all'agricoltura ed alle arti della pace. In tal maniera, con uno Stato di un milione e duecento mila abitanti, ei poteva avere in pronto ad ogni momento, pei bisogni della guerra, un esercito di 36000 uomini. E fu veramente cosa singolare che il Piemonte, fino allora il meno italiano degli Stati italiani, fosse il primo, e pur troppo anche l'unico, che

desse vita al grande concetto del Macchiavelli, di armare un esercito permanente e tutto nazionale, per opera del quale soltanto ci sarebbe stato possibile redimerci dagli stranieri. I gradi militari vennero quasi tutti distribuiti tra i nobili, il che (per quei tempi, nei quali non era nè manco da supporre possibile la perfetta eguaglianza di diritti fra le diverse classi sociali) fu un saggio ed utile provvedimento, perchè valse a togliere dai loro castelli i baroni feudali, e a stringerli in un comune pensiero col popolo a difesa del trono e della nazionalità. Dotò il paese di leggi, buone relativamente ai tempi, benchè improntate di assolutismo; abolì le servitù personali, protesse le arti e la introduzione di varie manifatture, incoraggiò l'agricoltura, prescrisse che negli atti pubblici si sostituisse alla francese la lingua italiana, rese stabile in Torino la Università degli studi, che prima vagava da uno ad altro luogo, e trasportò definitivamente in questa città la Corte ed i principali dicasteri, che fino allora avevano risieduto nella città di Chambéry. Gli effetti del forte ordinamento da lui dato allo Stato apparvero in modo mirabile sotto il regno di suo figlio Carlo Emanuele I, il quale potè per mezzo secolo sostenersi in guerre continue contro le principali potenze d'Europa, senza scrollar le basi della sua monarchia (v. 12 genn.). Emanuele Filiberto morì il 30 agosto 1580. Il suo nome merita di essere in questo giorno ricordato da tutti gli Italiani, perchè da lui comincia propriamente quel cambiamento di idee, di sentimenti e di indirizzo politico, che di una famiglia, fino allora quasi straniera all'Italia, doveva fare il campione principale della sua nazionalità.

31 Agosto (1282).

Principia in Italia la dominazione degli Aragonesi. — Abbiamo veduto, sotto la data del 30 marzo, come Carlo d'Anjou, non che sopportare pazientemente l'emancipazione della Sicilia, avvenuta per effetto dei *Vespri*, facesse ingenti sforzi per riassoggettarla al suo dominio, e ne seguisse perciò una guerra lunga, varia e minuta. La prima città che egli prese di mira fu Messina. Un esercito di cinquanta mila uomini, fra i quali molte milizie inviate dalle città guelfe d'Italia, la strinse d'assedio. Messina si difese gagliardamente per alcuni mesi, ma gli scarsi sussidi che le vennero dagli abitanti dell'isola, più atti a dar sfogo alle ire colle momentanee sollevazioni, che a resistere ai disagi di una lunga guerra, lasciavano pur troppo temere che la città dovesse soccombere. Intanto Pietro I re di Aragona, il quale fin da prima dei *Vespri* era stato dai Siciliani segretamente richiesto di ajuti contro Carlo, sbarcava con dieci o dodici mila uomini sulle coste dell'Africa col pretesto di combattervi i Saraceni, ma in realtà per essere pronto ad accorrere in ajuto dei Siciliani, ove si fossero dichiarati disposti a riconoscerlo come re. L'invito non si fece molto attendere. I baroni e i sindaci delle varie città, congregatisi a Palermo verso la metà di agosto, gliene diressero formale richiesta per mezzo di ambasciatori inviati in Africa. La mattina del 29 Pietro sbarcava a Trapani, e due giorni dopo veniva solennemente incoronato a Palermo, come re di Sicilia, in mezzo agli applausi della festosa moltitudine. La guerra fu allora ripresa con maggior vigore; Messina fu liberata dall'assedio, ma le

ostilità tra l'Aragonese e l'Angiojno continuarono, e si protrassero sotto i loro successori fino al 1303. — Questa proclamazione di Pietro, che faceva dell'isola una provincia suddita dell'Aragona, fu per parte dei Siciliani un grave errore politico, e tornò di gravissimo danno a tutta l'Italia. Essi medesimi lo riconobbero, e pensarono a rimediarvi dopo la morte di Pietro, coll'eleggersi un re proprio in Federico, secondogenito di lui; ma in causa della parentela esistente tra i re d'Aragona e di Sicilia, un secolo dopo, questa ricadeva di nuovo per eredità sotto la dominazione degli Aragonesi. E v'ebbe di più; chè per avere Giovanna II di Napoli adottato come figlio e successore Alfonso il *magnanimo*, re di Sicilia e d'Aragona, il dominio degli Spagnoli si estese anche sull'Italia continentale, cagionandovi quei tristi effetti che abbiamo tante volte deplorato nel corso di quest'opera.

SETTEMBRE

1 Settembre (1402).

Morte di Gian Galeazzo Visconti e conseguenze della medesima. — Di questo potente principe italiano e della probabilità che ei potesse, se fosse più a lungo vissuto, riunire sotto di sé o tutta o gran parte dell'Italia, abbiamo già tenuto parola sotto la data del 1.º maggio. Gli ultimi anni della sua vita egli estendeva il proprio dominio sulle città di Milano, Pavia, Como, Lodi, Crema, Monza, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Bassano, Feltre, Cividale, Tortona, Voghera, Novara, Vigevano, Vercelli, Alessandria, Bobbio, Pontremoli, Massa, Carrara, Grosseto, Assisi, Pisa, Siena, Perugia, e Bologna. Ma ad un sì vasto Stato, riunito colle armi, cogli intrighi e coi tradimenti, mancava la forza di coesione che solo il tempo può dare, ond'è che alla sua morte, avvenuta al principiare del settembre del-

l'anno 1402, esso fu a un punto di crollare e farsi a brani. Gian Galeazzo aveva lasciati due figli, Giovanni Maria che gli successe nel ducato di Milano, e Filippo Maria nella contea di Pavia. Trovandosi entrambi in giovanissima età, assunse per loro la reggenza la madre Caterina, coadiuvata da un consiglio composto dei condottieri, che avevano tanto contribuito a fondare la grandezza del defunto duca. Se non che, più che a conservare il dominio dei giovani pupilli, questi pensarono a rassodare il proprio, e a rendersi indipendenti nelle città affidate al loro comando. L'esempio dei condottieri fu imitato dai signori guelfi e ghibellini, che in passato avevano dominato sulla propria patria, sicchè in brevissimo tempo tutte le città scossero la dipendenza dei Visconti, per tornare all'antica signoria dei loro tiranni, o cadere sotto la nuova dei condottieri. Così Ottobon Terzo occupò la città di Brescia, e Parma si rese indipendente sotto i Rossi, Cremona sotto i Ponzoni ed i Cavalcabò, Como con Franchino Rusca, Crema coi Benzoni, e Lodi con Giovanni da Vignate. I Veneziani si tolsero Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano, il marchese di Monferrato Vercelli; Siena si rifece libera, e le armi della lega toscana liberarono Bologna, Perugia ed Assisi. Ma il più potente dei condottieri, e quello che si arrogò la parte maggiore delle spoglie di Gian Galeazzo, fu Facino Cane. Non contento di aver tratto a sè Alessandria, Piacenza, Tortona e Novara, come tutore dei pupilli dominò quasi assoluto anche sulle città di Milano e di Pavia. Giovanni Maria, venuto a maggiore età, esercitò in Milano un'ombra di potere, ma solo per rendersi odioso a tutti con atti di ferocia e di brutalità, finchè cadde trafitto per opera di alcuni congiurati, che vollero vendicare nel suo sangue l'uccisione dei proprii parenti ed amici. L'istessa notte moriva anche Facino Cane, lasciando tutto lo Stato nel massimo scompiglio.

Di questa condizione di cose seppe assai destramente valersi Filippo Maria, che fino allora se n'era stato appiattato nel castello di Pavia, affettando timidezza e povertà di spirito. Egli cominciò dallo sposare Beatrice Tenda, vedova di Facino Cane, che gli portò in dote i vasti possessi ereditati dal marito e la devozione delle numerose bande che avevano militato sotto gli ordini di lui. Coll'ajuto di queste si rassodò in Pavia, ove i Baccaria sorgevano a contrastargliene il dominio; poi, entrato in Milano, vi si fece acclamare duca, e finalmente, coll'ajuto del Carmagnola e d'altri condottieri, ricuperò ad una ad una tutte le città che si erano ribellate, estendendo il suo potere anche su Genova e sulle regioni alpine fino al san Gottardo. Fu l'ultimo della schiatta dei Visconti. Alla sua morte, avvenuta nel 1447, tennero dietro tre anni di repubblica fra contrasti e guerre continue, finchè quasi tutto il ducato passò sotto la dominazione degli Sforza (v. 22 genn.).

2 Settembre (1848).

Muore Pietro Giordani, dotto filologo ed autore di prose forbitissime di lingua e di stile. Nacque a Piacenza nel 1774; vestì giovinetto l'abito claustrale, che poi spogliò ai tempi della repubblica cisalpina; insegnò per qualche anno belle lettere nelle scuole pubbliche di Bologna, ove coprì anche l'ufficio di segretario dell'Accademia di belle arti. Fu annoverato, fin che visse, tra i più chiari ingegni delle lettere italiane, e tenuto in altissimo pregio, specialmente da coloro che nelle opere d'arte cercano anzi tutto la splendidezza della forma. Il tempo però ha sensibilmente modificato il giudizio che ne pronunciarono i contemporanei. Ad

ogni modo fu uomo di varia e molteplice erudizione, e contribuì assai efficacemente coll'esempio e col consiglio a tenere in onore lo studio della filologia e dei classici italiani. Lasciò pochi scritti, e niuno di importanza capitale, elogi, discorsi accademici, illustrazioni e giudizi sopra oggetti di belle arti. Meritano tuttavia di essere ricordate in modo particolare le sue iscrizioni lapidarie, molto pregevoli per proprietà, brevità e finezza di linguaggio, e lo studio delle quali vuol essere ora più che mai raccomandato per rialzare l'epigrafia dall'abiezione in cui è caduta, dacchè tutti se ne credettero maestri. Morì a Parma il 2 settembre 1848 in età di anni 74.

3 Settembre (1730).

Abdicazione del re Vittorio Amedeo II. — Nel corso di questo libro ci venne fatto più volte di tener parola di Vittorio Amedeo II, che prese parte, come alleato dell'Austria, alla guerra per la successione al trono di Spagna, e n'ebbe in compenso l'isola di Sicilia, che fu poi costretto a scambiare con quella di Sardegna (v. 29 genn., 21 aprile e 29 agosto). Fu uno dei principî più grandi della casa di Savoia, e introdusse tali riforme nell'amministrazione dello Stato, che se fossero state proseguite, o almeno mantenute dai suoi successori, il Piemonte non sarebbe rimasto indietro a quel grande movimento di progresso, che si operò in Lombardia, nei ducati, e nella Toscana nella seconda metà del secolo passato. Tolse molte prerogative al clero, sottoponendolo ai tribunali ordinarii, limitò quelle della nobiltà, sopprimendo una gran parte delle sue giurisdizioni, e assogettandola, come il resto dei sudditi, alle imposte; pubblicò un nuovo codice di leggi, che durò fino

ai tempi in cui venne emanato il codice albertino, introdusse il catasto per la perequazione dei tributi, migliorò la pubblica istruzione, fondando collegi, ristaurando l'Università di Torino, fornendola di ottimi professori, che all'occorrenza chiamava anche dal di fuori, e assoggettò alla medesima tutto l'insegnamento pubblico, togliendolo di mano ai gesuiti. Ristaurò l'esercito, abbellì di sontuosi edifizii la città di Torino, eresse la basilica di Superga e il forte di Brunetta, e si acquistò nell'arte del governare una fama non minore di quella che si era meritata nelle opere della guerra.

Sventuratamente ad un regno così glorioso non corrisposero gli ultimi giorni della sua vita. Aveva egli di poco oltrepassato i sessantacinque anni, quando il giorno 3 settembre 1730, fatti a sè chiamare il figlio Carlo Emanuele, i ministri, i capi dei magistrati giudiziarii, e i grandi dignitarii del regno, dichiarò di abdicare in quello stesso giorno la corona a favore del figlio, riserbandosi una rendita di 200 mila lire ed una tenue pensione per la marchesia di Spigno, vedova del conte San Sebastiano; ch'egli confessò allora di avere segretamente sposata. L'atto insolito ed inaspettato commosse vivamente tutti gli astanti. Rimostranze, sollecitazioni, preghiere, tutto fu messo in opera per dissuaderlo da quel disegno; ma egli si rimase irremovibile, e partì quella stessa notte colla moglie per Chambéry, ove aveva deliberato di passare tranquillamente il resto de' suoi giorni. Credeva il misero di procacciarsi con quest'atto la pace ed il riposo, di cui parevagli di aver bisogno; ma, o fosse la noja della solitudine, o l'ambizione della moglie che ve lo spingesse, cominciò pochi mesi dopo l'abdicazione a voler essere informato di quello che si faceva a Torino, a dichiararsi malcontento di tutto, e a lasciar travedere che gli sarebbe bastato l'animo di annullare l'atto di abdicazione e riprendere le redini del governo. E, prima che pas-

sasse un anno, deliberatosi a porre in atto il suo disegno, comparve improvviso a Moncalieri, e mandato a chiamare il marchese del Borgo, ministro e notaio della corona, gli ordinò di restituirgli l'atto di rinunzia e di riferire al figlio che egli intendeva riprendersi la sua corona. Il del Borgo, sbalordito a quella intimazione, riprende la via di Torino, e quantunque fosse notte inoltrata, corre alla reggia e fa svegliare il re Carlo per annunziargli l'infausta notizia. Il re convoca immediatamente i consiglieri della corona per deliberare sul partito da prendere; ma intanto che si sta discutendo, ecco arrivare tutto trafelato un ufficiale, il quale riferisce che Vittorio Amedeo erasi un momento prima presentato alla porta della cittadella di Torino, e, fattone chiamare fuori il comandante conte di San Remigio, avevagli intimato di cedergli il comando della fortezza; e che, avendo questi risposto, Carlo essere il suo re, da lui aver ricevuto in custodia la piazza e non poterla cedere se non per suo ordine, Vittorio se n'era partito pieno di sdegno, e proferendo parole di minaccia contro di lui. Per quanto grande fosse l'amore ed il rispetto che i membri del Consiglio avevano per l'antico re, questo suo contegno fu aspramente censurato, come quello che mirava a turbare l'ordine dello Stato, a scuotere la fede dei soldati, e forse a spargere il seme di una guerra civile. Per proposta del Gattinara, arcivescovo di Torino, fu dunque stabilito di arrestare Vittorio, affinchè non potesse fare altri tentativi per subornare l'esercito. Carlo Emanuele rifiutò per qualche istante di dare il suo assenso, ma pressato da tutti, firmò tremando il fatal decreto. La notte del 24 settembre del 1731 il re Vittorio venne arrestato a Moncalieri nel proprio letto, e tradotto sotto buona scorta nel castello di Rivoli. Tremavano i soldati nel porre le mani sovra colui, che poc'anzi avevano venerato come principe e come condottiere, ma il

sentimento del dovere e della disciplina era in loro troppo forte, perchè potesse cedere ad altri sentimenti. Vittorio rimase per qualche tempo in preda a smanie furiose; poi a poco a poco si acquietò, nè più parlò di voler riprendere lo Stato. Allora gli venne accordata maggiore libertà, restituita la moglie, che in sul principio gli era stata tolta, e alla fine fu ricondotto dietro sua domanda nel castello di Moncalieri, ove morì il 31 ottobre del 1732.

4 Settembre (1260).

Battaglia di Monteaperti — Le fazioni dei Welfen e dei Weiblingen, nate in Germania verso la metà del secolo XII, si erano sul principio del seguente trapiantate anche in Italia, sotto il nome di guelfi e di ghibellini. Ma a differenza della Germania, ove esse non altro denotavano che i partigiani di due case tedesche, che si contrastavano la corona di quell'impero, qui si sposarono a due grandi principii politici in lotta tra di loro, quello cioè dell'indipendenza dei comuni e del massimo sviluppo delle loro libertà, e quello della costituzione di un poter centrale, che desse forza all'Italia, stringendola in un vincolo comune di unità nazionale. Ambidue i partiti, astrattamente considerati, avevano qualche cosa di lodevole, e se essi fossero stati meno esclusivi e meno dominati dalle passioni, non sarebbe riuscito impossibile il trovare una giusta forma di componimento, che assicurasse all'Italia la nazionalità, bene supremo di un popolo, senza immolarle i vantaggi di un' onesta libertà. Il vero si è che il principio politico, salve poche eccezioni, non era per gli uni e per gli altri che un pretesto a sfogo di ambizioni personali, di gelosie e rancori tra città e città, e tra i cittadini

di un medesimo comune. Perciò in breve tutta Italia fu piena di discordie, di guerre civili, di distruzioni e di massacri. — Firenze s'era più a lungo delle altre città mantenuta immune dalla peste di queste fazioni, ma nel 1225 essendo sorta una contesa privata tra le due famiglie dei Buondelmonte e degli Amedei, e avendo questi ultimi ricorso per ajuto all'imperatore Federico II, capo del partito ghibellino, ghibellini si appellarono i numerosi seguaci che essi avevano nella città, e guelfi i partitanti dei Buondelmonte. E rinforzandosi ogni giorno le due parti di tutti quelli che avevano odii privati da sfogare, o parteggiavano per una maggiore o minore larghezza nel governo della città, non andò guari che tutta Firenze si trovò divisa nelle due predette fazioni. Da questo punto comincia per essa un doloroso periodo di lotte intestine. Dopo varii conflitti nell'interno della città, i ghibellini riuscirono col favore di Federico a cacciarne i guelfi (1240). Questi vi rientrarono due anni dopo per interposizione di alcuni savii cittadini, e in breve vi riacquistarono il perduto predominio. I ghibellini cospirarono allora segretamente con Manfredi, successore di Federico, per abbattere i guelfi; ma, scoperta la trama, essi vennero discacciati dalla città (1257), e si ripararono a Siena. Era a capo dei fuorusciti un Farinata degli Uberti, spirito forte ed intraprendente, il quale, deciso di tentare un colpo gagliardo contro Firenze, e non parendogli sufficienti all'uopo le forze degli esuli e dei Sienesi loro alleati, si adoperava alacremente a trovare ajuti presso le altre città ghibelline di Toscana e l'istesso Manfredi. Questi inviò cento lance, ma essendo un sì scarso ajuto sembrato irrisorio a molti degli esuli. « Sia piccolo quanto si vuole, riprese Farinata, ora tocca a noi a mettere Manfredi nella necessità di spedircene altri. » Ed essendo i Fiorentini comparsi sul territorio di Siena con nume-

rosissima oste, Farinata, avvinazzati i cento tedeschi, e promessa loro doppia paga, se vincessero, li spinse contro i nemici. Combatterono gagliardamente, ma sopraffatti dal numero furono quasi tutti uccisi. Manfredi, saputa l'infausta notizia, arrovellò di sdegno e mandò, come il Farinata aveva preveduto, altri ottocento cavalieri a vendicare la morte dei primi. I Fiorentini, udito l'arrivo dei nuovi rinforzi, esitavano ad uscire dalla città; ma un altro stratagemma di Farinata li fece cambiar d'avviso. Due inviati Sienesi si presentarono al Consiglio di Firenze, annunciando che i loro concittadini, stanchi delle brighe che si erano assunte a favore dei ghibellini, erano disposti a liberarsi da questi ospiti molesti, e a ricevere i Fiorentini nella città, purchè si avvicinassero con forze numerose. I guelfi caddero nel laccio, e usciti in grandissimo numero si accamparono a Monteaerti sul fiume Arbia, a poca distanza da Siena. Ma mentre ne stavano quivi senza sospetto, aspettando che i Sienesi aprissero loro le porte della città, si videro piombare addosso un'immensa moltitudine di armati preceduti dagli ottocento cavalieri. Sconcertati a quell'improvviso assalto, ben presto si rianimano e si riordinano alla voce dei capi che li comandano. La battaglia fu aspra e sanguinosa. Ognuno dei due eserciti sapeva che dall'esito della medesima dipendevano le sorti di Firenze e di tutta la Toscana. Dopo due ore di combattimento la bandiera dei guelfi viene abbattuta; questi, che fin da prima avevano cominciato a rallentare la difesa, a quella vista si avviliscono, si scompongono e tentano di fuggire; ma i nemici li assaltano con maggior vigore, li circondano e li sconfiggono, menandone grandissima strage. Tutta la guardia del carroccio venne massacrata, e l'acquisto di quel baluardo di guerra portò al colmo la gioja dei vincitori. Dalle relazioni dei cronisti contemporanei che descrivono il fatto è difficile desumere con qualche esat-

tezza il numero dei morti e dei feriti ch'essi vi lasciarono, variando il primo dai due mila e cinquecento ai dieci mila, ed il secondo dai quindici ai venti mila. Quarant'anni dopo, quando la memoria di questa strage doveva essere di molto affievolita presso i Fiorentini, Dante la chiamava ancora: « lo strazio e il grande esempio che fece l'Arbia colorata in rosso. »

La vittoria di Monteaperti era stata riportata col concorso di tutte le città e signori ghibellini della Toscana; fu dunque convenuto di convocare in Empoli un parlamento generale di ghibellini per deliberare sul modo di assicurarne i frutti a comune vantaggio. Alcuni proposero che Fiernze venisse smantellata e distrutta, essendo questo, a loro avviso, l'unico modo di sradicare per sempre dalla Toscana il partito guelfo, di cui era nido quella città. Gli oratori delle città ghibelline e i nobili del contado accolsero con plauso la scellerata proposta; ma sorse a combatterla con nobili e fiere parole l'istesso Farinata degli Uberti, protestando che egli avrebbe maledetta la vittoria e preferito di starsene eternamente esule dalla città, piuttosto che farsi complice di un sì disumano parricidio. Nuno degli intervenuti ebbe il coraggio di contraddire ai magnanimi sensi del Farinata, e Firenze fu salva (1). Il predominio che i ghibellini aquistarono in Firenze per questa vittoria non fu però di lunga durata. I guelfi stettero esuli sette anni, poi, trovato modo di rientrare in città, ne cacciarono l'anno dopo i ghibellini, i quali non poterono più ritornarvi.

(1) Firenze non pensò che in questi ultimi tempi ad innalzare un monumento al suo magnanimo salvatore; è una modesta statua posta tra le molte che adornano le loggie degli Uffizi. Del Farinata poetò molto nobilmente Dante Alighieri nel canto X.

5 Settembre (1863).

Muore Giuseppe La Farina. — Quando l'Italia, calmate le passioni e gli odii suscitati dagli avvenimenti politici di quest'ultimo decennio, potrà senza preoccupazioni di parte chiamare a giusto esame il merito reale dei personaggi che hanno maggiormente figurato nella nostra rivoluzione, essa non mancherà di porre tra i primi il nome del siciliano Giuseppe La Farina. L'indipendenza e l'unità d'Italia fu per lui il sogno e l'aspirazione di tutta la vita, e a questo prepotente bisogno dell'anima egli sacrificò con rara costanza il braccio, l'intelligenza, la pace e i più cari affetti del cuore.

Il La Farina nacque a Messina il 20 luglio 1815 da un professore di quella Università, uomo di molto ingegno, non affatto sprovveduto di beni di fortuna, ed autore di varii scritti archeologici e letterarii. A undici anni leggeva in una pubblica riunione di letterati una poesia d'argomento sacro, ma nella quale l'argomento non era che un pretesto per coprire le allusioni alle sventure d'Italia. A tredici anni domandò ed ottenne di seguire il padre, che era stato imprigionato per sospetti politici nel forte di Castellamare; a venti prese a Catania la laurea dottorale e cominciò la pratica d'avvocato. Due anni dopo, riuscito vano un tentativo di sollevazione, di cui egli era uno dei capi, andò per la prima volta in esilio. Ritornato in patria per l'amnistia del '38, l'ardore del suo carattere e il mal dissimulato amore per la libertà gli procurarono tali persecuzioni da parte del governo ch'ei si vide costretto ad esular di nuovo. Trasferitosi allora in Toscana, vi passò sette anni, campando

la vita con lavori politici e letterarii, e pubblicando, appena concessa un po' di libertà di stampa, il giornale l'*Alba*, uno degli antesignani della rivoluzione italiana. Intanto maturavano i tempi da lui tanto desiderati, e la Sicilia fu la prima a dare il segnale della rivoluzione. Il La Farina, appena n'ebbe notizia, abbandonò la Toscana per recarsi sul campo dell'azione. La parte da lui presa nei precedenti tentativi e l'arditezza con cui aveva propugnato in tutti i suoi scritti la causa della libertà, avevano reso tanto stimabile il suo nome presso i Siciliani, e tanto gradita la sua venuta, che egli fu tosto nominato vice-presidente del comitato di guerra, poi deputato di Messina al parlamento siciliano, indi chiamato a reggere il ministero dell'istruzione e dei lavori pubblici, e da ultimo quello della guerra e della marina. L'intelligenza, l'operosità e la forza d'abnegazione che egli spiegò in tutti questi uffici gli valsero la stima e l'ammirazione delle persone oneste di tutti i partiti. Repubblicano di opinioni, fece forza alle sue aspirazioni, e si adoperò per conchiudere a Roma una lega di principi italiani, e conservare in Sicilia il principio monarchico, come il solo da cui potevasi sperare la redenzione della patria. D'animo ardente e infaticabile nel lavoro, spronò i pigri e gli accidiosi; incontaminato nell'amore di patria, e disposto a sacrificarle ogni altro affetto (1), smascherò i vili, i corrotti e quelli che volevano usufruire la rivoluzione a proprio loro vantaggio. Ultimo a combattere, e a propugnare il partito di una resistenza disperata, abbandonò per la terza volta la patria, quando ogni speranza di salute fu spenta,

(1) Di molte delle cose che qui affermiamo il lettore può trovar le prove nell'*Epistolario* del La-Farina pubblicato per cura di Ausonio Franchi, il più bel monumento che si potesse erigere alla sua memoria. Da questo *epistolario*, e dallo splendido proemio che lo precede abbiamo cavata la massima parte delle particolarità, di cui si compone questo cenno.

ed esulò in Francia, ove tornò all'ozio de'suoi studi, che per lui erano ad un tempo mezzi di sussistenza ed apostolato di idee liberali. Fu in questo periodo di tempo che egli diede principio a quei lavori di lunga lena, che lo collocarono tra i principali storici italiani, e fra i quali meritano particolare menzione: *la Storia d'Italia narrata al popolo italiano* in sette volumi, importante principalmente per la parte che riguarda il medio evo; quella dal 1815 al 1850, in sei volumi, con numerosi ed interessanti documenti; *la Storia della rivoluzione siciliana* e varii compendi scritti per uso della gioventù. Le sventure della patria avevano amareggiato l'animo del La Farina, ma non estinta in lui la fiducia della sua rigenerazione. Colla perspicacia che gli era propria fu dei primi a comprendere la necessità di abbandonare le aspirazioni del sentimentalismo repubblicano per stringersi intorno a quello Stato, ov'era rimasto inalberato il vessillo tricolore, e che solo aveva mezzi e volontà deliberata di riconquistare all'Italia la sua nazionalità. Perciò, lasciata la Francia dopo sei anni di soggiorno, venne nel 1854 a stabilirsi a Torino, ove fatto suo il programma proposto da Daniele Manin (v. 12 maggio), ne diventò il più operoso ed indefesso propagatore. Nel 56 cominciò la pubblicazione del *Piccolo Corriere d'Italia*, che fu diffuso a migliaia di copie per tutta la penisola, e che contribuì tanto efficacemente a guadagnare gli animi alla causa sostenuta dal Piemonte. L'anno dopo diè vita alla *Società Nazionale italiana*, di cui egli fu l'anima, benchè cedesse ad altri l'onore di presiederla. Quanto bene abbia fatto all'Italia questa società non è chi lo ignori; basti dire che a lei devesi in gran parte il merito di quella mirabile concordia che preparò i fatti del 59, e si mantenne, ah! troppo poco, anche dopo che essi furono compiuti. Quel fino conoscitore degli uomini, che era il conte di Cavour, non tardò ad avvedersi quale

partito potesse trarre da un uomo di tanta perspicacia ed operosità, com'era il La Farina, e gli fu largo di tutta la sua confidenza. Una lettera scrittagli dal La Farina nel settembre del '56, in cui lo pregava a non dare appoggio al partito che voleva Murat a re di Napoli (1) fu l'occasione che li ravvicinò. Cavour invitò il siciliano a visitarlo nel giorno successivo alle 6 del mattino, e d'allora in poi cominciò tra quelle due forti tempre d'uomini una serie di conferenze segrete, da tutti ignorate, e che pur tanto contribuirono a maturare l'impresa della redenzione italiana. Fu in uno di quei convegni che il La Farina persuase il ministro a valersi nella prossima guerra dell'opera di Garibaldi, che egli stesso gli presentò la prima volta nel febbraio del '59. Scoppiata la guerra, e cessata la necessità di tenere occulte le intime relazioni che passavano tra il ministro e l'agitatore, Cavour assunse il La Farina a capo del gabinetto per gli affari d'Italia, e lo adoperò in varie delicate missioni nei paesi novellamente aggregati. Nelle elezioni del '60 sei collegi lo nominarono deputato al parlamento, dove a poco a poco acquistò tale autorità ed importanza che divenne capo di una cospicua frazione, la quale, postergando ogni riguardo di simpatie od antipatie personali, si proponeva di non avere altra norma nell'appoggiare o combattere i ministri che la loro disposizione a compire il programma dell'indipendenza italiana. Ricostituita su nuove basi la *Società Nazionale*, favoreggiò con tutte le forze della medesima la spedizione di Garibaldi in Sicilia; ma quando il conte di Cavour lo inviò a rimettere un po' di ordine nella scompigliata amministrazione di quell'isola, egli ne venne per opera del vecchio amico sgarbatamente discacciato. Il La Farina dovette al certo provarne una grande

(1) Vedi *Epistolario*, Vol. II, lett. 308.

amarezza; eppure scrivendo di quel fatto, quattro settimane dopo, ad un amico, « Sarei un indegno italiano, gli dice, se in momenti così solenni volessi ricordarmi di personali oltraggi. Ho tutto dimenticato. Il generale Garibaldi, che si eroicamente combatte per la indipendenza ed unificazione d'Italia, non può destare nel mio cuore che sensi di ammirazione e di riconoscenza (1). » Nè questo egli diceva ad ostentazione di generosità; tutto il suo epistolario, anche le lettere più famigliari, anzi particolarmente queste, sono una prova continua che la bontà del carattere, la rettitudine del cuore e la nobiltà dei sentimenti non erano nel La Farina inferiori all'energia dell'animo e della volontà. Tornato a Torino, continuò per altri due anni a servire alacramente il paese nel parlamento, nella società nazionale e nel consiglio di Stato, a cui era stato recentemente aggregato; ma le forze cominciavano a venirgli meno a tanta operosità. Nel luglio del '63 volle recarsi a Messina per riabbracciare la madre e gli amici; nel ritorno cadde ammalato a Firenze, e vi morì la mattina del 5 settembre. Non aveva che 49 anni.

6 Settembre (1563).

Nasce Tommaso Campanella. —

Fu un profondo pensatore che avrebbe potuto gettare, prima di Bacone e di Galileo, le basi di una nuova filosofia, se non avesse voluto abbracciare troppe cose, e non si fosse lasciato traviare dalla forza dell'immaginativa e dal trascendentalismo politico. Nacque a Stilo nella Calabria, vesti da giovane l'abito domenicano, e

(1) *Epistolario*, Vol. II, lett. 652.

sposate le idee di Telesio, celebre filosofo che di poco lo precedette, combattè arditamente la scuola di Aristotile, mostrando nella sua opera *Philosophia sensibus demonstrata* come la natura voglia essere studiata colla libera investigazione dei fatti, e non secondo le metafisiche induzioni degli scolastici. In un'altra opera pure in latino *Universalis philosophiæ propria dogmata* svolge più ampiamente il suo concetto della natura, trattando in tre parti distinte della filosofia fisica, della psicologica e della sociale, e mirando ad una compiuta ristaurazione di tutto lo scibile umano. In una terza *Civitas solis* viene delineando una nuova forma di repubblica, utopistica come quella di Platone, e dove a certi lampi di genio veramente sublimi si mescolano le più strane idee sulla costituzione sociale, come l'abolizione della famiglia, la comunanza dei beni e delle donne. Quanti e quali nemici dovesse suscitargli l'arditezza de' suoi pensamenti è facile immaginarlo. Fu anche accusato di cospirazione contro lo Stato per fondare una repubblica universale, di cui Stilo doveva essere la capitale; e fu detto che, per fondarla, non rifuggisse dal cercare segretamente l'aiuto dei Turchi. Il governo spagnuolo credette all'accusa, e fattolo arrestare, lo gettò in carcere, ove languì per ventisette anni, e dove dicono fosse sette volte sottoposto alla tortura in sole ventiquattro ore. Liberato alla fine nel 1629, per le istanze di papa Urbano VIII, abitò per qualche tempo a Roma, poi passò in Francia, ove fu bene accolto e fornito di una tenue pensione dal cardinale Richelieu. Visse fino all'anno 1639.

7 Settembre (1158).

Milano si arrende a Federico Bar-

barossa. — Cessata la lotta delle investiture, di cui abbiamo fatto cenno alla data del 28 febbraio, gli imperatori, impediti prima dalle interne dissensioni della Germania, poi dalle crociate, non erano più discesi in Italia, nè più vi avevano esercitato atti di autorità. Di questa loro impotenza, e non curanza avevano saputo assai bene approfittare le città lombarde per sottrarsi a poco a poco dalla loro signoria, e costituirsi in repubbliche quasi indipendenti. Verso la metà del secolo XII esse si reggevano già quasi tutte con magistrati proprii; s'erano appropriato il diritto di guerra, di pace e di alleanza; dettavansi le proprie leggi e i proprii statuti, battevano moneta; in una parola esercitavano tutti i diritti della sovranità, benchè troppo spesso ne usassero a farsi guerra, e a soperchiarsi tra di loro. Ma quando, nel 1152, venne assunto al trono di Germania Federico Barbarossa, operoso, intelligente, ambizioso, le cose cominciarono a cambiare aspetto. Appena egli ebbe vinta l'opposizione che s'era levata in Germania contro di lui, volse cupidamente lo sguardo all'Italia, deliberato di tentare ogni espediente per ridurla all'antica dipendenza dall'impero. Eccitavano a non frapporre indugi alla discesa ambasciatori di papa Eugenio III, che reclamava il suo aiuto per sottomettere i Romani sollevatisi contro di lui; eccitavano alcuni baroni normanni, vogliosi di sottrarsi alla tirannide del re Ruggero II; ma più di tutti lo movevano ad affrettare la sua venuta due lodigiani, che gli si presentarono a Costanza con grosse croci sulle spalle, domandando

pietà dei loro concittadini, che da quarant'anni vivevano esuli dalla propria città e tenuti sotto dura oppressione dai Milanesi (v. 1 giugno). Nell'ottobre del 1154 Federico varcò infatti le Alpi con numeroso esercito, e recossi direttamente a Roncaglia, ove gli imperatori sollevano tener le diete, e dove vennero a fargli onoranza i baroni e gli inviati di quasi tutte le città italiane. Quindi mosse pel Piemonte per decidervi una contesa sorta tra il vescovo d'Asti e il marchese di Monferrato; ma avendolo i consoli milanesi, per errore o per inganno, condotto a traverso vie impraticabili, e dove gli mancarono le vettovaglie, ne provò tale sdegno che prese ed arse molte delle loro castella; indi, internatosi nel Piemonte, saccheggiò e distrusse le città di Chieri e di Asti, e da ultimo si gettò sopra Tortona che, dopo un mese di gagliardissima resistenza, fu presa e data alle fiamme per istigazione dei Pavesi, che la odiavano siccome amica ed alleata di Milano. Marciò quindi per l'Emilia e la Toscana alla volta di Roma, ove cinse non senza contrasto la corona imperiale, dopo aver consegnato al papa Arnaldo da Brescia (v. 23 genn.). La peste, la fame e i frequenti assalti contro le città nemiche avevano intanto decimato sensibilmente il suo esercito, ond'egli, vedendosi nell'impossibilità di nulla tentare contro le grandi città, arsa Spoleto che gli aveva negato i viveri, fece ritorno in Germania. Ridiscese quattro anni dopo, bandì da Verona che tutte le città venissero a fargli atto di sommissione; ma non essendo stato obbedito, si fece innanzi per costringervele colla forza. La prima che si trovò esposta alla sua vendetta fu Brescia. Benchè cinta da forte mura, e difesa da valorosi abitanti, essa non potè a lungo resistere alla vista degli immensi guasti fatti dal nemico al suo territorio, e dopo quindici giorni di resistenza, comperò la pace a carissimo prezzo, e dando in ostaggio sessanta de' suoi più

cospicui cittadini. Poi venne la volta di Milano. I Milanesi accorsero in buon numero per contrastargli il passo dell'Adda, ma inutilmente, perocchè i Tedeschi, trovato un luogo guadabile al di sotto del ponte, traggitarono per quello, e presero alle spalle i nemici, parte dei quali furono uccisi e parte riuscirono a stento a ripararsi in Milano, ove venne a rifugiarsi insieme con essi una sterminata quantità di gente, fuggita dalla campagna per sottrarsi alle furie delle soldatesche, che si avanzavano ammazzando e devastando il territorio. Appena Federico ebbe varcato l'Adda, gli furono incontro i Lodigiani vestiti a gramaglia, supplicandolo a rendere loro la patria. L'imperatore li accolse affettuosamente e, condottosi tra di essi, segnò sul colle Ghezzone i confini della nuova città, e con atto pubblico diede ai loro consoli Ramfo Morena, Lotario degli Alboni e Arcibaldo Sommariva l'investitura del territorio, sul quale doveva essere eretta. Poi avvicinossi a Milano rinforzato dai molti soccorsi inviatigli dalle città emule di questa, e la investì con tutti i mezzi d'offesa che offriva a quei tempi l'arte degli assedii, ancor molto imperfetta. Erano a difesa della città più di cinquanta mila combattenti, nè passava giorno che essi non facessero qualche sortita, mettendo lo sgomento ora nel campo del re di Boemia, ora in quello del duca d'Austria, ora d'altri capi dell'esercito, predando armi, viveri e cavalli, dei quali ultimi, disse il cronista Sire Raul, se ne introdussero tanti nella città che un cavallo poteva comperarsi per quattro soldi di terzuoli, equivalenti a circa tre lire di nostra moneta. Federico, vedendo lo scarso profitto che traeva dai lavori d'assedio, ricominciò l'opera delle devastazioni, distruggendo le messi, tagliando gli alberi, bruciando le case e rovinando i mulini, sicchè in poco tempo cominciò in città a farsi sentire anche la fame, alla quale per colmo di

sventura s'aggiunse una forte epidemia, prodotta dal disaggio di vitto e d'abitazione. Di tali strettezze approfittò il conte di Biandrate per proporre ai cittadini di accordarsi con Federico. Vinto il partito, non senza grave opposizione per parte di chi voleva disperata resistenza, il conte venne deputato a Federico per stringere i patti della capitolazione. Federico accolse con molti riguardi l'inviato, che da quel momento diventò uno de' suoi più caldi fautori; e la pace fu conchiusa a queste condizioni, che i Milanesi cessassero dal molestare i Lodigiani e i Comaschi e rinunciassero ad ogni pretensione di supremazia sulle loro città, prestassero giuramento di fedeltà all'imperatore, gli pagassero nove mila marche d'argento, gli innalzassero un palazzo nella città, e gli dessero trecento ostaggi per sicurezza della loro fede. Del resto era fatta loro facoltà di eleggersi i propri consoli, ma riservata all'imperatore quella di approvarli. Questa libera elezione dei consoli non fu però rispettata; il che diede occasione a una nuova sollevazione dei Milanesi, della quale abbiamo fatto menzione sotto la data del 27 genn. e 1.º marzo.

8 Settembre (1298 e 1474).

Battaglia di Curzola e Marco Polo
— **Nasce Lodovico Ariosto.** — Dacchè i Genovesi ebbero aiutato Michele Paleologo a risalire sul trono di Costantinopoli ed a distruggere l'impero latino, fondatovi per opera dei Veneziani (1261), le guerre tra Genova e Venezia non ebbero quasi più posa. Sovra tutte spaventevole fu quella che si accese nel 1298. Sette galere di mercanti genovesi si erano scontrate presso l'isola di Cipro con alcune galere veneziane, che

le avevano predate, ammazzando quasi tutta la gente che v'era dentro. I Genovesi mandarono a Venezia a chiedere riparazione del fatto, e, non ottenutala, si diedero a perseguitare per tutti i mari le navi dei Veneziani e a danneggiarne le colonie. L'8 settembre novanta navi dei Veneziani vennero a battaglia con ottantacinque dei Genovesi presso l'isola di Curzola nell'Adriatico. La zuffa fu accanita e sanguinosissima, e non terminò se non dopo che i Veneziani ebbero perdute ottantacinque delle loro galere, e i Genovesi sessantasette. I Genovesi fecero prigionieri più di cinquecento nemici, tra i quali uno degli uomini più illustri e benemeriti del medio evo, il celebre Marco Polo.

Era questi nato in Venezia verso il 1250, mentre Nicolò suo padre e Maffio suo zio viaggiavano per le più remote contrade dell'Asia. Eletti a far parte di un'ambascieria che lo Schiah di Persia mandava alla Corte di Cublai, gran Kan dei Tartari e signor della Cina, vennero da lui accolti assai benevolmente, ed ammessi all'intima familiarità. Cublai prendeva grandissimo interesse alle descrizioni che i due italiani gli facevano dei costumi, della religione, dei governi, delle leggi e delle arti dei popoli d'occidente, e desideroso di provarsi ad introdurre nei suoi Stati alcuni di questi ordinamenti, incaricò i due fratelli di far ritorno in Italia, a fine di persuadere il pontefice ad inviargli un certo numero di persone atte ad istruire i suoi sudditi nelle pratiche della civiltà europea. Adempiuta la commissione, i due viaggiatori non tardarono a riprendere la via dell'Oriente; ma questa volta condussero seco anche il giovinetto Marco, allora in sui sedici o diciassette anni. La vista di un mondo tanto diverso da quello che aveva lasciato colpì vivamente l'animo del giovane viaggiatore. Dotato, com'egli era, di svegliato ingegno e di fino spirito d'osservazione, si diede a notare quanto di

meraviglioso gli cadeva sotto gli occhi. Cublai si piacque assai dello spirito e della vivace conversazione del nuovo ospite, lo assunse a membro del suo consiglio privato, e lo onorò di missioni confidenziali nella Cina e nelle Indie, mandando ordine a tutti i governatori di onorarlo, e di soccorrerlo di ogni cosa che gli potesse abbisognare. Il Polo ne visitò in parecchi anni le parti più importanti, raccogliendo preziose notizie sulle produzioni naturali del suolo, sui costumi, sulle ricchezze e sul vivere sociale di quelle popolazioni. Ritornato alla Corte del gran Kan vi ottenne di far parte della comitiva che dalla China accompagnava in Persia una figlia di Cublai, promessa sposa a quel Schiah, nel qual viaggio ebbe opportunità di visitare la penisola di Malacca, l'isola di Ceylan, e le coste del Coromandel e del Malabar. Morto in quel frattempo il suo protettore, Marco Polo fece ritorno in patria, dopo un'assenza di venticinque anni, ricco di cognizioni, e di tesori. Scoppiata, poco tempo dopo il suo arrivo, la guerra di cui sopra facemmo menzione, Venezia gli affidò il comando di una delle sue galere, ma caduto prigioniero nella battaglia di Curzola, fu condotto a Genova, ove ingannò le noje della prigionia, dettando in dialetto veneziano la descrizione de'suoi viaggi ad un pisano, suo compagno di carcere. Ritornato in patria tre anni dopo, vi visse onorato fino alla più tarda età. La sua opera venne ben tosto tradotta in toscano ed in francese, e diffusa a migliaia di copie per tutta Europa, ora sotto il titolo di *Marco Polo e delle meraviglie del mondo da lui descritte*, ora sotto quello *Delle cose dei Tartari e delle Indie Orientali*, ma più spesso col titolo *Il Milione di Marco Polo*. Le precise notizie che egli dà in questo libro sulle posizioni relative dei paesi visitati, e l'attraente descrizione che fa dei loro usi e costumi, non ebbero poca influenza sul progresso della geografia, perocchè fu spe-

cialmente la lettura del medesimo che indusse Cristoforo Colombo e i Portoghesi a gettarsi in quelle avventurose spedizioni che dovevano recare tanti vantaggi alla moderna civiltà.

Sotto la data di quest'oggi vuol essere commemorata anche la nascita di LODOVICO ARIOSTO per ricchezza di immaginazione, per abbondanza di lingua, e vaghezza di stile, il più grande poeta d'Italia dopo l'Alighieri. Nacque a Reggio d'Emilia, da padre ferrarese, l'8 settembre 1474. Anch'egli, come tanti altri illustri, fu lungamente combattuto tra la volontà del padre, che intendeva farne un giurisperito, e l'intima voce del genio che lo chiamava ad essere poeta; ma dopo cinque anni di studi legali fatti all'Università di Padova, ottenne di dedicarsi tutto alla letteratura. Ammiratore caldissimo degli antichi, tentò ne'suoi primi anni di imitarne le produzioni nelle sue commedie, che furono i primi saggi che egli diede del suo ingegno mentre si trovava a Roma, prima del 1500. Nel qual anno la morte di suo padre lo richiamò a Ferrara, ove la tenuità della sua fortuna e il carico di provvedere al sostentamento de'suoi fratelli minori di lui, lo indussero a porsi, come gentiluomo, ai servigi del cardinale Ippolito d'Este, secondogenito del duca Ercole I. Ei lo seguì nei suoi viaggi e fu da lui adoperato in parecchie negoziazioni di qualche rilievo. Ma, quantunque esperto negli affari, non vi si mischiava che con rammarico e segreto dispetto, mentre a sua volta il cardinale lo vedeva di mal animo occupato in *quelle minchionerie*, com'ei chiamava gli studi del poeta. Verso i trent'anni l'Ariosto si distaccò dai classici per abbandonarsi alle ispirazioni dei romanzi della cavalleria, e massime alla lettura del Bojardo, i cui trofei lo avevano eccitato a continuarne la storia. Il suo poema, che egli intitolò *Orlando furioso*, cominciato nel 1505,

comparve in luce nel 1516, e fu ricevuto in tutta Italia col più vivo entusiasmo. Intanto cresceva il mal animo tra lui ed il cardinale suo protettore; e si cambiò in una definitiva rottura, quando l'Ariosto si rifiutò di accompagnarlo in un suo viaggio nell' Ungheria (1517). Bontosto un rovinoso processo lo costrinse ad implorar di nuovo un impiego alla Corte, onde il duca Alfonso I lo mandò governatore nella Garfagnana, coll'incarico di sottomettere i banditi che la infestavano, ufficio che l'Ariosto adempì con tanto senno ed urbanità di modi da lasciar di sè gratissima ricordanza tra gli abitanti di quel paese. Tre anni dopo lo richiamò e gli diede una commissione più conforme al suo genio, affidandogli l'incarico della costruzione di un teatro, e di dirigerli le magnifiche rappresentazioni che vi si dovevano eseguire. In questo leggiiero ufficio, che gli lasciava agio a proseguire i suoi studi prediletti, l'Ariosto passò tranquillamente gli ultimi anni della sua vita. Morì il 6 giugno del 1553, non lasciando ai suoi figli altro patrimonio che quello di un'accurata educazione.

L'*Orlando furioso* è, tra le opere dell'Ariosto, quella che gli meritò di sedere a fianco dei migliori poeti, non solo d'Italia, ma del mondo. È difficile dare un'idea dell'immensa e svariata orditura di questo poema, ove, checchè dicasi in contrario, è impossibile ravvisare la tanto necessaria unità d'azione, ove manca il principio, giacchè l'autore entra in materia al punto in cui il Bojardo aveva lasciato il suo *Orlando innamorato*, cioè in mezzo ai combattimenti e nel momento di una confusione generale, dove manca il fine, perchè egli ha saputo così bene imbrogliare tutte le nostre idee sulla possibilità delle umane vicende che, giunti al termine dell'ultimo canto, non ci farebbe meraviglia una nuova invasione dei Mori nella Francia, più formidabile della prima. Esso si compone di una serie lunghissima di av-

venimenti sempre nuovi ed interessantissimi, collegati tra di loro da un filo così tenue che ognuno dei medesimi potrebbe formare argomento di un poema particolare. Tuttavia questo dedalo di avvenimenti diviene meno inestricabile per chi prenda come principio, e quasi sfondo del quadro, l'assedio di Parigi fatto dai Mori colle imprese che vi operano gli eroi cristiani e mussulmani; come centro la pazzia d'Orlando, la quale del resto non comincia ad apparire che al canto XXIII quando Orlando trova scolpiti nel sasso d'una grotta certi versi di Medoro, nei quali questi celebrava la felicità del suo amore con Angelica, e che dura fintantochè Astolfo su d'un cavallo alato sale alla luna, *ove si raccoglie ciò che si perde quaggiù*, per ripigliare e restituirgli il senno; e come fine il matrimonio di Bradamante sorella guerresca dell'eroe Rinaldo d'Este, la quale, dopo lunghe traversie, giunge a sposare Ruggero, mussulmano da lei convertito, e dal quale il poeta finge che derivassero i duchi di Ferrara, suoi protettori. — Nel corso di quest'azione l'Ariosto, quasi facendosi giuoco de'suoi lettori, li svaga continuamente da un argomento all'altro, senza mai lasciare che afferrino il complesso del poema, e riducano i fatti particolari ad un punto di veduta generale. Egli si appiglia di mano in mano a ciascheduno de'suoi personaggi, e lo colorisce e c'intertiene delle sue vicende, come se fosse l'eroe principale; e quando l'ha condotto ad una di quelle difficili situazioni che eccitano in sommo grado l'ansietà dei lettori, lo abbandona, quasi scherzando, per passare ad altro eroe o ad altra parte della favola, che non ha alcuna relazione colla precedente. — Malgrado questo ed altri difetti, che tolgono di considerare il poema come perfetto dal lato dei canoni dell'arte, l'Ariosto ha sempre formato la delizia degli uomini dotati di gusto squisito pel talento di colpire il ato più importante delle usanze e dei costumi, pel se-

greto che possiede di muovere a sua posta ogni affetto, di sublimare gli animi e trasportarli in un mondo ideale così pieno di allettamenti e di ridenti fantasie da farci scordare quello in cui viviamo, e in fine per la virtù del suo stile che dà vita, colore, vaghezza e verità a tutti gli oggetti che gli cadono sotto mano.

L'Ariosto scrisse anche cinque commedie, ma traendone l'intreccio ed i caratteri da quelle di Plauto e di Terenzio, e perciò cadute in oblio, malgrado i loro pregi, come quelle che rappresentano costumi troppo discordanti dai nostri. Assai migliori sono le sue satire, scritte con oraziana urbanità, condite di leggiadre favole e di motti arguti, e nelle quali ai vivi ritratti che fa de'suoi contemporanei, frammischia spesso quello di sè medesimo e delle sue debolezze.

9 Settembre (1737).

Nasce Luigi Galvani. — Fu un medico distinto di Bologna, e professore di anatomia comparata in quella Università. Pubblicò qualche lodata memoria sull'apparato urinario degli uccelli e sulla meravigliosa costruzione dell'organo del loro udito. Esse però non sarebbero bastate a farlo emergere dalla comune degli scienziati, se un fortuito accidente non lo avesse condotto ad una delle più grandi scoperte, di cui si onora la scienza moderna. Stava egli facendo alcuni esperimenti colla macchina elettrica vicino ad una tavola, sulla quale si trovavano delle rane scorticate, quando, avendo uno de'suoi assistenti messo accidentalmente a contatto il conduttore elettrico coi nervi lombari e coi muscoli crurali di queste rane, si vide che esse agitavano fortemente i muscoli, come se fossero

prese da violenti convulsioni. Questo curioso fenomeno lo trasse a meditare sull'azione del fluido elettrico sopra gli animali, e particolarmente sulla rana, fra tutti sensibilissima a questa influenza. Dopo sei anni di svariati esperimenti, volendo cercare quale influenza potesse avere sulla medesima l'elettricità atmosferica, prese uno di questi animaletti, ne tolse la pelle e, tagliatogli il capo, e attaccatolo all'inferriata della sua finestra col mezzo di un uncino di filo di ottone, vide che esso si contraeva e si agitava violentemente, ogni qualvolta un soffio d'aria od altra cagione lo spingeva a toccare l'inferriata. Meravigliato a questo spettacolo, ripeté più volte l'esperimento, e vedendo riprodursi costantemente l'istesso fenomeno, fu indotto a credere di aver trovata una nuova specie di elettricità, che egli chiamò *elettricità animale*. Questa scoperta levò grande rumore nel mondo degli scienziati, credendosi trovato l'agente fisico pel cui mezzo i corpi esterni agiscono sul cervello, e vi producono i fenomeni delle sensazioni; Humboldt stesso fu tra quelli che abbracciarono una tale opinione. Altrimenti ne pensò Alessandro Volta, il quale, con una serie di ben combinati esperimenti, si fece a dimostrare che le parti animali rimangono in quella operazione affatto passive, e che l'elettricità intraveduta dal Galvani altro non era che l'elettricità comune, suscitata al contatto dei metalli che si adoperavano nell'esperimento. I dotti si trovarono allora divisi in due opposti campi, e fu tra essi una vivissima guerra di memorie e di opuscoli a confermare con nuovi fatti l'una o l'altra delle due teorie; felicissima guerra che, ponendo il Volta nella necessità di ricercare sempre nuove prove in appoggio della sua, doveva condurlo a quel memorabile ritrovato della pila, che fu fecondo di tante utili applicazioni alla scienza ed all'economia sociale. La vittoria rimase al Volta, ma alle scoperte da lui fatte in con-

seguenza di questa lotta resterà sempre onorevolmente associato il nome del Galvani, dal quale provenne la prima osservazione del fenomeno che vi ha dato origine. Nè vuolsi passare sotto silenzio che un celebre fisico dei nostri tempi, il prof. Matteucci, ha rivendicato eziandio pel Galvani l'onore di una vera scoperta, dimostrando che anche la rana possiede, benchè in minor grado, la facoltà di produrre una corrente elettrica, e giungendo fino a costruire una pila singolarissima, composta solamente di pezzetti di rane, messi gli uni accanto agli altri. — Il Galvani morì il 4 dicembre 1798. Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati da gravi tribolazioni, fra le quali quella di essere destituito dalla cattedra, perchè renuente dal prestare il giuramento nella formola richiesta dalla repubblica cisalpina.

10 Settembre (1547).

Uccisione di Pier Luigi Farnese.

— Come per opera di papa Paolo III si impiantasse a Parma ed a Piacenza la dinastia dei Farnesi, vedemmo sotto la data del 21 agosto. Il primo regnante di questa famiglia fu Pier Luigi, rotto a libidini e ad ogni sorta di perversità. Odiavalo il popolo per l'inverecondia de' suoi costumi, e per la gravezza delle imposte di cui lo caricava; ma più fieramente lo odiava la nobiltà, che egli aveva spogliato dei suoi feudi e dei suoi privilegi. Aveva Pier Luigi tramato coi Fieschi di Genova (v. 2 genn.) per sottrarre quella città all'influenza dei Doria e dell'imperatore Carlo V, onde questi indispettitosene lo aveva messo al bando dell'impero. Quest'atto incoraggiò i nobili di Piacenza ad ordire una congiura per toglierlo di vita. Il Bembo, segretario di Pier Luigi, ne ebbe a

Milano qualche sentore, e scrisse al duca che stesse in sull'avviso; ma questi, fidando nei suoi astronomi che gli avevano pronosticato lunga vita, trascurò quelle voci, e continuò a vivere in palazzo senza sospetti e senza precauzioni. Era il giorno 10 settembre del 1547, e alcuni nobili piacentini, un Anguissola, un Lando ed un Pallavicino, che usavano famigliarmente con lui, entrati nelle sue stanze, come a consueto convegno, gli furono d'un tratto addosso coi pugnali sguainati, e ferendolo, quale al collo, quale al viso, e quale al petto, in brevissimo tempo, senza ch'ei potesse nè difendersi nè chiamare ajuto, l'ebbero steso morto al suolo. Indi ne gittarono dalla finestra il cadavere, che fu trascinato a strappazzo dal popolo, e ignominiosamente mutilato.

Alla morte di Pier Luigi tre competitori si disputarono il possesso di Parma e di Piacenza; Carlo V, il quale pretendeva di unire queste città al ducato di Milano, di cui avevano fatto parte sotto il dominio dei Visconti; il papa che, vergognato della miserabile fine del figlio, le aveva nuovamente avocate alla Camera Apostolica, ed Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, che insisteva presso l'avolo per averne l'investitura. Gli Spagnuoli sorpresero Piacenza, e se ne resero padroni; tentarono di fare lo stesso con Parma, ma questa resistette e si tenne ferma nella fede del papa. Tentò pure di sorprenderla per suo conto Ottavio Farnese e, non riuscito, l'ebbe poi poco tempo dopo da papa Giulio III, successo a Paolo. Restavagli a ricuperare Piacenza, sempre tenuta dagli Spagnuoli; le pratiche furono lunghe e difficili a condursi a termine, perchè questi si mostravano più inclinati a riprendersi anche Parma, che a cedere Piacenza. Solo dopo l'abdicazione di Carlo V, Ottavio Farnese ottenne quanto desiderava, ma a patto di starsene sempre unito alla Spagna e di mandare a quella Corte il proprio figlio Alessandro, che divenne poi uno dei principali capitani

di Filippo II. Così i Farnesi ricuperarono il dominio di tutto il ducato, da cui pareva dovessero per sempre sbandirli le colpe e la tragica fine del capo di loro famiglia e se lo trasmissero di padre in figlio per quasi due secoli fino alla loro estinzione, avvenuta nel 1731 (v. 10 maggio).

11 Settembre (1802).

Seconda annessione del Piemonte alla Francia. — La vittoria di Marengo aveva rimesso i destini della Lombardia e del Piemonte nelle mani di Bonaparte, il quale pensò tosto a ricostituire nella prima la repubblica Cisalpina, che riceveva poco dopo stabile assetto nei Comizii di Lione (v. 26 genn.), e mutava il nome in quello di repubblica italiana. Quanto al Piemonte le sue sorti rimasero più a lungo indecise. Il re Carlo Emanuele IV godeva la protezione di Paolo I, imperatore delle Russie, e perciò Bonaparte, che non osava in quel momento disgustare quel potente monarca, mostrossi tanto benevolo con lui che, subito dopo la battaglia di Marengo, offrì di restituirgli i suoi Stati, purchè rinunciasse alla Savoia ed alla contea di Nizza. Non essendo stata accolta quell'offerta, gli propose il cambio del Piemonte colla Lombardia, non ancora definitivamente costituita in repubblica, che fu parimente rifiutato. Ma intanto che si stavano negoziando altri compensi, venne a morte Paolo I; e Bonaparte, libero dalle istanze di lui, e punto bramoso di impegnarsi in altre promesse col suo successore Alessandro, s'affrettò ad emanare un decreto (2 aprile 1801), il quale, se non importava ancora una completa incorporazione del Piemonte colla repubblica francese, vi introduceva però tali ordinamenti da la-

sciarla intravedere vicina. Per effetto di quel decreto il Piemonte veniva a costituire la 27.^a divisione militare della repubblica francese, e ad essere diviso in sei dipartimenti, del Po con capoluogo Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Stura con Cuneo, della Dora con Ivrea e della Sesia con Vercelli. Doveva reggerlo un Consiglio di sei membri, presieduto dal generale Jourdan, e avere comuni colla repubblica francese leggi, ordinamenti civili e giudiziarii, casse, ed esercito. Durò con questi ordini provvisorii circa un anno, finchè crescendo sempre più i malumori della Russia contro la Francia per le sue minacce verso il corpo germanico, e per la preponderanza arrogatasi nelle cose della Svizzera e dell'Italia, Bonaparte, persuaso che il restituire Piemonte non sarebbe bastato a ridonargli l'amicizia di Alessandro, e il non restituirlo avrebbe fatto un gran bene a lui, fe' ordinare con decreto del Senato francese 11 settembre 1802 che i predetti sei dipartimenti fossero definitivamente congiunti al territorio francese, del quale continuarono poi a far parte fino alla caduta di Napoleone. Questo assorbimento del Piemonte, susseguito in processo di tempo da quello di Genova, di Parma e Piacenza, della Toscana e di Roma, segnò il primo passo fatto da Napoleone in quella politica falsa e ingenerosa, che al sacrosanto principio della nazionalità sostituisce l'unione forzata di paesi diversi di lingue, di costumi, di tradizioni e di interessi, e che fu poi quella che gli impedì di trovare nei giorni della sventura un valido appoggio nelle nazioni da lui liberate.

12 Settembre (476).

Caduta dell'impero romano d'Occidente. — Pochi fatti ricorda la storia italiana di tanta importanza come la caduta dell'impero romano, e la quale nulladimeno si compì senza scosse, e quasi senza che il mondo se ne accorgesse. Gli è che, quando Odoacre strappava la porpora imperiale di dosso all'ultimo degli Augusti, l'impero era già venuto a tal punto di decadimento morale e materiale da non conservare più dell'antica grandezza altra traccia fuorchè il vano nome di un imperatore. Questa decadenza era cominciata fin dal primo secolo dell'era volgare, quando all'autorità del Senato e ai magistrati eletti nelle assemblee si sostituì il dispotismo imperiale; aumentò nel 2.^o e nel 3.^o, quando la corona fu messa all'incanto dalle coorti pretoriane e dai soldati delle legioni, e Caracalla estese a tutti i sudditi dell'impero i diritti della cittadinanza romana; e precipitò a grandi passi verso la rovina, quando, venuto meno ogni spirito militare, si cominciò a prendere al soldo dell'impero gli stessi barbari, che dalle frontiere ne minacciavano la distruzione. Allorchè Teodosio fece nel 395 la divisione dell'impero in Occidentale ed Orientale tra i suoi due figli Onorio ed Arcadio, la pubblica miseria, il disordine nell'amministrazione e lo sfasciamento in tutti gli ordinamenti sociali erano già arrivati al punto da non ammettere più riparo, se non in una grande catastrofe che rovesciasse tutto l'edifizio antico, per erigerne un altro su nuovi fondamenti. La gravezza delle imposte, le guerre, le confische e le prepotenze militari avevano spenta quasi tutta la classe dei piccoli possessori, e agevolata la formazione

di immensi latifondi, mal coltivati dagli schiavi, e che perciò avevano ridotto l'Italia a un immenso deserto. In Roma, da una parte, lusso sterminato dei grandi, i quali non uscivano in pubblico se non traendosi dietro un codazzo di molte centinaia di schiavi, e divoravano in un boccone il patrimonio di parecchie famiglie, dall'altra, una plebe numerosissima, formata di elementi di tutte le nazioni, avvilita sotto il peso del dispotismo imperiale e l'albagia dei potenti che le satollavano la fame, ed una moltitudine di schiavi, fatti segno ad ogni sorta di crudeltà e di violenze per parte dei loro padroni; cadute le arti, imbarbarite le lettere, e due religioni in lotta tra di loro, l'una mantenuta dai grandi per politica e per abitudine, ma senza che più esistesse nei loro animi la fede negli antichi Dei tutelari della repubblica, l'altra abbracciata con fervore dalle classi sofferenti, ma ancora impotente a rigenerare la società. S'aggiungano le numerose orde di popoli settentrionali, che si accalcavano verso le frontiere dell'impero, cupidi di gettarsi sulle provincie romane e particolarmente sull'Italia, ove sapevano accumulati i frutti di tanti trionfi, e ai quali avevano incautamente aperta la via gli stessi imperatori coll'ammetterli a bande a bande nei proprii eserciti.

Primi a varcar le Alpi, come nemici, furono i Visigoti, che dal 400 al 412 scorsero più volte l'Italia, depredando la stessa città di Roma (v. 23 agosto), donde si recarono poi a piantar stabili sedi nel mezzodi delle Gallie e delle Spagne, già in parte occupate da altri popoli tedeschi, Vandali, Alani e Svevi. Verso l'istesso tempo Franchi e Borgundi passavano il Reno, stanziandosi quelli verso le foci del fiume, e questi dal Reno centrale fino alla Senna ed al Rodano; gli Anglo-Sassoni occupavano la Bretagna; e i Vandali attraversavano il Mediterraneo per impossessarsi delle fiorenti regioni dell'Africa set-

tentrionale, ove finirono a spegnere ogni avanzo della coltura romana. E verso la metà di quel secolo un altro feroce conquistatore, Attila, colle orde numerose de' suoi Unni, sbucati degli Urali, veniva ad aumentare il terrore e la desolazione di contrade, già corse e ricorse dai popoli che lo avevano preceduto. Così in meno di cinquant'anni andavano perdute per l'impero le Gallie, le Spagne, la Bretagna, l'Africa, l'Illiria, la Rezia e la Vindelicia, e di tanta potenza non rimaneva che l'Italia, dominata essa pure e spogliata dai barbari, che oramai componevano da soli gli eserciti imperiali, portando fin sul trono imperiale qualcuno dei loro capi. Tale era lo stato dell'impero quando Odoacre, sceso in Italia con un branco di Eruli e di Rugi, faceva prigioniero in Ravenna l'inetto Romolo Augustolo, ultimo degli imperatori (12 settembre 476), e proclamava finito l'impero d'Occidente. Con questo fatto non ebbero però termine in Italia le inondazioni e le violenze dei barbari, giacchè al breve dominio di Odoacre succedette quello degli Ostrogoti, poi per duecent'anni la conquista dei Longobardi, e da ultimo quella dei Franchi. Ma di mezzo al trambusto di quelle invasioni, ed alla confusione da esse prodotta in tutti gli ordini sociali, si veniva a poco a poco operando, sotto il benefico influsso dal cristianesimo, la fusione dell'elemento romano col germanico, da cui dovevano poi scaturire, col sorgere dei comuni, i nuovi principii della moderna civiltà.

13 Settembre (1515).

Battaglia di Melegnano. — La lega di Cambrai, ordita da papa Giulio II per umiliare la repubblica di Venezia (v. 10 dic.), erasi cambiata in una

lega dei principi italiani colla Spagna e coll'Inghilterra per escludere i Francesi dall'Italia e restituire la Lombardia a Massimiliano Sforza, figlio del Moro. Dopo vari eventi di guerra (v. 11 aprile) questi ultimi toccarono una grande sconfitta a Novara per opera degli Svizzeri assoldati dallo Sforza, per effetto della quale furono obbligati a ritirarsi al di là delle Alpi (6 giugno 1513). Lo Sforza veniva ristabilito nel dominio della Lombardia, ma solo di nome, perchè gli Svizzeri e gli Spagnuoli, piantatisi in grosso numero a Milano, taglieggiavano la città e vi esercitavano tutti i diritti della sovranità. Intanto veniva a morte il re di Francia Luigi XII, e gli succedeva Francesco I, giovane dissoluto, ma ambizioso ed appassionato per le imprese cavalleresche. Suo primo pensiero, appena incoronato, fu di ritentare la conquista del ducato di Milano, al qual fine allestì un poderoso esercito, composto in gran parte della più cospicua nobiltà, fra cui il celebre Bajardo *cavalier senza macchia e senza paura* e Gian Giacomo Triulzio, un patrizio milanese esule dalla patria per odio al dominio degli Sforza. Non sì tosto gli alleati ebbero sentore delle mosse di Francesco, corsero in gran numero a chiudere i valichi delle Alpi; ma il Triulzio additò a Francesco un sentiero non custodito, e forse ignorato, sul colle Argentera nella valle di Stura, per il quale il re potè, non però senza disagio, far passare l'esercito e le artiglierie, e giungere nel cuore del Piemonte prima che gli alleati se ne avvedessero. Quivi, fatto prigioniero il loro generale Prospero Colonna, inseguì il grosso dell'esercito, che si ritirava in Milano per ricongiungersi ad altri ventimila Svizzeri, pronti ad entrare in campagna, ove il bisogno lo richiedesse. Giunto a Melegnano Francesco vi piantò gli accampamenti per attendervi i rinforzi che doveva mandargli la repubblica di Venezia, sua alleata; ma il cardinale di Sion, che comandava gli Svizzeri,

appena n'ebbe notizia, spinse i suoi di tutta corsa alla volta di quel borgo. Vi giunsero che mancavano due ore al tramonto del sole, e appena arrivati, attaccarono sì furiosamente il nemico che in breve tempo ne misero a soqqadro tutte le file. Il combattimento sarebbesi finito colla peggio dei Francesi, se il sopraggiungere della notte non avesse impedito di distinguere gli amici dai nemici. Allora posarono alquanto le armi, non senza però che avvenissero quà e là scontri parziali e ferocissimi fra i soldati dei due eserciti. Al primo albeggiare la zuffa si rifece generale ed accanita; ma dopo parecchie ore di combattimento, gli Svizzeri udendo dietro alle spalle il grido di *Viva san Marco*, e credendo che si avanzasse l'intero esercito dei Veneziani, mentre non era che un piccolo corpo condotto dall'Alviano, furono colti da tale sgomento che si spiccarono tutto ad un tratto dalla pugna, e si ritirarono verso Milano. La ritirata fu eseguita in buon ordine, e senza essere inseguiti dai nemici. Ma giunti a Milano, si trovarono tanto scemi di forze e sì poco disposti d'animo a sostenere un nuovo assalto dai Francesi, che deliberarono di ritirarsi tosto alle loro montagne. Attesta il Guicciardini che da moltissimi anni non s'era veduto in Italia combattimento più feroce di quello di Melegnano. Gian Giacomo Triulzio, che aveva combattuto in diciotto battaglie, soleva dire che tutte le altre gli erano sembrate giuochi di fanciulli a confronto di questa, che chiamava *battaglia di giganti*. I Francesi vi lasciarono sei mila morti, almeno tale fu la fama, tra i quali un Francesco di Borbone, un duca di Lorena ed un duca di Guisa; gli Svizzeri più di dodici mila. Il cavalier Bajardo vi aveva operato, come al solito, prodigi di valore, ed il re di Francia ambì di essere da lui cinto cavaliere sul campo di battaglia. Le conseguenze di quella vittoria furono grandissime. Gli Svizzeri stipularono con Francesco una pace

particolare, e cessarono da quel punto di mescolarsi nelle cose d'Italia. Lo Sforza, rinchiusosi nel castello di Milano, fu poco stante obbligato ad arrendersi e, come suo padre, mandato a passare il resto della vita in Francia coll'assegno di una modica pensione; Francesco venne riconosciuto duca di Milano, e due anni dopo stipulavasi una pace generale a Noyon, di cui vedi le condizioni sotto la data del 10 dicembre.

14 Settembre (1321).

Muore Danto Alighieri. — Questo grande poeta, di cui tanto si onora l'Italia, e che in potenza di genio e di originalità non può essere confrontato se non con Omero e con Shakespeare, sortì i suoi natali a Firenze nel marzo del 1265. Ebbe a maestro nelle belle lettere ed in filosofia Brunetto Latini, da cui apprese *come l'uom s'eterna*. Fornito d'ingegno vario, e atto a mille cose, studiò profondamente nei poeti e nei filosofi di Roma, in Aristotile e ne' suoi commentatori, nella Bibbia, in sant'Agostino, in san Tomaso, e negli altri grandi padri della Chiesa, non trascurando ciò che di meglio offrivano le letterature moderne, e segnatamente la provenzale. Seppe anche di fisica, di astronomia, di musica e di disegno quanto bastava a quei tempi per dargli merito di singolarità eziandio in queste discipline. A dieci anni fu preso d'amore per Beatrice, figlia di Folco Portinari, una giovinetta tutta grazia e virtù, al cui nome si associarono poi i più nobili ed elevati sentimenti del poeta. Egli ne fece la sua musa, e la immortalò nella *Divina Commedia* sotto il simbolo della ragione divina. La storia di questo purissimo affetto espose nella *Vita Nuova*, una specie di romanzo, in cui rivela gli intimi

sensi del suo animo, e spiega come da questi gli venissero ispirate le sue prime canzoni. Ma la parte più importante della vita di Dante ha principio dal momento in cui cominciò a mescolarsi nelle vicende politiche della sua patria. Erano i tempi ne' quali Firenze si trovava più fieramente travagliata dalle lotte dei guelfi e dei ghibellini. Dante, che apparteneva alla prima di queste fazioni, cominciò dall'offrire per essa il suo braccio nella battaglia di Campaldino (v. 11 giugno), combattendo in prima linea contro i fuorusciti ghibellini, che tentavano rientrare in patria col favore di quelli di Arezzo. Fu poscia adoperato in varie ambascierie a Napoli e nella Toscana, dalle quali si trasse con tanto onore, che a trentacinque anni poté entrare come priore nella suprema magistratura della repubblica; ufficio che fu poi causa di tutti i mali che amareggiarono il resto della sua vita. Perocchè in quell'anno appunto, che era il 1300, la parte guelfa, la quale dominava la città, scindevasi per nimistà private in due nuove fazioni, dei Bianchi e dei Neri, quelli più moderati, e questi pendenti a più larga democrazia. I frequenti conflitti che avvenivano fra di esse mossero la signoria a prendere energici provvedimenti per tutelare l'ordine e la quiete della città; e sovra proposta di Dante, fu deliberato di mandare in esilio i capi di tutti e due i partiti. Ma non andò guari che i capi dei Bianchi, o fossero meno colpevoli di quelli dei Neri, o tali paressero ai membri della signoria, poterono rientrare nella città. I Neri ne mossero molto rumore, e non riusciti con tumultuarie rimostranze a far decretare il rimpatrio anche dei loro, ricorsero a papa Bonifacio VIII, perchè intervenisse a ricondurre la signoria a più eque deliberazioni. Il pontefice mandò a Firenze, come paciere, un Carlo di Valois, fratello del re di Francia, ch'egli aveva fatto venire in Italia con altri intendimenti; ma questi, appena

entrato nella città, perfidiando sui dati giuramenti, si fece a sostenere apertamente la parte dei Neri. Richiamò dall'esilio Corso Donati e gli altri capi dei medesimi, fe' cassare la vecchia Signoria, e sostituirne una tutta composta di Neri; tanto che questi, imbalanziti e certi del suo appoggio, abusarono dell'ingloriosa vittoria, smiungendo a forza danari, ardendo e saccheggiando le case di quelli di parte contraria. Finiti i tumulti, cominciarono le vendette pubbliche e legali. Un gran numero di cittadini vennero assoggettati a processo; più di seicento condannati all'esilio e alla confisca dei beni. Era tra questi Dante Alighieri, il quale allora trovavasi a Roma, ov'era stato mandato oratore della repubblica per dissuadere il papa dal disegno di spedire a Firenze quello straniero. Udita la cosa, Dante partì immediatamente da Roma; ma aveva da poco tempo posto piede in Toscana, quando gli venne comunicato un nuovo bando della Signoria, per il quale, riformandosi la prima sentenza, esso veniva condannato come barattiere, come eretico e spergiuro, non solo alla perdita della patria e dei beni, ma anche ad essere arso vivo, appena potesse essere preso dai magistrati della repubblica. Quanto sdegno ne dovesse prendere l'animo fiero ed oltremodo eccitabile del poeta è facile immaginarlo. Fu sotto l'impressione di quel forte commovimento, che egli cominciò a maledire in cuor suo gli ordinamenti della patria, che lasciavano luogo a tante discordie, e agio ai tristi di porre l'amore del pubblico bene a pretesto di colpevoli ambizioni, di intrighi, di ingiustizie e di private vendette. Allora cominciò a credere che unico scampo di salute per l'Italia fosse la costituzione di un forte potere, che si rannodasse intorno le sparse membra della medesima, restringendo a più giusti confini le franchigie delle varie città, e facendole tutte cospirare ad un medesimo fine, quello

di dare all'Italia pace, gloria, potenza ed unità di nazione. E poichè era allora accettata, come dogma e principio fondamentale del diritto pubblico, la supremazia degli imperatori su tutta la cristianità (v. 25 dic.), Dante cominciò a riguardare la dignità imperiale come la sola ancora di salvezza che rimanesse alla travagliata penisola, dando forma e consistenza a quel mistico concetto di monarchia universale, a cui s'ispirano molti passi della sua *Divina Commedia*, e ch'egli viene poi più ampiamente sviluppando nel suo libro *De Monarchia*. In una parola, si fece ghibellino, o, per meglio dire, si fece autore d'un astratto dottrinarismo, in cui potessero opportunamente comporsi ed assimilarsi i principii d'ambedue le fazioni. Le frequenti invocazioni che egli fa nelle sue opere agli imperatori di Germania, perchè vengano a correggere il freno a « costei che è fatta indomita e selvaggia (1), » non devono però indurre a credere che egli volesse far l'Italia serva della Germania. Dante riteneva l'impero de' suoi tempi non altro che una continuazione dell'antico impero romano (2), e voleva perciò che l'Italia ne fosse la sede, e Roma la capitale. Dalla sua conversione al ghibellinismo non si deve neppure inferire che egli accomunasse la propria sorte con quella dei numerosi ghibellini che erano esuli dalla città. Fra il ghibellinismo di Dante e quello degli altri fuorusciti era un grande divario. Pochi di questi ultimi si elevavano alla purezza del principio; per la maggior parte di essi, come per molti dei guelfi, il nome della fazione non era che un'insegna ed un pretesto per soddisfare mal celate ambizioni, e dar sfogo ad odii partigiani. Dante aveva in disprezzo costoro come *malvagi e scempi*, e più volte si vanta nel suo

(1) *Purg.*, canto VI.

(2) Vedi tra gli altri passi il canto VI del *Paradiso*.

poema di non aver comuni con essi nè progetti, nè speranze, e di far parte a sè. Durante il suo esilio vagò lunga pezza per varie Corti e città ghibelline, a Siena, ad Arezzo, a Padova, a Sarzana, a Verona; nella qual ultima città venne assai onorevolmente accolto da Can



Grande della Scala. Senonchè, punto piacendogli la vil turba dei cortigiani, dei mimi e dei buffoni, che era ivi raccolta, presto se ne partì, cambiando dimora nel Tirolo, nel Friuli, a Parigi, in Inghilterra, come portavano il suo umore, l'opportunità de' suoi studi e la

compagnia delle persone con cui si trovava. Quando seppe che ad Alberto d'Austria erasi dato per successore nell'impero Enrico VII di Lussemburgo, esso gli indirizzò una lettera, che rimase poi famosa, nella quale, dando sfogo al suo sdegno contro la patria, o per meglio dire, contro la parte che la tiranneggiava, lo invitava a calare in Italia, e a sterminare Firenze, qual *madre incestuosa e mostro esecrabile*; esclamazione retorica, dettata evidentemente in un istante di collera, e che in niun modo può servire di norma a giudicare dei veri sentimenti di chi aveva tanto lodato il magnanimo contegno tenuto dal Farinata alla dieta di Empoli (v. 4 sett.). La mala riuscita di quell'impresa (v. 28 agosto) fece cadere tutte le speranze del poeta, che da quel punto si rassegnò a morire lungi dalla patria, non avendo voluto accettare le umilianti condizioni a cui i suoi concittadini si dichiaravano disposti a concedergli il ritorno. Passò gli ultimi suoi giorni a Ravenna, presso Novello della Polenta, che lo accolse e lo trattò, finchè visse, coi più benevoli riguardi di stima e d'amicizia. Quivi morì il 14 settembre del 1321, e fu sepolto con grande onorificenza nella chiesa dei Minori Osservanti. Bernardo Bembo gli fe' innalzare un monumento nel 1483, che fu poi ricostrutto nella forma presente dal cardinale Valente Gonzaga, legato di Pio VI.

L'opera a cui è legata la gloria principale di Dante è la *Commedia*(1). Il poeta suppone in essa di essersi smarrito, la settimana santa del '1300, in una foresta presso Gerusalemme, ove gli appare Virgilio, inviatogli da Beatrice, il quale gli si offre per trarlo da quel luogo, ma facendolo passare a traverso i tre regni della morta gente. Entrato nella soglia dell'Inferno, gli si presen-

(1) Tale è il titolo che egli ha dato al suo poema. L'epiteto di *divina* gli venne applicato dai posteri per indicare l'eccellenza dell'opera.

tano alla vista gli infingardi, che *vissero senza infamia e senza lode*; poi il Limbo, ove stanno le anime di coloro, i quali, sebbene vivessero secondo ragione e virtù, sono esclusi dal Paradiso, perchè non furono rigenerati dal battesimo. Discendendo poscia tra i dannati, ne visita partitamente i nove cerchi, e si trattiene tanto in ognuno di essi da vedere qual sorta di peccatori vi stanzii, e il genere della pena, e n'abbia interrogato alcuno sulle vicende della sua vita. Giunto al centro della terra, ov'è la sede di Lucifero, sale sulla montagna del Purgatorio, dove stanno distribuiti in nove scaglioni i peccatori di colpe veniali, puniti con pene minori di quelli dell'Inferno, e confortati dalla speranza di salir presto alle beate sedi; alle quali il poeta viene poi condotto dalla Ragione divina, personificata in Beatrice. Questa lo guida di sfera in sfera a visitare le anime degli eletti, e da ultimo l'Altissimo, sfavillante in trono di tutta la sua maestà. — Quale immenso campo non apre al poeta una sì vasta orditura? Tutto il mondo sensibile e soprasensibile, i personaggi più cospicui dell'età contemporanea, e di quelle che l'hanno preceduta, i loro vizii, le loro colpe, e le loro virtù, le cause per cui sorgono e rovinano gli Stati, i misteri più reconditi della natura e della religione, i principii di tutte le scienze che si conoscevano al suo tempo, Dio, l'uomo, e l'universo; ecco il soggetto di questo mirabile poema, « a cui han posto mano e cielo e terra. » Non è dell'indole di questo cenno l'analizzare le sovrane bellezze di stile, ed i profondi concetti politici, morali e religiosi, che si nascondono « sotto il velame delli versi strani. » Non vogliamo però tacere che a niuna produzione dell'ingegno umano è accaduto, come a questa, di trovare così concorde il consenso di tutte le colte nazioni nel proclamarla l'opera più sublime della moderna civiltà.

15 Settembre (1864).

Convenzione tra l'Italia e la Francia per lo sgombrò di Roma.

— Il conte Cavour nelle memorabili tornate del 2 ottobre 1860, e 27 marzo 1861, pur mostrando il suo convincimento che Roma avrebbe finito a rientrare nella famiglia del regno d'Italia, proclamava solennemente non essere questa una questione che potesse sciogliersi colla spada, incontrando essa sulla via ostacoli morali che le sole forze morali possono vincere; ed aggiungeva che a due condizioni soltanto noi avremmo potuto ottenere quella città, cioè dietro concerto colla Francia, e senza che la sua riunione al resto d'Italia potesse essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e di fuori come il segnale della servitù della Chiesa. Quante fosse di vero nelle parole del ministro italiano, i fatti posteriori ce l'hanno pur troppo dimostrato. — Ma, se non potevasi ragionevolmente sperare di trasportare la capitale a Roma in un prossimo avvenire, era però possibile e del massimo interesse per noi che cessasse l'occupazione dei Francesi, sia perchè indecorosa all'Italia, sia perchè, finchè essa durava, avrebbe reso difficile l'uso di quelle stesse forze morali, cui alludeva il conte di Cavour. Fu adunque saggio consiglio quello di tutti i ministri che si succedettero nel gabinetto italiano di adoperarsi presso il governo di Francia, affinchè ritirasse le sue truppe da Roma, fosse pure coll'imporci l'obbligo di non adoperare noi la forza per entrarvi. Il 15 settembre del 1864 stipulavasi infatti una Convenzione fra l'Italia e la Francia, per la quale la prima s'impegnava di non attaccare il territorio del papa e d'impedire, anche

colla forza, ogni attacco che le venisse dall'estero, e la Francia si obbligava a ritirare le sue truppe, gradatamente, a misura che l'esercito del papa fosse riordinato, e in ogni caso, entro il termine di due anni. Se la Convenzione si fosse ristretta a questi limiti, non v'ha dubbio che per tutta Italia sarebbe stato un solo sentimento nell'approvarla; ma alla Convenzione andava unito un protocollo in data dello stesso giorno, pel quale si stabiliva che essa non avrebbe cominciato ad aver vigore, se non dopochè il re d'Italia avesse decretata la traslazione della capitale del Regno in altra città. Non è qui il luogo di discutere se, e fino a qual punto, debbasi lodare o biasimare il contenuto di quell'atto, nè di parlare dei luttuosi avvenimenti che ne conseguirono, e le di cui tracce non sono ancora del tutto scomparse. Il nostro non è un libro di polemica, e d'altra parte siamo troppo persuasi che vi hanno dei fatti, che carità di patria consiglia a porre in obbligo. Piuttosto amiamo ricordare che, resasi necessaria la dimissione del ministero che aveva stipulato quella Convenzione, si trovarono tra i Subalpini medesimi chi ebbe tanta forza di virtù e di abnegazione da accettare il doloroso incarico di metterla in esecuzione, quantunque fatta senza di loro, e contraria alle loro opinioni, ai loro desiderii ed ai loro interessi.

16 Settembre (1866).

Sollevazione di Palermo. — Ogni qual volta riflettiamo all'intelligenza svegliata e promettente delle popolazioni dell'Italia meridionale e della Sicilia, e alle condizioni di suolo e di clima, di cui la natura le ha privilegiate, ci sfugge dall'animo un accento di

maledizione contro i tristi governi che fecero di quel paese, un giorno dei più colti e fiorenti d'Europa, un nido di ignoranza, di superstizione e di ferocia. Si direbbe che tutte le dinastie, tutti i governi, tutte le istituzioni politiche o religiose, che vi si piantarono dalla caduta degli Svevi a quella dei Borboni, non abbiano avuto che un solo fine, quello di abbrutire il paese, di togliergli fino la coscienza che v'è un grado di civiltà a cui tutti i popoli possono e devono aspirare. Gli uomini illustri che esso ha dato in ogni età servono a corroborare quanto dicemmo sull'attitudine intellettuale di quelle popolazioni, ma non provano nulla contro la verità di quest'ultima asserzione. Ciò che crea la prosperità delle nazioni non è tanto l'eccellenza dei pochi, quanto l'intelligenza, l'educazione, l'industria, e l'operosità delle moltitudini, e queste rimasero in quei paesi in tale abiezione da toccare molto da vicino i confini delle barbarie. Le materiali conseguenze di un tale stato di cose, a stento trattenute dalla verga del dispotismo, si sarebbero manifestate appena rotti i vincoli della schiavitù, se la rivoluzione non l'avesse impedito coll'assimilarsi i più torbidi elementi di quella società. Se non che la rivoluzione stessa fece sorgere in tutte le classi una folla di speranze che, non potendo essere esaudite, contribuirono a crescere il malcontento delle popolazioni; e da qui il numeroso contingente che esse fornirono alle bande dei briganti napoletani, e i varii tentativi di sommossa fatti nell'isola di Sicilia. Tra questi gravissimo fu quello incominciato in Palermo il 16 settembre 1866 e che, per un istante, pose a pericolo l'integrità dello Stato.

(Già sino dal momento che si era diffusa in Sicilia la notizia del disastro di Custoza, numerose bande di armati si videro apparire sui monti più vicini alla città, alle quali, o per la scarsità delle truppe o per l'incuria dei governanti, non si era pensato a dare la caccia. Il malcon-

tento prodotto dalla tassa sulla ricchezza mobile, e ancor più dalla soppressione delle corporazioni religiose, aveva procacciato alle medesime rinforzi d'uomini e di denaro, e fino ad un certo punto, anche l'appoggio e la connivenza di coloro che avrebbero fatto buon viso ad un cambiamento di governo, da qualunque parte e in qualunque modo si fosse operato. Il giorno 12 cominciarono a spargersi in Palermo vaghe vociferazioni di vicina rivoluzione, che si fecero più gravi e più insistenti nei dì successivi, senza che per questo le autorità, o incredule, o titubanti, pensassero a prendere energici provvedimenti per impedirla. La mattina del 13 le bande erano discese dai monti, ed entrate in Monreale, vi avevano messo a rumore e ad armi tutta la città. A giorno inoltrato irrupero in Palermo, dove ajutati da quella classe di gente, così abbondante nelle numerose città, che è sempre pronta a dar soccorso a chi vi provoca disordini e sommosse, in breve tempo asserragliarono le vie, assediaron nei palazzi il prefetto e la truppa e, creato un governo provvisorio di persone onorate, ma senz'ombra di potere, dominarono per sei giorni da padrone la città, commettendovi atti inauditi di barbarie, e cercando di diffondere la sommossa nel resto dell'isola. Il contegno della cittadinanza non fu in generale degno di elogio. Molti favorirono più o meno copertamente gli insorti; la maggior parte, o per naturale apatia, o per tema di compromettersi, o per avversione al governo, se ne stettero tranquilli senza dar mano ai ribelli, ma senza contrariarli. Al sesto giorno comparve un grosso corpo di truppe comandato dal general Cadorna, investito di pieni poteri col titolo di Commissario regio. Egli circondò la città per mare e per terra; le bande, dopo inutile resistenza di parecchie ore, si videro obbligate ad abbandonarla e, come esse ne furono uscite, non riuscì difficile al Cadorna di sottomettere i pochi rivol-

tosì che ancor vi rimanevano e di ristabilire la quiete. Le conseguenze di quella scossa si fecero però sentire per qualche tempo, e solamente dopo che vi fu mandato a governare la città il generale Medici, si può dire che essa sia veramente entrata in una via di miglioramento.

17 Settembre (1345).

Giovanna di Napoli uccide il re Andrea. — A Carlo d'Anjou, il primo di sua famiglia che dominò sul reame di Napoli (v. 26 febr.), era nel 1280 successo il figlio Carlo II, e a questo Roberto, che regnò dal 1306 al 1345, molto lodato dai letterati che egli protesse, ma inetto a valersi del grande favore che gli prestavano i guelfi a rassodare la sua preponderanza in Italia. Prima di morire, essendogli mancato l'unico figlio che aveva, fe' riconoscere regina una figlia di questo, di nome Giovanna. Ma temendo che Luigi, re d'Ungheria, disceso da un ramo collaterale degli Angiojni, avanzasse pretensioni alla sua corona, a fine di prevenire ogni contesa, maritò la nipote con Andrea, fratello di quel re. Le conseguenze di questo matrimonio furono ben diverse da quelle che Roberto s'aspettava. Giovanna, giovinetta sui sedici anni, allevata tra le feste e le gajezze di una Corte, che allora passava per una delle più splendide e corrotte d'Europa, prese ben presto in dispetto i modi semplici e ruvidi del marito, e si diede in braccio a un suo cugino, Luigi, principe di Taranto. I cortigiani e gli altri principi del sangue reale, che pur vedevano di mal occhio gli strani costumi che il re Andrea tentava di introdurre nella Corte, favorirono la tresca e, quando essa divenne tanto scandalosa da lasciar temere che il re pensasse davvero a punirla, con-

certarono colla regina il modo di disfarsi della sua persona. Il giorno 17 settembre del 1345, mentre Giovanna si trovava in villa collo sposo, questi venne sotto falso pretesto chiamato fuori dalla camera della regina e, appena uscito, fu strozzato da gente appostata nella stanza vicina, e gettato da una finestra. La notizia di quel fatto empì d'orrore tutta l'Europa. Il papa, per il diritto di supremazia che godeva sul reame, fece aprire un processo per scoprire i rei; ma il re Luigi scese in persona con forti truppe per punire la regina, cui addebitava quel misfatto, massime dopo che ella ebbe dato la mano di sposa allo stesso principe di Taranto. Occupato il regno senza difficoltà, ordinò processi ed esecuzioni capitali contro i principi del sangue, ed i cortigiani complici del delitto. Ma Giovanna era riuscita a cansarne lo sdegno col ritirarsi in Avignone presso il papa, col quale giunse a scolarsi di quel delitto. Quando poi seppe che Luigi era ritornato in Ungheria, lasciando a Napoli un debole presidio de' suoi, ella vendette al papa la città di Avignone; e col danaro che ne ricavò prese al soldo la banda di un Guarnieri d'Urslingen, e ritornò con essa in Italia insieme allo sposo. Luigi ridiscesce una seconda volta, e ne seguirono lotte, intrighi, paci fatte e poi violate, con danno gravissimo dei popoli taglieggiati e saccheggiati sì dall'una e sì dall'altra parte. Mortogli il primo marito, Giovanna ne sposò un secondo, poi un terzo e finalmente un quarto. Non avendo avuto prole da alcuno, la corona di Napoli avrebbe dovuto, dopo la sua morte, passare a Carlo di Durazzo, nipote di Luigi ed allevato egli pure alla Corte di Ungheria; ma la regina che odiava a morte quella schiatta e voleva ad ogni modo escluderla dalla successione, fe' venire di Francia un Luigi d'Anjou fratello del re, e lo adottò come figlio e successore. Non fu tardo il Durazzo a scendere in Italia per far valere i

suoi diritti, ed entrato nel regno, dopo averne ottenuto dal papa l'investitura, assediò la regina nella città di Aversa e, come l'ebbe nelle mani, la fece soffocare. La morte di Giovanna non pose termine alla guerra tra i due pretendenti; essa durò fino al 1411 e finì col trionfo dei Durazzo.

18 Settembre (1860).

Combattimento di Castelfidardo.

— Il progresso fatto dalle armi di Garibaldi nell'Italia meridionale, e lo scompiglio che ne derivò in tutti gli ordini del regno, lasciavano travedere che l'ultima ora dei Borboni era vicina a suonare. Ma, quantunque la rivoluzione si fosse fatta in nome del principio di unità italiana sotto la Casa di Savoia, tra le persone che circondavano Garibaldi ve n'erano alcune che cercavano a tutt'uomo di darle un diverso indirizzo, e piantare nel paese recentemente conquistato un governo indipendente, che permettesse di aver libere le mani per tentare l'impresa di Roma. Se quei disegni riuscivano, la guerra civile e, per giunta, l'intervento straniero, diventavano inevitabili. Per allontanare questo pericolo, Cavour non vide altro modo che quello di aprire una via di comunicazione tra le provincie del settentrione e del mezzogiorno coll'occupazione delle Marche e dell'Umbria. Pretesti a giustificarla in faccia alla Francia ed all'Europa non ne mancavano. Il malgoverno che il papa ne faceva, le più oneste domande di riforme costantemente respinte, l'agitazione ogni dì crescente delle popolazioni, e l'atteggiamento ostile della Corte di Roma che, non contenta di tener sotto le armi un esercito superiore a' suoi bisogni ed alle sue forze, insisteva per aver ajuti da Napoli,

dalla Spagna e dalla Baviera, erano scuse più che sufficienti a coonestarla. Intesosi adunque con Napoleone, cui poco talentava che il papa tenesse al suo soldo un gran numero di legittimisti francesi, e alla testa dell'esercito il generale Lamoricière, esule dalla Francia per avversione all'impero, fu decretata l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Un corpo scelto di truppe piemontesi sotto il comando del generale Cialdini entrava nelle Marche il giorno 10 settembre; impadronivasi di Urbino il giorno 11, di Pesaro e di Fano il 12, e il 13 di Sinigaglia, intanto che un altro corpo condotto dal general Fanti occupava Perugia, Jesi, Osimo e Castelfidardo, dopo aver sostenuto presso la prima di queste città un accanito combattimento, in cui si fecero al nemico più di 2000 prigionieri. Il generale Lamoricière divisò allora di ripararsi in Ancona; ma trovatasi chiusa la via a Castelfidardo, fu obbligato ad accettar la battaglia. L'attacco cominciò da parte del generale Primodan che comandava l'avanguardia. Esso si gettò sui nostri con tanto impeto che li obbligò a ripiegarsi sulle alture. Inseguiti ed assaliti di nuovo si difesero con vigore. L'esito della battaglia rimase così per qualche tempo indeciso; poi i nostri cominciarono a guadagnar terreno, finchè, caduto mortalmente ferito il generale Primodan, parte dei nemici si sbandarono e parte si diedero prigionieri. Nè fu migliore la sorte toccata al resto dell'esercito nemico. Dopo una breve resistenza, il disordine cominciò a diffondersi tra le sue file; un corpo di pontificj ricusò di battersi, e rivolse le armi contro quelli che ve lo volevano costringere; un altro, tutto composto di stranieri, voltò vergognosamente le spalle, portando lo scompiglio e la fuga anche tra le schiere che non s'erano ancora misurate col nemico. Lamoricière, indignato e confuso da tanta viltà, fuggì con pochi seguaci dal campo di battaglia, e corse a ripararsi in tutta fretta nella città

di Ancona, dove dei diciassette mila uomini, di cui componevasi il suo esercito, sole poche centinaia vennero a raggiungerlo nei giorni seguenti. Così sette giorni bastarono a liberare quasi tutto il paese, che è tra il Rubicone ed il Tronto. Sulla presa d'Ancona vedi la data del 29 settembre.

19 Settembre (1774).

Nasce Giuseppe Mezzofanti. — Fu un uomo che nulla operò di grande, nè lasciò scritti che possano renderne commendevole la memoria presso la posterità; ma, fin che visse, venne additato come una delle meraviglie dei tempi moderni per la sua prodigiosa memoria, e per la straordinaria facilità nell'apprendere le lingue. Fu sino al 1838 semplice sacerdote e bibliotecario a Bologna, indi cardinale e conservatore della Vaticana a Roma. Ebbe coltura varia ed estesa, tanto nelle lettere come nelle scienze sacre e profane, e così famigliari i classici greci e latini da averne sempre pronta qualche sentenza per qualunque argomento su cui si appiccasse discorso. Conobbe più di cinquanta lingue, e in modo di poterle scrivere e parlare con scioltezza. Tutti i forestieri che capitavano a Roma dalle regioni più remote accorrevano a visitare quest'uomo straordinario che, a seconda della nazione cui appartenevano i suoi interlocutori, parlava francese, inglese, tedesco, spagnuolo, olandese, polacco, danese, russo, ungherese, tartaro, arabo, celtico, armeno, ebraico, indiano, cinese così francamente e con pronunzia sì retta che ognuno d'essi l'avrebbe preso per un proprio connazionale. E affermano che delle lingue principali conoscesse così bene anche i dialetti che gli

bastavano poche parole pronunciate da una persona per dire di qual paese ella si fosse. Fu uomo di mite carattere, d'animo schietto e cortese, stimato non meno per le sue virtù, che per la coltura dello spirito. Morì a Roma il 15 marzo 1848 in età d'anni 74.

20 Settembre (1861 e 1870).

Muore Giambattista Niccolini. — Occupazione di Roma. — La vita di questo poeta, il più gran tragico italiano dopo l'Alfieri, abbraccia tutto intero il periodo del risorgimento italiano, essendo egli nato qualche anno prima che incominciasse la grande rivoluzione francese (1784), e morto pochi mesi dopo la proclamazione del regno d'Italia. Coltissimo negli studii classici, e dotato di fervida immaginazione, di animo entusiasta ed appassionato per la libertà, fu dei pochi che compresero il sacro ministero delle lettere, e ne fecero un apostolato di nobili e virili sentimenti. L'amore alla patria, alla sua indipendenza ed alla sua grandezza furono gli argomenti a cui principalmente si ispirò la sua musa. Tutte le grandi vicende dell'Italia trovarono un'eco nel suo cuore, e varie delle sue tragedie non sono che l'espressione dei sentimenti suscitati nel suo animo dai dolori e dalle miserie della medesima. Così appena sorsero tempi di tolleranza, se non di libertà, sfogò nel *Giovanni da Procida* l'ira che da gran tempo gli bolliva nell'animo contro i rapaci invasori che, sotto pretesto di portare tra noi la libertà, erano venuti a spogliarci dei nostri capolavori d'arte, a sfruttare il nostro suolo, a imbarbarire la nostra lingua. Così nel *Nabucco* tentò di reintegrare la memoria del caduto di Waterloo, quando alla sua illu-

minata tirannide vide succedere quella oscurantista e reazionaria della Sacra Alleanza. Nell'*Arnaldo* fulminò il disordine morale e politico prodotto nel mondo cristiano, massime in Italia, dall'ambizione del sacerdozio e dalla confusione di due poteri che la ragione, l'interesse dei popoli e l'istesso Vangelo vogliono nettamente divisi; e passando, come lo portava il suo vario ingegno, dalla gravità del coturno alle lepidèzze della satira, smascherò e derise, in una moltitudine di lettere e di scherzi poetici, i poveri di spirito che vendono l'anima e la coscienza ad ogni astro novello che spunti sull'orizzonte. Nelle grandi controversie letterarie dei classici e dei romantici non prese parte nè per gli uni, nè per gli altri, pendendo tuttavia verso i primi nelle sue produzioni giovanili, e accostandosi ai secondi nelle ultime. La *Polissena* e l'*Arnaldo* segnano gli estremi limiti del campo da lui percorso tra il rigorismo di quelli e la licenza di questi. Nacque e passò quasi tutta la sua vita a Firenze, ove morì il 20 settembre 1861; e fu commovente il vedere cittadini di tutte le parti d'Italia, congregati in quella città per constatare con una gran mostra nazionale i primi frutti del nostro risorgimento, assistere alle esequie di colui che ne era sempre stato uno dei più valorosi propugnatori.

Abbiamo più volte avuto occasione di dimostrare nel corso di quest'opera quanto il poter temporale dei pontefici sia stato in ogni tempo dannoso così agli interessi dell'Italia, come a quelli della religione. Se ora però volessimo aggiungere che gli Italiani ebbero sempre la coscienza dei mali che esso ha cagionato al loro paese, diremmo cosa contraria alla storica verità. Non mancarono, è vero, in niun secolo liberi e illuminati ingegni che si sollevassero colla voce, e spesso anche coll'armi, contro questo strano miscuglio di potestà laica ed

ecclesiastica, chè anzi da Crescenzo ad Arnaldo, a Dante, a Cola da Rienzo, al Porcari, a Macchiavelli, a Guicciardini, a Sarpi, a Giannone, a Niccolini, per non parlar che dei nostrali, noi troviamo una non interrotta serie di storici, di statisti e di poeti che si tramandarono l'odio contro la teocrazia di generazione in generazione, come un sacro legato. Ma l'ignoranza e i pregiudizii dei popoli, che il dispotismo dei principi e dei papi ebbe interesse a mantenere anche nei tempi più illuminati, avevano tanto fortificato in tutta la cattolicità il sentimento della legittimità di questo connubio da far ritenere come empîi e sacrileghi quelli che predicassero o tramassero contro il medesimo, pur rispettando il papa, come capo spirituale della chiesa. La stessa rivoluzione di Francia, che portò un sì grande rivolgimento di idee in tutta l'Europa, non valse a sradicar questa che la sovranità temporale del pontefice fosse necessaria al bene della religione; e chi ha lette le storie di quei tempi ricorda la commozione che ne provarono tutti i popoli cattolici, quand'essa fu abolita, prima sotto la repubblica, poi sotto l'impero, e la gioia colla quale, e l'una e l'altra volta, venne accolto quasi dappertutto il suo ristabilimento. Che più? Ai nostri tempi medesimi vedemmo tre Stati muovere armati per rimettere in seggio il papa, e i popoli cattolici plaudire come ad un atto di giusta riparazione, o subirlo rassegnati come una fatale necessità, che solo il tempo e il progresso della civiltà avrebbe potuto togliere. Ora, come avvenne egli mai che, in poco più di vent'anni, lo stato delle cose abbia potuto mutare in modo da permetterci di rovesciare con un colpo di mano questa potente istituzione, senza che le coscienze degli Italiani si prendano affanno delle scomuniche che sono loro minacciate, e gli altri popoli e principi cattolici si commovano troppo di questa caduta? Gli è che certe idee, benchè giuste,

per poter penetrare nelle menti degli uomini, hanno d'uopo di atterrare una folta siepe di pregiudizii invecchiati, di abiti contratti dalla educazione, di fantasmi creati dalla paura dell'ignoto, e che si scambiano facilmente per atti di riflessione; ma quando, a forza d'udirle ripetere, si comincia a prendere con esse qualche dimestichezza, le nebbie che impedivano il vedere a poco a poco si dileguano, l'ignoto si circoscrive, l'oggetto comincia a presentarsi sotto una luce più vera, e la riflessione, riducendo al giusto valore gli ostacoli che rimangono a superarsi, ci dà coraggio di affrontarli. Così avvenne appunto della quistione di Roma. Da quel giorno che la famosa allocuzione detta da Pio IX nel Concistoro dei cardinali, il 29 aprile 1848, fece cadere l'ultima illusione che il papato temporale potesse, trasformandosi, divenire per l'Italia un'ancora di salute, l'abolizione del medesimo divenne il tema di una viva e continua discussione nelle aule del parlamento, nei giornali d'Italia e di fuori, e di un profluvio di memorie e di opuscoli che trattarono la questione sotto tutti gli aspetti possibili. Furono messi in luce gli impedimenti che questa istituzione opponeva al progresso civile e politico degli Italiani, fu dimostrato quanto vi fosse di fittizio e di irriverente alla stessa religione nella pretesa necessità che il pontefice fosse anche re, e quanto anzi acquisterebbe in dignità ed autorità, ove egli si sciogliesse dalle mondane preoccupazioni del principato, troppo spesso discordanti dalla mansuetudine che dovrebbe essere nel capo di una religione, tutta pace ed amore. Quella parte degli Italiani che era già educata ad idee liberali non ebbe neppure bisogno di tanto per convincersi della convenienza di affrettare in tutti i modi possibili lo scioglimento di questa questione; degli altri, molti, mal dissimulando a sè medesimi l'importanza di quei continui attacchi e il rapido avanzarsi di

una soluzione definitiva, ne stavano in pensiero per la difficoltà di trovare un giusto modo di conciliazione tra gli interessi della Chiesa e quelli dello Stato; ma poichè non avevano vera persuasione che il principato fosse necessario al bene della religione, a poco a poco anch'essi si preparavano a vederlo cadere senza sgomento. Alcuni pochi persistettero, per interesse o per convinzioni, ad avversare le aspirazioni nazionali, ma anche il numero di questi andò scemando di giorno in giorno. A screditare sempre più il papato temporale, e ad accelerarne la caduta, s'aggiunsero l'ostinato rifiuto della Corte di Roma di venire col regno d'Italia ad un componimento che rendesse più facile tra i due Stati qualche relazione di buon vicinato, e il ricovero dato in Roma ai briganti e a tutti i nemici d'Italia che vi tramavano impunemente contro di esso, e il minaccioso agglomerarsi di truppe mercenarie d'ogni nazione, e in fine l'improvvida proclamazione del Sillabo, fatta massimamente in odio alle nostre libertà politiche e civili. In tal modo l'opinione degli Italiani si trovò radicalmente mutata, e se la controversia si fosse agitata soltanto fra essi e il pontefice, sarebbe stata sciolta assai prima, e senza gravi perturbazioni nell'interno del paese. Ma rimanevano le altre potenze cattoliche, massime l'Austria, la Spagna e la Francia che potevano opporsi anche colle armi ai tentativi che avessimo fatto contro di Roma. L'Austria però non ci fu di pericolo che fino al 66. Perduto il Veneto, e con esso ogni influenza negli affari d'Italia, questa potenza non ebbe più alcun interesse a sostenere un principato, che aveva cessato di essere utile alle sue mire, e che il suo buon senso le dimostrava destinato a cadere. Quanto alle chisciottesche velleità della regina Isabella, esse non involsero mai per l'Italia un pericolo prossimo e reale; ma a toglierci qualunque molestia per parte della medesima, sopraggiunse la rivoluzione che

diede un indirizzo più liberale alla politica della Spagna, e seppellì col trono dei Borboni ogni minaccia d'intermissione a favore del papa. Rimaneva la Francia.... Ma ahimè! Come rimproverarti, o nobilissima nazione, i tuoi molti e gravi errori intanto che un feroce nemico desolava le tue contrade, mieteva a migliaia i tuoi figli, distruggeva i tuoi monumenti, incendiava le tue ville, minacciava di bombardare la tua capitale, e meditava cancellarti dal novero delle grandi nazioni?... Strana vicenda di cose! L'Italia intona giuliva l'ultima canzone del suo riscatto sulle rovine di colei, che prima le porse la mano a sollevarsi dalla schiavitù. — Napoleone, bisogna pur dirlo, perchè i documenti pubblicati da Nicomede Bianchi nel VII volume della *Storia documentata della diplomazia d'Europa* lo dimostrano ad evidenza, non fu mai personalmente avversario a rendere all'Italia la sua capitale. Egli appoggiò anzi vivamente presso il papa il progetto di accomodamento presentato dal conte di Cavour fino dal 10 gennaio del 1861, che limitava la sovranità del pontefice alla città leonina, e più o meno vivamente, secondo la loro opportunità, anche quelli che vennero dappoi formulati dai successivi ministeri; ma l'ostinazione del papa nel respingere ogni sorta di proposte e l'opposizione del clero e della massima parte del popolo francese, divenuta l'una e l'altra maggiori dopo i fatti di Sarnico e d'Aspromonte, finirono a persuaderlo che egli non poteva, senza proprio pericolo, dare un pronto scioglimento alla questione di Roma. Allora incominciarono le trattative per un accordo tra l'Italia e la Francia, il quale permettesse a questa di ritirare da Roma le sue truppe, ma rimuovendo il pericolo di un intervento armato sia da parte dell'Italia contro il pontefice, o d'altra potenza in sua difesa. E ne nacque la convenzione del 15 settembre, la quale ci liberava dalla molesta presenza di truppe straniere in Italia e, se da un lato c'impediva di

togliere Roma al papa colla forza delle armi, ci lasciava però piena libertà d'azione nel caso che il governo pontificio non fosse in grado di sussistere da sè. I Francesi sgombravano da Roma verso la fine del 66; ma non era ancora trascorso un anno dalla loro partenza che l'improvvido fatto di Mentana (v. 3 nov.) ve li richiamava di nuovo. Questo ritorno fece cadere molte illusioni; pure non ci tolse affatto la speranza che Roma dovesse un momento o l'altro venire all'Italia. In molti degli Italiani continuava anzi un vago presentimento che questo momento non avesse ad essere molto lontano. Alcuni lo attendevano dalla morte del pontefice, altri dal sorgere di qualche grave complicazione europea che ci permettesse di domandar Roma, come prezzo della nostra alleanza; altri, ed erano i più, dal pacifico, ma rapido progresso delle idee liberali e dallo industriarsi di tutti nel crescere le forze e la prosperità del paese, per rendere più autorevole la sua voce nei consigli d'Europa, e più viva nei Romani la brama di congiungersi a noi. — Ma intanto che il Governo italiano pareva tutto intento a togliere il dissesto delle finanze, prima causa della nostra debolezza, ecco scoppiare d'improvviso la tremenda guerra tra la Prussia e la Francia, e quest'ultima obbligata dai primi disastri della campagna a ritirare da Roma le sue guarnigioni, e a rimettere in vigore la convenzione del 15 settembre. A quei primi disastri altri ne succedono, poi altri ancora; indi, come conseguenza, la caduta dell'impero e la proclamazione della repubblica. La più gran parte degli Italiani piansero sulle sventure di quella nazione, alla quale sentono di essere debitori del proprio riscatto; altri non ne ricordarono che i torti, ed accompagnarono con lieti augurii le vittorie de' suoi nemici; ma e negli uni e negli altri si accese un vivissimo desiderio di cogliere l'occasione per occupar Roma, e finirla d'un tratto

col poter temporale. E, a dir vero, non poteva presentarsi occasione più propizia per farlo. Il discredito della Corte pontificia era cresciuto per l'improvvida proclamazione di un dogma avversato dagli stessi teologi più riputati; i mercenarii del papa più insolenti e più baldanzosi del solito; nei Romani più ardente la brama di sottrarsi al dominio clericale; nei cattolici degli altri Stati più tiepide le simpatie per esso; la Francia ridotta all'orlo della rovina; tutta Europa assorta a contemplare il triste duello che si combatteva tra due grandi nazioni. Il Governo d'Italia vide anch'esso la bella opportunità che gli si affacciava per dar compimento ai voti della nazione, e si apparecchiò allè armi; ma la grave responsabilità del fatto che stava per compiere lo rese per qualche giorno esitante. Intanto però s'affrettò a riconoscere il nuovo governo di Francia, indaga la mente de' varii gabinetti d'Europa, invia al pontefice il conte Ponza di san Martino, affinchè lo induca a schivare un'inutile effusione di sangue, e gli assicuri in ogni modo l'indipendenza nell'esercizio della sua dignità spirituale; e, alla fine, avutone un rifiuto, coll'assenso di alcuna delle principali potenze d'Europa, e da niuna apertamente avversato, ordina alle truppe che varchino il confine romano. E l'11 settembre cinquantamila uomini, condotti dal general Cadorna, mossero da varii luoghi della frontiera alla volta dell'eterna città, accolti dovunque come liberatori, e dispersero qua e là alcuni corpi di zuavi pontificii che tentavano di arrestarne la marcia. Il giorno 20 giunsero sotto le mura di Roma, ov'era riunito il nerbo dell'esercito nemico, e, dopo quattro ore di combattimento, aprirono la breccia ed entrarono nella città in mezzo alle acclamazioni entusiastiche della popolazione. Il governo italiano spedì tosto circolari ai suoi agenti politici presso le Corti d'Europa per spiegare quali considerazioni l'avevano condotto al passo

decisivo di quella occupazione, e dichiarare che intendeva circondare il pontefice di ogni maniera di ossequio, e garantirgli il libero esercizio della sua autorità spirituale. Di queste sue intenzioni vennero date le più ampie assicurazioni allo stesso pontefice per mezzo di quelli che lo circondano ed hanno maggiore influenza su di lui; ma questi continuò a respingere ogni parola di pace e di conciliazione e, dopo avere per qualche tempo esitato se dovesse fuggire da Roma, come avrebbero voluto i gesuiti, o rimanervi in aspettazione di altri avvenimenti, come gli consigliava il suo segretario di Stato, s'appigliò a quest'ultimo partito, ma dandosi l'aria di prigioniero del governo italiano. Intanto il generale Cadorna nomina una Giunta composta di ragguardevoli cittadini, che regga lo Stato, finchè la popolazione non abbia dichiarato se intenda di congiungersi al regno d'Italia. Il giorno del plebiscito è fissato al 2 ottobre. Venticinque milioni di fratelli ne attendono con ansia il risultato, perocchè molti avevano predicato fino agli ultimi momenti che il popolo romano era devotissimo al governo del papa, e che il risultato del plebiscito sarebbe riuscito assai inferiore all'aspettazione che se ne aveva. Poche previsioni ebbero una smentita così aperta e così solenne come questa. Il giorno del plebiscito fu per Roma un giorno di esultanza generale, temperata solo da quel tanto di dignità che è propria di quel popolo, e che rivela in lui qualche cosa della sua origine primitiva. I cittadini, senza distinzione di condizione e di età, trassero numerosissimi all'urna, e con quaranta mila voti affermativi contro 115 contrarii, attestarono solennemente al mondo attonito che il potere temporale dei papi aveva cessato per sempre. Gli stessi abitanti della città leonina, che il governo italiano voleva esclusi dal plebiscito, forse coll'intenzione di lasciare al pontefice la sovranità di quella parte di Roma, si sollevarono contro questo nuovo genere di scomunica,

e corsero a masse compatte a deporre anch'essi il loro voto. Addì 9 dello stesso mese una deputazione di cittadini romani recava in Firenze a re Vittorio Emanuele il risultato di quella votazione, e pochi giorni dopo usciva il decreto reale che proclamava lo Stato pontificio annesso al regno d'Italia. — Così la potenza della civiltà, la forza irresistibile del sentimento nazionale, e



vent'anni di sforzi perseveranti, di sacrifici e di martirii, compivano l'avvenimento più meraviglioso della storia moderna, distruggendo un potere creduto per tanti secoli incrollabile, e rendendo all'Italia la sua capitale.

Ma la questione di Roma, dirà taluno, si può dire veramente finita? Pur troppo no. Essa è entrata in una nuova fase, ma non è sciolta del tutto. Che alcuna

delle potenze cattoliche o protestanti voglia far guerra all'Italia per ristabilire un potere, già da molto tempo incadaverito, e che il voto stesso dei Romani ha così solennemente condannato, pare poco probabile in tanta luce di libertà e tanto progresso di idee liberali; ma esse potrebbero crearci qualche serio imbarazzo, pretendendo di intervenire a stabilire insieme con noi quali debbano essere le garanzie da darsi al pontefice, per assicurargli il pieno esercizio dell'autorità spirituale. Il trovare una formola di conciliazione tra il papa e la podestà laica, che assicuri alla Chiesa tutta la sua legittima indipendenza, senza che lo Stato rinunci per essa ad alcuno de'suoi diritti, è cosa di tale difficoltà che non ci vorrà meno di tutto il senno di cui sono capaci il governo e la nazione per uscirne con onore e senza danno. Forse il miglior modo di arrivarvi sarebbe quello di applicare con franchezza, e senza restrizioni, la massima di *libera Chiesa in libero Stato*, tante volte proclamata, senza che mai si avesse il coraggio di accettarla in tutto il suo significato. Ma ciò che preme per ora è di presentare all'Europa l'annessione di Roma come un fatto compiuto, trasportandovi al più presto possibile la nostra capitale. Del resto il tempo, che accomoda tante cose, accomoderà anche questa. Il modo migliore di sciogliere certe questioni, disse a questo proposito un arguto scrittore, è di non scioglierle affatto; qualche anno dopo ci si guarda di nuovo, e la questione non esiste più.

21 Settembre (755).

Principia il poter temporale dei pontefici. — Tra i popoli settentrionali che piantano stabile dimora in Italia vogliono essere principal-

mente ricordati i Longobardi, che vi stettero dal 568 al 773. Rozzi e feroci più degli altri barbari, e di religione ariana, essi s'erano a poco a poco ammansati e convertiti al cattolicesimo, sicchè, tolto l'ostacolo della diversità di religione avrebbero potuto, durante la guerra degli iconoclasti (1), riunire tutta l'Italia sotto il proprio dominio, se non l'avessero impedito i pontefici, che già agognavano a costituirsi in essa un dominio temporale (v. 16 febr.). Da qui una lotta tra i papi e i Longobardi che non ebbe termine se non colla distruzione del regno di questi. Il re Astolfo aveva conquistato contro i Greci l'Esarcato di Ravenna, e minacciata la città di Roma. Il papa Stefano II corse in Francia a domandare l'ajuto di Pipino, nelle mani del quale un suo antecessore aveva trasferito lo scettro dei re Merovingi. Pipino tentò in sulle prime di indurre con danaro il re longobardo a restituire le terre occupate; ma non essendovi riuscito, valicò le Alpi e ve lo costrinse colle armi. Astolfo riprese poco dopo le ostilità, e fu allora che il papa scrisse a Pipino quella lettera famosa, che finse dettata dallo stesso san Pietro (2), in cui, a nome di Maria Vergine, dei Troni, delle Dominazioni, dei martiri, dei confessori e di tutto l'esercito della celeste milizia, lo invita a discendere di nuovo per liberarlo dai Longobardi, promettendogli in compenso la gloria del paradiso. « Questa lettera, dice l'abate Fleury, è importante per conoscere il genio di quel secolo, e vedere fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione, quando la credevano utile ai loro interessi. » Non fu tardo Pipino ad accorrere all'invito.

(1) Fu una guerra provocata da un decreto dell'imperatore d'Oriente che vietava in tutto l'impero il culto delle immagini sacre. Gli Italiani si opposero armata mano all'esecuzione del medesimo, e trassero da ciò partito per sottrarsi alla dipendenza dell'impero greco, valendosi dell'ajuto dei Longobardi.

(2) Vedi *Annali della Chiesa* del cardinale BARONIO ed il FLEURY, *Storia Eccles.*

Battuti e volti in fuga i Longobardi al passo delle Chiuse, assediò in Pavia il re Astolfo, e lo obbligò ad accettare la pace a gravissime condizioni, tra le quali quella di rinunciare al possesso dell'Esarcato e della Pentapoli (Ancona, Rimini, Pesaro, Fano e Sinigaglia). Di tutte queste città Pipino fe'dono al papa, mandandogliene a Roma le chiavi e l'atto di donazione (21 sett. 759) per mezzo di Fulrado, abate del monastero di san Dionigi (1). Se le città venissero effettivamente consegnate non consta; certo è che pochi anni dopo le vediamo ancora nelle mani di Desiderio. Ma i papi si erano ormai abituati a considerare i re di Francia come loro protettori naturali, e ad aspettarsi da essi ogni appoggio per riuscire nei loro intendimenti. Infatti alle istanze di Adriano I, Carlo Magno, successo al padre Pipino, varca sollecitamente il Cenisio, batte Desiderio alle Chiuse, e, fattolo prigioniero in Pavia, discioglie il regno longobardico e ne unisce le provincie all'impero dei Franchi (774). Durante l'assedio di Pavia, Carlo erasi recato a Roma a visitare il pontefice, e in questa occasione gli rinnovò solennemente la donazione già fatta da Pipino, aumentandola di molte terre, tantochè, al dire di Anastasio, cronista sincrono, vi si comprendevano, oltre l'Esarcato e la Pentapoli, le provincie della Venezia e dell'Istria, tutto il ducato di Spoleto, tutto quello di Benevento, Parma, Reggio, Mantova, Monselice e la Corsica. Non è bisogno spender molte parole per confutar l'assurdità di questa asserzione, la quale parve così esorbitante agli stessi pontefici che non pensarono mai a mettere innanzi serie pretese sulla massima parte di questi paesi. Piuttosto osserveremo che l'istessa donazione dell'Esarcato e della Pentapoli non si presenta tanto chiara e comprovata che non si possano elevare dei dubbi sulla sua

(1) Vedi Anastasio bibliotecario *Vita di Stefano II*.

autenticità. L'atto di donazione non si trova più, e non si sa nemmeno a qual epoca convenga risalire per trovarne l'esistenza. Or come accadde egli mai che i papi abbiano lasciato smarrire un documento di tanta importanza? Potevano per avventura avere qualche interesse a che non fosse conosciuto nella sua vera sostanza? E se quella fu una donazione con piena ed assoluta sovranità, come avviene che in molte di quelle città e nella stessa Ravenna si veggono gli imperatori franchi, gli arcivescovi, e talvolta gli stessi imperatori d'Oriente esercitare atti di autorità per tutto quel secolo e per altri dappoi? A queste domande non è possibile rispondere se non coll'ipotesi che le donazioni di Pipino e di Carlo riguardino non la vera sovranità, ma solamente il possesso e l'utile di beni allodiali o feudali, già posseduti dalla Chiesa fin dai tempi di Gregorio Magno, e chiamati col nome di patrimonio di san Pietro, com'era costume di chiamare patrimonio di sant'Ambrogio i vasti possessi dell'arcivescovo di Milano, patrimonio di sant'Apollinare quelli dell'arcivescovo di Ravenna, e dai re Franchi tutt'al più ampliati. A rendere più verosimile questa interpretazione s'aggiunge che tutti gli scrittori contemporanei chiamano col nome di *restituzione* e non di *donazione* così l'atto di Pipino, come quello di Carlo, il che, ove non si ammetta la suaccennata ipotesi, implicherebbe l'assurdo che i papi avessero avuto sull'Esarcato e sulla Pentapoli un'effettiva sovranità fin da prima che avvenisse la donazione di Pipino. Del resto qualunque sia l'opinione che si voglia portare sulla natura di quest'atto, v'hanno tre fatti che non possono andar soggetti a contestazione; cioè che la città di Roma non fu compresa in quella donazione; ch'essa, scosso il dominio degli imperatori d'Oriente, continuò per varii secoli a reggersi a governo municipale con qualche dipendenza dall'imperatore d'Occidente e pochissima dai papi; e che

il vero e pieno dominio di questi sulle città che si pretendono donate non incomincia di fatto che col cominciare del secolo XVI.

22 Settembre (1792).

Principia l'anno del calendario repubblicano. — Quantunque questo calendario non abbia avuto in Italia che brevissima durata, crediamo opportuno di darne un'idea, sì perchè anche gli storici italiani ne fecero uso nel narrare le vicende di quei tempi, e sì perchè molti degli atti civili e giudiziarii segnati secondo il medesimo conservano ancora il loro valore legale. L'anno repubblicano fu inaugurato in Francia nel 1792 subito dopo la proclamazione della repubblica, e data il suo principio dal 23 settembre, giorno dell'equinozio d'autunno; ma solo quattordici mesi più tardi uscì il decreto della Convenzione che cambiava nome ai mesi, e ne ordinava una diversa divisione. Per effetto di questo decreto, che porta la data del 24 novembre 1793, l'anno fu diviso in dodici mesi di trenta giorni ciascheduno, cioè tre mesi autunnali, vendemmiale, brumale e frimale dal 22 settembre al 22 dicembre; tre invernali, nevoso, piovoso e ventoso dal 22 dicembre al 22 marzo; tre primaverili, germile, florile e pratile dal 22 marzo al 22 giugno; e tre estivi, mesidoro, termidoro e fruttidoro dal 22 giugno al 22 settembre. Siccome poi a compiere l'anno solare mancavano altri cinque giorni, e sei, se era bisestile, questi s'aggiunsero alla fine col nome di giorni complementari, ed erano dedicati a feste particolari per celebrare il *genio*, il *lavoro*, le *belle azioni*, l'*opinione* e la *rivoluzione*. Ogni mese era diviso in tre parti eguali dette *decadi*; ogni

giorno della decade era denominato secondo il numero d'ordine progressivo, e l'ultimo consacrato al riposo. Il calendario repubblicano durò in Francia tredici anni, e fu abolito per ordine di Napoleone con decreto del senato in data del 9 settembre 1805. Introdotto in Italia nel 1797, vi durò tutto il 98 e parte del 99 fino alla conquista che ne fecero gli Austro-Russi. Ristabilitovi dopo la battaglia di Marengo, cessò per sempre nel febbrajo del 1802 coll'installazione del Melzi a vice-presidente della repubblica italiana.

23 Settembre (1774).

Muore il papa Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli). — Nella seconda metà del secolo passato si era manifestato nella maggior parte dei principi italiani un grande spirito di riforme tendenti a migliorare l'interna amministrazione, ad abolire o a restringere i privilegi del clero e della nobiltà, ed a regolare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato in un modo più consentaneo ai principii della moderna civiltà. I Borboni a Napoli ed a Parma, i Lorenesi in Toscana, Maria Teresa e Giuseppe II in Lombardia furono quelli che procedettero con maggiore arditezza. Annullate molte magistrature superflue e privilegiate, sciolte le corporazioni d'arti e le confraternite religiose, aboliti i maggioraschi, le torture, i processi segreti, il foro ecclesiastico ed il tribunale dell'inquisizione, ristrette le immunità ecclesiastiche, soppressi gli asili e le decime, diminuito il numero dei conventi, posti dei limiti alle vestizioni ed alle professioni religiose, sottomessi ai carichi pubblici i beni del clero, e proibito il pubblicare bolle pontificie senza l'autorizzazione del governo. Queste novità trovarono una

fortissima opposizione in papa Clemente XIII, uomo di austeri costumi, ma di idee esagerate sulla potenza del papato. Sconoscendo affatto la natura dei tempi, egli pretese far rivivere nel secolo dei filosofi i principii che avevano informato la condotta di Gregorio VII (v. 28 febr.) e di Innocenzo III (v. 9 gen.) col pubblicare la famosa bolla in *Cæna Domini*, nella quale non solo reclamavasi l'integrità dei diritti del clero, ma si attribuiva alla Santa Sede un predominio sopra lo stesso potere temporale dei principi. Questi si strinsero tra di loro per opporsi a simili pretensioni, e mantenere intatte le riforme introdotte nei loro Stati; e, di più, domandarono la soppressione dei Gesuiti. Il papa rifiutò, riconfermando anzi con una nuova bolla i privilegi di quella società, e intimò ai principi con monitorii e minacce di scomunica di ritirare le loro riforme. La Francia e il re di Napoli riposero coll'occupare Avignone e Benevento. Così la controversia giungeva a quel grado di tensione che l'amor proprio più non permette ad alcuna delle parti di ritirarsi, e forse ne sarebbe sorto uno scisma, se la morte del papa non fosse venuta a troncane le difficoltà. Le sollecitazioni di varie Corti d'Europa e il desiderio di ridonare la pace alla Chiesa indussero i cardinali a dargli per successore Lorenzo Ganganelli, uomo dotto, di semplici costumi, dolcissimo di carattere, e tutto penetrato della massima che è saggezza adattare ai tempi ciò che nella religione non è di sua natura immutabile. Infatti appena assunto al papato pensò a riconciliarsi coi principi, sollevandoli dalle censure in cui erano incorsi, sopprimendo la pubblicazione della bolla in *Cæna Domini*, e largheggiando di approvazioni alle riforme da essi introdotte. Quanto alla questione dei Gesuiti, cercò tempo a riflettere; ma pressato da insistenti sollecitazioni, s'indusse finalmente a soddisfarli anche in questo, pubblicando nel 1773 la famosa bolla che

chiarava sciolta quella corporazione (v. 21 luglio). Non sopravvisse a quell'atto se non pochi mesi, ed è fama che sia morto di veleno. — All'intelligente amore che egli ebbe per gli studii dell'antichità deve la sua esistenza il Museo Clementino di Roma, il più ricco dell'universo, e che venne stupendamente illustrato dal dotto archeologo Ennio Quirino Visconti (v. 7 febr.).

24 Settembre (1494).

Muore Angelo Poliziano. — Questo elegante scrittore, che ebbe tanta parte a ristaurare la lingua e la poesia italiana dall'oblio in cui l'avevano sepolta gli studii classici del quattrocento, nacque il 24 luglio 1454 a Montepulciano (*Mons Politianus*), da cui trasse il nome, sostituendolo a quello d'Ambrogini portato dalla sua famiglia. Alcuni versi latini e greci ch'egli pubblicò in sui tredici anni cominciarono a renderlo molto stimabile ai suoi maestri e condiscipoli; e gli incoraggiamenti ch'è n'ebbe destarono in lui vivissimo desiderio di togliersi cogli studi all'oscurità ed ai disagi della vita. Era il tempo che tenevano la signoria di Firenze due coltissimi giovani, Lorenzo e Giuliano dei Medici, grandi fautori e mecenati di ogni utile e gentile disciplina (v. 10 aprile). Per festeggiare la pace fatta coi Veneziani essi avevano dato due splendidi tornei, nel primo dei quali aveva riportato la palma della vittoria Lorenzo, e nel secondo Giuliano. Il Pulci, ospite ed amico dei Medici, celebrò la vittoria di Lorenzo in un breve poema, che piacque e fu lodato assai, benchè inelegante e povero d'ispirazione. Quegli elogi scossero l'animo del Poliziano, il quale, quantunque avesse di poco oltrepassati i quattordici anni, sentì di aver genio

e forza di fare qualche cosa di meglio. E tósto si diede a concepire un vasto poema, prendendone a soggetto la vittoria riportata da Giuliano nel secondo dei predetti tornei e, quando n'ebbe condotto a termine i primi due canti, li pubblicò come saggio di quello che poteva fare. La bellezza di quelle ottave colpì di meraviglia tutti i contemporanei. E in vero v'ha in esse una tale grazia e lindura e spontaneità di poesia da fare un singolar contrasto coi poeti che gli furono contemporanei, o lo precedettero da Dante e da Petrarca in poi. Il Tasso e l'Ariosto lo presero a modello nell'arte di maneggiar l'ottava, e ne tolsero immagini, concetti e qualche volta fino le parole. Queste stanze produssero l'effetto che il Poliziano se n'era ripromesso. Lorenzo de' Medici, a cui le aveva dedicate, ne divenne entusiasta. Egli volle il poeta presso di sè, lo trattò colla familiarità di un amico, e lo prepose alla educazione dei proprii figli, Pietro, che gli successe, e Giovanni, che fu poi papa sotto il nome di Leon X. Del resto, o che l'orditura di quel poema paresse all'autore troppo vasta in confronto dell'umiltà del soggetto, o ch'egli stesso vergognasse di continuare su quella via di adulazioni con cui aveva principiato, non si diè più cura di finire il suo lavoro. Il Poliziano fu pure il primo a rinnovare in Italia il teatro antico, o, per meglio dire, fu quegli che creò un nuovo genere di drammatica, scrivendo l'*Orfeo*, tragedia, o, com'egli la chiama, favola pastorale, che ebbè ben presto molti imitatori, tra i quali il Tasso ed il Guarini. Questa tragedia fu rappresentata la prima volta con grande fastosità nella Corte di Mantova l'anno 1483. La *Giostra* e l'*Orfeo* sono le sole produzioni importanti di cui questo poeta arricchì le lettere italiane. Dopo l'*Orfeo* egli abbandonò gli studi poetici per consacrarsi a quelli della filosofia, della giurisprudenza e dell'erudizione antica. Traslatò in latino le storie di Erodiano, il Manuale di Epitteto, i detti

memorabili di Socrate, alcuni dialoghi di Platone e fece un commento sulle *Pandette*, che a' suoi tempi ebbe grandissimo credito. Morì nella verde età di 40 anni il 24 settembre 1494, lasciando di sè grandissimo desiderio tra gli uomini più dotti dei suoi tempi.

25 Settembre (1798).

Nasce Gaetano Donizetti. — Questo insigne maestro, che divise per tanti anni le prime glorie della musica italiana con Rossini e con Bellini, ebbe i suoi natali in Bergamo da famiglia popolana. Studiò i primi elementi dell'arte nel patrio Liceo musicale sotto la direzione del maestro Mayer, dotto compositore ed autore egli stesso di varie opere a' suoi tempi molto lodate. A diciotto anni fu inviato a Bologna a perfezionarsi nel contrappunto sotto il celebre Mattei. Colpito dalla coscrizione militare, continuò nella milizia i suoi studii favoriti; ma abbandonò il genere religioso, di cui si era principalmente occupato a Bologna, per correre, sulle traccie del Rossini, l'arringo della musica teatrale. La sua prima opera, l'*Enrico di Borgogna*, fu rappresentata a Venezia, ov'egli trovavasi di guarnigione, il carnevale del 1818, e ben tosto altre quattro le succedettero negli anni consecutivi. L'ultima di queste, la *Zoraide di Granata*, scritta per un teatro di Roma, incontrò un tale favore che gli meritò di essere esonerato dal servizio militare, e stipendiato dalla direzione dei teatri di Napoli, coll'obbligo di darvi quattro opere ogni anno. L'operosità e la vena di Donizetti erano inesauribili; intanto che egli adempiva ai suoi impegni coll'imprendario di Napoli, scriveva altre opere per Venezia, per Milano, per Roma e per Genova, sicchè a tutto il 1829

le opere da lui pubblicate sommavano a più di trenta. Molte però portano con sè i segni della precipitazione con cui furono scritte, e della soverchia fidanza del compositore nella propria facilità; e perciò non poterono sostenersi a lungo sulle scene. Sbollito l'impeto giovanile, e migliorato alquanto il suo stato economico, il Donizetti potè studiare più riposatamente i segreti dell'arte. Nello stesso tempo il successo ottenuto dalle opere del Bellini gli rivelava un nuovo mondo di ispirazioni più sobrie e più vere nel genere patetico e sentimentale. La combinazione di questi due fatti operò un grande cambiamento nel suo modo di scrivere, il cui primo frutto fu *l'Anna Bolena*, scritta nel 1830 per le scene della Scala, stupendo lavoro, udito con entusiasmo a Milano, e poco dopo rappresentato con egual successo in tutti i primi teatri d'Europa. All'*Anna Bolena* tennero dietro dal 1830 al 1844 altre trenta opere, tra le quali acquistaronο una meritata celebrità *la Fausta*, *l'Elixir d'amore*, *il Torquato*, *la Lucrezia Borgia*, *la Gemma di Vergy*, *il Marin Faliero*, *la Lucia di Lammermoor*, *il Belisario*, *il Roberto Derreux*, *il Polluto*, *la Favorita*, e *la Linda di Chamounix*. Nel 1835 Donizetti piantò stabile dimora a Napoli, dove l'entusiasmo destatovi dalla sua *Lucia* gli meritò il posto di professore di contrappunto nel Conservatorio di musica, con lauto stipendio. Ma due anni dopo lo colpiva una gravissima sventura; il cholera gli rapiva in pochi giorni la diletta consorte e i due figli che ne aveva avuto. Questa perdita addolorò profondamente il suo animo, e non fu senza influenza sulla nuova disgrazia che dovea coglierlo qualche anno dopo. Nel 1840, indispettito che la censura di Napoli gli avesse proibito la rappresentazione del *Polluto*, rinunciò al posto che occupava al Conservatorio, e si trasferì a Parigi. Donizetti era allora al sommo della gloria, anzi l'unico che potesse ancor

beare de' suoi concerti il mondo musicale, perchè Bellini era morto da pochi mesi, e Rossini s'era da lungo tempo ritirato dalle scene; eppure le opere che egli vi rappresentò non ottennero che un mediocre successo. La stessa *Favorita*, scritta appositamente per quella città, non cominciò ad essere apprezzata se non dopo varie rappresentazioni. Un'accoglienza assai migliore trovò a Vienna, ove compose la *Linda di Chamounix*, che suggellò la serie de' suoi grandi trionfi, e gli meritò il titolo di maestro di cappella e compositore della Corte imperiale. Ma i disordini della vita e la soverchia tensione dello spirito negli ultimi suoi lavori, il *Don Pasquale*, *Maria di Rohan*, e *Don Sebastiano*, avevano sensibilmente logorata la sua salute, e fatto apparire in lui qualche sintomo di affezione cerebrale. Passò così circa un anno, lavorando lentamente nella *Caterina Cornaro*, che fu l'ultima delle sue produzioni, quando nell'agosto del 1845 fu colto a Parigi da un attacco di apoplezia, a cui tenne dietro quasi subito dopo un completo smarrimento della ragione. Curato per qualche tempo in una casa di salute, senza che desse alcun indizio di miglioramento, i molti amici ed ammiratori che egli aveva nella città di Bergamo si adoperarono per ottenere dal governo francese di poterlo trasportare in patria, nella speranza che l'aria nativa e la vista dei luoghi, a cui lo legavano le memorie della sua giovinezza, potessero produrre sul suo spirito qualche benefica crisi. Il trasferimento venne eseguito con tutti i riguardi che si addicevano al suo stato; una signora di Bergamo pose a disposizione dell'infelice una sua villa, situata in amena posizione a tre miglia della città; ma nè le cure dei medici, nè le pietose sollecitudini dei parenti e degli amici non riuscirono a ridestare in lui neppure per un momento la coscienza della sua esistenza. Rinnovatosi un secondo attacco il 1.^o aprile del 1848, moriva del tutto tra le braccia

degli amici, il giorno 8 di quello stesso mese. Malgrado i clamorosi avvenimenti politici, da cui l'Italia pareva in quei giorni esclusivamente preoccupata, la morte del grande maestro, che l'aveva per tanti anni ricreata colle sue melodie, fu udita dovunque con sommo dolore. La città di Bergamo ne celebrò le esequie con straordinaria magnificenza, e gli fece erigere un bel monumento, opera del Vela, e giudicata una delle migliori uscite dalla mano di quel sommo scultore.

26 Settembre (1815).

Firmasi a Parigi il trattato della Sacra Alleanza. — Dopo la battaglia di Waterloo i principali potentati si erano congregati a Parigi per dare l'ultima mano all'ordinamento politico d'Europa, già concertato nel Congresso di Vienna. A fine di porre un più saldo fondamento alla pace generale, l'imperatore Alessandro meditò nel suo misticismo religioso di costituire un nuovo diritto pubblico europeo sulle massime del Vangelo, interpretato secondo i principii del *diritto divino* dei re, e nel quale potessero essere comprese tutte le chiese dissidenti del cristianesimo. L'atto di questa *Santa Alleanza* venne steso da lui medesimo in istile biblico, quale egli solea usare in tutti i suoi proclami, e presentato alle potenze collegate il 26 settembre 1815. I potentati d'Europa si obbligavano con esso a reggere i popoli secondo i principii e le massime predicate dal Vangelo, ad amarsi e stringersi tra di loro coi vincoli di un'indissolubile fratellanza, a prestarsi vicendevole ajuto in ogni loro bisogno, a comportarsi verso i loro sudditi e i loro eserciti come padri di famiglia, a riguardare i popoli affidati al loro governo,

come membri di una medesima nazione avente per unico capo Gesù Cristo, e sè stessi come delegati della Provvidenza a governare i varii rami d'una stessa famiglia. Tutte le potenze che volessero professare gli stessi principii sarebbero ricevute in questa alleanza (1). Il trattato fu accettato e firmato dalla Russia, dall'Austria, dalla Prussia e dalla Francia; in processo di tempo, vi aderirono più o meno esplicitamente anche i principii italiani, ad eccezione del papa, cui ripugnava l'idea di una lega di carattere religioso con potenze accattoliche. Ma l'Inghilterra, la quale sotto quelle magnifiche parole non vedeva altro che un'alleanza di re contro i loro sudditi, senza che a questi si facesse alcuna parte al reggimento dello Stato, rifiutò di aderirvi, dichiarandola inconciliabile colle libertà dei popoli. I fatti posteriori dimostrarono quanto il governo inglese avesse colto nel vero. La Sacra Alleanza inaugurò in Europa un sistema di odiose repressioni contro i popoli agognanti a libertà, senza che alcuna delle buone massime proclamate in quell'atto venisse applicata a loro vantaggio. Essa fu per varii anni l'arbitra dei destini d'Europa; essa soffocò nel sangue le rivoluzioni di Napoli, del Piemonte, della Spagna e della Polonia, e imprigionò, proscrisse e mandò al patibolo migliaia di vittime. Solo dopo il 1830 la Sacra Alleanza cominciò a perdere alquanto della sua forza. Il trionfo della rivoluzione francese di quell'anno portò il primo attacco alle sue basi; un altro colpo le fu recato dai dissidii per le questioni di Germania e d'Oriente; e un ultimo e definitivo dal movimento liberale del 48, e dalla rottura avvenuta per effetto del medesimo tra le stesse potenze che l'avevano sottoscritta.

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia*, ecc. vol. 1, pag. 189 e seg.

27 Settembre (1540).

Paolo III approva la compagnia dei Gesuiti. —

Questa società, che estese le sue ramificazioni ad ogni parte del mondo conosciuto, ebbe una grande influenza in tutte le vicende politiche dei suoi tempi, e resse per due secoli le coscienze dei principi e l'educazione delle classi più elevate della società. Sorse da principii assai tenui, e fu debitrice della sua forza al potente ordinamento della sua costituzione. Il suo fondatore, Ignazio di Lojola, gentiluomo spagnuolo, già paggio alla Corte di Ferdinando il Cattolico, fu uomo di mediocre ingegno, di scarsa coltura, ma d'animo fervente e d'indomita volontà. Ferito all'assedio di Pamplona, chiese a leggere romanzi per togliersi alla noja dell'infermità e, non se ne trovando, gli fu recato il *Leggendario dei Santi*. Il suo animo bisognoso di forti commozioni si sentì improvvisamente invaso da un'ardente desiderio di imitare quelle austere virtù, e prostratosi davanti ad una Madonna, fè voto di abbandonare il mondo e di consacrarsi tutto alla difesa della fede. Rinforzatosi in questa idea con tutte quelle pratiche religiose che più contribuiscono ad esaltare la fantasia, ei parte per la Palestina per convertirvi i Mussulmani. Il suo soverchio zelo pare pericoloso agli stessi cristiani di quei paesi, ond'esso viene preso, cacciato in una galera e trasportato a Venezia. Di là ritorna in Ispagna, riprende col medesimo ardore le sue prediche, ma cade in sospetto alla stessa inquisizione che lo fa imprigionare. I contrasti che trova non servono che a infervorarlo nella smania delle conversioni e, per poterle operare in più grande estensione, ei

concepisce il disegno di fondare un ordine religioso col fine di combattere e convertire i Maomettani d'Oriente e gli eretici del settentrione. A Parigi, ov'erasi recato per prepararsi con studi più regolari alla sua missione, trovò altri Spagnuoli disposti a secondarlo, un Lainez, un Saverio, un Bobadilla, un Rodriguez portoghese. Stesero di comune accordo le *Costituzioni dell'ordine*; indi si recarono a Roma e, prostratisi ai piedi del pontefice Paolo III, implorarono di essere riconosciuti come società religiosa. Il non ben definito carattere della loro associazione e l'opposizione degli Agostiniani lasciarono per qualche tempo il pontefice incerto se dovesse accordarle la sua sanzione; ma avendo essi aggiunte più esplicite spiegazioni sulle discipline a cui intendevano assoggettarsi, massime sulla loro sottomissione al papato, Paolo III li approvò con sua bolla in data del 27 settembre 1540 sotto il nome di *Chierici della Compagnia di Gesù*. Sulle prime il numero ne fu limitato a 60, ma due anni dopo non bastando già più alle grandi ricerche che se ne facevano dalla Germania, dalla Spagna, e particolarmente dal Portogallo per le missioni in Asia, ottennero di poterne ammettere quanti ne volessero. A generale dell'ordine fu nominato il Lojola, e dopo di lui il Lainez, alla cui morte l'ordine contava già più di 4000 membri. Professavano i tre voti proprii di tutti gli ordini religiosi, castità, obbedienza e povertà, quest'ultima obbligatoria per l'individuo, ma non per la corporazione, la quale era anzi esplicitamente autorizzata ad accettare doni, legati ed eredità pel mantenimento delle sue case e de'suoi collegi. A questi tre voti ne aggiungevano un quarto di assoluta dipendenza dal pontefice. Erano ordinati a monarchia; il generale risiedeva a Roma a fianco del papa, ed aveva un potere assoluto su tutti i membri dell'ordine. Egli veniva assistito nella direzione degli affari generali da cinque consiglieri,

direttori dei cinque grandi scompartimenti o nazioni in cui era divisa la società, cioè Italia, Alemagna, Francia, Spagna e Portogallo. Ogni nazione era divisa in provincie, alla cui testa stava un capo, detto provinciale, che non riconosceva altra autorità fuori di quella del generale, ma al quale dovevano ubbidire ciecamente i superiori delle case dei professi, i rettori dei collegi, i capi delle residenze, delle missioni e dei noviziati.

Fin dai primi tempi della istituzione molti di essi si erano portati nelle Indie, seguendo le orme del Saverio che aveva fondato a Goa un seminario per la propagazione della fede. Da questa città si diffusero a predicare e fondare missioni sulle coste del Malabar e del Coromandel, nel Ceylan, nella penisola di Malacca, nella Cina e nel Giappone; altri nell'Abissinia, altri nel Brasile e nel Paraguay; alle quali missioni devesi dar merito di aver contribuito a far meglio conoscere agli Europei quelle lontane regioni, e avviati nuovi commerci tra l'Europa, l'Asia e l'Africa. La maggior parte però rimasero in Europa e la riempirono dei loro collegi, riducendo nelle proprie mani tutta l'educazione delle classi più elevate. La loro coltura, i loro modi dolci ed insinuanti, la loro facilità a compatire e perdonare gli umani traviamenti, purchè non mirassero ad emancipare la ragione e la coscienza dal principio di autorità, li resero cari e ricercati nelle Corti, nelle case dei principi e dei privati, ove entravano come confessori, come educatori, consiglieri di famiglia e faccendieri. Non mancava però fin da principio chi si preoccupava del pericolo che il natural progresso dell'umana libertà si trovasse arrestato tra le reti tese da questa nuova potenza, che si elevava al di sopra dei popoli e degli stessi re. La Sorbona e il parlamento di Parigi si opposero alla loro introduzione in Francia, ove non poterono aver libero accesso se non per opera dei Guisa al tempo di Francesco II. Ammessi

in Inghilterra da Maria la Cattolica, ne vennero discacciati da Elisabetta nel 1602. La Danimarca e la Norvegia rimasero loro costantemente chiuse; la Svezia gli accolse per alcuni anni, poi li discacciò; dalla Germania settentrionale scomparvero, appena entrati, in forza della pace d'Augusta del 1559. Ma la Spagna, il Portogallo, i Paesi Bassi, l'Italia e la Germania ne subirono l'influenza per più di due secoli, cioè fino alla loro dissoluzione. Come questa avvenisse vedi sotto la data del 21 luglio.

28 Settembre (1565).

Nasce Alessandro Tassoni, il primo a porre in onore quel genere di poemi che si dicono eroi-comici. Fu di nobile famiglia modenese, e servì come segretario principi e cardinali a Roma, a Bologna, a Modena, a Torino, ove per qualche tempo fu oltremodo caro al duca Carlo Emanuele I. Ma l'odio del Tassoni contro la Spagna, alla quale il duca era allora legato in alleanza; e il sospetto che egli fosse l'autore di certe *Filippiche* contro quella Corte e di un libello intitolato *Esequie della monarchia di Spagna* indussero il duca a levargli la sua grazia, e a congedarlo dalla sua Corte, dalla quale passò a quella di Modena, come gentiluomo di camera e consigliere del duca. Ebbe ingegno sottile e vivace, inclinato alla satira ed un cotal poco al paradossso. Tra i suoi scritti destarono grande scandalo fra i contemporanei le *Considerazioni sulle rime del Petrarca*, colle quali mirò a ridurre a più giusto confine la fanatica idolatria allora professata verso questo poeta, e le *Questioni filosofiche*, ove mena arditamente la sferza addosso ai più grandi scrittori greci, latini ed italiani.

Ma la sua opera di maggiore importanza è il poema eroi-comico intitolato la *Secchia rapita*, in cui descrive una guerra, che egli finge avvenuta fra i Modenesi ed i Bolognesi in causa di una secchia di legno, che i primi avevano rubato ai secondi sulle porte della stessa città di Bologna (v. 12 dic.), e dove berteeggia assai piacevolmente l'abuso che facevasi ai suoi tempi della greca mitologia. I suoi scritti mostrano in generale molto acume di critica, e spirito indipendente e scevro di pregiudizii letterarii; ma la smània di dir cose nuove e contrarie all'opinione universale l'ha fatto cadere spesso in grossi errori e paradossi, che tolsero credito anche ai giudizi che pronunciò con molta sagacia e profondità di dottrina. Morì a Modena il 25 aprile del 1635.

29 Settembre (1860).

Presa di Ancona. — Abbiamo veduto sotto la data del 18 di questo mese come, dopo l'infelice ed inglorioso fatto di Castelfidardo, il generale Lamoricière, perduta ogni speranza di tener fronte al nemico colle sue bande disordinate, abbandonasse quasi solo il campo di battaglia per rinchiudersi nella città di Ancona, ove vennero a raggiungerlo i suoi soldati in numero assai scarso. Cialdini gli tenne dietro, e fece sollecitamente investire la fortezza per terra e per mare. Terminate in pochi giorni le opere d'assedio, la flotta italiana cominciò a battere furiosamente la città. Le buone fortificazioni di cui essa era cinta avrebbero certamente permesso a Lamoricière di difenderla per alcune settimane, e di salvare almeno il suo onor militare, già fortemente compromesso dalla fuga di Castelfidardo; ma il povero uomo non trovava più in sè nè la prontezza del

consiglio, nè il coraggio dei suoi tempi giovanili. D'altra parte pochissimo appoggio gli dava la popolazione della città, spaventata dal tempestare delle artiglierie della flotta; perciò domandò di capitolare. Cialdini rifiutò di accettar patti, e richiese la resa a discrezione, continuando tuttavia a battere la fortezza. Ciò veduto, Lamoricière consegnò la piazza, e si costituì prigioniero con tutto il presidio. La caduta di Ancona poneva termine a quella brevissima guerra, e un mese dopo le Marche e l'Umbria entravano anch'esse a far parte della famiglia italiana.

30 Settembre (1197).

Morte di Enrico VI. — Dopo la pace di Costanza (v. 25 giugno) l'imperatore Federico Barbarossa discese una sesta volta in Italia, ove fu ricevuto con molte dimostrazioni di stima dai comuni lombardi, ai quali largì in segno di riconoscenza altri privilegi, in aggiunta a quelli contemplati nel suddetto trattato. Con questa venuta egli aveva per iscopo di impalmare il proprio figlio Enrico con Costanza, zia ed erede dell'ultimo re normanno Guglielmo II il Buono, e di preparargli contale matrimonio la via alla successione del regno delle due Sicilie. Ma, venuto a morte il re Guglielmo, sorse una grande controversia per questa successione fra i baroni. Una parte dei medesimi, guidati dall'arcivescovo di Palermo, riconosceva legittimi i diritti ereditarii di Costanza, e l'altra capitanata da un Matteo, gran cancelliere del regno, sosteneva che, essendo il regno di natura feudale, ne dovessero le femmine essere escluse. Siccome però al maggior numero ripugnava un re straniero, la parte di Matteo prevalse, e venne acclamato Tancredi,

conte di Lecce, figlio illegittimo di Ruggero II. Enrico VI non tardò a scendere in Italia per rivendicare i diritti della moglie, e mosse alla conquista del reame col concorso di parecchie città lombarde. Ma avendo le malattie, e i poco fortunati scontri che ebbe col nemico, ridotto quasi al nulla il suo esercito, ei si vide obbligato ad abbandonare il regno e far ritorno in Germania. Ricomparve di nuovo alla morte di Tancredi, avvenuta poco dopo, e lusingati i Genovesi e i Pisani con promettere loro ch'egli avrebbe nominalmente il titolo di re, ed essi la vera sovranità, ottenne di essere da loro provveduto di uomini e di danari, e trasportato nel regno sulle loro flotte. Napoli dopo breve resistenza si arrese; Salerno, che poco prima aveva fatta prigioniera la stessa sua moglie, fu vinta, ed in vendetta di quell'offesa saccheggiata e distrutta; e a poco a poco tutte le altre città della Campania, della Puglia e delle Calabrie, o si arresero, o furono debellate. Enrico VI, trasportatosi quindi in Sicilia, ottenne con fallaci promesse la dedizione di Messina e di Palermo, poi la sottomissione di tutta l'isola. Appena incoronato si levò la maschera, sfogò contro i Siciliani il rancore da gran tempo represso; inventò congiure per potere incrudelire coll'apparenza della legalità, fece dissotterrare il cadavere di re Tancredi per spogliarlo della corona, cavar gli occhi a Guglielmo suo figlio, incarcerarne la moglie, torturare ed abbruciare tutti quelli che avevano assistito alla sua incoronazione, od erano in voce di aver consigliata la resistenza. Quanto ai Genovesi ed ai Pisani che gli avevano prestato sì valido aiuto, non solo disdisse le promesse che aveva loro fatte, ma gli spogliò degli stessi privilegi di cui prima godevano in quell'isola, discacciandoli insieme a tutti gli altri forestieri. Per fortuna della Sicilia il suo regno fu di breve durata, giacchè, mentre egli stava, due anni dopo, assediando la città di Castrogiovanni,

che era di nuovo insorta, cadde gravemente ammalato, e non potendo più continuare l'assedio si fece condurre a Messina, ove morì il 30 settembre del 1197. La voce corsa e notata da alcuni cronisti che egli morisse di veleno, propinatogli dalla moglie per vendicare le crudeltà da lui commesse contro i suoi connazionali, fu da altri formalmente contraddetta. Lasciò un figlio di quattro anni, il celebre Federico II, che gli succedette, sì nel regno di Germania, come in quello di Napoli e di Sicilia.

OTTOBRE

1 Ottobre (1860).

Combattimento del Volturmo. — Si è veduto sotto la data del 9 agosto come il re Francesco, udito l'approssimarsi di Garibaldi, e vedendosi impotente a reprimere la rivoluzione che già stava per scoppiare in Napoli, abbandonasse quella città e si ritirasse a Capua, ove poi concentrò le truppe che gli erano rimaste fedeli. Garibaldi fu accolto nella capitale in mezzo alle più entusiastiche ovazioni, e vi si fermò alcuni giorni per costituirvi una qualche forma di governo, e dar tempo a'suoi di raggiungerlo. Come li ebbe raccolti, li condusse sotto Capua. Era questa città ben munita per arte e per natura, e difesa da un presidio di circa 20000 uomini. Scarseggiando di artiglierie, Garibaldi vedeva le grandi difficoltà che avrebbe incontrato per potersene impadronire, e ciò contribuì non poco a disporre il suo animo ad accogliere fraternamente i sussidii di truppe

regolari che il gabinetto di Torino gli aveva inviato. Non aspettò tuttavia il loro arrivo per fare qualche dimostrazione contro la città, nella speranza di indurre la guarnigione ad uscirne ed accettare battaglia in campo aperto. Al cadere del settembre le sue schiere già campeggiavano intorno a quella fortezza. A Santa Maria stava acuartierata la brigata Cosenz, comandata da Milbitz; a Sant'Angelo il centro e la destra, sotto gli ordini di Eber e di Medici; tra i monti di Caserta Bixio e Türr colla riserva. Per togliere ai nemici la ritirata dalla parte di Gaeta aveva mandato altri due corpi di truppe ad occupare Teano e Cajazzo sulla riva destra del Volturno. Il primo fu obbligato a retrocedere senza poter raggiungere lo scopo; il secondo, condotto dal Cattabene, riuscì a rendersi per un momento padrone di Cajazzo; ma assalito poco dopo dai borbonici venne costretto a ritirarsi sulla sinistra del fiume con gravissime perdite. Avanzandosi intanto l'esercito piemontese e parendo pericoloso ai generali di Francesco l'aspettare in Capua il congiungimento dei due eserciti nemici, decisero di fare una sortita per battere le truppe di Garibaldi prima che giungessero i rinforzi dell'esercito regolare. S'impegnò dunque sul Volturno una lotta vivissima che durò l'intera giornata del 1.^o ottobre. Molti dei nostri si diedero alla fuga fino dal principio del combattimento; ma i più valorosi, sostenuti vigorosamente dalla retroguardia di Bixio e di Türr, persistettero nella pugna, finchè ebbero obbligato il nemico a ritirarsi nuovamente in Capua. Intanto sopraggiungeva l'esercito piemontese, e poco dopo il re Vittorio Emanuele. Garibaldi, vedendo terminato il suo compito ora che tutta la lotta si riduceva all'oppugnazione di due fortezze, per le quali richiedevansi le potenti artiglierie dell'esercito regolare, rassegnò i suoi poteri nelle mani del re, e si ritirò nella sua solitudine di Caprera. Capua

venne ben tosto cinta di regolare assedio, e costretta ad arrendersi il giorno 2 novembre. Assai più lunghe furono le fazioni militari intorno a Gaeta, fortezza di primo ordine; essa non capitò che nel febbrajo dell'anno seguente. Colla caduta di questa cessava in Italia l'ultimo avanzo della dominazione borbonica, e il nuovo regno si accresceva di altri nove milioni d'abitanti.

2 Ottobre (1533).

Caterina de' Medici sposa Enrico II re di Francia. — Nacque nel 1519 da Lorenzo de' Medici, duca di Urbino e pronipote di Lorenzo il Magnifico. Fu donna di bellissimo aspetto, d'alto ingegno, ma di carattere ambizioso, altero e dissimulato. A quattordici anni andò sposa di Enrico II, e dominò per quasi mezzo secolo la Francia, signoreggiando in tempi difficilissimi il marito, i figli ed i partiti religiosi che la laceravano. Il proposito fatto di non discorrere in questo libro che di cose italiane non ci consente di entrare in quel lungo ed intricato viluppo di dissidii politici e di guerre religiose, che travagliarono la Francia al tempo degli Ugonotti, e dove la parte principale fu appunto rappresentata da Caterina. Ci limiteremo ad osservare che ella educò i suoi figli, Carlo IX ed Enrico III, alla mollezza, al libertinaggio ed alle pratiche più superstiziose, per poterli più facilmente dominare sul trono; che dopo aver concessa agli Ugonotti libertà di culto, nella pace di san Germain, e finto di voler cementare gli animi dei partiti col matrimonio di sua figlia Margherita con Enrico di Borbone, capo del partito protestante, indusse il figlio Carlo IX ad ordinare la famosa strage di san Bartolomeo, nella quale furono massacrati più di trenta

mila Ugonotti accorsi a Parigi per assistere alle feste di quelle nozze, e che, non amica al partito cattolico più che lo fosse agli Ugonotti, consigliò il figlio Enrico III a far trucidare i capi del medesimo, il duca di Guisa ed il cardinale suo fratello. Morì relegata a Blois il 5 gennajo del 1589, portando con sè l'odio e l'esecrazione universale per l'egoismo e la doppiezza della sua politica, che i Francesi, con espressione poco esatta, dissero attinta alla scuola di Macchiavello.

3. Ottobre (1866).

Pace di Vienna tra l'Italia e l'Austria. — I preliminari di Nikolsburg ed il trattato di Praga (v. 24 agosto) regolavano le condizioni di pace solo tra l'Austria e la Prussia. Benchè in essi fosse compresa anche la cessione del Veneto, l'Italia era rimasta straniera a quelle trattative, e dovette perciò stringere una pace particolare coll'Austria, che venne conchiusa a Vienna in questo giorno 3 ottobre 1866. Il trattato consta di 23 articoli, dei quali ecco i più importanti. Il 1.^o stabilisce che vi sarà pace perpetua tra l'Italia e l'Austria. Pel 3.^o questa consente alla riunione del Lombardo-Veneto al regno d'Italia. Il 4.^o riguarda la determinazione dei confini tra i due Stati, che vengono in massima fissati nella linea dei precedenti confini amministrativi. Il 5.^o pone a carico del governo italiano la parte del debito del Monte lombardo-veneto, rimasta all'Austria in forza del trattato di Zurigo, i debiti aggiuntivi fino alla conclusione del presente trattato, e di più la somma di trentacinque milioni di florini da pagarsi all'Austria per la parte dell'imprestito del 1854 riguardante la Venezia, e per il prezzo del materiale di guerra

non trasportabile. Il 9.º stabilisce la restituzione delle cauzioni, dei depositi e delle anticipazioni che i sudditi austriaci passati all'Italia avessero fatte nelle casse del governo austriaco. I tre successivi regolano le modalità, secondo le quali vengono ceduti al governo italiano i diritti e gli obblighi risultanti dalle convenzioni stipulate dall'Austria colla Società delle ferrovie, che traversano il territorio ceduto. Col 12.º i due governi si obbligano a favorire la creazione di nuove strade ferrate, onde congiungere fra loro le reti italiana ed austriaca. Il 14.º lascia facoltà per un anno agli abitanti del territorio ceduto di ritirarsi colle loro famiglie negli Stati imperiali e di asportare i loro beni mobili senza pagamento di diritti. Col 15.º l'Austria si obbliga a liberare immediatamente dal servizio militare e rinviare alle loro case i sudditi lombardo-veneti facenti parte dell'esercito austriaco, salvo a quelli che lo desiderassero di rimanere al servizio dell'Austria, senza essere perciò molestati nelle persone o nelle proprietà. Le stesse garanzie sono assicurate anche per gli impiegati civili che bramano di restar nelle amministrazioni austriache; quanto agli altri il governo italiano si obbliga a collocarli in funzioni analoghe a quelle che già disimpegnavano, e a fissar loro le pensioni stabilite secondo le leggi e i regolamenti austriaci. Col 16.º è fatta facoltà agli ufficiali d'origine italiana che militano nell'esercito austriaco di passare coi medesimi gradi in quello del re d'Italia, purchè ne facciano dimanda nel termine di sei mesi dopo lo scambio delle ratifiche. Il 17.º assicura a carico del governo italiano il godimento della loro pensione a tutti gli impiegati civili e militari, fino allora pagati dalle casse pubbliche del regno lombardo-veneto. Col 18.º il governo austriaco si obbliga a consegnare nella loro integrità ai commissarii italiani, che saranno designati a tale scopo, tutti i documenti amministrativi e di giu-

stizia, come pure i documenti politici e storici dell'antica repubblica di Venezia, e tutti gli oggetti d'arte e di scienza relativi al territorio che viene ceduto. Nel 19.^o le potenze contraenti si obbligano ad accordare reciprocamente le maggiori possibili facilitazioni doganali agli abitanti limitrofi dei due paesi per l'usufrutto delle loro proprietà e l'esercizio delle loro industrie. Nel 21.^o si impegnano a stringere al più presto possibile un trattato di commercio e di navigazione sulle basi più larghe per facilitare reciprocamente le transazioni commerciali fra i due paesi. Nel 23.^o dichiarano e promettono di dare, nei loro rispettivi territori, piena ed intera amnistia a tutti gli individui fino a quel giorno compromessi per gli avvenimenti politici della penisola.

Tutti questi impegni, bisogna convenirne, furono assunti dall'Austria colla massima buona fede ed adempiuti con scrupolosa lealtà; anzi da quel giorno le relazioni tra i due Stati continuarono a farsi sempre più sincere ed amichevoli. Dopo tanti anni di oppressioni e di odii irreconciliabili è pur bello di vedere oppressi ed oppressori stendersi fraternamente le mani per non combattere altre battaglie che quelle del progresso e della civiltà.

4 Ottobre (1499).

Facino Cane usurpa il dominio di Milano. — Dopo la morte di Gian Galeazzo, il più potente dei Visconti (v. 1 sett.), avvenne del vasto Stato da lui fondato ciò che accadde anticamente dell'impero macedone alla morte di Alessandro Magno. I varii condottieri lasciati dal duca alla tutela de' suoi figli, Gian Maria e Filippo Maria, abusarono del proprio potere

per contendersene le spoglie colla punta della spada. Primeggiava tra questi per potenza e sete di dominio Facino Cane, nativo del Monferrato, già soldato nelle bande di Alberico da Barbiano, e da ultimo condottiero d'una grossa compagnia al servizio di Gian Galeazzo. Sotto il pretesto di difendere le ragioni di Gian Maria, egli erasi reso signore, o per meglio dire, tiranno non solo della città di Milano, ma della stessa persona del duca. Quando la sua insolenza parve soverchia, Gian Maria invitò segretamente a liberarnelo Jacopo del Verme, il più fedele de'suoi condottieri, ma allora esule da Milano per odio di Facino. Questi raccolse in fretta 7000 uomini tra soldati e banditi, e presso Moriondo diede tal rotta alle bande di Facino che questi fu appena a tempo a salvarsi cogli avanzi delle sue truppe nella città di Pavia. Non gli mancarono però nè le genti nè l'animo per tentare nuove imprese, sicchè in breve tempo conquistò e resse per suo conto le città di Alessandria e di Vercelli, tolse Piacenza ad Ottobuon Terzo, e sollevò la repubblica di Genova contro i Francesi, che allora ne avevano la signoria. Indi ritornò verso Milano e, riportata a Novi (4 ottob.) una segnalata vittoria sulle truppe inviategli contro da Gian Maria, obbligò il duca a riceverlo nuovamente in città, ove non tardò ad usurpare un'altra volta il governo. Ciò ottenuto tolse all'altro fratello il dominio di Pavia e, sottoposte Novara, Tortona, Como e le sponde del lago Maggiore, disegnò di riunire sotto di sè tutto l'ampio dominio di Gian Galeazzo. Ma intanto che stava assediando Brescia, occupata da Pandolfo Malatesta, fu sorpreso da un mortale assalto di gotta, e trasportato a Pavia, ove morì pochi giorni dopo (1414), raccomandando ai capi delle sue bande che serbassero alla moglie Beatrice Tenda la stessa fede, che avevano mantenuto a lui. Verso quel medesimo tempo cadeva assassinato in Milano per le sue crudeltà il giovane duca

Gian Maria. Ogni cosa fu allora nel ducato scompiglio e confusione, finchè Filippo Maria, sposata la vedova di Facino, potè, coll'ajuto delle bande a lei devote, riasoggettare l'una dopo l'altra quasi tutte le città che si erano emancipate dopo la morte di suo padre. — Come ricompensasse le moglie, autrice della sua fortuna, non è chi lo ignori.

5 Ottobre (1582).

Comincia l'applicazione del calendario gregoriano. — Gli antichi Romani usavano l'anno lunare, introdotto da Numa Pompilio, di 354 giorni; e, per metterlo in corrispondenza coll'anno solare, solevano aggiungere ad ogni due anni un altro mese di ventidue o ventitrè giorni. Questa intercalazione era lasciata all'arbitrio dei pontefici, i quali la facevano o la omettevano, secondochè piaceva loro accorciare o prolungare le magistrature, che in Roma erano tutte annuali. Da ciò provenne una tale confusione nel loro calendario che, ai tempi di Cicerone, l'equinozio non aveva più luogo in marzo, ma alla fine di maggio. Per togliere questo disordine e dare all'anno uno stabile ordinamento, Giulio Cesare diè incarico all'astronomo Sosigene di presentargli un progetto di riforma. Sosigene ridusse l'equinozio di primavera al 25 marzo e fissò l'anno di 365 giorni e sei ore, dividendolo in dodici mesi, alcuni di 31 giorni, altri di 30, ed uno di 28. Delle sei ore poi che andavano perdute in ciascun anno formò ogni quattro anni un nuovo giorno, che inserì nel mese di febbrajo, ripetendo due volte il *sexto kalendas* che corrisponde al 23 del mese, e formando in tal modo un anno di 366 giorni chiamato bisestile (bis-sexto). Così riformato il calendario

durò fino alla fine del secolo XVI. In quel calcolo però, erasi lasciato incorrere un errore che, non avvertito in sul principio per la sua tenuità, doveva ricondurre col tempo un sensibile spostamento dell'equinozio. L'anno solare non è di 365 giorni e sei ore, come l'aveva calcolato Sosigene, ma sibbene di giorni 365, 5 ore, 49 minuti primi e 12 secondi. Questa differenza di circa 11 minuti, che per la sua piccolezza poteva essere trascurata nei primi anni del nuovo calendario, diventava una differenza di 17 ore in un secolo, di quasi tre giorni in quattro secoli, e si sarebbe aumentata nei secoli successivi sempre nella medesima proporzione, di modo che l'equinozio di primavera si sarebbe a poco a poco portato dal 25 marzo ai primi di quel mese, poi in febbrajo e così via. Prima ad accorgersi della precessione degli equinozii fu la Chiesa nel vedere che la Pasqua, fissata, come è noto, al plenilunio successivo all'equinozio di primavera, andava continuamente anticipando, e con essa anticipavano per conseguenza tutte le feste mobili che ne dipendono. Il fatto fu avvertito fin dal secolo IV nel concilio di Nicea, ma senza che quei padri ne sapessero dar la ragione; fu di nuovo avvertito in quelli di Costanza, di Basilea e di Trento, il quale ultimo, vista la differenza già salita a dieci giorni, ordinò che si provvedesse sollecitamente alla riforma del calendario. A tale fine Gregorio XIII convocò a Roma i più riputati astronomi dei suoi tempi, i quali discussero per dieci anni il modo di operarla, ma senza venire ad alcuna conclusione. Intanto però la soluzione del problema veniva trovata da un Luigi Zili, oscuro medico veronese, secondo alcuni, e secondo altri, nativo delle Calabrie. Il progetto fu presentato da un suo fratello a Gregorio XIII, che lo approvò e pubblicò con una sua bolla nel 1582, ordinandone l'applicazione pel giorno successivo al 4 ottobre. In virtù di questa riforma, i dieci giorni di cui l'anno era in ritardo fu-

rono soppressi, sicchè dal 4 ottobre si passò immediatamente al 15 del mese. In quanto all'avvenire, osservandosi che la somma delle differenze annuali costituiva ogni quattrocento anni una differenza complessiva di tre giorni, fu stabilito che questi si dovessero togliere col sopprimere ad ogni periodo di 400 anni tre dei quattro bisestili che compiono il secolo, riducendoli ad anni comuni. Così si ritenne bisestile, quale doveva essere, il primo anno secolare che si incontrava dopo la riforma, cioè il 1600; ma si ridussero ad anni comuni il 1700, il 1800, il 1900. Il 2000 ritornerà bisestile, poi succederanno tre anni secolari comuni, indi un altro bisestile, e così via di quattro in quattro secoli. Posteriormente si osservò che neppure questo calcolo può ritenersi matematicamente esatto, essendosi ritrovato l'anno qualche minuto secondo più breve di quello che fu ritenuto nel calendario gregoriano; ma la differenza è così piccola che ci vorranno forse 4000 anni prima che la somma di queste differenze faccia precedere l'equinozio di un intero giorno. L'epoca è troppo lontana per meritare che i nostri contemporanei se ne diano pensiero.

È piuttosto da lamentarsi che questa riforma non si sia spinta qualche passo più innanzi col sostituire ai presenti nomi dei mesi, per noi assurdi, altri di un significato più conforme alla nostra civiltà, col togliere quel miscuglio fatto a capriccio di mesi da 30 e da 31 giorni, e col dare principio all'anno in uno di quei momenti che vengono contrassegnati da qualche importante fenomeno astronomico, quali sarebbero quelli dell'equinozio, o del solstizio. Il calendario della repubblica francese (v. 22 sett.) era sotto questo aspetto molto migliore del nostro. Tuttavia, anche com'è, il calendario gregoriano meritava di essere accolto con premura da tutte le nazioni civili. Eppure non fu così; gli odii religiosi ne ritardarono di molto l'accettazione in tutti i paesi

non cattolici. La Germania, l'Olanda, la Danimarca e la Svizzera non lo adottarono che nel 1706, l'Inghilterra nel 1752, la Svezia nel 1753; la Russia e la Grecia serbano tuttora il *vecchio stile*, e sono perciò in ritardo di dodici giorni, non contando che il 20 dicembre quando noi siamo al primo gennajo.

6 Ottobre (1499).

Milano presa dai Francesi. — All'infelice tentativo fatto da Carlo VIII per riconquistare il regno di Napoli (v. 22 febr.) ne tenne dietro ben presto un altro per opera del suo successore Luigi XII. Siccome però questi ai diritti ereditati su quel reame altri ne aggiungeva suoi particolari sul ducato di Milano, come discendente da una Visconti, stimò di dover prima procedere alla conquista della Lombardia col discacciarne il duca Lodovico il Moro. Strettosi quindi in alleanza coi Veneziani, ai quali aveva promesso di dare in compenso la città di Cremona, cominciò a spedire soldatesche in Italia sotto il comando di Gian Giacomo Triulzio, esule da Milano per odio contro gli Sforza. Il Moro radunò anch'egli il maggior numero di milizie che gli fu possibile raccogliere, e ne diede il comando a Gian Galeazzo Sanseverino, suo genero. La Lombardia venne contemporaneamente assalita da una parte dai Veneziani, che invasero ed occuparono la Ghiaradadda, e dall'altra dai Francesi che, dopo di essersi rapidamente impadroniti di Valenza, di Tortona e di Voghera, si posero a battere la fortezza di Alessandria, ove stava il Sanseverino colla maggior parte della gente del duca. Erasi appena al terzo giorno dell'assedio, e senza alcun pericolo vicino che minacciasse la città, quando il

Sanseverino, o per codardia, o per segreta intelligenza col nemico, fuggì di soppiatto dalla medesima con pochi de' suoi. Appena conosciuta la fuga del capitano, tutto fu tumulto e disordine nella città, sicchè cessata ogni difesa per mancanza di comando e di direzione, i Francesi entrarono nella piazza e la abbandonarono al saccheggio. La notizia di questa improvvisa ruina portò un tale sgomento nell'animo di Luigi il Moro che, fatto in fretta fardello d'ogni suo prezioso avere, fuggì in Germania coi figli, lasciando nel castello di Milano Bernardino da Corte, scelto tra suoi più fidi, con tre mila fanti, e provvisione di vettovaglie, di munizioni e di danaro bastantè a difenderla per molti mesi. I nemici del duca levarono allora grande rumore nella città, ed ottennero che si inviassero ambasciatori a far atto di sommissione a Luigi XII. Dodici giorni dopo Bernardino da Corte senza aspettare nè un colpo d'artiglieria, nè alcuna specie di assalto, cedette l'istesso castello, benchè fosse ritenuto inespugnabile, ricevendo in premio di tanta perfidia 250 libbre d'oro, oltre la condotta di cento lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie e privilegi. L'enorme tradimento non rimase però impunito. Italiani e Francesi non ebbero che una voce per gettare l'insulto ed il disprezzo in faccia a quell'anima venale, ond'è che fuggito da tutti, e schernito ovunque si presentasse con obbrobriose parole, ne morì poco dopo di dolore, o, come altri dissero, di veleno. Il re udì a Lione la notizia della presa di Milano e, affrettata la sua venuta, fece il 6 ottobre 1499 la sua entrata solenne nella città, ove vennero a riconoscerlo e a fargli omaggio ambasciatori da tutte le parti d'Italia. Il Triulzio, ai servigi del quale dovevasi in principal modo l'esito fortunato di quell'impresa, fu creato marchese di Vigevano e, poco stante, governator di Milano. Ma il malcontento destato dalla durezza del suo governo, e l'albagia dei Francesi, sem-

pre desiderati quando sono lontani, e odiati allorchè sono vicini, fecero dopo pochi mesi rinverdire le speranze del Moro: Esso tentò infatti la riconquista del ducato, e per un momento riuscì anche ad impadronirsi della città di Milano; ma tradito a Novara dagli Svizzeri che combattevano al suo soldo, cadde prigioniero in mano dei nemici che lo mandarono a finire miseramente i suoi giorni in un castello della Francia. (v. 4 febr.) Fino a quando durasse in Lombardia il dominio dei Francesi vedi sotto la data del 10 dicembre.

7 Ottobre (1761).

Battaglia di Lepanto. — Appena i Turchi si furono stabiliti a Costantinopoli, compresero che il solo modo di potervisi mantenere era quello di estendere le loro conquiste in Europa, e di fondarvi un impero tanto vasto e potente da resistere agli assalti che i popoli d'Occidente non avrebbero mancato di intraprendere contro di loro a difesa dei proprii interessi politici e religiosi. Approfittando perciò dello sgomento prodotto dalle loro armi e dalle discordie che tenevano divisi i principi cristiani, in meno di cinquant'anni avevano conquistato la Francia, la Tessaglia, la Grecia, la Bulgaria, la Bosnia, la Valacchia, la Moldavia, la Serbia e l'Albania, spingendosi fin nella Transilvania e nell'Ungheria, donde minacciarono parecchie volte la stessa città di Vienna. I soli popoli che si trovarono capaci di porre un argine alle loro vittorie furono gli Ungheresi e i Polacchi per terra, e la repubblica di Venezia per mare; ed è ai giganteschi sforzi fatti da essi che l'Europa occidentale va debitrice dell'essere stata preservata dalle loro tremende devastazioni. — Nel 1561 erasi fatta

pace tra la Turchia e Ferdinando d'Austria, da poco tempo assunto al trono d'Ungheria, ma in modo obbrobrioso per l'Austria, essendosi essa obbligata a pagare un annuo tributo alla Turchia, ed a cederle il possesso di alcune delle piazze più importanti del regno, tra le quali vi fu la stessa città di Buda e Pest. Dieci anni dopo quella pace Selim II, successo al grande Solimano, rompeva la guerra contro Venezia, assalendo l'isola di Cipro con più di 300 navi, 60000 soldati e numerosa artiglieria. La città di Nicosia fu la prima ad essere investita. Ben munita di viveri, ma scarsa di difensori, essa seppe nulladimeno sostenersi per quasi due mesi, sempre aspettando inutilmente i rinforzi promessi dal re di Spagna, finchè, dopo aver respinto quindici assalti, si trovò costretta ad arrendersi. Più di quindici mila cristiani furono passati a fil di spada, e gli altri ridotti in schiavitù. Dopo Nicosia, venne la volta di Famagosta. Essa pure si difese coraggiosamente per ben due mesi, ma quando il comandante Marco Bragadino vide le sue forze ridotte a soli 4000 uomini e mancar la polvere per le artiglierie, capitolò, rendendo la piazza a patto che i difensori potessero ritirarsi a Candia sulle navi turche, e fossero salve le persone, le sostanze e la religione dei cittadini. I Turchi accettarono le condizioni, e giurarono di mantenerle; ma appena ebbero nelle mani la fortezza, mentirono infamemente alla promessa, e fecero orrendo strazio dei cittadini, senza rispettare la veneranda canizie dello stesso Bragadino, il quale fu corticato vivo sulla pubblica piazza per mano del carnefice. La caduta di Cipro e il nobile eroismo mostrato dai Veneziani nel difenderla, scossero finalmente dal loro torpore le potenze d'Occidente, e fu per istanza del papa combinata una lega tra lui, il re di Spagna, le repubbliche di Venezia e di Genova, il duca di Savoia ed i cavalieri di Malta, per

arrestare in mare i progressi dei Turchi. Raccolte più di duecento navi montate da 12 mila Italiani ed altrettanti tra Spagnuoli, Tedeschi e volontari di tutte le nazioni, ne fu dato il comando a Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, sotto i cui ordini militavano il Veniero ed il Barbarigo alla testa delle galere venete,



Andrea Doria colle galere genovesi, prese a soldo dalla Spagna, e Marcantonio Colonna colle navi del papa e degli altri collegati. Salparono tutti insieme dal porto di Messina, e veleggiando verso l'oriente, non tardarono a scorgere la flotta turca di 230 vele uscire dal porto di Lepanto, e farsi loro incontro per attaccar battaglia. Giovanni d'Austria ordinò tosto l'assalto (7 ott.). Le prime a muo-

versi furono le navi del Barbarigo, che corsero ad investire la nave ammiraglia di Aly bascià. Ferocissimo fu l'attacco e, per qualche tempo, non meno gagliarda la resistenza. Ma i Veneziani riescono a gettarsi nella nave nemica; Aly è ucciso, e la sua testa elevata con grandi grida di giubilo sulla punta di una picca, perchè serva di sgomento a' suoi, e d'incoraggiamento alla flotta cristiana. L'assalto diviene allora generale; le nostre navi gettansi furiosamente sopra i nemici, e ne fanno orrendo macello. Dopo due ore di combattimento i Turchi sono completamente disfatti; 60 delle loro galere furono colate a fondo, 150 caddero prigioniere in mano dei nostri; più di 25 mila Turchi uccisi, 10 mila fatti prigionieri, e 15 mila cristiani liberati dalle galere. Fu questa la più importante battaglia navale che si combattesse dai tempi d'Augusto in poi, e grandi feste se ne fecero per tutta la cristianità. Ma, se ne toglie la disfatta della flotta turca, che per molti anni non potè più rilevarsi da quel colpo, gli effetti non corrisposero alla grandezza della vittoria, perocchè nè Venezia potè ricuperare l'isola di Cipro, nè alcuno dei collegati acquistare un palmo di terra a danno della Turchia, causa principale il mal talento del Doria, il quale, offeso nell'amor proprio, perchè a lui non era stato affidato il comando generale della flotta, nè aveva presa parte molto attiva al combattimento, nè voluto aderire, dopo la battaglia, a continuare la guerra, per obbligare i Turchi a cedere le provincie tolte ai cristiani.

8 Ottobre (1259).

Muore Ezzelino da Romano. — Fra la moltitudine dei piccoli principi, che nei tempi di mezzo

funestarono l'Italia colle loro crudeltà, non ve n'ha alcuno che abbia uguagliato in ferocia l'immane tiranno, di cui questo giorno ricorda la morte. Ezzelino da Romano traeva la sua origine da una famiglia tedesca trapiantata in Italia dall'imperatore Corrado I, e da lui investita del castello di Romano nella Marca Trivigiana. Il suo avolo Ezzelino I aveva servito il Barbarossa nelle prime guerre che questi mosse contro i comuni lombardi, poi tutto ad un tratto ne aveva abbandonate le parti assumendo il capitanato della lega lombarda insieme con un Anselmo da Dovara. Suo padre Ezzelino II ebbe, per quasi mezzo secolo, parte importantissima in tutte le guerre che si combatterono tra guelfi e ghibellini di Verona, di Vicenza, di Padova e di Treviso, dalle quali città era alternativamente assunto come podestà o capitano del popolo, e discacciato come nemico. Eredi del suo potere e delle sue ricchezze furono i figli Ezzelino III ed Alberico. Devotissimi entrambi al partito ghibellino mossero guerra spietata ai marchesi d'Este e ai conti di san Bonifacio, capitani di parte guelfa nella Marca veronese. Anzi il primo dei due, occupata per sorpresa la città di Verona, se ne fece eleggere podestà; poi, coll'appoggio di Federico II, che lo aveva dichiarato suo luogotenente nell'Italia settentrionale, occupò Vicenza e Bassano; e da ultimo, eccitata la plebe di Padova ad insorgere e discacciare i nobili fuori dalle sue mura, si fe' gridare signore anche di quella città. Ma sapendo di aver contraria la massima parte dei cittadini, pensò ad assicurarsene il dominio colla forza e col terrore. Tutte le famiglie più ragguardevoli furono obbligate a dargli nelle mani alcuni dei loro figli, come ostaggi della propria fede; quanti si distinguevano per eloquenza, per ricchezze od ascendente sulle popolazioni furono imprigionati; le case degli esuli distrutte; tutta la gioventù più gagliarda costretta

ad arruolarsi tra le sue bande. Indi, fatta correr voce di una congiura ordita contro la sua persona, fece decapitare sulla pubblica piazza un gran numero dei più rispettabili cittadini; molti altri ne mutilò e li rinchiuso in carceri oscure, umide, e tanto basse che non vi potessero star ritti in piedi. Assaliti e fatti prigionieri nei loro castelli i conti di san Bonifacio ed i signori di Camposanpietro, ve li murò dentro, lasciandoveli morire in mezzo agli orrendi strazii della fame. Le sue crudeltà colpivano, non meno degli estranei, quelli che gli erano stretti dai vincoli del sangue. Tiramante, il minore dei suoi fratelli, fu fatto morire di fame; i figli di una sua sorella, il padre dell'ultima sua moglie, e due dei suoi cognati furono con vario genere di morte uccisi. Mancato di vita l'imperatore Federico II, la cui autorità serviva qualche volta a tenerne in freno l'efferatezza, egli incrudeli con maggior violenza contro tutti quegli che gli erano sospetti; e teneva, come tali chiunque non si mostrasse in tutto suo caldo partigiano. A cento a cento venivano i miseri abitanti delle città a lui soggette decapitati sulle pubbliche piazze, o gettati nelle fiamme alla presenza del popolo, che egli voleva testimonio de'suoi furori. Finalmente suonò anche per lui l'ora della vendetta. Il papa Alessandro IV bandì una crociata per liberare l'umanità da quel vitupero. Tutte le città guelfe, i Veneziani, gli Estensi di Ferrara, il conte di san Bonifacio, signore di Mantova, e i Torriani di Milano aderirono alla lega da lui proposta, mandando numerose milizie. Mentre Ezzelino guereggiava sotto Brescia, e impadronitosi di quella città, ne metteva a strazio gli abitanti, i crociati muovono alla volta di Padova, ove vengono accolti dai cittadini come fratelli e liberatori. Furono allora aperte le prigioni; e le centinaia di vittime che ne uscirono, quali senz'occhi, senza naso o senza mani, quai pallidi come spettri, quali istupiditi, quali

agonizzanti, rivelarono a qual punto di enormità fosse arrivata la calcolata barbarie di quell'inumano. Ezzelino, come seppe a Brescia la defezione dei Padovani, fece per vendetta massacrare tutti i giovani di quella città, che militavano nelle sue bande e che un cronista contemporaneo, forse con esagerazione, fa ascendere al numero di 11 mila; poi, credendo Milano spoglia di difensori, mosse alla volta della medesima, sperando di impadronirsene per sorpresa coll'aiuto della parte ghibellina. Fidava molto anche nelle bande di Buoso da Dovara e di Uberto Pelavicino, tiranni l'uno di Cremona, l'altro di Parma e di Piacenza, che gli si erano uniti nell'impresa di Brescia; ma questi inaspriti da qualche atto di slealtà usato anche contro di loro, e vergognando di continuare a farsi strumento delle sue infamie, lo abbandonarono per via, e si congiunsero ai crociati. Nulladimeno Ezzelino, persistendo a credere che le milizie di Milano fossero tuttavia a Padova, e ch'egli avrebbe trovata sguarnita quella città, continuò la sua marcia. Ma appena ebbe passato l'Adda a Cassano, queste gli mossero incontro dalla parte di Milano, e lo obbligarono a retrocedere. Intanto gli era addosso dall'altra sponda del fiume il resto dei crociati ingrossati dalle bande del Buoso e del Pelavicino, sicchè, stretto in mezzo da due nemici, dovette combattere disperatamente per aprirsi un passo alla volta di Bergamo. Alla fine, ferito gravemente alla testa e ad un piede, rovesciò da cavallo e fu raccolto dai nemici. Ingiuriato, oltraggiato e percosso, egli non proferì parola che rivelasse in lui ira e viltà; non avendo avuto pietà per alcuno, non ne richiese per sè. Trasferito a Soncino, affinchè venisse curato delle sue ferite, non volle che i chirurghi gli ponessero le mani addosso, e per undici giorni se ne stette immobile, raccolto in sè, e lanciando di quando in quando sguardi minacciosi su quelli che gli stavano d'attorno. Al decimo giorno della

sua prigionia lacerò furiosamente le sue ferite, e poco stante morì (8 ottobre). Sopravviveva il fratello Alberico con cinque figli. I guelfi della Marca Trivigiana, non credendosi sicuri finchè un solo di quell'odiata stirpe rimanesse in vita, li assalirono nel castello di San Zenone, e avutigli nelle mani, li uccisero tutti in mezzo ai più fieri tormenti, e fatti in brani i loro cadaveri, ne mandarono in dono una parte a ciascheduna delle città e borgate che avevano maggiormente sofferto della loro tirannia. Tremenda ed iniqua vendetta, che dimostra quanto fossero atroci i costumi dei tempi, e quanto confuse ed oscure le nozioni che si avevano della giustizia e della imputabilità personale.

9 Ottobre (1821).

Condanna del Confalonieri. — La congiura ordita dai carbonari di Piemonte nel 1821 (v. 9 marzo) per costringere il re a dare la costituzione e cacciar l'Austria dall'Italia, aveva trovato molti aderenti anche in Lombardia, tra i quali il conte Federico Confalonieri, che ne fu considerato come il capo, Silvio Pellico, educatore in casa del conte Porro, Castiglia, Borsieri, Giorgio Pallavicini, Arese, Maroncelli, Berchet, Camillo Ugoni, lo Scalvini, l'Arrivabene ed altri, la maggior parte collaboratori del *Conciliatore*, eccellente diario, destinato a tener vivo negli Italiani il sentimento della nazionalità, sotto l'apparenza delle dispute letterarie. Fino dai primi giorni di quell'anno i più ardenti tra questi si erano recati a Torino per indurre i capi della congiura ad affrettare il movimento, e passar la frontiera coll'esercito, promettendo che tutto sarebbe pronto in Lombardia per una sollevazione contro l'Austria. Il di

che si fosse veduta la loro bandiera sventolar sul Ticino. L'Austria ebbe qualche sentore di queste pratiche, ed ordinò l'arresto di Silvio Pellico e di alcuni altri che si trovavano con esso in maggiore dimestichezza. Intanto fra mille incertezze e defezioni scoppiava in Piemonte la rivoluzione, ma non impetuosa, nè generale, dimodochè veniva tosto soffocata sulle rive dell'Agogna (v. 9 marzo) dalle truppe rimaste fedeli a Carlo Felice; e dagli Austriaci accorsi in loro aiuto. Il Piemonte punì prontamente i rivoltosi colle destituzioni e colle condanne, massime tra gli ufficiali dell'esercito. L'Austria fu più lenta, perchè le mancava la materia per continuare i processi e punire con l'apparenza della legalità. Pareva anzi che fosse decisa a smetterli del tutto, quando l'arresto di un Alessandro Andryane, spedito da una società di patrioti ginevrini per rannodare le fila della congiura lombarda, mise la polizia al possesso di carte importantissime, che le aprirono la via a scoprire la maggior parte dei cospiratori. Il Berchet, l'Arrivabene, il Pecchio, l'Ugoni e lo Scalvini poterono fuggire e giunsero tra mille stenti e pericoli a porsi in salvo in terra straniera. Tutti gli altri vennero arrestati, ultimo il Confalonieri, il quale avvisato del pericolo che lo minacciava, si propose di differire la fuga all'estremo istante, fidando in una segreta uscita della casa, di cui all'atto dell'arresto non fu più a tempo a valersi. Si istituì per processarli un'apposita commissione, presieduta dal Salvotti, che li dichiarò tutti colpevoli di alto tradimento, e li condannò alla morte da eseguirsi colla forza. Forse s'incrudì la pena per lasciare all'imperatore il merito di mitigarla. A tutti venne infatti commutata la pena di morte nel carcere a quindici, a vent'anni, a vita, meno al Confalonieri ed all'Andryane, pei quali fu confermata la pena capitale. Era il Confalonieri per coltura, per intelligenza e nobiltà di carattere universalmente

amato e stimato; non è quindi a dire con quanto dolore fosse udita quell'infausta notizia da tutta la cittadinanza di Milano. La sua giovine consorte, Teresa Casati, ottenuto a stento che si differisse l'esecuzione, balzò a Vienna e gettossi ai piedi dell'imperatrice, supplicandola a calde lagrime che le impetrasse dal consorte la grazia pel suo Federico. L'imperatrice ne fu commossa e promise di farlo. Ma, non essendole riuscito di piegare l'animo di Francesco, e non potendo far altro per lei, la mandò ad avvisare a notte avanzata che la riconferma della condanna stava per partire da Vienna, e ch'ella non aveva un minuto a perdere, se voleva correre a Milano per dare al marito l'ultimo abbraccio. Posta nel tremendo bivio di lasciarlo morire senza vederlo, o di rinunciare ad un estremo tentativo per salvargli la vita, la forte donna non esita a scegliere; balza da letto, vola alla reggia mezzo discinta e scarmigliata, prega, piange, scongiura ed ottiene di essere nuovamente introdotta nelle stanze dell'imperatrice. L'imperatrice impietosita allo spettacolo di sì disperata angoscia fece risuonare nuovamente sull'animo del marito la parola del perdono, e questa volta con miglior esito della prima. La pena di morte fu commutata nel carcere a vita tanto pel Confalonieri come per l'Andryane, ed ambedue vennero da Milano tradotti allo Spielberg insieme agli altri condannati. L'amnistia del 1837 spezzò le loro catene dopo sedici anni di patimenti; ma il Confalonieri, ritornato ai suoi lari, non ebbe il conforto di stringere al seno l'amorosa consorte; essa era morta sette anni prima ch'egli uscisse dal carcere.

10 Ottobre (1827).

Muore Ugo Foscolo. — Questo eletto ingegno che divise col Monti nel primo quarto del secolo presente il primato delle lettere italiane, nacque nel 1777 nell'isola di Zante da un chirurgo di vascello della repubblica veneta. Fece i suoi primi studii a Venezia e li proseguì all'Università di Padova, senza però farvisi addottorare in alcuna facoltà. A diciannove anni scrisse una tragedia sullo stile dell'Alfieri, intitolata *Tieste*, che venne rappresentata a Venezia nel 1797, e di cui si volle la replica per dieci sere consecutive. Ma la compiacenza di quel primo trionfo letterario gli venne ben tosto amareggiata da una grande sciagura pubblica, cioè l'indegno mercato che Bonaparte fece della repubblica di Venezia, consegnandola in braccio all'Austria. Foscolo ne rimase tanto più indignato, in quanto che era stato uno de' più ardenti a promuovere il movimento democratico che precedette di pochi mesi la caduta della repubblica e che il generale francese aveva consigliato come unico espediente atto a salvarla (v. 12 maggio). D'animo troppo altero e troppo amante di libertà per rassegnarsi a vivere sotto la tirannide di un governo straniero, abbandonò Venezia per trasferirsi nella capitale della repubblica cisalpina, ove entrò come ufficiale nella legione lombarda, che vi si stava formando. Quivi scrisse e pubblicò il suo noto romanzo, intitolato *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, libro che per forza e bellezza di stile, e per le frequenti allusioni alle vicende politiche di quei tempi, fu ricercato e letto avidamente per tutta Italia. È tuttavia un libro di cui non consiglieremmo ai giovani la lettura, come quello che tende ad ispirare il

disgusto della vita, il suicidio e l'odio contro la società. L'autore stesso pronunciò la sua condanna quando ne scrisse nella prefazione queste significanti parole: « È reo chiunque fa parere inutili e tristi le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerle precedute dalla speranza. » Foscolo fece tutte le campagne del 99 contro gli Austriaci, e si trovò in Genova col corpo di Massena al tempo del memorabile assedio del 1800. Terminata la guerra, domandò il suo ritiro, e passò alcuni anni a Milano nella quiete degli studii letterarii. Durante questo periodo scrisse la sua famosa *Orazione a Bonaparte per i comizii di Lione*, in cui fa una desolante pittura dei mali che travagliavano l'Italia sotto il governo della repubblica cisalpina, e che per quei tempi, non ancora abituati all'acrimonia della critica, parve un prodigio di franchezza. Intorno a quell'epoca pubblicò anche la sua celebrata traduzione della *Chioma di Berenice*, corredandola di dottissime note ed illustrazioni, e tradusse dall'inglese il *Viaggio sentimentale di Sterne*. Riprese di nuovo le armi nel 1805, quando Napoleone meditò lo sbarco in Inghilterra; ma appena andato a vuoto quel disegno, le abbandonò (1) per ritirarsi in una villa nei dintorni di Brescia, ove compose il *Carme dei sepolcri*, stupendo capo-lavoro d'arte e di stile, nel quale pare siasi proposto di persuadere che i sepolcri, quando abbiano sempre libero l'accesso, e vi vengano distinte con monumenti le tombe degli insigni trapassati, giovano a fomentare nei mortali l'amore della virtù e della umanità; dico *pare*, perciocchè la magnifica poesia di questo carme trovasi spesso avvolta in un linguaggio così cupo e misterioso da non

(1) Il Foscolo era d'animo troppo bollente ed irrequieto per riuscire un tipo di disciplina militare. Il principe Eugenio soleva dire che gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito (Foscolo, Gasparelli e Ceroni) che non l'esercito intero. Vedi *Politecnico*, dicembre 1868, pag. 620.

permettere sempre di rilevare con sicurezza il vero concetto del poeta. La comparsa dei *Sepolcri* segnò pel Foscolo un grande trionfo. Quasi in omaggio alla pubblica opinione che lo proclamava il primo poeta lirico dei tempi moderni, il governo gli offrì la cattedra di eloquenza nella Università di Pavia. Foscolo inaugurò il corso delle sue lezioni con uno splendido discorso sull' *Origine e sull' ufficio della letteratura*, pieno di robusti e nobili concetti, e in cui dimostra essere ufficio delle lettere il discutere i grandi problemi che sono base dell'umana civiltà, e dedurne le norme per promuovere il perfezionamento morale e civile della società, e più particolarmente della propria nazione. Il Foscolo però non fece che pochissime lezioni, poichè tre mesi dopo la sua elezione uscì un decreto reale che sopprimeva le cattedre d'eloquenza in tutte le Università del regno; Corse allora una voce, e fu ripetuta anche da alcuni biografi del poeta, che fosse causa di quel decreto il dispetto provato dal governo che il Foscolo non avesse fatta nel suo discorso alcuna menzione nè di Napoleone, nè del vicerè d'Italia, e avesse lanciato copertamente qualche allusione offensiva al loro sistema di governo; ma il Carrer, nella bella monografia che dettò sulla vita del Foscolo, confuta con valide ragioni questa opinione, mostrando, tra gli altri argomenti, che il decreto di soppressione era già disposto prima che il Foscolo recitasse la sua prolusione. Ritornato a Milano scrisse una nuova tragedia, l' *Ajace*, che fece rappresentare al teatro della Scala, ma con esito infelicissimo; indi un'altra, la *Ricciarda*, rappresentata a Bologna, e che delle tre è ritenuta la migliore. Caduto l'impero napoleonico i nuovi padroni della Lombardia tentarono di guadagnarsi quell'eletto ingegno col proporgli la direzione di un giornale letterario da stamparsi sotto i loro auspicii. Se il Foscolo abbia lasciato correre qualche promessa è

tuttora incerto; alcuni l'hanno affermato, ma senza sufficiente fondamento; e noi, finchè manca questo fondamento, amiamo credere che quel carattere intemerato e fiero della sua indipendenza, malgrado i bisogni che si creava colle proprie sregolatezze, non abbia potuto contaminarsi di tanta bassezza. È però un fatto che appena se ne diffuse la notizia, egli scomparve da Milano, e andò peregrinando per la Svizzera. Di qui, per procurarsi un più conveniente sostentamento co' suoi lavori letterarii, si trasferì a Londra, ove scrisse opere accreditatissime di critica letteraria. Passò il resto della vita in questa città, sbalzato alternativamente dalla agiatezza alla miseria, e dalla familiarità dei grandi uomini al più completo abbandono, finchè morì di idropisia il 10 ottobre 1827. Il suo acre umore gli procacciò molti nemici, e molti imbarazzi il disordine della sua condotta; ma chi ne legge le opere, e specialmente l'epistolario, non può non rendere omaggio all'onestà del suo carattere ed alla nobiltà de' suoi sentimenti.

11 Ottobre (1303).

Muore Bonifacio VIII. — Questo pontefice, non sfornito di scienza, ma di carattere impetuoso e tenace, fu uno di quelli che più contribuirono alla decadenza del papato. Imbevuto di idee esagerate sull'autorità pontificia, egli pretese, come Gregorio VII ed Innocenzo III, di elevarla, anche negli interessi temporali, al di sopra di tutti i principi della cristianità, senza riflettere che lo spirito dei tempi era molto mutato, e che ai modi violenti da lui adoperati per assoggettarsi la podestà laica, questa poteva rispondere con altrettanta violenza. Salì al pontificato nel 1294,

dopo avere indotto ad abdicare il suo predecessore Celestino V; e la elezione non fu esente dalla taccia di simonia. Si fece incoronare con grande solennità, introducendo pel primo l'uso della triplice corona, detta triregno, e facendosi tener la briglia del cavallo, e ministrare a mensa dai re di Napoli e di Ungheria. Per far danari e procacciarsi modo di mantenere il suo fasto, pose gravissime contribuzioni sul clero, e bandì il giubileo, di cui è fatta menzione al 22 febbrajo. Guelfo, e debitore della sua elezione al partito francese, favori per qualche tempo la casa del re di Francia Filippo il Bello, facendo eleggere a re d'Ungheria un principe della medesima, ed inducendo gli elettori di Germania a deporre Adolfo di Nassau, coll'intenzione di sostituirvi Carlo di Valois, altro principe di quel sangue (1). Ma dappoi avendo trovato l'animo di Filippo poco disposto a secondare le sue mire ambiziose, gli divenne acerrimo nemico, e cominciò con esso una serie di controversie e di litigi, che durarono per tutta la sua vita. Le ostilità ebbero principio col rifiuto dato da Filippo di lasciare in libertà il conte di Fiandra, da lui imprigionato per delitto di fellonia, e di accettare la mediazione di Bonifacio in una guerra che egli aveva col re d'Inghilterra. Il papa, il quale fino a quel momento aveva tollerato che Filippo assoggettasse alle imposte anche i beni del clero, uscì allora colla bolla *Clericos laicos*, susseguita poco dopo dall'altra *Ausculta fili mi*, in entrambe le quali stabiliva per principio che nessun tributo potesse essere levato sui beni del medesimo, senza l'autorizzazione della Santa Sede, sotto pena della scomunica tanto per chi lo esigeva, come per chi lo

(1) Quando udì che i Tedeschi gli avevano invece dato per successore Alberto d'Austria, dicono che si ponesse in capo la corona, ed imbrandisse la spada, esclamando: *Io son Cesare, io imperatore, io saprò difendere i diritti dell'impero.*

pagava. Filippo, di carattere non meno violento ed imperioso del pontefice, fece attaccare rabbiosamente le bolle dai suoi legisti, e abbruciarle pubblicamente col consenso degli Stati generali e dello stesso clero, che in quell'occasione proclamò per la prima volta le sue libertà gallicane. Il papa rispose colla pubblicazione di un'altra bolla *Unam sanctam*, nella quale l'autorità del capo della Chiesa è dichiarata incontestabilmente superiore a quella dei principi temporali, che possono perciò essere dalla medesima ammoniti, castigati e privati della corona, ove resistano al vicario di Dio; e ne fece tosto l'applicazione, decretando che re ed imperatori dovessero comparire, appena citati, all'udienza apostolica, *tale essendo*, sono sue parole testuali, *la volontà di noi che, per grazia di Dio, comandiamo a tutto l'universo*. Filippo, non che cedere, fe' pubblicare dal suo segretario Nogaret un proclama contro Bonifacio, in cui gli vengono rinfacciati errori e colpe gravissime, eresie e falsificazioni di detti scritturali (1); proibì al clero d'intervenire ad un concilio intimato dal papa, e si appellò contro i suoi decreti ad un nuovo concilio, ma convocato *da un papa legittimo*. La maggior parte del clero approvava l'energico procedere di Filippo, e tutto menava ad uno scisma, quando il re, eccitato anche da uno Sciarra Colonna, la cui famiglia era stata da Bonifacio perseguitata e spogliata de' suoi beni, deliberò di troncare la questione col far arrestare il papa. Viveva questi senza sospetto nella sua città nativa di Anagni, quand'ecco una grossa banda di Francesi, condotti dal Nogaret e dal Colonna, entrare improvvisamente nella città, e invaso il palazzo del pontefice, porre insolentemente le mani sulla sua persona, e farlo

(1) Lo stesso Bossuet, parlando di questa bolla, la dice piena di errori più proprii a far crollar la fede, che ad affermarla.

prigioniero. Il popolo di Anagni, benchè non amasse Bonifacio, sentì pietà al vedere così indegnamente trattato un vecchio quasi nonagenario, e levatosi a rumore, lo tolse dalle loro mani, e lo ricondusse a Roma. Di qui il papa lanciò scomuniche a tutti quelli che avevano partecipato al fatto di Anagni, e pensava convocare un concilio per deporre il re; ma accortosi di essere tenuto prigioniero nel suo stesso palazzo dagli Orsini, che fino allora gli si erano mostrati molto devoti, ne provò tale dispetto, che divenne forsennato, e in capo a pochi giorni morì, senza lasciare in alcuno desiderio di sè. La reazione suscitata dalle sue esorbitanti pretensioni recò un grave indebolimento all'autorità pontificia, e fu principio di altri due grandissimi mali, che travagliarono la Chiesa per tutto il secolo decimoquarto, cioè l'assoggettamento della sede pontificia agli interessi della Francia, e il grande scisma d'occidente, che tenne divisa la Chiesa per quasi settant'anni.

12 Ottobre (1828).

Muore Vincenzo Monti. — Pochi uomini di lettere ebbero ingegno così vario e così flessibile come Vincenzo Monti. La lirica, la drammatica, l'epica, l'erudizione, la filologia e la critica letteraria furono da lui trattate con eguale perizia, e in modo da essere in ognuno di essi rami pareggiato ai sommi. La natura gli era stata prodiga de' suoi doni più preziosi; mente vivace, squisita sensibilità, fantasia seconda ed infiammabilissima, gusto delicato, ed attitudine meravigliosa a cogliere il bello dell'arte. Tutte le sensazioni erano in lui profonde, ma rapide ed istantanee, donde quella mobilità di carattere e di passioni, che in tempi di rivol-

gimenti politici lo hanno fatto trapassare con troppa facilità a servire cause ed interessi contrarii.

Nacque alle Alfonsine, nel territorio di Ravenna, il 19 febbrajo 1754; studiò belle lettere nel seminario di Faenza, donde passò agli studi legali presso l'Università di Ferrara. Ma sentendosi fin d'allora trascinato ad essere poeta, più che nel Digesto e nelle Istituzioni, occupò quegli anni nella lettura e nello studio della Bibbia, di Dante, di Ariosto e di Virgilio. Passato poscia a Roma col cardinal Borghese, non tardò a levare bel grido di sè colle sue prime poesie, e particolarmente collo splendido canto intitolato *La bellezza dell'universo*, scritto in occasione delle nozze del duca Braschi, nipote di Pio VI; che lo volle poi presso di sè, come segretario. La sua fama parve assicurata quando pubblicò la tragedia dell'*Aristodemo*, la quale riscosse tanto maggiori applausi, perchè veniva a troncarsi col fatto una disputa letteraria sorta in quel tempo sulla bontà dello stile dell'Alfieri. Ma l'opera che fece del Monti il primo poeta del suo secolo fu la cantica della *Bassvilliana*. L'argomento da lui scelto non deve certo sembrare il più bello e il più opportuno a chi, malgrado i suoi eccessi, riguarda la grande rivoluzione francese come la prima origine delle moderne libertà; ma fatta astrazione dal concetto politico a cui s'ispira, egli è fuor di dubbio che questo poemetto, per la forza e forbitezza dello stile, per lo splendore delle immagini, per la evidenza delle pitture, per la vita ed il movimento che vi regna dal principio alla fine, vuol essere considerato come una delle più perfette produzioni della letteratura italiana. Il Monti ha fondato con essa una nuova scuola poetica, alla quale l'Italia deve il risorgimento del culto di Dante. Egli però non potè condurre a termine il suo lavoro, perchè il torrente rivoluzionario, anzichè arrestarsi, com'egli supponeva al principiar del suo poema,

continuò il suo corso, e travolse con sè l'istesso poeta, che poco dopo troviamo a Milano, fatto rivoluzionario e giacobino, e accettante impieghi dalla repubblica cisalpina. Caduta nel 99 la repubblica pel ritorno degli Austriaci, il Monti dovette esulare al di là delle Alpi, confortando l'esilio col riprendere gli studi letterarii, frutto dei quali fu la tragedia del *Cajo Gracco*, tanto lodata per la magniloquenza dello stile, e la cantica della *Mascheroniana*, in cui, sotto il pretesto di celebrare la memoria del poeta e matematico, Lorenzo Mascheroni, dipinge con bile dantesca i mali d'ogni maniera, che avevano contristato la Lombardia nei tre anni della repubblica cisalpina. Ritornato in Italia nel 1802, fu eletto a professore di eloquenza nell'Università di Pavia, ufficio che sostenne per tre anni con grande plauso e profitto della gioventù; finchè venne nel 1805 chiamato a dirigere la sezione di lettere ed arti presso il ministero dell'interno, e poscia nominato poeta ed istoriografo del regno d'Italia. Da quel momento la musa del Monti non vide che un oggetto solo degno del suo canto, l'uomo fatale che abbagliava l'Europa collo splendore delle sue vittorie; e a lui votava tutto sè stesso in una serie di poesie, quali la *Spada di Federico*, il *Bardo della Selva Nera*, e varie altre, tutte più o meno improntate del marchio della servilità. Fortunatamente per le lettere italiane, ai canti consacrati al *Glovo terreno* unli altri studii, in cui il suo cuore potè serbarsi mondo di adulazione; perciocchè egli è in questi tempi che lavorò intorno alla sua traduzione dell'*Iliade di Omero*, proclamata dal giudizio concorde de' più celebrati ellenisti come la più fedele e più splendida versione che siasi fatta nelle lingue moderne dell'opera di quel sovrano poeta. E qualche anno dopo la pubblicazione dell'*Iliade*, avendo il P. Cesari di Verona fatta una nuova stampa del *Vocabolario della Crusca*, limitandovi il patrimonio

della lingua ai vocaboli ed alle locuzioni usate dai trecentisti toscani, il Monti volle provare il suo ingegno anche nelle questioni linguistiche e grammaticali, prendendo a minuto esame tutti i difetti di quel vocabolario, notandone le lacune, versando il ridicolo sovra una quantità di voci e locuzioni viete e disusate in esso introdotte, e procurando di stabilire questo principio che, essendo tutte le lingue di loro natura progressive, il vocabolario deve ricomporsi colle voci desunte dai principali scrittori italiani di ogni luogo e di ogni età. Per tal maniera ne uscì un'opera in sei grossi volumi, che intitolò: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, scritta con tanto spirito e tanto garbo di stile da rendere amene anche le più aride questioni di gramatica e di lingua. Le teorie linguistiche che il Monti ha posto in quest'opera furono combattute dal Lampredi, dal Niccolini, dal Tommasèo, dal Colombo, dal Giordani e da altri, ma coll'esagerare gli errori del Monti, come il Monti aveva esagerati quelli del Cesari. La questione del resto non era nuova. Essa era già stata agitata ai tempi di Dante; si riprodusse nel cinquecento per opera del Trissino, del Castelvetro e del Varchi, e rinacque in questi ultimi giorni, facendo scendere campioni nell'aringo i più forti intelletti. Deplorabile sventura d'Italia che s'abbia ancora a discutere sul nome e sugli elementi di una lingua, che da seicent'anni ha già dati tanti eccellenti scrittori per tutta la penisola. — Caduto il regno italico, il Monti inneggiò ai nuovi padroni colle cantate del *Mistico Omaggio*, dell'*Invito a Pallade* e del *Ritorno d'Astrea*, ultimi effetti di quella versatilità di carattere, che ha tanto nociuto alla sua fama. I canti degli ultimi suoi anni sono tutti per nascite, per matrimoni, o per celebrare le splendidezze dei patrizi che l'accoglievano nella loro familiarità. Tra questi merita però

una particolare menzione il *Sermone sulla Mitologia*, magnifici versi spiranti tutto il brio della sua gioventù, e coi quali il vecchio classico volle spezzare una lancia a difesa della morente contro il romanticismo, che la voleva esclusa dalla moderna poesia. Fu quella l'ultima delle sue poesie. Pochi mesi dopo fu assalito da un colpo di apoplezia, che lo spense la notte del 12 al 13 ottobre, in età di anni 74.

13 Ottobre (1822).

Muore Antonio Canova. — Sul primo pianerottolo dello scalone del palazzo Farsetti di Venezia, poscia cambiato in albergo della *Gran Bretagna*, si trovavano, alcuni anni or sono, e forse si trovano ancora, due canestri di frutti e di fiori scolpiti in marmo, ma molto mutilati e guasti dal vandalico costume che hanno i facchini di posarvi sopra gli equipaggi dei forastieri, nel trasportarli ai piani superiori. Quei due canestri sono i primi saggi dati nella scultura da un giovinetto quattordicenne, Antonio Canova, che doveva poi essere acclamato il restauratore dell'arte, e il primo degli scultori moderni.

Il Canova nacque a Possagno, villaggio della provincia trivigiana, il 1.º novembre del 1757, da padre marmorario ed architetto. Rimasto orfano in giovanissima età, fu condotto a Venezia dal senator veneto Giovanni Faliero, che aveva avuto agio di conoscere l'ingegno, ed il quale lo alloggiò nello studio di un Torretti, scultore di modesta fama. Il primo lavoro che egli eseguì dopo i predetti canestri fu un'opera d'immaginazione, il gruppo d'*Orfeo ed Euridice*, tutto spirante naturalezza e semplicità, e di cui fece un pre-

sente al suo benefattore, in attestato della propria riconoscenza. Il Faliero, che metteva una particolare ambizione nel proteggere il giovane artista, comprese che, per quanto grande fosse il suo genio, non gli sarebbe stato possibile raggiungere il sommo dell'arte senza lo studio degli eterni modelli dello scalpello greco; e perciò inviò a Roma con commendatizie all'ambasciator veneto cav. Zulian, che lo accolse ospitalmente nella propria casa. Canova aveva portato con sé un modello in gesso del *Dedalo ed Icaro*, altro gruppo da lui eseguito a Venezia. Essendo questo stato mostrato dal Zulian ai migliori artisti della città, l'autore s'ebbe da tutti grandi encomii ed incoraggiamenti. Era tra essi il celebre pittore scozzese Hamilton, il quale gli porse qualche cosa di meglio che sterili elogi col consigliarlo benevolmente a temperare la troppa verità delle sue figure con un po' dell'ideale antico. Queste parole furono per Canova una rivelazione; egli si mise a studiare colla guida di quel consiglio i capo-lavori dell'arte greca, e quando gli parve di essersene appropriato lo spirito, scolpì un *Teseo vincitore del Minotauro*, di tanta bellezza, che gli artisti accorsi a vederlo, senza saperne l'origine, lo giudicarono opera dello scalpello greco. Quel gruppo segnò l'origine di una nuova scuola, ed il Canova, benchè non avesse che ventiquattro anni, venne acclamato come il ristoratore della scoltura. Da quel momento, principi, papi e cardinali gareggiarono nell'affidargli commissioni di grandi e sontuosi monumenti. Il primo di questi fu il mausoleo innalzato al papa Ganganelli per la chiesa degli Apostoli, e che attrasse l'ammirazione dello stesso Milza, tanto severo ne' suoi giudizi; poi un altro al papa Rezzonico nel tempio di san Pietro. Contemporaneamente lavorava intorno ad altre statue e gruppi, tra i quali quelli di *Amore e Psiche*, di *Ercole e Lica*, di *Venere ed Adone* d'inarrivabile bellezza. Affranto sul

finir del secolo dai faticosi lavori dello scalpello, ch'egli voleva sempre compir da solo, abbandonò per qualche tempo la scoltura per darsi alla pittura, nella quale lasciò ventidue quadri, non privi di merito, oltre un gran numero di studi, di abbozzi e di disegni. In seguito viaggiò la Germania, e vi eseguì varie opere pei principi di casa d'Austria; indi, tornato a Roma, vi scolpì il *Perseo*, la *Venere* che esce dal bagno, la statua colossale di *Napoleone*, che si ammira nel cortile di Brera, eseguita prima in marmo, poi gettata in bronzo, l'*Ettore*, l'*Aiace*, il gruppo della *Pietà*, il *Washington*, commessogli dagli Stati Uniti d'America, e molte altre forse fino al numero di cento. Il Canova fu tre volte a Parigi; la prima per modellarvi la statua dell'imperatore, la seconda pel ritratto di Maria Luigia, la terza a rivendicarvi, per incarico del papa, i capolavori che i Francesi avevano asportato da Roma, e che gli alleati dichiaravano di voler restituire. In quest'ultimo viaggio fece una corsa anche in Inghilterra per ammirarvi le sublimi sculture del Partenone, che lord Elgin aveva trasportato dalla Grecia a Londra. — Era il Canova d'animo gentile e cortese, aiutava con amore i fratelli d'arte, sovvenendoli nei loro bisogni, dando consigli ai giovani, e fondando premi per incoraggiarli. Pieno d'affetto per il suo luogo natale, consacrò per esso le ultime cure della sua vita, disponendo che vi si erigesse un tempio sontuoso, il quale divenisse fonte di guadagno per quel povero villaggio, coll'attirarvi forestieri a visitarlo. Ed egli stesso ne lavorava con amore le statue ed i bassorilievi, quando la morte venne a raggiungerlo in Venezia, ove aveva da ultimo piantato la sua dimora, il 13 ottobre 1822. Le sue spoglie furono deposte nella chiesa dei Frari, accanto a quelle di Tiziano, nella quale gli venne poi eretto un sontuoso monumento.

14 Ottobre (1815).

Fucilazione di Gioachino Murat.

— Abbiamo narrato al 4 maggio come l'esito infelice che ebbero a Tolentino le armi di questo re, lo obbligarono a rinunciare ai Borboni la corona di Napoli ed a ritirarsi in Francia. Vi rimase fino alla battaglia di Waterloo, senza mai avere il coraggio di presentarsi a Napoleone. Cercato a morte dai fautori della ristaurazione, scrisse a Luigi XVIII lettere non superbe, nè abbiette, ma da re profugo ed infelice; e non avendone avuto riscontro, riuscì, fra mille pericoli ed insidie, ad imbarcarsi sovra una piccola navicella alla Havre per recarsi in Corsica. Essendo stato accolto nell'isola con dimostrazioni di onore e di affetto, pensò di raccogliervi gente e tentare uno sbarco nel napoletano, per riconquistare la sua corona. La notte del 28 settembre salpò infatti da Ajaccio con una piccola squadra, montata da duecento cinquanta Còrsi, pronti a dar la vita per lui. Navigò per sei giorni tranquillamente; indi sorse una burrasca che disperse i suoi legni. Murat rimase allora incerto sul partito da prendere; ma poi, fatto audace dal pericolo, sbarcò al Pizzo in Calabria coi ventotto seguaci che ancor gli rimanevano. Accoltovi freddamente, marciò a grandi passi verso Monteleone, che sperava di trovare amica pei benefici che le aveva fatti durante il suo regno; ma assalito per via dai soldati del Borbone, i suoi furono dispersi, ed egli per balze e dirupi fuggì al mare, per riguadagnare la sua barchetta; ma non vi trovò più il condottiero. Intanto sopraggiungevano i soldati borbonici che lo fecero prigioniero, e lo rinchiusero in un castello vicino. Uditasi a Napoli nello

stesso tempo e la notizia dello sbarco e quella dell'arresto, fu nominata una Commissione militare che lo sottoponesse a processo. Gli venne dato a difensore il capitano Storage. Murat rifiutò quel tribunale siccome



incompetente, e congedò il difensore; e poichè questo insisteva pregandolo che si lasciasse difendere: « Voi non potete salvarmi la vita, rispose Murat, lasciate almeno ch'io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna, e costoro, che chiamano i

miei giudici, sono i miei carnefici. Non parlate in mia difesa, io ve lo vieto. » La condanna fu di morte; egli la udì con calma e con freddezza; scrisse una lettera dignitosa e commovente alla moglie ed al figlio Luciano; indi venne condotto in un piccolo recinto del castello, ov'erano schierati i soldati che dovevano fucilarlo. Non permise che gli bendassero gli occhi, e mirò con serenità di viso l'apparecchio delle armi. Postosi spontaneamente in posizione di riceverne i colpi « mirate qui, disse, additando il cuore, e risparmiate il viso. « Appena ebbe pronunciato quelle parole, furono scaricate le armi, e l'infelice re cadde estinto. Non aveva che quarant'otto anni. Nato a Cahors da poveri genitori, dovette tutto al suo valore ed alla sua bravura. Entrato giovanetto nella milizia vi divenne in breve ufficiale, poi colonnello, generale, maresciallo, duca di Berg e re delle due Sicilie; raccolse trofei in Italia, in Egitto, in Alemagna, in Russia; fu pietoso coi vinti, liberale coi prigionieri e, fatto re, sanò molte piaghe che travagliavano il regno, e lo dotò di eccellenti istituzioni.

15 Ottobre (1444).

Muore Nicolò Piccinino. — In vari luoghi di queste storie abbiamo fatto cenno delle compagnie di ventura e dei più illustri loro condottieri (1), tra i quali ricordammo Attendolo Sforza e Braccio di Montone, fondatori di due diverse scuole di tattica militare. — Erede della tattica di quest'ultimo fu il suo allievo Nicolò Piccinino, nato a Perugia sulla fine del secolo XIV, e nominato al comando delle bande di Braccio

(1) Vedi 22 gennaio, 28 marzo, 3 e 10 giugno, 26 agosto e 4 ottobre.

dopo che questi fu ucciso all'assedio di Aquila (v. 3 giugno). Militò prima sotto la repubblica di Firenze, indi sotto Filippo Maria Visconti, duca di Milano, da cui più non si divise, benchè spesso, sotto colore di fare i suoi interessi, agisse indipendentemente da lui, e per proprio conto. Vinse i Fiorentini a Lucca nel 1430, il Carmagnola a Soncino ed a Cremona nel 1431, poi nuovamente i Veneziani nel 1432. Ma l'emulo con cui preferiva misurarsi di forza e di abilità era Francesco Sforza. In questi due primi capitani del secolo erasi trasfusa l'istessa rivalità di gloria, di potere e di ricchezza che aveva inimicati i loro maestri, Braccio e Muzio Attendolo. Avendo lo Sforza tentato di conquistare la Marca d'Ancona, il Piccinino volò ad impedirglielo senza incarico del duca; e senza suo incarico tolse al papa Bologna, Imola, Faenza ed altre città della Romagna. Indi, e questa volta per ordine del Visconti, devastò le terre del bresciano, del veronese e del vicentino, assoggettando quelle provincie al dominio del duca, poi rinvinse lo Sforza che si trovava tuttora al soldo dei Veneziani, ma poco dopo toccava egli stesso una grande sconfitta presso Verona, ed era obbligato a sloggiare da quella città. Mandato in processo di tempo ad invadere la Toscana, fu di nuovo vinto in una grande battaglia ad Anghiari. Dico grande perchè il Piccinino vi perdette quasi tutta la sua gente; ma non vi rimase che un morto solo, e anche questo gittato per terra dal suo cavallo e calpestato dai sopravvenienti; altro dei fatti che provano quanto poco sanguinose fossero le guerre fatte dalle compagnie di ventura. Già vedemmo altrove che premeva ad esse di sbaragliare e disperdere le truppe del nemico, ma insieme di lasciare a questo tanto di forza che e' potesse riprendere la guerra, ed essi continuare le loro ferme; premeva soprattutto di far molti prigionieri, per ispogliargli e riscuotere il prezzo

del riscatto. Il duca di Milano rifornì il Piccinino d'uomini, d'armi e di danaro; lo Sforza fu vinto di nuovo, ma insistendo il Piccinino per avere la signoria di alcuna delle città conquistate, il duca, deliberato a dargli lo scambio, si alleò collo Sforza, accordandogli in moglie la figlia Bianca, che egli da tanto tempo desiderava di sposare, siccome quella che gli apriva la via all'eredità del ducato di Milano. Il matrimonio non tolse le inimicizie tra Francesco e il duca, onde il Piccinino riebbe la confidenza del duca, e l'ordine di riprendere la guerra contro lo Sforza. Ma la fortuna aveva cessato di essergli amica, e gli ultimi suoi scontri contro di lui gli furono affatto sfavorevoli. Il duca allora lo richiama a Milano sotto pretesto di consultarlo sulla pace; ma intanto che lo tiene a bada, forse coll'intenzione di tendergli nuove insidie per riamicarsi lo Sforza, il Piccinino ode che quest'ultimo gli ha disfatto il suo esercito e fatto prigioniero il figlio, a cui ne aveva lasciato il comando. Questa notizia fu un colpo mortale alla sua salute; egli cadde ammalato di crepacuore, e ne morì il 15 ottobre 1444.

16 Ottobre (1681).

Muore il generale Raimondo Montecuccoli. — Fu uno dei più celebrati capitani del secolo XVII, emulo del Turenna, ed autore di accreditatissime opere sull'arte militare. Nacque nel Modenese nel 1608 da nobile prosapia; entrò giovinetto nell'esercito imperiale, durante la guerra dei trent'anni, sotto la direzione di uno zio materno, che vi militava come generale d'artiglieria, e fece le sue prime campagne nelle Fiandre, le quali furono un'eccellente scuola di

guerra per le molte fortezze che arrestavano ad ogni passo l'esercito invasore in lunghi e faticosi assedii. Il Paradisi, nello splendido elogio che ne scrisse, lodò a cielo la bravura da lui mostrata nell'assalto del nuovo Brandeburgo, espugnato principalmente per opera sua. Chiamato quindi in Germania a combattere gli Svedesi nell'ultimo periodo della guerra dei trent'anni, sbaragliò sotto le mura di Nemeslau un esercito quattro volte maggiore, liberando dall'assedio quella città. Ma poco stante cadeva egli stesso nelle mani dei nemici, che lo tennero per due anni prigioniero prima a Wismar, poi a Stettino. Quei due anni non andarono per lui perduti. Era il Montecuccoli di eletto ingegno e appassionatissimo per gli studi, sicchè negli ozii di quella prigionia potè procurarsi svariate cognizioni di geometria, di politica, di architettura, di filosofia, di storia e fin di giurisprudenza e di medicina, che lo resero il più dotto capitano dei tempi moderni. Liberato dalla prigionia, l'Austria gli affidò il comando di un esercito per discacciare gli Svedesi dalla Boemia, il che egli fece subordinando egregiamente le sue mosse strategiche all'azione principale, che combattevasi nel Württemberg tra l'arciduca Leopoldo ed il Turenna. Quando la pace di Westfalia pose fine a quella lunga e molteplice guerra, il Montecuccoli fece un viaggio di istruzione per l'Europa, ricevendo dovunque grandi dimostrazioni di onore e di stima, e stringendo intime relazioni d'amicizia colla celebre Cristina regina di Svezia, figlia di Gustavo Adolfo, di cui aveva fino allora combattuto gli eserciti. Altri trofei raccolse nelle guerre di Polonia e di Danimarca provocate dall'ambizione di Carlo Gustavo, successo a Cristina sul trono di Svezia; ma il più grande de' suoi trionfi fu la memorabile vittoria di san Gottardo, da lui riportata contro i Turchi nell'agosto del 1664, e che arrestò la loro marcia nel cuore della monarchia

austriaca. Qualche anno dopo, avendo il re di Francia Luigi XIV assalite le provincie unite d'Olanda, si formò una potente alleanza tra la Spagna, l'imperatore, l'elettore di Brandeburgo ed altri principi della Germania per opporsi a quella conquista. Il Montecuccoli venne mandato con un esercito in ajuto dell'Olanda; ma questa volta egli aveva a combattere col Turenna. I due primi capitani del secolo stettero d'incontro l'uno all'altro per ben quattro mesi, provocandosi, schivandosi con evoluzioni, mosse e contromosse, che vennero giudicate un capolavoro di tattica; ma il Turenna morì quasi improvvisamente prima che si attaccasse la battaglia. Allora il Montecuccoli assalì l'esercito francese, lo sconfigge e lo respinge oltre il Reno. Fu quella l'ultima sua campagna. Coperto di onori, fatto presidente del Consiglio di guerra e principe dell'impero, passò il resto de' suoi giorni a Linz, ove morì il 16 ottobre del 1681. La gloria del Montecuccoli non è solamente legata alle vittorie da lui riportate. Tutti gli scrittori di cose militari s'accordano nel porlo tra quelli che hanno più contribuito a far progredire la nuova scienza della guerra, sia operando utili riforme, quali furono quelle introdotte nelle artiglierie per renderne l'uso più facile e più spedito, sia pubblicando opere eccellenti sull'arte militare. Tra queste acquistarono grandissimo credito le sue *Memorie sull'arte bellica*, encomiate dai militari per i saggi insegnamenti che contengono, e dai letterati per la eleganza, la chiarezza e la sobrietà dello stile.

17 Ottobre (1797).

Pace di Campoformio. — Il lettore si ricorderà come la battaglia del Tagliamento, di cui si

è fatta parola sotto la data del 16 marzo, avesse posto fine a quella serie di grandi vittorie riportate da Bonaparte contro gli Austriaci negli anni 1796 e 1797, ed obbligata l'Austria ed accettare a Leoben i preliminari di pace. La cessione delle provincie venete di terra ferma, acquistate in quel trattato, parve all'imperatore Francesco troppo scarso compenso pei Paesi Bassi e la Lombardia, che gli venivano sottratte, ond'egli cercò di tirar in lungo la sottoscrizione della pace definitiva, nella speranza di ottenere migliori condizioni. Il fatto delle Pasque veronesi (v. 17 aprile) determinò Bonaparte ad abbandonargli la stessa città di Venezia; ma esso non se ne appagò e pretese avere anche la fortezza di Mantova. Stanco di quelle tergiversazioni, che duravano da più che sei mesi, il generale francese diresse al plenipotenziario austriaco Cobenzl un *ultimatum* con cui gli fissava il 16 ottobre per una conferenza in Udine, a fine di concludere la pace. La conferenza fu tenuta nella casa di Cobenzl, e dalla parte di Francia vi intervenne l'istesso Bonaparte. Cobenzl ricapitolò tutte le trattative precorse, dilungandosi in mille ambagi e vanterie, e conchiudendo che l'imperatore non poteva rinunciare a Mantova senza disonorarsi. Bonaparte lo ascoltò in silenzio fino alla fine; poi si alzò, afferrò un prezioso vaso di porcellana che era sul tavolo, dono fatto a Cobenzl da Caterina delle Russie e, sfracellandolo per terra: « Or bene, disse, la guerra è dichiarata; ma ricordatevi che entro tre mesi io metterò a brani la vostra monarchia, come ora ho fatto con questa porcellana. » E si dicendo uscì, ed ordinò tosto ad un ufficiale di andare ad avvertire l'arciduca che entro ventiquattro ore avrebbe ripreso le ostilità. Cobenzl sbigottito sottoscriveva il giorno dopo il trattato di pace, che fu detto di Campoformio da un villaggio che si trovava di mezzo ai due eserciti. Le condizioni furono:

1. L'Austria cedeva alla repubblica francese i Paesi Bassi e la città di Magonza, ammettendo il Reno come limite tra la Francia e la Germania.

2. Riconosceva la repubblica cisalpina, e consentiva che essa comprendesse, oltre la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera e tutti gli Stati veneti all'occidente del lago di Garda e sulla destra dell'Adige fino a Porto-Legnago.

3. Delle rimanenti spoglie della repubblica di Venezia l'Austria occuperebbe le provincie di terra ferma colla città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico e le Bocche di Cattaro; e la Francia le Isole Jonie ed i possessi della repubblica veneta in Albania.

4. Si darebbe al duca di Modena un conveniente compenso nella Brisgovia.

5. I plenipotenziarii di Francia e d'Austria converrebbero in Radstadt per accordare gli interessi dei vari Stati dell'impero di Germania.

18 Ottobre (1387).

Gian Galeazzo s'impadronisce a tradimento di Verona. — Verso la fine del secolo XIV regnava ancora sull' due città di Verona e di Vicenza la famiglia degli Scaligeri, potentissima all'epoca di Can Grande, ma a questo tempo ridotta al solo possesso di quelle due città, e minacciata da tutte le parti da vicini più potenti di lei. Cane, penultimo di quella stirpe, morto nel 1374, aveva lasciati eredi in comune i suoi due figli naturali, Antonio e Bartolomeo. Ma il primo, per cupidigia di regnar solo, aveva fatto

spegnere a tradimento il proprio fratello, e per sviare da sè ogni sospetto, condannare alla morte la moglie ed i figli di lui, come autori di quell'assassinio. Francesco Carrara, signore di Padova, svelò pubblicamente e biasimò quella scelleratezza, onde lo Scaligero, tacciandolo di calunniatore, gli dichiarò guerra, incoraggiatovi anche dai Veneziani, che non avevano ancora perdonato a Francesco l'alleanza da lui fatta coi Genovesi nella guerra di Chioggia (v. 21 giugno). Durarono parecchi anni le ostilità con grave danno del signor di Verona, che toccò varie sconfitte, tra le quali una sanguinosissima presso il villaggio detto le Prentelle. Frattanto era salito alla signoria di Milano Gian Galeazzo Visconti, uomo ambiziosissimo, e punto scrupoloso sui modi di dilatare il suo dominio (v. 1 maggio). Quella guerra tra i signori di Verona e di Padova gli parve una bella opportunità per guadagnarsi qualche cosa, e cominciò dall'offrire in pari tempo la sua alleanza a tutte e due i contendenti. Rifiutolla il primo, ed accettolla il Carrarese a condizione che, se Antonio fosse vinto, a lui toccherebbe Vicenza, e al Visconti Verona. Appena incominciate le ostilità, l'imperatore Venceslao entrò mediatore di pace, mandando ambasciatori a Galeazzo affinchè a lui rimettesse la decisione della contesa. Ma Galeazzo tenendo a bada in Milano i messi imperiali, inviò le sue genti sotto le mura di Verona, intavolando pratiche segrete con un Guglielmo Bevilacqua, uomo molto autorevole in questa città, affinchè aprisse loro le porte. Antonio, appena seppe i nemici entrati nelle mura, consegnò il castello a Corrado Canger ambasciatore imperiale, e fuggì colla sua famiglia a Venezia. Ma il Canger non fu più fido del Bevilacqua, e ricevuta una grossa somma, se ne tornò in Germania, rimettendo il castello ai capitani di Gian Galeazzo. Pochi giorni dopo lo Scaligero perdeva anche la città di Vi-

cenza, conquistata dalle stesse genti del Visconti. Questi vi mandò tosto a governarla la moglie Caterina, nipote di Antonio. Francesco di Carrara la ridomandò, secondo i patti convenuti, ma Galeazzo rispose non voler pregiudicare alle ragioni della moglie, alla quale, e non a lui, si era data Vicenza. Nè pago di questa perfidia l'anno susseguente assaliva l'istesso Carrarese, e lo spogliava anche di Padova, estendendo così il suo dominio fino alle lagune.

19 Ottobre (1866).

Annessione del Veneto al regno d'Italia. — Chi rifletta che il supremo bisogno di un popolo è la sua nazionalità, perchè da essa soltanto può trarre il carattere, la forza e l'impulso alle grandi idee; chi rifletta che questa nazionalità mancava all'Italia da quattordici secoli, durante i quali essa fu corsa a baldanza e smunta da Visigoti, da Unni, da Vandali, da Alani, da Ostrogoti, da Greci, da Longobardi, da Franchi, da Ungari, da Normanni, da Svevi, da Angiojni, da Aragonesi, da Spagnuoli, da Tedeschi e da Francesi, tutti egualmente esosi, quando portano ai popoli le catene della schiavitù; che essa, anche nei brevi intervalli di libertà, si trovò divisa in cento Stati discordi e pronti a dilaniarsi a vicenda, anzichè approfittare delle occasioni che si presentarono loro per comporsi ad unità nazionale; chi rifletta a tutto il complesso delle circostanze che avevano contribuito a spegnere in noi fino la coscienza della nostra nazionalità, e a farci credere vittime predestinate a non so qual dottrinarismo di equilibrio europeo, non può non salutare l'annessione del Veneto e la fine della dominazione austriaca, come

uno degli avvenimenti più importanti e più solenni della nostra storia nazionale, malgrado i dolori e le amarezze che l'hanno accompagnata. E ben lo compresero i Veneti, ai quali la gioia del riscatto non lasciò campo a dolersi del modo con cui esso era avvenuto; sicchè, mentre il resto degli Italiani s'affannava pieno di corruccio a dar carattere di un'offesa fatta alla dignità nazionale da un atto politico, in qualche modo giustificato dai nostri insuccessi, le popolazioni del Veneto di



tutto quell'inviluppo di cose altro non vedevano, altro non sentivano che l'importanza di questo fatto, cioè che esse erano libere, e che la dominazione straniera in Italia era per sempre finita. Il generale Lebeuf, inviato a Venezia, secondo i patti, a riceverne dall'Austria la consegna, non poteva certo esservi accolto con dimostrazioni di gioia; ma l'entusiasmo proruppe e non ebbe limite quando vi entrarono, per sostituirsi a lui, i commissarii regi e con essi le prime truppe italiane. Si vide allora per alcuni giorni uno spettacolo nuovissimo nella

storia e degno della moderna civiltà. Le truppe che entravano si confondevano con quelle che stavano per uscire; gli oppressori di ieri stendevano la mano ai risorti di quest'oggi; il governo che cadeva vedeva sorgere sotto i suoi occhi quello che gli doveva succedere, e gli lasciava mano mano lo spazio che gli bisognava per vivere. Il giorno 19 ottobre Lebeuf faceva la consegna ai Commissarii regi. Nello stesso tempo gli ultimi avanzi dell'esercito austriaco uscivano da Venezia, e l'Italia mandava loro un saluto come a persona nemica, di cui più non temeva il ritorno. Il 21 compivasi la formalità del plebiscito, il quale riuscì quasi unanime per l'annessione all'Italia, e pochi giorni dopo se ne faceva la presentazione a Torino, giacchè il re con delicato pensiero volle che l'ultimo atto del nostro risorgimento si compisse in quella città, dalla quale n'era partito il primo impulso. Addì 7 novembre esso si recò per la prima volta a visitare Venezia, e vi venne accolto tra le feste e le ovazioni di un'immensa moltitudine di popolo, accorsa da tutte le parti d'Italia per assistere a quel solenne ingresso, e dare il fraterno saluto alla nobile regina dell'Adriatico.

20 Ottobre (1588).

Muore Bianca Capello. — Le avventure di questa donna, celebre non meno per le sue colpe che per la sua bellezza, fanno dolorosa testimonianza della depravazione di costumi che era comune ai popoli ed ai governi d'Italia nel secolo XVI. Nata in Venezia da famiglia patrizia, s'invaghi di un Bonaventuri, giovin fiorentino addetto al banco che i Salviati tenevano in quella città, e poichè la disparità del grado e delle

fortune rendeva impossibile il matrimonio col consenso dei genitori, fuggì dalla casa paterna e sposò il Bonaventuri a Firenze, dove fissarono la loro dimora. Le famiglie dei Capello e dei Grimani, con essa imparentati, menarono grande rumore di quella fuga; tutta la nobiltà veneta se ne dichiarò offesa, e una grande taglia fu posta sulla testa del seduttore. Il granduca Francesco de' Medici, di costumi corrotti, come Cosimo suo padre, vide la veneziana, e innamoratosene alla follia, non durò grande stento a piegare l'animo di lei, e a comperare coll'oro e cogli onori la connivenza del marito. Lo scandalo era pubblico, nè cessò pel matrimonio di Francesco con una virtuosissima donna, l'arciduchessa Giovanna d'Austria, la quale pochi anni dopo ne morì di dolore. Bianca vide allora la possibilità di divenire sposa del granduca, e raddoppiò d'arti e di seduzioni per avvincersene l'animo, ordendo fino un bruttissimo intrigo di finto parto, e facendone poi uccidere i complici, perchè non rivelassero il segreto. Ostava a quel matrimonio l'esistenza del marito, ma lo sbarazzarsene non era difficile per chi aveva animo e potere di farlo. Il Bonaventuri cadde ucciso in una rissa ad arte provocata, e Francesco sposò la svergognata donna, bandendo feste, e notificando il fatto a tutte le Corti d'Europa. L'ambasciatore che ne portò la notizia al governo di Venezia venne accolto con straordinarii onori; la nobiltà veneta, che prima aveva prezzolato sicarii per ammazzare Bianca e il Bonaventuri, ora si tenne altamente onorata di quel fatto. Il padre della fuggita recossi a Firenze con altri novanta gentiluomini deputati dalla repubblica ad assistere a quelle nozze; il Senato dichiarò la Bianca « vera e particolare figliuola della repubblica a cagione di quelle preclarissime doti che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, » ed i poeti cantarono quell'avvenimento, portando a cielo le splen-

dide ed eroiche virtù della sposa. Essa però non tardò a pagar la pena de' suoi misfatti. Morto il granduca, Ferdinando, suo fratello e successore, invitavala ad una sua villa ed ivi, secondo il costume dei Medici di punire i delitti con altri delitti, le toglieva la vita col veleno.

21 Ottobre (1860).

Annessione dell' Umbria, delle Marche e delle due Sicilie. — Fin dai primi momenti dell'entrata di Garibaldi a Napoli, la parte più assennata della popolazione dell'Italia meridionale aveva veduto la necessità di congiungere tosto con un atto solenne le sue sorti a quelle del resto della penisola, sia per rendere più pronta e più sicura la totale cacciata dei Borboni, sia per escludere fin da principio dubbii ed equivoci sulla forma di governo e sugli uomini che vi sarebbero preposti. L'istesso Garibaldi, a cui non falliva il sano criterio, ogni qual volta venisse lasciato agire secondo le sue ispirazioni, inclinava a questo partito. Molti invece di coloro che lo circondavano erano d'avviso che si dovesse istituire in quelle provincie un governo separato ed indipendente dal Piemonte con assemblea propria, la quale decidesse poi delle sorti future del paese, quando tutta Italia fosse libera dagli antichi suoi governi. Fra i più ardenti a sostenere questa opinione erano Carlo Cattaneo e il deputato Ferrari, recatisi appositamente a Napoli per dissuadere Garibaldi dal permettere quell'annessione. Trovandolo però fermo nel volere l'immediata convocazione dei comizii popolari, oramai apertamente richiesti dalla universalità della popolazione, essi misero in opera ogni

sforzo per ottenere che il plebiscito venisse almeno riveduto e regolato da un'assemblea rappresentativa; ma anche questa domanda venne respinta. I comizii furono convocati pel 21 ottobre, e si decise che il voto di questi avrebbe avuto pieno effetto, senza bisogno di altra sanzione fuori di quella del parlamento nazionale. L'esito di quella votazione provò splendidamente quanto le popolazioni fossero unanimi, così nel napoletano, come nella Sicilia, a volere la pronta annessione al resto dell'Italia. Pochi giorni dopo il ministro Cavour presentava al parlamento la legge sull'annessione dell'Umbria, delle Marche, di Napoli e di Sicilia, accompagnandola quanto alle due prime provincie con alte e nobili parole di elogio « al genio iniziatore dei popoli, cui era particolarmente dovuto un così stupendo rivolgimento, e per le altre al concorso generoso dei volontari e, specialmente, al magnanimo ardire del loro capo, il generale Garibaldi. » E il parlamento la votava, opponendosi il solo Ferrari, in mezzo all'entusiasmo generale. Così il regno d'Italia portava la sua popolazione dagli undici ai ventidue milioni d'abitanti.

22 Ottobre (1852).

Muore Vincenzo Gioberti. — Questo distinto filosofo e pubblicista, che ebbe tanta parte a preparare e dirigere i movimenti politici del 48 e del 49, nacque a Torino, il 5 febbrajo del 1801, da genitori di condizione civile, ma poveri. Vesti a 16 anni l'abito clericale, a ventidue si addottorò in teologia, e due anni dopo fu ammesso agli ordini sacerdotali. La svegliatezza della sua mente e i rapidi progressi da lui fatti nelle scuole di retorica e di filosofia gli avevano guada-

gnata la stima e la benevolenza dei maestri, in modo che essi, per sollevarlo dalle strettezze in cui lo avevano lasciato i genitori, gli ottennero un posto fra i chierici di camera del re con l'assegnamento di lire quattrocento, dal quale, appena fatto sacerdote, passò al grado ed allo stipendio di cappellano di Corte. Il Gioberti apparteneva a quella parte di clero colto e liberale che comprendeva la necessità di togliere gli studii sacri e profani alla grettezza e servilità, a cui li aveva ridotti l'influenza dei gesuiti, allora potentissimi in Piemonte. Perciò nelle ripetizioni che egli dava all'Università, come dottore aggregato, cercava di eccitare i giovani a studi letterari e filosofici più seri e più estesi, associandoli ad un principio di ristaurazione nazionale, che egli veniva adombrando copertamente nella scuola, e sviluppando con maggiore libertà di linguaggio in una specie di Accademia, aperta nella sua casa, e dove univansi a disputare di questioni letterarie e scientifiche molti dei più eletti ingegni di Torino. Queste dispute si fecero più vive e meno circospette dopo i fatti del 31; ed il Gioberti, che oramai non faceva più mistero della sua avversione all'ordine di cose che regnava in Piemonte, attrasse su di sè gli occhi dei gesuiti e della polizia, in modo che esso fu costretto a rinunciare al posto di cappellano di Corte, e poco stante arrestato e trdotto in carcere. Dopo quattro mesi di prigionia, non trovandosi fatti sufficienti per condannarlo, fu lasciato in libertà, ma col consiglio, o per meglio dire, coll'ordine di sgombrare immediatamente dagli Stati del re di Sardegna. Prese adunque la via dell'esilio, il 30 settembre del 1833, e fissò la sua dimora a Parigi, ove erano esuli altri illustri italiani, il Botta, Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri e Terenzio Mamiani, coi quali non tardò a stringere la più cordiale amicizia. Non avendo però potuto trovare in quella città chi s'incaricasse della pubblicazione di

un giornale filosofico e letterario, che egli pensava di redigere per cavarne la sua sussistenza, accettò nell'anno successivo un posto di professore di filosofia e di storia a Bruxelles in un istituto privato fondato dall'ingegnere Gaggia di Brescia. La quiete che godette in quella città, i comodi di vitto e di alloggio, che gli vennero offerti dal direttore dell'Istituto, e la compagnia di altri insigni profughi italiani, quali il Berchet, l'Arrivabene e lo Scalvini, gliene resero tanto gradito il soggiorno ch'ei non pensò più a distaccarsene. Ed è a Bruxelles che scrisse la maggior parte di quelle opere che dovevano levare tanto alto il suo nome, così nelle scienze filosofiche, come nelle politiche. Primo frutto di quegli studi fu la *Teorica sul soprannaturale*, colla quale procurò di stabilire il nesso tra la ragione e la fede, tra la religione e la civiltà, e cui tenne dietro poco dopo l'*Introduzione allo studio della filosofia*, dove passa in esame lo stato delle discipline filosofiche, quali erano a quei tempi, e pone i principii fondamentali della sua filosofia, ritornando in onore le dottrine ontologiche contro l'eclettismo di Cartesio e di Cousin. Ma l'opera che più contribuì a rendere popolare il suo nome è il *Primato morale e civile degli Italiani*, in cui è messa a base del futuro risorgimento d'Italia la federazione de'suoi principi sotto la supremazia del pontefice. L'opera, benchè non vi manchino lampi di un ingegno colto e vivace, è scritta in generale con stile gonfio, ed ha forma più retorica che scientifica. Vi sono profusi elogi ai principi italiani, al pontefice, ai preti e fino ai gesuiti, malgrado lo zelo che essi spiegavano per incatenare le coscienze ed arrestare il libero volo dell'intelletto. Che il Gioberti fosse filosofo e politico cattolico, in tutta l'estensione della parola, lo si comprende facilmente. Può essere anche ch'ei desiderasse di vedere identificata, come nel medio evo, la Chiesa nello Stato. Ma non si può ammettere del pari che egli

avesse la persuasione che quel connubio fosse ancor possibile alla metà del secolo decimonono, e che da esso dovesse poi derivare la rigenerazione politica d'Italia. Egli stesso dichiara in alcune lettere confidenziali a' suoi amici di riconoscere quel componimento politico come un'utopia, e di averlo messo innanzi solo per rendere popolare il suo libro, e far accettare ai principi ed al clero certi miglioramenti e certe riforme, da cui sperava che altre più importanti ne potessero scaturire in processo di tempo. L'ascoso pensiero dell'autore non fu compreso, e mentre la massa dei liberali gli teneva il broncio per la meschina ed impossibile soluzione che proponeva di dare al grande problema nazionale, i politici della scuola neo-guelfa e gli ecclesiastici più giovani e più istruiti lo accoglievano con entusiasmo, parendo loro che quella ristaurazione della potenza clericale, ammantata di un po' di liberalismo, fosse l'ultima e più nobile forma, a cui potesse giungere il progresso civile e religioso. E più di tutti ne furono lieti i gesuiti, per le lodi che vi videro prodigate al proprio ordine, sicchè sui loro giornali e dagli stessi pergami delle chiese fecero risuonare alti elogi del libro e dell'autore. Spiacque al Gioberti di vedersi così frainteso, e chiari meglio il suo concetto in una nuova opera, i *Prolegomeni*, in cui ritratta una gran parte delle lodi che aveva dato al papa, ai principi ed al clero nell'opera precedente, deplora con calde parole la misera fine dei fratelli Bandiera, inveisce contro le sevizie della Corte borbonica, e predica apertamente che la salute dell'Italia non può venire che dal concorso delle forze vive di tutta la nazione. I *Prolegomeni* diedero nel genio a coloro a cui era dispiaciuto il *Primato*, e furono invece un amaro disinganno per quelli che avevano preso sul serio le teorie del medesimo. A quasi tutti dolse tuttavia di vedere a sì breve intervallo tanta versatilità di linguaggio, fosse pure consigliata dalle più rette in-

tenzioni; ma, è d'uopo confessarlo, la coerenza e la pacatezza del giudizio non fu mai la dote principale del Gioberti. Aveva egli nei *Prolegomeni* scagliato contro i gesuiti un'eloquente invettiva; questi ne furono tanto più offesi, quanto più si erano lasciati sedurre dalle lodi che erano state loro date nel *Primato*, e perciò cominciarono contro di lui una guerra di velenose contumelie. Il Gioberti rispose col *Gesulla moderno*, tremendo libello che finì a screditare interamente quell'ordine nella pubblica opinione, e a prepararne l'espulsione dal Piemonte e da altri Stati d'Italia. — Sopraggiungevano intanto i rivolgimenti politici del 48, ed essendosi essi compiuti per una serie di fatti non molto diversi da quelli che erano stati preconizzati nel *Primato* e nei *Prolegomeni*, il nome del Gioberti ne andò grandemente glorificato. Il suo ritorno in patria, avvenuto un mese dopo la rivoluzione di Milano, e in mezzo all'esultanza prodotta da alcuni vantaggi riportati dalle armi piemontesi a Goito, a Monzambano ed a Valeggio, fu accolto con straordinarie ovazioni. Appena giunto, si lanciò a tutt'uomo nell'arringa politico; e poichè gli animi degli Italiani, concordi nella preparazione, cominciavano a dividersi dopo i primi successi felici, egli fece una peregrinazione solenne per l'Italia, predicando la concordia e consigliando a tutti di stringersi intorno a Carlo Alberto, e di rimettere la guerra finita le dispute sulla forma di governo. Ebbe da per tutto entusiastiche dimostrazioni, ma senza che le sue parole partorissero il desiderato effetto. Convocatosi frattanto il nuovo parlamento subalpino, il Gioberti vi venne acclamato presidente, e dopo la fusione della Lombardia, chiamato a far parte del nuovo ministero, ricostituito dal Collegno. Questo ministero fu però di corta durata; la rotta di Custoza lo obbligò a dimettersi per far luogo a un altro più conservatore, presieduto da Revel. Intanto il partito democratico, ingros-

sato da un gran numero di democratici di tutti i paesi d'Italia, accorsi in Piemonte dopo i disastri del 48, agitavasi, strepitando contro l'armistizio Salasco e la politica di Revel, e domandando ad alte grida che si riprendesse tosto la guerra contro l'Austria. Il Gioberti, troppo facile a passare a sentimenti contrarii, ne divenne il capo e, all'apertura del nuovo parlamento, messosi alla testa dell'opposizione, atterrò il ministero e fu incaricato egli stesso di ricomporlo. Entrarono con lui Rattazzi, Sineo, Tecchio, Buffa e Cadorna. Ma appena ebbe in mano il potere, si affrettò a disdire in un programma i principii troppo esagerati del partito che lo aveva elevato, dichiarandosi però fermo nel volere, al più presto possibile, ritentare la sorte delle armi contro l'Austria. Erano momenti difficilissimi, e il Gioberti ci si presenta in tutto questo periodo animato da un'attività veramente meravigliosa. Tentò amicarsi i gabinetti di Parigi e di Londra, stringere relazioni coll'Ungheria per concertare le mosse contro l'Austria, e intavolò pratiche per concludere una confederazione italiana coi governi di Venezia, di Toscana, di Roma e di Napoli; ma da per tutto le sorti volsero contrarie a' suoi disegni. I moti di Roma, l'uccisione di Pellegrino Rossi, la fuga del papa e i disordini della Toscana parvero al Gioberti atti di tale gravità da provocare un intervento straniero e mandare a fascio la causa d'Italia e della libertà. Fu allora che egli concepì l'ardito disegno di intervenire coll'armi piemontesi a reprimere i disordini di Roma e della Toscana, e ricondurvi i principii fuggiti, a patto però che conservassero le franchigie costituzionali, ed aderissero alla lega col Piemonte per cacciare lo straniero. Ma quel disegno, giudicato dagli uni come atto di grande ed assennata politica, da altri fortemente biasimato, come contrario agli interessi della libertà e della democrazia, cagionò la caduta del ministero che l'aveva concepito.

Gioberti si staccò allora dal partito democratico e si ricongiunse ai suoi vecchi amici. Rattazzi prese la presidenza del gabinetto e denunciò l'armistizio; ma il disastro di Novara travolse anche il Rattazzi per dar luogo al ministero Pinelli. Questi ricorse all'intervento amichevole della Francia e dell'Inghilterra, e il Gioberti fu mandato a Parigi per sollecitarlo. Ma essendogli riuscito a male anche questo tentativo, pieno di sdegno contro tutti i partiti, agli eccessi dei quali attribuiva quei rovesci, e particolarmente contro il ministro Pinelli che parevagli troppo inclinato a secondare la reazione che si manifestava in tutta Europa, rifiutò di tornare in Piemonte e, respinte le testimonianze d'onore che il nuovo re, il governo e la nazione volevano dargli, fissò nuovamente il suo soggiorno a Parigi. Rientrato quivi nella tranquillità degli studi pubblicò, due anni dopo, l'ultima e forse la più importante delle sue opere, il *Rinnovamento*, apologia di sè stesso, aspra e spesso ingiusta censura di quasi tutti gli uomini che avevano figurato nella rivoluzione e nel governo di Piemonte, eppure piena di alti ed utili insegnamenti per norma dell'avvenire. Ne nacquero fiere proteste e polemiche alle quali il Gioberti rispose, parte ritrattando i suoi biasimi, e parte riconfermandoli. Ma queste polemiche segnavano la fine della sua vita. La sua salute, che non era mai stata robustissima, aveva subito per gli ultimi avvenimenti un fortissimo tracollo, e un colpo di apoplessia ne spense la vita la mattina del 22 ottobre 1852. La città di Torino volle onorare la memoria del suo filosofo e publicista, innalzandogli un monumento in piazza Carignano, rimpetto alla porta del Parlamento.

23 Ottobre (1456).

Deposizione di Francesco Foscari.

Fino a quasi tutto il secolo decimoquarto la repubblica di Venezia si era mantenuta straniera ai litigi ed alle guerre, che le città ed i principi italiani si muovevano tra di loro, intenta unicamente ad estendere i suoi traffici ed i suoi possessi d'Oriente. Ma dopo la battaglia di Chioggia (v. 21 giugno), essa si lasciò tentare dall'ambizione delle conquiste di terraferma, e in pochi anni strappava Padova ai Carraresi, Vicenza e Verona ai Visconti, aggregandosi in pari tempo anche le città di Treviso, di Feltre e di Belluno. Questa politica fu al certo dannosa agli interessi della repubblica, perchè sviava la sua attenzione dal mare, che era l'elemento principale della sua potenza e delle sue ricchezze; ma una volta estesi i suoi confini sino all'Adige, essa non doveva più rimanere indifferente alle contese italiane, ma cercare di consolidarsi coll'abbattere i potenti vicini, che miravano a respingerla verso le sue lagune. Favoreggiatore principale di questa politica di ingrandimento fu il doge Francesco Foscari, che tenne con molta gloria il supremo potere di quella repubblica per ben trentatré anni, lottando costantemente come alleato dei Medici contro la potenza dei duchi di Milano. In questa guerra durata, salvi brevi intervalli di tregua, quasi tutto il tempo del suo dogato (1420-1456), Venezia fece gli importanti acquisti di Brescia; di Bergamo, di Peschiera, di Crema e di Ravenna, che le vennero confermati dal trattato di pace conchiuso a Lodi nel 1454. Il Foscari si rese anche molto benemerito della repubblica sia con importanti riforme introdotte nell'interna

amministrazione, sia con trattati politici e commerciali stipulati con altre potenze marittime a vantaggio del suo commercio, sicchè si può dire che Venezia non fu mai tanto potente al di fuori, nè tanto prospera all'interno, come al tempo del suo governo. Questi meriti non bastarono però a salvarlo dall'odio e dall'invidia de' suoi emuli, tra i quali i più implacabili erano i Loredano, che non seppero mai perdonargli di aver contrastato la dignità di doge ad uno di loro famiglia. Se non che, non presentando la sua condotta alcun appiglio a censura, le ire andarono a sfogarsi contro Jacopo, uno de' suoi figli. Questi venne accusato di aver ricevuto doni da principi, nemici della repubblica, affinchè si adoperasse per guadagnar loro il favore del padre. Arrestato, e messo alla tortura, confessò, e venne relegato nella città di Treviso. Qualche tempo dopo cadeva spento in Venezia, per mano di ignoto sicario, uno del Consiglio dei Dieci. Jacopo Foscari fu accusato di aver prezzolato quell'omicida; venne perciò ricondotto a Venezia, nuovamente torturato, indi deportato all'isola di Candia. Scopertosi in seguito il vero autore dell'assassinio, Jacopo domandò di essere rimesso in libertà; ma le sue istanze non ebbero neppure risposta. Il dispetto, la noja dell'esilio, il desiderio di rivedere la patria ed il cadente genitore, lo spinsero alla fine ad un passo disperato. Sapendo che era delitto di Stato il carteggiare coi nemici della repubblica, egli scrisse una lettera assai compromettente ad uno di essi, ma facendo in modo che essa cadesse nelle mani del Consiglio dei Dieci. Questo lo fece di nuovo condurre a Venezia, e lo assoggettò per la terza volta ai più aspri tormenti, per cavargli una confessione più estesa del suo reato. Invano il giovine protestò che tutto il suo delitto consisteva in quella lettera scritta col solo intento di riabbracciare il genitore e rivedere la patria; egli non fu creduto. Lo sottoposero di nuovo

alla tortura, e solamente quando furono persuasi che null'altro gli si poteva strappare di bocca, lo fecero ricondurre a Candia in uno stato così miserabile che appena giunto ne morì. Il vecchio genitore aveva sopportato con mirabile costanza quell'iniquo procedere dei Dieci, nè mai mossa una parola a favore del figlio, ben conoscendo che la sua intercessione non avrebbe fatto che aggravarne la pena, e involgere lui stesso nel sospetto di connivenza alle sue colpe. Ma quando il Consiglio dei Dieci, che prima aveva rifiutato di ricevere la sua rinuncia quasi per forzarlo a martoriare egli stesso il proprio figlio, lo invitò ad abdicare, egli ricusò di farlo; e fu d'uopo deporlo dalla carica con un atto formale. Il 23 ottobre del 1456 il vecchio ottuagenario sgombrava dal palazzo ducale in mezzo al compianto del popolo, ma senza che questo osasse pronunciare una parola di disapprovazione per la durezza di quell'atto. Sette giorni dopo, all'udire la campana di san Marco che annunziava la elezione del nuovo doge, il Foscari svenne di dolore, e poco stante morì.

24 Ottobre (1535) ⁽¹⁾

Muore l'ultimo duca duca di Milano. — Abbiamo veduto al 24 febbraio come Carlo V, appena eletto imperatore, scendesse in Italia per scacciare i Francesi dal ducato di Milano e riporvi Francesco II Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro; e al 22 maggio come questi, disgustato dell'imperatore, perchè lo aveva ristabilito di nome, ma tenendone egli

(1) V'ha negli storici molta varietà nel fissare la data di questa morte, ponendola alcuni alla fine del 1534, altri al 1 novembre del 1535, altri in altri giorni. Ho seguito il Muratori che la mette al 24 ottobre del 1535.

stesso l'effettiva sovranità, si unisse ai suoi nemici nella lega di Cognac per togliere l'Italia alla sua influenza. Quella guerra era riuscita colla peggio della lega, e Carlo V, convocati a Bologna i principi italiani, dettava loro la pace da vincitore (v. 22 agosto). Venne in essa compreso il duca di Milano, che fu perdonato a condizione che pagasse all'imperatore 400000 fiorini d'oro, e il ducato tornasse dopo la sua morte all'impero. Debole d'animo e di corpo, Francesco II visse malaticcio altri sei anni, e morì di consunzione il 24 ottobre 1535. Con lui si estinse la discendenza legittima degli Sforza, che da ottantacinque anni dominava sul ducato di Milano. Udata la sua morte un Giampaolo Sforza, marchese di Caravaggio e fratello naturale del defunto, mosse alla volta di Napoli, ove allora trovavasi Carlo V, per domandarne per sè l'investitura, ma fu ucciso, intanto che attraversava l'Apennino, per opera, vuolsi, di Antonio de Leyva, a cui l'imperatore aveva promesso di affidare il governo della Lombardia. Ridomandò il ducato anche Francesco I, re di Francia, fidando in certe vaghe promesse, che questi gliene aveva fatto in un istante in cui sentiva bisogno del suo appoggio per domare l'insurrezione dei Ganesi: Carlo lo tenne a bada per qualche tempo, indi rispose con un rifiuto. Ne provenne una nuova guerra che, salvi brevi intervalli, durò fino al 1559 (v. 3 aprile); ma il ducato non isfuggì più dalle mani di Carlo V, il quale alcuni anni dopo ne diede anzi l'investitura a Filippo suo figlio, poscia re di Spagna. Così cominciava per la Lombardia quel tristo governo spagnuolo che doveva riuscire tanto funesto al paese, e che non ebbe termine se non nel 1706 colla morte di Carlo II, ultimo della schiatta austro-spagnuola.

25 Ottobre (1647).

Muore Evangelista Torricelli. — Il nome di questo celebre scienziato, nato a Faenza il 15 ottobre 1608, trovasi spesso associato a quello di Galileo, di cui fu amico ed allievo, e col quale cooperò a dare agli studii scientifici un nuovo indirizzo, fondato esclusivamente sulla osservazione e sulla esperienza (v. 18 febr.). La più importante delle sue scoperte è quella dell'istromento che serve a misurare la pressione atmosferica, chiamato impropriamente *barometro*. Ecco come essa avvenne. Era da molto tempo conosciuto il fenomeno dell'acqua che sale nel tubo in essa immerso, e se n'era già fatta l'applicazione alle trombe aspiranti; ma non conoscendosi ancora quello della pressione atmosferica, i filosofi, soliti a dare spiegazioni dei più ardui problemi della scienza con certe leggi naturali, che essi ammettevano a *priori*, e che creavano secondo il bisogno, spiegavano il curioso fenomeno col dire che la natura spingeva l'acqua ad occupar lo spazio lasciato libero dallo stantuffo che si solleva, perchè ha orrore del vuoto. La spiegazione parve sufficiente, e niuno avrebbe pensato a trovarne una più conforme ai principj della vera scienza, se il caso non si fosse incaricato di dare una smentita a quella teoria. Alcuni fontanieri di Firenze, avendo costruito una tromba aspirante per elevare l'acqua ad una considerevole altezza, si accorsero che non c'era modo di farla salire a più di trentadue piedi. Galileo, che aveva già da prima rifiutata come inverisimile la spiegazione data dai peripatetici, ma senza trovarne un'altra, immaginò allora che l'acqua fosse tirata in alto dallo stantuffo per forza

di adesione, e che questa adesione non fosse capace di tener sollevata una colonna d'acqua maggiore di trentadue piedi, ipotesi non vera, ma che poteva almeno essere messa alla prova. Il Torricelli fu più felice del Galileo, svelando la vera causa del fenomeno nella pressione che fa la colonna atmosferica sulla superficie dell'acqua, e che spinge questa ad elevarsi nel vuoto del tubo. Per provarlo col fatto, pensò di sostituire all'acqua il mercurio, circa 14 volte più pesante dell'acqua, argomentando che una colonna d'altrettanto più corta basterebbe, se la sua spiegazione fosse vera, a far equilibrio a quella forza che sosteneva l'acqua all'altezza di trentadue piedi. Prese dunque un tubo di vetro della lunghezza di tre piedi, chiuso in una delle estremità, e riempitolo di mercurio, lo immerse capovolto in un vaso pieno di mercurio, e trovò che la colonna vi discendeva, come aveva preveduto, fino all'altezza di vent'otto pollici, che corrispondono appunto alla quattordicesima parte di quella che l'acqua raggiungeva nelle trombe. Così trovò ad un tratto la prova più manifesta della pressione atmosferica e il modo di misurarla. Non appartiene alla natura di questo libro il dire dei molti ed importanti vantaggi che l'invenzione di questo stromento ha portato alla scienza, dacchè si cominciò con esso ad assoggettare all'esattezza del calcolo le varie pressioni dell'atmosfera. Aggiungeremo piuttosto che non alla sola invenzione del barometro si restringono i meriti scientifici del Torricelli. Oltre le belle e dotte lezioni, che lesse all'Accademia, egli lasciò un *Trattato sul moto* in cui, allargando ed applicando gli studi già fatti dal Galileo sulle leggi del medesimo, giunse alla scoperta di nuove verità di grande importanza per lo studio delle matematiche. E fu appunto la lettura di questo libro che rivelò a Galileo il sommo ingegno di quel giovine, e lo indusse a chiamarlo a Firenze per averlo a collaboratore nei suoi studii.

Morto l'amico, il Torricelli si apparecchiava a far ritorno a Roma, ove aveva passato la maggior parte della sua vita; ma il granduca lo trattenne, nominandolo con lauto assegno a professore di matematica nell'accademia di Firenze, dove morì nell'età di soli 39 anni.

26 Ottobre (1797).

La Valtellina viene unita alla repubblica cisalpina. — Il duca Massimiliano Sforza aveva nel 1512 ceduto ai Grigioni la Valtellina, le contee di Bormio e di Chiavenna, già parti del ducato di Milano, in compenso dell'ajuto che essi gli avevano prestato nel ricuperare lo Stato contro i Francesi. Mal governati, angariati di imposte, e inaspriti dal vedere importata e protetta dai Grigioni la religione protestante, questi paesi insorsero contro di essi (1620), ne fecero aspro macello, e si dichiararono indipendenti sotto un Giacomo Robustelli, capo ed eccitatore principale di quella sollevazione. Accorsero i Grigioni per opprimere i cattolici, gli Spagnuoli per ajutarli, sostenuti quelli da Svizzeri e Francesi, questi dagli Austriaci. Ne nacque una guerra che durò fino al 1635, nel qual anno la Valtellina fu restituita ai Grigioni, ma a patto che non vi si permettesse altro culto che il cattolico. Così durarono le condizioni di quel paese fino al 1796, quando la discesa dei Francesi in Italia spinse la valle ad insorgere nuovamente contro i suoi antichi signori. Il generale Bonaparte, invitato a farsi mediatore tra le parti, pronunciò che la Valtellina entrasse nelle leghe grigie, ma come Stato libero, ed a parità di diritti. Avendo i Grigioni rifiutato di attenersi a questo lodo, Bonaparte invitollì a Milano ad esporre le loro ragioni; ma non

essendo essi comparsi, il console francese, con decreto di questo giorno unì la Valtellina coi due annessi contadi alla repubblica cisalpina. D'allora in poi essa corse le sorti della Lombardia, cadendo nel 99 sotto la dominazione degli Austriaci, rifacendosi a libertà dopo la battaglia di Marengo, e formando parte del regno italico dal 1805 al 1814. Al tempo del congresso di Vienna, i Grigioni la ridomandarono; ma l'opposizione delle principali famiglie della Valtellina, e specialmente di un Guicciardi, uomo destro, ambizioso assai, e già molto addentro nella confidenza dei nuovi dominatori di Lombardia, porse opportunità all'Austria di richiederla per sè, come anello di congiunzione tra i suoi possessi d'Italia e di Germania. Il congresso aderì; e la Valtellina fu così aggregata al regno Lombardo-Veneto col nome di provincia di Sondrio, e divisa nei sette distretti, di Chiavenna, di Morbegno, di Sondrio, di Ponte, di Tirano, di Traona e di Bormio.

27 Ottobre (1849).

Muore Alessandro Poerio. — In questo giorno vuol essere ricordata una nobile vittima della rivoluzione italiana, il barone Alessandro Poerio. Nacque a Napoli, nell'agosto del 1802, di genitore che aveva scontato l'amor di patria sotto i Borboni colla prigionia e coll'esilio. Diede opera assidua fin da giovinetto agli studii letterarii, e riuscì poeta elegante e distinto cultore degli studi filologici. Fu tra i più caldi fautori della rivoluzione del 20, e combattè valorosamente nella battaglia di Rieti contro le truppe che l'Austria mandava a Napoli a rifare assoluto il trono di Ferdinando II. Costretto ad emigrare, viaggiò per la Germania, strin-

gendo relazioni coi più dotti filologi e filosofi di quel paese. A Weimar conobbe il Goëtha, e strinse dimestichezza con lui. Nel 23 fece ritorno in Italia; ma essendogli stato impedito di rientrare nel regno, si stanziò a Firenze, ove fu ammesso all'intimo conversare dei più illuminati e liberali ingegni del paese. Nel 35 gli venne finalmente concesso il ritorno in patria, ove attese tranquillo agli studii, non senza vegliare ansioso se un sintomo di vita ricomparisse in qualche angolo d'Italia, e dando di tratto in tratto sfogo alla sua impazienza con patriottiche canzoni. Venuto il 48, il nuovo governo che ne apprezzava altamente il senno e l'ingegno, gli esibì l'ufficio di ambasciatore presso la repubblica francese; ma egli rifiutò l'onorevole incarico per seguire il general Pepe sui campi di Lombardia, e fu tra quelli che a Bologna applaudirono al suo disegno di proseguir la via, quando il re intimò alle truppe di far ritorno a Napoli. A Venezia fu sempre tra i primi ad affrontare il fuoco nemico, e a domandare di partecipare alle più rischiose imprese, in una delle quali cadde trafitto da un fendente di sciabola alla testa e da una palla che gli fratturò la gamba destra. La notizia della sua morte commosse tutto il popolo di Venezia, dal quale il Poerio era universalmente conosciuto ed altamente stimato. Il poeta Carrer poneva sul marmo del trapassato eloquenti parole, incise a spese delle madri veneziane.

28 Ottobre (1739).

Il cardinale Alberoni invade la repubblica di San Marino. — Questa repubblica, che è il più picco'o, ma il più antico di tutti gli Stati d'Europa, giace sull'erta del monte Titano, a

poche miglia da Rimini. Consta di una città, munita di qualche fortificazione, e circondata da quattro villaggi, con una popolazione complessiva di otto mila abitanti, che vivono della coltura del bestiame, del baco da seta e delle viti, col ricavo de' quali prodotti provvedonsi il grano, di cui sono affatto mancanti. L'origine di questo piccolo Stato si perde nell'oscurità dei tempi di mezzo. La tradizione ne dà merito ad un pio eremita della Dalmazia, che, venuto ad abitare su quelle balze verso la metà del secolo IV, vi avrebbe gettate le basi di una libera e tranquilla società, fondata sul lavoro e sulla eguaglianza dei diritti. Stavano alla testa del potere esecutivo e giudiziario tre magistrati col titolo di consoli; il legislativo risiedeva nel popolo, rappresentato dai capi di famiglia. Goti, Longobardi, Franchi e signori feudali delle Romagne avevano del pari rispettata la libertà di quei montanari frugali, laboriosi, senza ambizione di ricchezze e di dominio. I pontefici e i duchi d'Urbino se ne alternavano la protezione, benigna, paterna, e rispettosa verso la libertà, di cui i Sanminiatesi erano oltremodo gelosi. Ma nel 1739, quando la repubblica contava già quattordici secoli di pacifica esistenza, un prete ambizioso e turbolento si avvisò di spegnere le sue libertà, aggregandola forzatamente alla provincia di Ravenna. Fu questi il cardinale Alberoni, di cui narriamo le imprese sotto la data del 26 giugno. Stato alcuni anni primo ministro di Spagna, egli aveva tentato di mettere a soqquadro l'Europa per riconquistare a quella corona i possessi d'Italia, che le erano stati tolti nei trattati di Utrecht e di Radstadt. Fallitogli il colpo, n'era stato congedato, e dopo molte venture mandato dal pontefice Innocenzo XIII a governare le Romagne. Durante il tempo di questo suo governo era sorto per la prima volta nella repubblica di san Marino un germe di dissensione in causa della deliberazione presa dal Consiglio

di restringere la facoltà del suffragio. L'Alberoni, che, qual legato del papa, avrebbe potuto tutt'al più intervenire come mediatore di pace, pensò di approfittare di quella occasione per mutare la protezione in sovranità. Scrisse adunque al pontefice, dipingendogli la repubblica come un covo di eretici e di tiranni nemici della giustizia, della Chiesa e del proprio paese; e domandò la facoltà di sottometterla alla Santa Sede, aggiungendo che tale era anche il desiderio della maggior parte dei Sanminiatesi. Il papa aderì all'impresa, ma raccomandando al cardinale di procedere cauto, e di accertarsi prima se questa occupazione fosse realmente reclamata come un beneficio dagli stessi abitanti. Il cardinale, sordo ad ogni consiglio di prudenza, prese con sé duecento soldati e tutta la sbirraglia delle Romagne, e comparso improvvisamente sul monte, ne occupò coll'aiuto di alcuni traditori i punti più fortificati, poi convocò nella Chiesa gli abitanti per obbligarli a dare il giuramento di fedeltà alla Santa Sede. Ma appena il notaio ebbe incominciato a leggere i nomi dei cittadini che dovevano giurare, fu nel tempio uno scoppio generale di *Viva San Marino, viva la libertà*. Il cardinale ne diventò furioso, ordinò arresti e saccheggie, minacciando mali ancor più gravi, ottenne che una buona parte dei cittadini prestassero il giuramento. Ma pochi giorni dopo giunsero a Roma reclami da ogni ordine di cittadini contro l'audace procedere dell'Alberoni, e suppliche al pontefice perchè fosse rispettata la loro antica libertà. Il papa non fu sordo alle loro preghiere; inviò a San Marino una persona di sua fiducia, acciocchè lo informasse del vero stato di cose e, udito com'esse erano, ordinò all'Alberoni di sgombrare immediatamente dal territorio della repubblica.

Molto diverso fu il contegno che tenne verso San Marino il generale Bonaparte verso la fine di quel secolo.

Passando egli, il 7 febbraio del 1797, ai piedi del monte Titano, mandò al governo di quella repubblica il Monge, uomo di lettere addetto al suo seguito, ad offrire alla medesima la fratellanza e l'amicizia della repubblica francese, e, come pegno delle sue benevole intenzioni, quattro cannoni, ampliamento di territorio sugli Stati circonvicini e piena sicurezza di commercio. Rispose il Consiglio accettando i cannoni e le promesse di maggiori facilitazioni commerciali; ma quanto ai nuovi territorii non credere conveniente di uscire da quella modestia e temperanza di dominio, che aveva fino allora preservata la repubblica dalle ambizioni degli Stati circonvicini. Fecero nuovamente temere per la sua indipendenza gli avvenimenti del 14 e del 15; ma anche al Congresso di Vienna finirono a prevalere a suo riguardo consigli di moderazione e di rispetto. Così cadde Venezia, cadde Genova, com'erano cadute le altre cento repubbliche d'Italia, e sopravvisse San Marino, resa forte dalla sua stessa debolezza.

29 Ottobre (1268).

Supplizio di Corradino. — Si è veduto, sotto la data del 23 agosto, come questo giovine ed ultimo rampollo della casa degli Svevi muovesse di Germania con dieci mila soldati per riconquistare il paterno regno di Napoli e di Sicilia contro Carlo d'Angiò, e come, vinto nella battaglia di Tagliacozzo, cadesse prigioniero nelle mani del suo nemico e fosse da lui barbaramente condannato a morte. Or ecco come l'Amari descrive nella *Guerra dei Vespri Siciliani* gli ultimi istanti di vita di questo giovine sfortunato.

« Nè sicari in carcere, ma rappresentanti della na-

» zione, in faccia alla nazione e a Dio bruttavansi del
» comandato assassinio. Convocò re Carlo un parlamento
» di baroni e sindichi e buoni uomini delle città di Pu-
» glia; a scherno osservar fece tutte del giudizio le
» forme; talchè par vedere altri tempi a leggere con
» che sillogismi quella straordinaria corte dannava a
» morte Corradino e i seguaci suoi, come in tali casi è
» costume. Ed ebbe animo ad opporsi un Guidone da
» Suzara, famoso professorè di diritto civile, che non era
» suddito di re Carlo, nè si curava della sua grazia; e
» lor coscienze rimordean gli altri, o piangevano in cuore
» i buoni; i Francesi stessi esecravano il crudele atto
» del re; ma il re voleva, e tremavano i giudici, onde
» ogni schermo fu vano. Un fanciullo di sedici anni, ul-
» timo erede di tanti imperatori e re, dritto signore egli,
» stesso di Sicilia e di Puglia, il dì ventinove ottobre
» del sessantotto, tratto era al patibolo in piazza di mer-
» cato a Napoli, seguendolo una funata di vittime, perchè
» più largamente si vendicassero gli sturbati ozii della
» tirannide. A paro a paro con esso veniva il duca d'Au-
» stria, statogli compagno amantissimo dall'infanzia;
» biondi ambo e gentili, impavidi nel sembiante, a fermo
» passo andavano al palco. Di porpora era coperto il
» palco, quasi a regia pompa, con torvi armati all'in-
» torno; foltissimo il popolo in piazza; dall'alto di una
» torre guardava quella tigre di Carlo. Sali Corradino,
» mostrossi, e, lettagli in volto la sentenza che il chia-
» mava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al
» popolo e a Dio. A queste parole susurrava la molti-
» tudine un istante, e poi ghiacciata di paura tacque;
» stupida e scolorata affissò Corradino. Il quale nell'ab-
» bassar lo sguardo su quell'onda di spaventati volti
» infiniti, ghignò di amaro disprezzo, poi gli occhi alzò
» al cielo e ogni terreno pensiero depose. Lo scosse un
» colpo; vide il capo del duca d'Austria già tronco sul

» palco; onde avidamente il raccolse Corradino, se lo
» strinse al petto, il baciò cento volte, baciò gli astanti,
» baciò il carnesce, pose il capo sul ceppo e la scure
» piombò. Narran che prima gittasse il guanto a signi-
» ficar l'investitura dei reami a Pier d'Aragona, genero
» di Manfredi; narran che il conte di Fiandra, marito
» d'una figliuola di re Carlo, non reggendo all'empio sa-
» crifizio, di sua mano uccidesse Roberto di Bari, fabbro
» e dicitore della sentenza. »

30 Ottobre (1805).

Battaglia di Caldiero. — I mutamenti politici introdotti da Napoleone in Italia dopo i trattati di Luneville e di Amiens, e particolarmente l'annessione di Genova all'impero francese, da lui decretata a Milano al tempo della sua incoronazione (v. 26 maggio), avevano indotto l'Austria, la Russia e l'Inghilterra a stringere tra loro una nuova lega per contenere la sua ambizione. Napoleone intravide i loro disegni, e conoscendo che la proposta di quella lega partiva dall'Inghilterra, raccolse a Boulogne un gran numero d'uomini, d'armi e di navi per fare uno sbarco in quell'isola. Ma intanto che stava attendendo in persona ai preparativi di quell'impresa, ode che l'Austria aveva fatta una grande ragunata di truppe sul Danubio, per entrare nuovamente in campagna contro di lui. Abbandona allora le sponde dell'Oceano e diviso l'esercito in sei colonne, marcia per altrettante strade verso la Germania, assale ad uno ad uno i corpi distaccati dei nemici, investe Ulma ed obbliga il generale Mack a darsi prigioniero con trenta mila uomini e sessanta cannoni, e procedendo, come a marcia trionfale, entra nella capitale austriaca, passa il

Danubio sotto gli occhi del nemico, penetra nella Moravia, e vince la memorabile battaglia di Austerlitz, (2 dic.) nella quale gli Austro-Russi lasciano sul campo quindici mila tra morti e feriti, e più di venti mila prigionieri. Contemporaneamente a questi fatti accadeva in Italia un'altra battaglia tra Francesi ed Austriaci a Caldiero. I primi in numero di cinquanta mila, condotti dal general Massena, dovevano difendere la linea dell'Adige contro ottanta mila Austriaci, comandati dall'arciduca Carlo, e fortemente trincerati sulle colline di Caldiero a poca distanza da Verona. Massena aveva alla sua sinistra le alture dette di Colognola, coperte anch'esse da trincee e guernite di artiglierie, di fronte il campo di Caldiero, a destra il corso inferiore dell'Adige e le paludi da esso formate. Le istruzioni che egli aveva avute da Napoleone erano di stare sulla difensiva, piuttostochè arrischiare troppo leggermente una battaglia, che la posizione e la superiorità del nemico rendeva d'esito assai dubbio. Massena si attenne infatti per qualche giorno a questo consiglio; ma quando la sera del 28 gli giunse notizia dei fatti d'Ulma, deliberò di passare il fiume, ed assalire egli stesso col nerbo dell'esercito il campo di Caldiero, mandando in pari tempo il generale Molitor a conquistare le alture di Colognola, e dando ordine a Vedier di passare inferiormente l'Adige per assalire il fianco sinistro del nemico. Molitor adempì con bravura al suo incarico; gli Austriaci furono discacciati dalle loro posizioni; ma poco dopo vergognati di aver ceduto a un nemico molto inferiore di numero, ritornarono all'attacco e le riconquistarono. L'arciduca, accortosi delle intenzioni di Massena, uscì dagli alloggiamenti prima che i Francesi avessero riuniti i corpi per sostenere la battaglia, e si avanzò tra mezzo ai loro distaccamenti per impossessarsi del loro campo trincerato di Vago. Massena accorso prontamente

sul luogo, riunì le divisioni, collocò di fronte e di fianco ai nemici tutte le artiglierie di cui poteva disporre, e li investì con un fuoco così spesso e così ben nutrito che li obbligò ad indietreggiare. Continuavano tuttavia a resistere i granatieri e i soldati a cavallo, che si trovavano a qualche distanza dalle artiglierie, ma essendo frattanto sopraggiunta sul campo la retroguardia francese, furono assaliti alla baionetta e dopo un accanito combattimento costretti a ripararsi essi pure entro gli accampamenti. Se Vedier fosse stato più sollecito a passare il fiume e avesse potuto, secondo l'ordine datogli da Massena, assalire il nemico di fianco durante la sua ritirata, anche il campo trincerato sarebbe caduto in mano dei Francesi. Questa vittoria era nulladimeno degna dell'eroe di Zurigo e di Genova. Gli Austriaci vi perdettero più di tremila uomini tra morti e feriti, e quattro mila prigionieri, mentre le perdite dei Francesi non superavano in tutto i mille e cinquecento. Due giorni dopo l'arciduca riceveva ordine di abbandonare Caldiero e portarsi in Germania per appoggiare le mosse dell'esercito alleato. I Francesi lo inseguirono e gli fecero ancora alcuni prigionieri; ma l'abilità con cui l'arciduca seppe condurre quella marcia gli permise di condurre l'esercito quasi intatto sulle rive della Sava. Un mese dopo avveniva la battaglia di Austerlitz, di cui facemmo cenno più sopra, e ad essa teneva dietro la pace di Presburgo, per la quale l'Austria si obbligava a sgombrare del tutto dall'Italia e a rimettere a Napoleone il Veneto, che le era stato ceduto nel trattato di Campoformio.

31 Ottobre (1546).

Muore Giulio Romano. — Questo distinto artista fu allievo ed amico di Raffaello, e dopo la sua morte, capo della scuola da lui fondata. Nacque a Roma da ignota origine l'anno 1492; lavorò per molti anni insieme col maestro tanto in opere di pittura che di architettura, e in tutte con tale abilità da lasciare incerto il giudizio degli intelligenti in quale delle due arti fosse più valente. Varii dei più eleganti palazzi di Roma furono costrutti su disegno di lui, e sotto la sua direzione; tra i quali fu lodatissimo il palazzo Madama, eretto per commissione del cardinale Giulio de' Medici sovra il pendio del monte Mario, capolavoro di eleganza e di gentilezza con decorazioni non inferiori a quelle delle loggie vaticane. Morto il maestro si staccò alquanto dalla nobiltà e dalla squisita naturalezza della sua scuola, per accostarsi al fare grandioso ed ardito di Michelangelo, onde quel po' di durezza e di esagerazione di cui vengono appuntati gli ultimi suoi lavori. Il pontefice Clemente VII l'ebbe carissimo, ed affidò a lui la continuazione di tutte le opere incominciate da Raffaello, e tra le quali riuscirono di maravigliosa bellezza gli affreschi della gran sala del Vaticano, eseguiti sui cartoni dell'Urbinate. Il duca Federico Gonzaga lo invitò a Mantova per affidargli i restauri della sua villa del T situata a poca distanza dalla città. L'artista risece la casa su d'un nuovo disegno, mutandola in un magnifico palazzo di cento ottanta piedi per ogni lato, con un immenso cortile nel mezzo; ne lavorò di propria mano tutti gli ornamenti e le pitture, tra le quali sono meritamente celebrate quelle della sala dei giganti. I favori di cui gli

fu largo il Gonzaga lo indussero a fissare la sua dimora in Mantova, ove tante furono le case, le chiese, i palazzi ed i giardini da lui costrutti che fu detto aver egli in pochi anni cambiato l'aspetto di quella città. Morto il Sangallo, architetto del tempio di san Pietro, il papa Paolo III lo invitò a ritornare a Roma per dirigere le opere di quella basilica; ma, appena ebbe dato mano all'incarico, fu colto da improvviso male, che lo trasse alla tomba in età di 54 anni.



NOVEMBRE

1 Novembre (1503).

Elezione di Giulio II. — Checchè si voglia pensare sul valore della donazione fatta ai pontefici da Pipino e da Carlo Magno (v. 21 sett.), egli è certo che l'effettivo e pieno dominio dei medesimi sulle città donate non appare che verso la fine del secolo XV, ed al principio del successivo, per opera di Alessandro VI, Giulio II, Leon X e Clemente VII, che si succedettero in quel periodo di tempo. Ad uno di questi pontefici, Giulio II, gli storici della scuola neo-guelfa si piacciono di attribuire una grande idea politica, cioè la cacciata di tutti gli stranieri d'Italia; il che, se fosse vero, basterebbe a fargli perdonare, almeno dagli Italiani, molti de' suoi difetti. Ma se tale intendimento sia stata la norma sincera e costante dei suoi atti politici, o non piuttosto un momentaneo effetto della sua ambizione e della mutabilità del suo carattere, apparirà dal breve riassunto che qui facciamo di fatti svolti altrove.

Giulio della Rovere, che tale era il nome originario di Giulio II, nacque da oscura famiglia di Savona ed ebbe il cappello cardinalizio da Sisto IV suo zio, egli pure di bassi natali. Per odio al pontefice Alessandro VI, che lo aveva esiliato da Roma, sollecitò Carlo VIII re di Francia a fare in Italia quella famosa spedizione, di cui parlammo alla data del 23 febbrajo, e che fu prima cagione di tutti i mali che afflissero la penisola ne' secoli successivi. Fallita quell'impresa, ne favorì un'altra ideata dal successore di Carlo, Luigi XII, per togliere a Lodovico il Moro il ducato di Milano. Eletto pontefice il 1.º novembre del 1503, uno dei primi atti del suo pontificato fu di sollevare inezza Europa contro la repubblica di Venezia, piena di gloriose memorie, ed ultima difesa che l'Italia potesse invocare nel giorno del pericolo, stringendo contro di essa la famosa lega di Cambrai (v. 10 dic.) in unione all'imperatore Massimiliano, ai re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, ai duchi di Savoia e di Ferrara, per obbligarla a cedergli Rimini e Faenza, da essa conquistate alla caduta del Valentino. I Veneziani, impauriti da un apparecchio d'armi tanto formidabile, restituirono le contrastate città. Giulio II, soddisfatto nella propria ambizione, e temendo egli stesso dell'ingrandimento dei Francesi in Italia, si staccò ben tosto da quella lega, e ne ordì un'altra coi Veneziani e coi re d'Inghilterra e di Spagna per cacciare dall'Italia gli antichi alleati, e spogliar de' suoi Stati il duca di Ferrara, sui quali pretendeva avere antiche ragioni di possesso. Fu allora che egli intuonò il famoso *foras barbari*, di cui gli danno tanto merito gli storici devoti al papato temporale; ma per cacciare i Francesi alleavasi cogli Spagnuoli, già signori di un terzo d'Italia, e vi chiamava ventimila Svizzeri, che per quattro anni signoreggiarono e devastarono la Lombardia. Il duca di Ferrara fu il primo a provare gli effetti di quella

nuova lega. Giulio II assediò in persona, benchè più che settuagenario, la fortezza della Mirandola, e come l'ebbe obbligata a cedere, vi volle entrare a cavallo per le breccia aperta dalle sue artiglierie. L'esercito di Luigi XII, un istante vittorioso per lo slancio di un giovine capitano, Gastone di Foix, soccombette dopo la morte immatura di questo eroe (v. 11 aprile), e fu costretto a ripassare in disordine le Alpi. Il papa trionfò, occupò Bologna, Parma e Modena; ma in Italia rimasero gli Svizzeri da lui chiamati, e gli Spagnuoli, ai quali confermò l'investitura di Napoli e di Sicilia. Poco dopo questo avvenimento mancò di vita in età d'anni 71 (23 febbrajo 1513). Anche i suoi costumi privati furono argomento ad aspre censure, ma certo con esagerazione, come avviene quasi sempre riguardo ai potenti che hanno troppo abusato del loro potere. Del resto Giulio II amò le arti e le lettere; protesse il Bramante, il Michelangelo e Raffaello, ordinò la costruzione del tempio di san Pietro, di cui pose la prima pietra, e commise a Michelangelo di preparargli un mausoleo di grande architettura, che non venne però compiuto attesa l'avarizia dei suoi eredi. Il Mosè, che si ammira in san Pietro dei Vincoli, è una delle quaranta statue che dovevano fregiare quel monumento.

2 Novembre (1802).

Nasce Vincenzo Bellini. — Tra gli insigni compositori di musica italiani, che in questo secolo ricrearono colle loro melodie le città principali d'Europa, occupa il primo posto, dopo Rossini, il patetico autore della *Sonnambula* e della *Norma*. Ebbe i natali a Catania da un padre, egli pure cultore dell'arte

musicale, e dopo averne studiato in patria i primi elementi, fu a diciassette anni inviato a compiere la sua istruzione nel Conservatorio di Napoli. Fino a ventidue anni egli non aveva ancora rivelato alcun lampo di genio, che facesse pronosticare la sua futura grandezza; e solo quando era vicino ad uscire dal Conservatorio, levò d'un tratto bella fama di sè con una produzione drammatica ed una cantata da lui composte come saggi finali de'suoi studi, e rappresentate nello stesso Conservatorio alla presenza della parte più scelta e più intelligente della cittadinanza di Napoli. L'anno medesimo fu incaricato di scrivere un'opera (*Bianca e Fernando*) per il teatro di S. Carlo. Essa fu appuntata di gravi difetti, e particolarmente della quasi totale mancanza di quella forza e pienezza d'istrumentazione, a cui gli Italiani erano ormai stati abituati dalla nuova scuola di Rossini; ma vi si notò molta naturalezza e spontaneità di sentimenti, e questo bastò perchè il giovine maestro venisse applaudito, e additato come quegli che, col tempo e collo studio, avrebbe potuto competere coi migliori compositori della sua età. L'anno successivo scriveva il *Pirata* per le scene del teatro della Scala. Felice Romani ne compose il dramma, e Rubini, con quella sua magica potenza e flessibilità di voce, ne rappresentò la parte principale. Poche opere sortirono ad una prima rappresentazione un trionfo così completo e così incontrastato come questa del Bellini. Quell'espressione e quella forza di sentimento, quel patetico così doloroso e così soave che domina in tutto il dramma, e di cui si aveva appena qualche segno fugace nelle opere di Rossini, parvero un fatto così nuovo e così importante, che egli venne entusiasticamente acclamato come il creatore di un nuovo genere di musica. Eguale successo ebbe la *Straniera*, rappresentata su quelle medesime scene due anni dopo; ma furono giudicate assai

inferiori alle precedenti la *Zaira* ed i *Capuletti e Montecchi*, i quali ultimi però rivissero e fecero il giro dei teatri, dopo che il Vaccaj n'ebbe rifatto il terzo atto. L'astro di Bellini rifulse ancor più splendido colla *Sonnambula* comparsa sulle scene di Milano il 26 marzo dell'anno 1831, e qualche mese dopo, con quel capolavoro che fu la *Norma*, produzione stupenda da porsi a paro con quanto di meglio ha mai prodotto in Italia e fuori l'arte musicale, e dove il maestro ha saputo congiungere all'ideale dell'affetto e del patetico il più alto grado della sublimità tragica. Essa si ode collo stesso diletto ai nostri giorni, come quarant'anni fa, perchè il cuore dell'uomo non muta; e ciò che ha virtù di commoverlo, di scuoterlo, di strappargli le lagrime non invecchia giammai. Le ultime opere scritte dal Bellini furono la *Beatrice Tenda* pel teatro di Venezia (1833) ed i *Puritani* per l'Opera Italiana di Parigi (1834). La prima presentava un subbietto troppo truce per la tenera musa del Bellini, e non ebbe grande successo; la seconda riconfermò la gloria che egli si era acquistata, segnando anzi un passo di più nell'arte di accoppiare alla soavità della melodia lo studio dell'armonia e dell'istrumentazione. — Le opere di questo grande maestro, e segnatamente il *Pirata*, la *Sonnambula*, la *Norma* ed i *Puritani* fecero in pochi anni il giro di tutti i teatri d'Europa, accolte sempre, e dovunque, con grandissimo entusiasmo. Il Bellini era nel fiore della vita e della gloria, ed il suo animo ancora aperto alle più nobili e più sublimi ispirazioni, quando la morte venne a troncarne acerbamente l'esistenza, intanto che stava lavorando intorno a due nuove opere pei teatri di Parigi. Morì in quest'ultima città il 25 settembre 1835, e fu sepolto con grandissimi onori nella chiesa degli Invalidi. Non aveva che trentatrè anni.

3 Novembre (1867).

Disastro di Mentana. — Ecco un luttuoso avvenimento che ogni buon Italiano vorrebbe vedere, per amore del suo paese, cancellato dalle pagine della storia. Esso non fa onore a nessuno, non agli uomini che l'hanno preparato, non alla stampa che l'ha secondato, non al governo che l'ha lasciato succedere e in parte favorito, non alla nazione che, colta da vertigine quasi generale, l'ha incoraggiato con sussidii, con dimostrazioni e con indirizzi. Una sola classe di cittadini va immune di biasimo; e sono i giovani valorosi che si lasciano sedurre da tutto ciò che ha l'apparenza di nobile e di generoso, e si trovano sempre pronti alle più perigliose imprese, senza ricercare altra guarentigia della loro opportunità che l'esperienza e il prestigio di chi le propone. Gli avvenimenti che precedettero ed accompagnarono il disastro di Mentana furono una serie di illusioni, di imprevidenze, di sorprese, di inganni e di equivoci deplorabilissimi, ed ebbero per conseguenza di allontanarci da Roma più di quello che le ci fossimo avvicinati in otto anni di libertà.

La convenzione del 1864 (v. 15 sett.), prescindendo dall'annessovi protocollo pel trasloco della capitale, sul quale furono e sono tuttora divise le opinioni, era quanto di meglio e più utile all'Italia si potesse ottenere in quel momento dalla Francia. Essa ci recava due grandi vantaggi; faceva cessare un intervento straniero che, in date circostanze, poteva incagliare la libertà della nostra azione diplomatica e delle nostre alleanze, e rimuoveva il fatto, pel quale diveniva quasi impossibile immaginare

uno scioglimento qualunque della questione di Roma (1). Dei varii modi con cui Roma poteva essere annessa all'Italia essa non ce ne impediva che un solo, e anche questo reso impossibile dalla stessa natura della questione, vale a dire un'invasione fatta colla violenza delle armi. Napoleone fu sempre su questo punto molto esplicito e, qualunque sia il giudizio che si voglia esprimere sul vincolo da lui imposto, bisogna rendergli questa giustizia che esso non ha mai pronunciato una parola, la quale ci autorizzasse a credere che sarebbe rimasto indifferente alla violazione di questo accordo.

Erano appena partiti gli ultimi Francesi da Roma (dicembre 1866) che il Comitato nazionale romano cominciava la sua propaganda rivoluzionaria nell'interno di quella città. Nei riguardi internazionali esso era nel suo pieno diritto, perchè in forza di un principio oramai accettato da tutte le nazioni civili, niuno ha facoltà di immischiarsi nelle questioni interne che sorgono tra i sudditi ed il loro principe. A questo Comitato erano di sussidio altri Comitati di emigrati romani, istituiti a Bologna ed a Firenze, e che il governo italiano non poteva disciogliere, finchè retringevano la loro azione nel campo pacifico delle discussioni e delle idee. Ma le cose cominciarono a cambiare aspetto quando all'opera delle idee si volle sostituire quella dei fatti, e si tentò di sciogliere la questione più ardua dei nostri giorni con un colpo di mano, e col mezzo di poche migliaia di volontari. I primi indizii di quanto si meditava di fare si ebbero in un proclama pubblicato da Garibaldi nel luglio del 1867, col quale invitava i Romani ad insorgere e gli altri Italiani a tenersi pronti per aiutarli. Poi vennero le parole ancor più ardenti da lui dette al Congresso della pace in Gi-

(1) Vedi JACINI, *Due anni di politica italiana*.

nevra, e da ultimo il discorso pronunciato, il 13 settembre, a Belgirate innanzi ad un'affollata moltitudine, nel quale dichiarava senza mistero che *bisognava andar a Roma per snidare quel covo di vipere, fare il ranno, la lisciva e cancellare quella macchia nera*. A questo ultimo discorso tenne dietro tre giorni dopo un indirizzo ai Romani, in cui prometteva loro *un ajuto di cento mila giovani che temevano di esser troppi a dividere la misera gloria di cacciare dall'Italia mercenarii stranieri e negromanti*. Tali provocazioni avvenivano sotto il ministero Rattazzi, di recente costituito, il quale informato che si facevano preparativi per una segreta spedizione negli Stati romani, e che molti giovani eransi già avviati verso la frontiera, mandò ordini ai prefetti di impedirla. La fiacchezza con cui quegli ordini furono eseguiti lasciò credere a molti che la fosse una mostra, e che lo stesso governo favorisse occultamente i disegni di Garibaldi. Intanto questi giungeva a Firenze, e partiva poco dopo per Arezzo onde mettersi alla testa dei volontari, che stavano raccolti ai confini. Allora finalmente il governo si scosse dalla sua inerzia; e con un colpo abbastanza ardito ordinò l'arresto di Garibaldi (23 sett.), che fece tradurre nella fortezza di Alessandria. Questo arresto non fu sufficiente a dissipare il pericolo. Garibaldi, prima di distaccarsi dagli amici, aveva potuto consegnar loro un biglietto, in cui li eccitava a non desistere dall'impresa, e i suoi eccitamenti erano stati ascoltati. Il governo però aveva fatto il più coll'ordinarne l'arresto, e quell'atto di energia, assai doloroso, ma reso necessario da un supremo interesse, gli veniva riconciliando una buona parte del paese, non per anco traviato da fatali illusioni. Un passo ancora, disperdere i volontari ed impedire che Garibaldi tornasse sul campo d'azione, ed il ministro salvava il paese da un grave disastro. Ma spaventato

dall'arditezza del suo colpo, non ebbe coraggio di proseguire sulla via che si era tracciata. Lasciò anzi in libertà lo stesso Garibaldi, facendolo trasportare a Caprera, senza ottenere da lui formale promessa che vi sarebbe rimasto tranquillo, e non seppe impedire che i volontari passassero la frontiera. Una banda di garibaldini entrò infatti in Viterbo, vi istituì un governo provvisorio col nome di *Comitato d'insurrezione*, e s'impegnò con varia fortuna in parecchi scontri colle truppe papaline. Un'altra banda condotta da Nicotera penetrò negli Stati pontificii dalla parte di Napoli, e un Giovanni Ghirelli, maggiore dimissionario dell'esercito regolare, passato il confine con una legione detta legione romana, s'impossessò di Orte, annunciandosi come Commissario straordinario, e intestando i suoi atti a nome di *S. M. Vittorio Emanuele*. Per conto di chi agisse questo signor Ghirelli e da chi avesse il suo mandato è tuttora, almeno per noi, un mistero; la sua comparsa però non poteva non essere presa da molti come altra prova dell'appoggio che il governo dava all'impresa, ed aggiungeva un equivoco di più ai tanti che già si affastellavano nella mente degli Italiani. La notizia di questi fatti pose in gravi inquietudini il governo di Francia. I giornali di quel paese annunciavano fino dal giorno 18 ottobre che nel porto di Tolone si facevano apparecchi per una nuova spedizione romana, a fine di far rispettare il primo articolo della Convenzione, ed impedire che i garibaldini assaltassero Roma. Non si volle prestar fede alla notizia, e si continuò a fare ed a lasciar fare. Il giorno dopo capitava al ministero di Firenze una nota del governo francese, in cui era detto che l'intervento sarebbe avvenuto indubitabilmente, se il governo italiano non pensasse sul serio ad impedire che il movimento dei garibaldini continuasse. Allora si disse, e si ripeté col mezzo di mille organi, che le erano pure minacce, che Napoleone non avrebbe mai

compresso lo sproposito di fare un nuovo intervento in Italia, e che, se l'avesse fatto, tutta la Francia sarebbe insorta contro di lui. I più caldi aggiungevano che, in ogni caso, si poteva far la guerra anche contro di lui. E pare che queste opinioni fossero a poco a poco entrate anche nella mente del ministro Rattazzi, perocchè, in quei giorni appunto, dopo aver molto tempo oscillato tra due diverse politiche, decidevasi ad intervenire a Roma coll'esercito regolare. Per qual causa alla decisione non susseguisse il fatto è tuttora un mistero; probabilmente fu il senno di chi poteva più di lui che non volle avventurare l'Italia in una guerra pericolosissima contro l'antico alleato. Intanto l'incertezza della politica del governo cresceva smisuratamente l'ansia e l'agitazione del paese. Ad aumentarla s'aggiunse l'improvvisa ricomparsa di Garibaldi, sfuggito miracolosamente da Caprera, malgrado le molte navi che erano incaricate di farne la custodia. Egli arrivò a Firenze in un momento di confusione generale. Rattazzi si era dimesso, e il re aveva incaricato il general Cialdini di formare un nuovo ministero. Niuno dei due si credette autorizzato ad impedire a Garibaldi di parlare in pubblico, di commuovere la popolazione, e di girare liberamente sulle ferrovie; non Cialdini perchè non era investito di alcun potere effettivo, non avendo ancora potuto costituire il nuovo ministero; non Rattazzi perchè, secondo quello che egli disse in parlamento, il suo compito, quale ministro dimissionario, era limitato al disimpegno dei soli atti di ordinaria amministrazione. Napoleone intanto, assicurato qualche giorno prima delle pacifiche intenzioni del governo italiano e della sua deliberazione di disperdere i volontari, dava ordine di sospendere a Tolone l'imbarco delle truppe, dichiarandosi però pronto a riprenderlo in caso che le promesse non fossero mantenute. Ma qui i fatti si succedono con straordinaria rapidità, si aggruppano,

s'intrecciano, si confondono insieme in modo che riesce quasi impossibile seguirne il filo. Nello stesso giorno che la Francia faceva nota la sua determinazione di sospendere la spedizione, Garibaldi pubblicava altri ardenti proclami, con cui eccitava la gioventù italiana a seguirlo immediatamente alla frontiera, e un *Comitato centrale di soccorso*, costituitosi a Firenze con Pallavicini, Crispi, B. Cairoli, La Porta, Oliva, de Boni e Miceli annunciava a tutta Italia che *Roma era insorta e, non esitiamo, conchiudeva; l'ora da secoli attesa è suonata. A Roma! A Roma! Sia questo il nostro grido, la nostra meta*. L'istesso giorno Garibaldi partiva pubblicamente per Terni, in mezzo alle acclamazioni, con un treno speciale distaccato a Firenze per ordine di Crispi e, a quanto pare, col consenso del governo; il 24 trovavasi a Passo Corese in mezzo a tutte le forze garibaldine comandate da Menotti, da Mosto, da Salomone, da Caldesi, da Antongini e da Frygesl. La notizia dell'insurrezione di Roma, data dal Comitato di soccorso, non era vera; pure qualche cosa di grave era avvenuto anche in quella città. La sera del 22 la giunta insurrezionale vi aveva suscitato un tentativo di sommossa. Circa un centinaio di insorti avevano assalito il corpo di guardia a porta san Paolo, tentato di disarmare quello del Campidoglio, e fatto crollare col mezzo di mine un angolo della caserma Serristori, seppellendo sotto le sue ruine alcuni zuavi pontificii; ma quel tentativo, non secondato dalla popolazione, era stato represso senza difficoltà. Un altro fatto più grave accadeva due giorni dopo fuori della città. Una banda di settanta valorosi, condotti da Enrico Cairoli, si era assunto il periglioso incarico di scendere di notte pel Tevere ed entrare furtivamente in Roma, onde dar mano alla rivoluzione che la giunta diceva pronta a scoppiare. Pervenuti a due miglia dalla città, essi furono scoperti ed assaliti da due compagnie di

soldati pontificii. Si difesero valorosamente, ma sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi, lasciando sul campo otto feriti e due morti, un Mantovani di Pavia, e l'istesso Cairoli. La mala riuscita di quei tentativi non rese più cauti i capi del movimento, nè più temperate le opinioni del pubblico. La dichiarazione della Francia che, in riguardo alle assicurazioni date dal governo italiano, sospendeva per il momento la spedizione, fu ritenuta e commentata come una riprova che tutto quell'apparato d'armi e di navi non era che uno spauracchio; e quando si seppe che in conseguenza degli ultimi avvenimenti le navi cominciavano a partire, i più stavano in ansiosa aspettazione che il telegrafo annunziasse qualche movimento in Francia, che obbligasse Napoleone a richiamare la sua flotta. Se tale fosse anche l'opinione di Garibaldi e degli altri capi che comandavano i volontari, non saprei ben dire. Sta però che neppure quella notizia valse a rimuoverli dal loro disegno. Il 26 avveniva a Monte Rotondo il primo scontro tra i volontari e i soldati pontificii. Fu un bel fatto d'arme, che non smentì nè il valore della nostra gioventù, nè l'abilità del capitano, e i pontificii furono obbligati a ritirarsi, lasciando nelle mani dei garibaldini un buon numero di prigionieri, armi, munizioni e cavalli. L'istesso giorno Velletri e Frosinone, già occupate dai volontari, votavano la loro annessione al regno d'Italia. La notizia di questi fatti portò al massimo grado l'esaltazione degli spiriti. Dimostrazioni di piazza, proclami di comitati, indirizzi di municipii si succedono senza interruzione per costringere il governo ad accorrere in aiuto della rivoluzione. Ma intanto a Firenze fallivano gli sforzi di Cialdini per costituire un nuovo ministero, e l'incarico ne veniva dato con miglior successo al generale Menabrea. Questi saliva al potere senza illusioni sul vero stato delle cose, e sapendo già partita da Tolonè la flotta francese, pubblicava il 27

un proclama in nome del re, in cui disdiceva apertamente la partecipazione del governo nei fatti che succedevano intorno a Roma, e consigliava i volontari a ritirarsi dietro le linee dell'esercito regolare. Le furono parole al vento. Garibaldi vi rispondeva dal suo quartier generale con un ordine del giorno, in cui eccitava i suoi commilitoni a perdurare impavidi nella lotta, malgrado le sempre crescenti difficoltà, e il 31 invitava Nicotera a riunirsi con lui a Tivoli, *giacchè intervenuti o non intervenuti i Francesi, bisognava in ogni modo compiere l'unificazione della patria*. Indi s'avviava egli stesso per procedere insieme verso Roma, ove erano già entrati i Francesi, sbarcati a Civitavecchia fino dal giorno 28. Avevano di poco oltrepassato Mentana, quando gli esploratori avvertirono Garibaldi che un corpo di truppe pontificie aveva già attaccato l'estrema avanguardia. Garibaldi, per non correre pericolo di essere girato sul fianco sinistro, si ritirasse in Mentana, occupandone il castello e le case, e scaglionando dietro il paese il resto delle sue truppe. I nemici attaccarono ben tosto il villaggio. Respinti per un momento, rinnovarono l'assalto con rinforzo di nuove truppe, tra le quali i legionarii di Antibio. I nostri sostennero anche questo secondo attacco, ma per poco; perocchè le armi di precisione e le artiglierie dei nemici non tardarono a portare tra loro la strage, il disordine e la fuga. Garibaldi ordinò allora la ritirata su Monte Rotondo, lasciando sul campo trecento tra morti e feriti ed altrettanti prigionieri. In qual punto della battaglia intervenissero i Francesi, se compissero la vittoria dei pontificii, o ne impedissero la sconfitta, è variamente narrato, secondo la parte a cui appartiene il narratore. Comunque fosse, la disfatta era decisiva; e Garibaldi, dati gli ordini per lo scioglimento dei volontari, si congedava dai suoi, ed era dei primi a ripassare la frontiera. Il governo incerto di quello che

meditasse, lo fece arrestare a Filigine, e di là tradurre al Varignano, ove lo tenne custodito per alcune settimane, fino a che la calma si fosse ristabilita. Il ministro Menabrea, appena saputo dello sbarco dei Francesi a Civitavecchia, aveva anch'esso dato ordine all'esercito regolare di occupare alcuni punti dello Stato pontificio. Con questa mossa, fatta tre giorni prima del combattimento di Mentana, egli sperava di ottenere due vantaggi, l'uno di offrire a Garibaldi un'occasione opportuna di ritirarsi con onore e senza danno dal grave imbarazzo in cui si era posto, l'altro di contrabbilanciare l'intervento francese ed assicurarsi un punto d'appoggio, *per poter imprendere*, com'egli diceva nella sua nota del 30 ottobre, *in situazione pari a quella di Francia, nuovi negoziati sulla questione di Roma*. Ma neppure queste speranze poterono essere soddisfatte. Garibaldi fu tenace nel condurre l'impresa fino all'estremo, e il gabinetto francese si dichiarò contrario a quella occupazione, aggiungendo non potersene aspettar da lui neppure una tacita adesione. La dichiarazione era di grave importanza, benchè non valesse un'assoluta ingiunzione di ritirarsi; e Menabrea, vedendo da quali impacci si liberava col ritirare le truppe, e non vedendo quali vantaggi avrebbe ottenuto col farvele rimanere, si decise alla fine a richiamarle entro la frontiera. Con questa ritirata ebbe termine la serie dolorosa di quelle illusioni.

Così un atto improvido di pochi, e la troppo facile esaltazione di molti ci costarono il sacrificio di più centinaia di vittime preziose, l'aggravio di parecchi milioni, la perturbazione per più mesi in tutto lo Stato, la prova data all'Europa che i Romani non erano poi tanto smaniosi di sottrarsi al governo del papa, e un nuovo intervento da parte dello straniero. Eppure, al punto a cui erano giunte le cose, una tale soluzione fu forse, tra le possibili, la migliore. Perchè se fossimo entrati in

Roma coll'esercito regolare, e peggio ancora colle forze della rivoluzione, noi non vi avremmo potuto rimanere senza impegnarci in una guerra pericolosissima colla Francia, troppo interessata per ragioni politiche e religiose a non lasciare a noi soli la soluzione della questione romana, e per di più offesa nel suo amor proprio, per essere stata due volte da noi burlata. Forse ancora avremmo trovato in campo unite alla Francia altre potenze cattoliche, e per noi niuna speranza di aiuto da parte delle protestanti. Per quanto, dopo dieci anni che fu pronunciata, possa parer vieta la formula dal conte di Cavour che la questione di Roma è, più che altro, una questione morale, è necessario che gli Italiani non dimentichino che in quella sentenza si asconde una grande verità. Roma verrà tosto o tardi all'Italia, ma vi verrà tanto più presto se quell'operosità che si pone da un partito per aggregarvela colla rivoluzione si porrà da tutti gli Italiani nel dar sviluppo a quei principii di progresso e di civiltà, che soli vi ci possono condurre (1).

4 Novembre (1475).

Muore Bartolomeo Colleoni — Fu uno degli ultimi capitani di ventura. Nacque nel castello di Solza, sul bergamasco, da cospicua famiglia di parte guelfa. Avendogli il furore delle fazioni rapito il padre, le sostanze, la patria ed un fratello, si pose in qualità di paggio al servizio di Braccio da Montone, che militava nella Puglia a favore di Giovanna II contro Al-

(1) Queste parole erano scritte fino dal febbrajo 1870, cioè sette mesi prima dell'occupazione di Roma. Avrei potuto mutarle dopo quel memorabile avvenimento, ma ho creduto bene di non farlo (v. 20 sett.).

fonso d'Aragona. Due anni dopo passò al soldo dei Veneziani, sotto il Carmagnola, nella guerra che questi ebbero con Filippo Maria Visconti duca di Milano, finchè, morto il Carmagnola, venne egli stesso dal Senato di Venezia creato capitano generale della fanteria, e governatore di Verona. Terminata la guerra, avendogli il governo veneto scemate le paghe, egli ne abbandonò sdegnosamente il servizio, e passò a quello del duca di Milano, che se ne valse per combattere il proprio genero Francesco Sforza; ma, essendogli poco dopo caduto in sospetto, fu per suo ordine arrestato, e rinchiuso come reo di tradimento nei forni di Monza, da cui dopo un anno di patimenti riuscì a liberarsi con un'arditissima fuga. In quel mentre veniva a morte Filippo Maria, ultimo della schiatta dei Visconti, ed i Milanesi, respinti tutti i pretendenti che agognavano di raccoglierne le spoglie, si dichiararono indipendenti e proclamarono la *repubblica ambrosiana*. Il duca di Orléans, uno di questi pretendenti, decise di far valere coll'armi i suoi diritti; ma la repubblica gli oppose il Colleoni, che diede una gran rotta alle genti del duca non lungi da Alessandria. Quindi, o sia che non gli fossero mantenute le condizioni della sua condotta, o ne trovasse di migliori tra i nemici della repubblica, passò l'Adda coi suoi e si ridusse a Bergamo, mettendosi un'altra volta sotto gli stipendii dei Veneziani. Ma neppure quella ferma fu di lunga durata, giacchè indispettito che gli fosse preferito un altro capitano nel comando generale delle truppe, egli dichiarò di volerla rescindere. I Veneziani, riuscita vana ogni negoziazione per indurlo a rimanere, piuttosto che vederlo passare ai servigi dei proprii nemici, deliberarono di farlo ammazzare. Il Piccinino se ne assunse il tristo incarico e, piombato improvviso sul Colleoni, mentre che egli se ne stava indifeso e senza sospetto, sbandò i pochi militi che erano con lui; ma non

potè impadronirsi della sua persona, essendo egli riuscito a salvarsi colla fuga sul territorio mantovano. Dopo questo fatto recherà meraviglia l'udire come il Colleoni siasi nuovamente acconciato coi Veneziani, i quali non solo lo ripresero al loro soldo con una pingue provvigione negli ultimi momenti della loro guerra contro i Milanesi, ma tre anni dopo conchiusa la pace, lo chiamarono dal suo castello di Malpaga a Venezia, per fregiarlo del titolo e delle insegne di capitano generale della repubblica. L'accoglienza che trovò in quella città fu per lui un vero trionfo. Il doge, il senato, i membri del Gran Consiglio e gli oratori delle città soggette gli vennero incontro sulla laguna, e alla funzione con cui il doge lo insigniva del bastone del comando tennero dietro dieci giorni di conviti, di danze, di giostre e di illuminazioni fatte a pubbliche spese. terminate le feste, il Colleoni fece ritorno al suo castello di Malpaga, che egli aveva cambiato in una piccola Corte, e dove passò tranquillamente alcuni anni nel piacevole conversare degli antichi amici, dei dotti, degli astrologhi, dei letterati, dei principi e dei guerrieri che venivano a visitarlo da tutte le parti d'Italia. Ma più che il riposo di quel castello, il Colleoni amava il rumore delle armi, e quando nel 1467 i Veneziani decisero di dare aiuto ai profughi fiorentini, che desideravano rientrare in patria, donde erano stati cacciati da Pietro de' Medici, egli accolse con gioia l'invito fattogli dalla repubblica di uscire da quel ritiro per riporsi alla testa delle sue truppe. Con otto mila cavalli e sei mila fanti egli mosse sopra la Toscana, ingrossato per via dai soccorsi dei signori di Forlì, di Faenza, di Ferrara, della Mirandola e di Carpi; ma giunto alla Molinella, sul territorio di Bologna, si scontrò colle schiere alleate di Firenze, del papa, del re di Napoli e del duca di Milano. Quivi successe un fierissimo combattimento, che durò tutta la giornata, e

si proseguì al chiarore delle faci fino a notte inoltrata, finchè i due capitani si accordarono nel por fine alla mischia. E fu cosa singolare il vedere, appena finita la battaglia, i soldati dell'uno e dell'altro esercito mescolarsi insieme e stringersi cordialmente la mano, sull'esempio dei loro capi, e congratularsi vicendevolmente d'essere scampati da tanto eccidio. Ma un altro fatto più importante servì a rendere memorabile questa battaglia nella storia delle armi italiane; ed è che le spingarde, specie di artiglierie che fino allora si erano messe in opera solamente nell'oppugnazione delle piazze forti, furono in essa per la prima volta usate dal Colleoni anche in campo aperto, donde l'origine dell'artiglieria leggera, che in processo di tempo doveva diventar l'arbitra delle battaglie. Del resto quella guerra non ebbe altro seguito, perocchè il papa si distaccò dalla lega, e persuase gli altri contendenti a stringere la pace, e ad unire le loro armi contro i Turchi, che cominciavano a fare in Europa spaventosi progressi. Alla testa delle medesime doveva esser posto lo stesso Colleoni collo stipendio di cento mila ducati. Ma la freddezza dei principi, e la loro malavoglia di avventurarsi in una guerra così lontana e così pericolosa fecero prima sospendere, poi mandare a vuoto la spedizione, sicchè il Colleoni ritornò al suo castello di Malpaga, dove continuò a vivere con pompa e magnificenza reale. Gli ultimi anni della sua vita erogò somme immense in opere pubbliche ed in beneficenze. Eresse chiese e monasteri in Martinengo, istituì a Bergamo un luogo pio pei poveri, dotandolo di una rendita di 3000 ducati, donò a quella città i bagni sulfurei di Trescorre e la proprietà del canale dei mulini da lui scavato, e vi fece costruire la magnifica cappella Colleoni, decorandola di una sua statua equestre. Morì il 4 novembre del 1475, non lasciando che tre figliuole, tra legittime e naturali, tutte e tre maritate nella fa-

miglia dei Martinengo. Fra queste divise due terzi del suo patrimonio, e dopo aver destinato una gran parte del rimanente in un'immensità d'altri legati, si trovò un avanzo di trecento mila ducati, dei quali dichiarò erede la repubblica di Venezia col solo obbligo di erigergli una statua in quella città .(1)

5 Novembre (1778).

Nasce Giovanni Belzoni, uno dei più intraprendenti e più fortunati esploratori delle antichità egiziane. Ebbe i natali a Padova da oscuri parenti e dovette tutta la sua gloria alla educazione che si diede da sè. Fuggì a dodici anni dalla casa paterna, e si recò a Roma per farsi frate. Poi mutò pensiero e innamoratosi dei preziosi avanzi degli antichi monumenti di quella città, si consacrò interamente allo studio delle antichità. A venticinque anni cominciò a sentire una grande tendenza verso gli studii dell'idraulica e della meccanica, e perciò partì da Roma per visitare i paesi, ove di queste scienze facevansi le più grandi applicazioni, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra. Nel 1815 abbandonò l'Inghilterra, ove aveva da qualche anno fissata la sua dimora, per portarsi a visitare i monumenti d'Egitto insieme colla moglie, un'inglese al par di lui appassionata pei viaggi. Non vi fu angolo di quella classica terra, da Alessandria fino all'interno della Nubia, che il Belzoni non abbia visitato e frugato per cercarvi i più reconditi tesori delle arti antiche, nè basterebbero molte pagine di questo

(1) La statua venne difatti innalzata alcuni anni dopo la morte del Colleoni sulla piazza dei Santi Giovanni e Paolo. È opera insigne del Verrocchio, distinto scultore che superò tutti i suoi contemporanei nell'arte di lavorare il bronzo.

volume per dare il solo elenco delle statue di numi e d'eroi, delle sfingi, delle mummie d'uomini e d'animali, dei papiri, degli idoli, dei vasi e degli utensili d'ogni maniera da lui scoperti e disseppelliti. Quasi tutto quello che di più grande e di più prezioso possiede il Museo Britannico di Londra in oggetti d'antichità egiziane lo deve alle fatiche ed agli sforzi perseveranti del Belzoni. Fra questi oggetti merita principalmente di essere ricordato il busto colossale di Memnone, o di Sesostri secondo altri, ritenuto per uno dei saggi più grandiosi della scoltura egiziana, e ch'egli trovò tra le ruine dell'antica Tebe. È un enorme masso di granito del peso di forse trenta mila libbre, che gli stessi dotti della spedizione di Bonaparte avevano dichiarato impossibile trasportare in Europa, molto più trovandosi a considerevole distanza dal Nilo. Belzoni fu anche il primo a penetrare nel tempio di Ypsamboul, gigantesca mole scavata in una montagna di granito e fino allora quasi interamente sepolta nella sabbia, non che nella seconda delle tre grandi piramidi, creduta per antichissime tradizioni chiusa da tutte le parti e inaccessibile. Ma le più grandi delle sue scoperte furono quella delle rovine dell'antica città di Berenice sulle sponde del Mar Rosso, e l'altra della grandiosa tomba trovata nella valle di Biban-el Malouch, di cui visitò tutti i corridoi e le stanze sepolcrali. Ne levò anche un modello, fatto con molta diligenza, e dove son riprodotti in disegno ed in rilievo tutti gli ornamenti, le pitture, le statue, i bassi rilievi e i geroglifici coi loro smaglianti colori. Questo modello forma oggidì uno dei più preziosi oggetti del Museo britannico. Nel 1819 Belzoni abbandonò l'Egitto per ritornare in Europa; rivede Padova, che più non aveva veduto dopo la sua fanciullezza; poi si trasferì di nuovo a Londra, ove pubblicò la descrizione dei suoi viaggi e delle sue scoperte in una magnifica edizione in 4.^o col relativo atlante.

Nel 1823, desideroso di squarciare il velo che copriva la misteriosa città di Tombuctu nell'interno dell'Africa, traversò di nuovo il Mediterraneo ed approdò al Capo Bianco, donde si trasportò a Bedin. Il re di questo paese lo accolse amorevolmente, e gli fu largo di utili informazioni e di sussidii pel suo viaggio; ma mentre il Belzoni disponevasi a passare nel Sudan, fu colto da dissenteria nel villaggio di Gato, e vi morì il 3 dicembre del 1823 in età di 55 anni. Venne sepolto sotto un grand'albero con una semplicissima iscrizione postavi dagli Inglesi. Più degno monumento gli eresse la sua città natale in una grande medaglia scolpita in marmo da un allievo del Canova, e posta nella gran sala della Ragione.

6 Novembre (1856).

Muore Francesco Orioli. — Ecco un uomo il quale, fornito di molto ingegno e d'una straordinaria operosità scientifica e letteraria, avrebbe potuto figurare presso la posterità tra gli intelletti di primo ordine, se, invece di una moltitudine di opuscoli, di dissertazioni e di memorie, avesse lasciato un'opera sola, ma di lunga lena. L'Orioli nacque a Viterbo il 18 marzo 1785. Applicossi con meravigliosa versatilità agli studii più disparati, e riuscì in tutti distintissimo. Attese in gioventù alla giurisprudenza ed alla medicina, indi si consacrò con molto ardore allo studio della fisica, che insegnò con plauso, prima a Roma, poi all'Università di Bologna. Di carattere vivace e amantissimo della patria, partecipò con entusiasmo ai moti rivoluzionari che agitarono questa città nel 1831, e fu eletto a membro del governo provvisorio. Repressa la rivoluzione dalle armi

austriache, l'Orioli fu arrestato, sostenuto per qualche tempo nelle carceri di Venezia, poi lasciato in libertà. Essendogli però stato interdetto il ritorno in patria, esulò prima in Francia e nel Belgio, e vi campò la vita dando lezioni di filosofia, di storia antica e di antiquaria, indi a Corfù, ove fu eletto a professore di fisica nell'Università. La elezione di Pio IX gli schiuse la via del ritorno in patria, e gli avvenimenti politici che allora si venivano svolgendo a Roma e nel resto d'Italia lo sbalzarono di nuovo nella vita pubblica. Se non che, o fosse la particolare sagacia di cui egli era dotato, o la temperanza che porta nella maggior parte degli uomini il progredire degli anni, esso disapprovò col mezzo della stampa e nel parlamento, di cui era membro, l'indirizzo dato alla rivoluzione; e retrocedendo impaurito di quanto gli altri avanzavano, finì a ritirarsi affatto dai pubblici affari. Di questo contegno Pio IX gli fu tanto riconoscente che al suo ritorno da Gaeta lo elesse a far parte del Consiglio di Stato, posto che l'Orioli conservò fino alla morte. Lasciò memorie scientifiche molto lodate; ma quello che più contribuì a levarlo in grande fama presso i contemporanei furono le sue dotte e numerose ricerche sui costumi, sulla lingua e sulla coltura degli Etruschi e dei prischi Romani, e le quali sarebbero dai dotti meglio conosciute ed apprezzate se, invece di essere diluite e sminuzzate in una grande quantità di opuscoli e di articoli da giornale, fossero state raccolte in una sola opera, e coordinate in modo da presentarci un quadro continuato e compiuto della civiltà primitiva di quei due popoli importantissimi.

7 Novembre (1860 e 1866).

Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli. — Idem in Venezia. — Il giorno d'oggi ricorda uno dei più fausti avvenimenti del nostro riscatto, il primo ingresso del re d'Italia nella città di Napoli. Quell'ingresso fatto tra le feste e l'entusiasmo di un'immensa moltitudine di popolo, segnava la fine della secolare schiavitù dell'Italia meridionale. « Vittorio Emanuele, dice uno scrittore non sospetto di servilità, è il solo dei moderni sovrani che vantò di aver ricevuto feste grandi e popolari, non comandate, non ingannevoli, onorate mai sempre dal congioire dei popoli e dal rispetto dovuto a chi odia il fasto d'intollerabile superbia. » I modi semplici ed alieni da pompa reale hanno certo contribuito assai a rendere popolare il nome di Vittorio Emanuele; ma la causa principale della spontaneità di quelle acclamazioni e di quell'entusiasmo vuolsi ripetere da più alte cagioni, cioè dalla gioia che erompe da un popolo, che acquista d'un tratto la coscienza della sua libertà, e onora nel re il rappresentante di quel principio di unione, pel quale ha spezzato le sue catene. Vittorio entrava in Napoli accompagnato dall'eroe che gli aveva fatto dono di quella corona e dai due prodittatori di Napoli e di Sicilia; e fermatovisi tanto da rimettere un po'd'ordine in quella scompigliatissima amministrazione e d'installarvi il Farini come suo luogotenente, ne parti lasciando nella popolazione carissima memoria di sé.

Sei anni dopo le stesse feste, la stessa cordialità, lo stesso entusiasmo ripetevansi a Venezia. Era l'ultimo.

suggello che la regina dell'Adriatico poneva al patto della nostra nazionalità (v. 19 ott.).

8 Novembre (1781).

Nasce Giovanni Plana, matematico ed astronomo di primo ordine, che arricchì la scienza di studii e di scoperte altamente apprezzate da tutti i dotti d'Europa. Nacque a Voghera e fece i suoi studii al Politecnico di Parigi, da dove passò professore di matematica alla scuola militare di Alessandria, e alcuni anni dopo di calcolo sublime nell'Università di Torino, di cui fu per tutta la vita la principale illustrazione. Allievo del celebre Lagrange, gli successe nella direzione dell'Osservatorio astronomico di quella città, che venne da lui riformato secondo le nuove esigenze della scienza. Tutte le più cospicue Accademie d'Italia e d'Europa lo vollero annoverato tra i loro socii, quella di Francia due volte ne premiò le memorie colla grande medaglia. Arricchì de'suoi scritti molti periodici scientifici italiani e stranieri, e segnatamente le *Memorie* dell'Accademia delle scienze di Torino, della quale egli era presidente. L'indole strettamente scientifica di queste sue pubblicazioni non ci consente di farne conoscere il merito, nè di darne l'elenco. Non possiamo però passare sotto silenzio la *Teoria del movimento della luna*, opera importantissima, pubblicata a Torino nel 1832 in due volumi in 4.°, che meritò all'autore di essere annoverato tra i primi astronomi d'Europa, e servi di base alla compilazione delle tavole della luna per uso della marineria inglese. Morì a Torino, colmo di onori, barone e senatore del regno il 20 gennaio 1864, in età di ottantatré anni.

9 Novembre (1523).

Elezione di Clemente VII. — Nacque nel 1478 da quel Giuliano de' Medici che cadde vittima della congiura dei Pazzi; fu fatto cardinale da Leon X suo cugino, ed assunto al papato dopo la morte di Adriano VI, nell'età di soli quarantacinque anni. Gli undici anni del suo pontificato furono pieni di tristi avvenimenti per l'Italia, dei quali fu causa in gran parte la sua politica irresoluta ed ambiziosa. Nella lotta che ferveva tra Carlo V e Francesco I per il dominio del ducato di Milano esitò qualche tempo prima di dichiararsi; poi seguì improvvisamente le parti di Carlo, già potente in Italia per il possesso dei regni di Napoli e di Sicilia. Dopo aver contribuito a crescerne la potenza, ne impaurì, e si strinse in lega segreta colla Francia, col duca di Milano e colla repubblica di Venezia per obbligarlo a sgombrare dall'Italia. Forse niuna delle tante leghe fattesi in quel secolo ebbe uno scopo così giusto e così utile all'Italia, come questa, perchè la Francia doveva essere compensata altrove, e la penisola rimanere affatto libera dagli stranieri; ma era stata conclusa troppo tardi, e da capi troppo timidi ed irresoluti. Non avendosi il coraggio di agire apertamente si tentò di corrompere il Pescara, generale dell'imperatore. Questi finse di assecondare le loro brame, promise tutto ciò che si volle, e quando ebbe in mano le fila del segreto, denunciò la lega a Carlo. L'effetto ne fu che le truppe imperiali si scagliarono come belve feroci sulla città di Roma e, avutala nelle mani, l'abbandonarono a quel terribile saccheggio, di cui abbiamo fatto parola sotto la data del 6 maggio. Ma nell'animo di Clemente

più degli interessi di Roma e d'Italia potevano quelli della propria famiglia. Sdegnato contro i Fiorentini, che avevano approfittato di quello scompiglio per discacciarla e rivendicarsi a libertà, dimenticò lo strazio fatto della santa città dalle truppe dell'imperatore, e si distaccò segretamente da'suoi alleati per stringere con Carlo un trattato di pace particolare a Barcellona. In virtù di questo trattato Clemente VII prometteva a Carlo d'incoronarlo imperatore, a condizione che l'aiutasse colle armi a stabilire in Firenze la signoria di Alessandro dei Medici, suo nipote. I patti furono puntualmente eseguiti; Carlo venne incoronato imperatore a Bologna, ove chiamò a fargli omaggio tutti i principi d'Italia, oramai ridotti alla condizione di vassalli dell'impero, e Firenze dovette, dopo eroica resistenza (v. 12 agosto), curvare la testa sotto l'odiosa tirannia del Medici (v. 6 genn.). Da quel punto il papa stesso non rimase che un grande dignitario ecclesiastico dell'impero, e frutto di questa sua dipendenza fu lo scisma che distaccò per sempre l'Inghilterra dalla Chiesa cattolica. Il re Enrico VIII desiderava ripudiare Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, per sposare una damigella di Corte, Anna di Boleyn. Clemente gli lasciò sperare per molto tempo la legalizzazione di un divorzio, che di fatto era già avvenuto, e ne aveva anzi già stesa la bolla, quando Carlo gli ingiunse di dichiarare quel matrimonio indissolubile. Enrico passò oltre, fe'pronunciare il divorzio da un prelado inglese, sposò Anna, proibì al clero ogni comunicazione con Roma, e riuscì senza grave difficoltà a farsi proclamare capo della Chiesa anglicana. Clemente VII morì poco dopo questo avvenimento, non lasciando in alcuno desiderio di sè, meno forse in pochi artisti e letterati, che egli protesse, ma senza emulare la magnificenza del cugino Leon X.

10 Novembre (1549 e 1859).

Muore Paolo III. — Pace di Zurigo. — Nacque nel 1467 dalla cospicua ed antica famiglia dei Farnesi, e venne eletto papa il 14 ottobre 1534. Fu uomo dotto, operoso e, dopo assunto al papato, d'illibati costumi. Godette di grande autorità in tutta la cristianità, non solo per le doti dell'ingegno, ma per la saggezza e la rettitudine con cui governò gli affari di Stato e quelli della Chiesa. Ebbe sempre al suo soldo i migliori capitani, edificò fortezze e baluardi in Roma e in altre città dello Stato, condusse molto innanzi la fabbrica del tempio di san Pietro, compì il palazzo del Vaticano, protesse splendidamente gli artisti e i letterati insigni; fu egli stesso scrittore facondo ed elegante, e si tenne in continua corrispondenza con Erasmo, col Sadoletto e cogli altri uomini più dotti della sua età. In politica battè una via contraria a quella del suo predecessore Clemente VII, tentando, benchè inutilmente, di porre un freno all'oltrapotenza di Carlo, di rimettere la pace nella cristianità, e di ricondurre in seno al cattolicesimo i protestanti di Germania ed i scismatici d'Inghilterra. Nocque però grandemente alla sua fama ed impedì di annoverarlo tra i migliori pontefici il cieco amore di padre che lo trasse a tollerare ed a compattare le scelleratezze del proprio figlio Pier Luigi. — Tre altri fatti, importantissimi per le loro conseguenze, segnarono il pontificato di Paolo III, dei quali ci dispensiamo di tener parola in questo luogo, trovandosi essi trattati con qualche particolarità sotto le rispettive loro date. Essi sono: l'investitura da lui data di Parma e Piacenza al predetto suo figlio (v. 21 agosto); l'appro-

vazione della compagnia dei Gesuiti (v. 27 sett.), e l'apertura del Concilio di Trento (4 dic.). La morte atroce del figlio (v. 10 sett.) fece cadere dagli occhi di Paolo il velo che lo accecava; ei si pentì di avere ingrandita la sua famiglia, e rievocò alla chiesa le due città, ricusandone l'investitura al nipote Ottavio; ma avendogli Carlo V tolta per sorpresa la città di Piacenza, e Ottavio a tradimento quella di Parma, n'ebbe tanto corruccio che ne morì quasi improvvisamente il 10 novembre del 1549.

In questo giorno firmavasi a Zurigo il trattato di pace tra l'Austria e la Sardegna. Le condizioni di questa pace erano le stesse già stipulate a Villafranca tra i due imperatori (v. 12 luglio); ma non vi si faceva più alcun cenno della riserva a favore dei principi spodestati. Il modo con cui questa clausola era stata accolta dagli Italiani aveva mostrato a sufficienza ch'essa era d'impossibile esecuzione, e le potenze contraenti ebbero il buon senso di non riprodurla in quel trattato. Vi era bensì detto nell'articolo 18.º che gli imperatori d'Austria e di Francia s'impegnavano a cooperare per la formazione di una federazione italica sotto la presidenza onoraria del pontefice, ma senza imporla all'Italia come un obbligo, e senza nemmeno richiedere che la Sardegna vi facesse adesione. Aggiungevansi altri articoli per regolare i rapporti economici tra questa e l'Austria, fra i quali i più importanti sono il 5.º che mette a carico del re di Sardegna i tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto, ed il rimborso di una parte del prestito *nazionale* del 1854, fissato di comune accordo in 40 milioni di fiorini, ed il 16.º nel quale è stabilito che le Congregazioni religiose stabilite in Lombardia, e di cui la legislazione sarda non autorizzasse l'esistenza, potrebbero liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili.

11 Novembre (1831).

Muore Pietro Colletta, autore di una pregevolissima storia del reame di Napoli in continuazione di quella del Giannone. Nacque a Napoli nel 1775 ed entrò giovanissimo nella carriera militare, di cui percorse tutti i gradi fino a quello di generale. Fu uomo d'integri costumi, di opinioni liberali, ma senza esagerazione, e prese parte a tutti i movimenti che ebbero di mira di dotare lo Stato di un regime più conforme alla moderna civiltà. Escluso dall'esercito al ritorno dei Borboni, come implicato nella rivoluzione dell'anno precedente, esercitò per qualche tempo la professione di ingegnere civile, finchè, caduti nuovamente i Borboni nel 1806, rientrò nella milizia sotto il re Giuseppe, e più non l'abbandonò neppure alla nuova ristaurazione del 1815. Ma quando nel 1820 risorsero le speranze di libertà, il Colletta fu dei primi ad abbracciare il partito della Costituzione, e contribuì efficacemente al suo trionfo. Il nuovo governo gli affidò l'incarico di sottomettere la Sicilia, che tentava di sottrarsi alla dipendenza di Napoli, e dappoi lo chiamò a reggere il ministero della guerra. Caduta la Costituzione per l'intervento austriaco, il Colletta fu arrestato, e dopo tre mesi di prigionia a Napoli, relegato in Moravia, donde nel 1823 ottenne di trasferirsi a Firenze. Quivi concepì il disegno di scrivere la storia del suo paese, dal principio della dominazione dei Borboni fino a' suoi giorni. Ma prima di accingersi all'impresa, scarso com'era di coltura letteraria, si diede con grande alacrità allo studio dei classici italiani e latini, e principalmente di Tacito, dalla cui lettura contrasse quello stile lucido, ma serrato e

nerboruto, che forma uno dei pregi principali della sua opera. Appena essa corse manoscritta per l'Italia, vi destò una grande ammirazione. Piacque il suo modo di scrivere che rivelava un ingegno forte e robusto, piacque quella spigliatezza e risolutezza di giudizi che impedisce quasi al lettore di formarne altri diversi dai suoi, piacque soprattutto quel grande affetto di patria e di libertà, che trapela da ogni sua pagina. Fu stampata la prima volta a Capolago nel 1834. Tutti i governi italiani la proibirono, il che contribuì a renderla più pregevole e più ricercata. Il Colletta non ebbe però la fortuna di vedere l'accoglienza che l'Italia fece al suo lavoro, perocchè morì pochi mesi dopo d'averlo condotto a compimento.

12 Novembre (1832).

Muore Barnaba Oriani. — Ai nomi illustri di Galileo, di Cassini e di Piazzi, che tennero in tanto onore gli studi astronomici tra gli Italiani, devonsi aggiungere quello di Barnaba Oriani, di cui proponiamo quest'oggi la commemorazione. Nacque da un povero lavandajo del villaggio di Garignano, presso Milano, il 18 luglio 1752, e fu mantenuto agli studi coi mezzi procuratigli da un monaco certosino. Vestì l'abito ecclesiastico, ma appena ordinato sacerdote, entrò come astronomo nell'Osservatorio di Brera, ove il suo ingegno e i vasti progressi da lui fatti nelle matematiche gli aprirono la via a farsi conoscere tra i più grandi astronomi d'Europa. Non era ancora arrivato ai trent'anni, che già aveva pubblicato una moltitudine di osservazioni sulle macchie e sugli eclissi del sole, sulla luna, sui pianeti, sui satelliti di Giove e sulle comete. Ma le

opere che levarono più alta la sua fama sono la *Trigonometria sferoidica* e le osservazioni da lui fatte intorno al pianeta Urano, recentemente scoperto da Herschel, di cui determinò con molta precisione l'orbita e la posizione, costruendone le tavole relative. La teoria di questo pianeta si può dire anzi creata e perfezionata da lui. I buoni uffici del conte di Firmian, che reggeva la Lombardia, gli procurarono dall'imperatore Giuseppe II i mezzi d'intraprendere un viaggio scientifico per l'Europa, di cui visitò tutti i principali osservatorii e gabinetti di scienze naturali. A Londra strinse intimi rapporti d'amizia coi celebri astronomi Ramsden ed Herschel, a Parigi con Laplace e Lalande, e dappertutto trovò quell'accoglienza che si addiceva ad uno dei primi luminari della scienza. Della stima in cui era tenuto dagli scienziati francesi ebbe una splendida prova al tempo della prima discesa di Bonaparte. Il dotto Carnot, membro del direttorio di Francia, ingiungeva al generale francese di onorare ed accarezzare gli ingegni italiani, indicandogli nominatamente l'Oriani, come quegli che aveva resi importanti servigi alla scienza. Bonaparte infatti, appena entrato in Milano, lo invitò a sé, prodigandogli ogni sorta di cortesie e di promesse, e cercando di persuaderlo a trasferirsi in Francia, ove avrebbe trovato onori condegni al suo sapere (1). Più tardi volle farlo vescovo di Vigevano. Ma a questo come agli altri inviti rispose domandando una cosa sola, cioè di essere lasciato tranquillo a' suoi studi. Quando il go-

(1) Esistono varie lettere di Bonaparte ad Oriani, tra le quali merita di essere prodotta la seguente in data del 26 maggio 1796. « Le scienze che onorano lo spirito, le arti che abbelliscono la vita e trasmettono i grandi fatti ai posteri debbono nelle repubbliche essere onorate. Ogni uomo segnalato nelle lettere e nel sapere è francese, ovunque nato. Conobbi con dolore che a Milano i dotti non godono la considerazione che meritano, e ritirati nei gabinetti e laboratorii sono fortunati quando i re e i preti non li molestano. Oggi tutto

verno della Cisalpina volle assoggettare tutti i pubblici funzionarii al nuovo giuramento, Oriani negò di prestarlo nella forma che gli era imposta, dichiarandosi disposto a subire le conseguenze del suo rifiuto. La lettera che scrisse al Direttorio in questa occasione è una bella prova della franchezza e della lealtà de' suoi sentimenti. In essa l'Oriani dichiarava che egli rispettava tutti i governi bene ordinati; ma non sapeva comprendere, come, per aver facoltà di osservare le stelle, fosse necessario di giurare odio ai monarchi; non poter esso dare questo giuramento senza peccare di enorme ingratitudine, perocchè egli era appunto alla generosità di un monarca che andava debitore di aver potuto recare qualche vantaggio alla scienza. Il risultato si fu che il Direttorio, vergognando di perdere un tanto uomo, consentì che per lui venisse mutata la formula del giuramento. Napoleone gli continuò per tutta la vita le più alte dimostrazioni di stima; nominollo cavaliere, conte, senatore, membro dell'Istituto, e lo invitò anche ad assumere nel nuovo regno italico la direzione della pubblica istruzione; ma l'Oriani stette fermo nel suo disegno di non accettare incarichi, che lo distraessero dalle sue occupazioni scientifiche. Della instancabile operosità con cui attese alle medesime fanno testimonianza le numerose memorie da lui pubblicate in tutti i volumi delle *Effemeridi* dal 1778 fino all'anno della sua morte, che fu addì 12 novembre del 1832. I lauti stipendi e le pensioni, di cui gli furono larghi i varii governi che si succe-

è mutato: il pensiero è libero in Italia; non più inquisizione, non intolleranza, non dispute teologiche. Invito i sapienti ad aprirsi ed esporsi li come dare alle scienze e alle arti belle nuova vita ed essere nuovo. Chi di essi vorrà andare in Francia sarà accolto con onore; il popolo francese stia più l'acquisto di un matematico, di un pittore, di un dotto che della città più ricca. Cittadino Oriani, spiegate voi questi sensi del popolo francese a quelli di Lombardia. »

dettero in Lombardia e la parsimonia con cui visse gli permisero di lasciare alla sua morte una pingue sostanza, che egli distribuì tra i varii Istituti di Milano, destinando la cospicua somma di duecento mila lire per il solo Osservatorio di Brera. I Milanesi vollero attestargliene la loro riconoscenza coll'innalzargli un bel monumento nel cortile di quel palazzo.

13 Novembre (1753).

Nasce Ippolito Pindemonti, poeta d'animo gentile e d'ispirazioni soavi e melanconiose. Nacque in Verona da cospicua e nobile famiglia, divise il suo tempo fra gli studii, le arti cavalleresche ed i viaggi, e morì nella sua città natale il 17 novembre 1828. Scrisse liriche, epistole e sermoni di stile elegante ed armonioso, in cui canta i pregi delle virtù domestiche e cittadine, deplora senz'odio e senza allusioni le sciagure dei tempi, e cerca di correggere e ingentilire i costumi colle seducenti pitture della natura fisica e morale. Lodatissime furono le sue poesie campestri, piene d'ottime riflessioni morali, e tutte sparse di una dolce ed ineffabile melanconia. Scrisse anche una tragedia intitolata *l'Arminto*, pregevole per la verità dei caratteri e pei dialoghi vivi e ben sostenuti, ma fredda e mancante di forza tragica. L'animo del Pindemonti era fatto più per l'idillio che per la tragedia, e pare che egli stesso se n'accorgesse, perchè dopo quel primo saggio non tentò più di calzare il coturno. Assai bello invece, perchè rispondente all'indole de' suoi sentimenti, è il suo *Carme sui sepolcri*, in cui fa eco a quello sublime del Foscolo (v. 10 ott.), ma temperandone i voli troppo arditi. L'opera però a cui è principalmente legata la fama

del Pindemonti è la sua *versione dell' Odissea*, egregio lavoro, che per fedeltà d'interpretazione, per eleganza e leggiadria di verso, meritò di esser messa a pari con quella dell'*Iliade*, fatta dal Monti.

14 Novembre (1868).

Muore Gioachino Rossini. — Questo potente genio musicale, creatore della moderna scuola italiana, ebbe i suoi natali a Pesaro il 29 febbraio 1792 da genitori addetti ambedue ad una compagnia ambulante di musici. La sua fanciullezza non presentò nulla che lo segnalasse sovra gli altri fanciulli della sua età, se non un po' più del vivace e dello scapato, da attribuirsi probabilmente alla vita vagabonda che faceva co'suoi genitori. A dodici anni ebbe in Bologna i primi rudimenti della musica. Dotato com'era di svegliatissimo ingegno, in pochi mesi imparò a sufficienza da guadagnarsi qualche piccola moneta, cantando come *voce bianca* nelle funzioni della Chiesa. A 14 anni accompagnava al cembalo ed istruiva i cori della compagnia, a cui appartenevano i suoi genitori, e l'anno dopo ottenne per le raccomandazioni della contessa Olimpia Perticari di essere ammesso al Liceo musicale di Bologna, ov'era maestro di contrappunto il celebre Stanislao Mattei. Un anno di studio bastò per tramutare il nostro allievo in un valente compositore. La prima sua produzione fu una cantata, che venne eseguita all'Accademia dei Concordi di Bologna, e che gli meritò di essere nominato a direttore di quella società musicale; la prima opera, un'opera buffa, l'*Equivoco stravagante*, che venne rappresentato a Bologna il carnevale del 1811, ma con mediocrissimo successo. A questa tenne dietro un'altra

operetta egualmente buffa in un atto solo, l' *Inganno felice*, piena di sentimento, di brio, e di naturalezza, che fu rappresentata a Venezia il carnevale del 1812. Quest'opera formò per cinquanta sere la delizia di quella città, e diede luogo ai più lusinghieri pronostici sull'avvenire del ventenne autore. Egual successo incontrò la



Pietra del paragone, datasi in quell'anno medesimo al teatro della Scala. L'umor gioviale e sollazzevole del Rossini lo portava di preferenza al genere buffo; ed opere di questo genere gli chiedevano incessantemente gli impresarii dei teatri di Venezia, di Milano, di Napoli e di Roma. Quest'ultima città ha il vanto di essere stata la culla del *Barbiere di Siviglia*, il più perfetto lavoro

del Rossini in questo genere di musica. È noto com'esso ebbe vita. L'impresario del teatro Argentina lo aveva richiesto di un'opera buffa, non lasciandogli che venticinque giorni per scriverla. Rossini, non avendo pronto il libretto, decise di vestire di nuove note il *Barbiere*, già musicato dal Paisiello, e tosto vi diede opera, chiudendosi nella sua stanza senza più ricevere alcuno, ad eccezione di due cantanti, che ne dovevano rappresentare le prime parti, e che usavano molto familiarmente con lui. Quivi passava le intere giornate, passeggiando per la stanza a passi or lenti or concitati, e toccando di quando in quando il cembalo, ma senza nulla scrivere. Trascorse così una metà del tempo che gli era stato accordato, quando uno dei due amici, essendosi accorto che egli non aveva ancora scritto nulla, « Che pensi? gli disse tutto conturbato, dodici giorni sono già scorsi e tu non hai ancora fatto nulla? — Non ho fatto nulla? esclamò Rossini; vuoi tu udire l'aria di Almaviva? Quella del Figaro, la cavatina di Rosina, l'aria di Don Bartolo? » Il Rossini aveva terminata la sua opera; egli l'aveva tutta in testa, e non gli rimaneva che l'atto materiale dello scriverla. La sera fissata il *Barbiere* fece la sua comparsa; ma, o fosse partito preso dai molti fautori che il Paisiello aveva in Roma, o che lo *spartito* non fosse compreso, o tutte e due le cause assieme, esso rimosse qualche applauso nei primi pezzi, poi fu accompagnato da fischi fino alla fine. Rossini, che sedeva al cembalo, uscì inosservato dal teatro, e si ritirò a casa profondamente addolorato, ma colla persuasione che si sarebbe riconosciuto il merito del suo lavoro. Il giorno dopo egli non si recò a teatro; ma, terminato lo spettacolo, l'intero uditorio, al chiaror delle faci, si portò sotto le finestre della sua casa a fargli un'ovazione trionfale. Il *Barbiere* era stato compreso; i suoi avversarii non avevano osato fare il più piccolo

cenno di opposizione, e l'opera aveva proseguito sino alla fine in mezzo agli applausi generali. Al *Barbiere* tennero dietro altre opere buffe, tra le quali quelle che levarono maggior grido furono la *Cenerentola* e l'*Italiana in Algeri*.

Nel genere serio, a cui si volse più particolarmente dopo il *Barbiere*, Rossini lasciò venticinque opere, tra le quali l'*Otello*, la *Semiramide*, l'*Assedio di Corinto*, il *Mosè* ed il *Guglielmo Tell*, ricchissime di concetti musicali, e dove il maestro seppe congiungere in felice accordo le più spontanee melodie colla classica armonia della scuola tedesca. L'*Otello* rappresentato a Napoli nel 1816 segna il primo passo di quella trasformazione, che fu poi compiuta col *Guglielmo Tell*; la parte istrumentale vi è meglio sviluppata e l'accompagnamento è più pieno, più melodioso, e più drammatico. Essa fu accolta con vero entusiasmo, e in breve tempo fece il giro di tutti i primarii teatri d'Europa. Il *Mosè* fu eseguito per la prima volta a Napoli nel 1818, e fu poi rifatto otto anni dopo per la grand'Opera di Parigi. Esso fu proclamato, per la copia e sublimità dei concetti, e per la perfetta istrumentazione, il più bel capolavoro uscito dalla Musa di Rossini. Niuno seppe mai sciogliere un canto più patetico e sublime della rigenerazione di un popolo, e Balzac, nell'udire la famosa melodia *Dal tuo stellato soglio*, diceva parergli di assistere alla liberazione d'Italia, tant'era potente quella preghiera a rialzare la speranza degli animi abbattuti. Meno avventurosa fu la sorte della *Semiramide*, benchè contenga melodie e cantilene da arricchirne più opere. Essa cadde a Venezia, quando vi fu rappresentata la prima volta il carnevale del 1823, nè ebbe miglior incontro quattro anni dopo al teatro della grand'Opera a Parigi. La *Semiramide* fu l'ultimo melodramma scritto da Rossini pei teatri d'Italia. Dopo quella caduta, esso trasferì

il suo soggiorno a Parigi, ove diede con buon successo l'*Assedio di Corinto* nel 1826, e tre anni dopo il *Giuglielmo Tell*, opera colossale che lo rese il primo compositore del mondo, e colla quale egli coronò l'edifizio della sua riforma musicale. Il maestro Donizetti, invitato ad esprimere il suo sentimento intorno a questo lavoro, rispose: « Il primo e il terzo atto di quest'opera l'ha fatto Rossini, il secondo l'ha fatto Iddio. » Col *Giuglielmo Tell* Rossini chiuse la sua carriera teatrale, benchè non avesse che trentasette anni; ed ove si tolgano alcuni lavori di piccola mole, come inni, sinfonie, duetti, cantate, pezzi da chiesa e da camera, ed il famoso *Stabat Mater*, che fece quasi dimenticare quello del Pergolesi, si può dire che negli ultimi quarant'anni della sua vita l'artista fosse scomparso, e rimanesse il solo uomo, con tutte le tendenze e le debolezze che sono retaggio dell'umana natura. Rossini amò le ricchezze, e ne accumulò quante ne volle colle speculazioni commerciali, di cui lo chiamò a parte un banchiere, suo amico, e coll'associarsi all'impresa del teatro italiano di Parigi, che gli fruttava una somma di ben cento mila lire all'anno; amò gli agi e le splendidezze della vita, e la sua casa sul *boulevard di Montmartre* uguagliò in pompa ed in lusso le dimore dei principi; amò gli scherzi, le facezie ed il vivere sociale, e v'hanno pochi uomini grandi, le biografie de' quali siano sparse di tanti piacevoli aneddoti quanti se ne raccontano sul conto di Rossini (1). Nel 1836,

(1) Da uno de' suoi biografi togliamo la seguente buria fatta da Rossini agli Austriaci nel 1815, e che ci pare assai spiritosa ed audace. — Al tempo che Murat, incoraggiato dal ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, ebbe occupate le legazioni e una gran parte dell'Italia, nella speranza di poterne costituire un regno indipendente, Rossini scrisse per invito dei patrioti di Bologna una specie di *marsigliese*, che fu cantata pubblicamente e destò un grande entusiasmo nella città, dove divenne popolarissima. Poche settimane dopo, avanzandosi in grosso numero gli Austriaci, i Napoletani furono obbligati a sgombrare da Bologna. La mattina stessa della loro partenza, il buon

disgustato del governo francese, che lo aveva privato di una pensione assegnatagli da Carlo X, e i cui partitanti mettevano una certa ostentazione ad esaltare il Meyerbeer sopra di lui, trasferì nuovamente la sua dimora in Italia, soggiornando prima a Bologna, poi a Firenze. Da ultimo tornò ancora a Parigi, ove si ammogliò per la seconda volta. Ma una malattia di vescica, complicata con un' affezione nervosa, lo rendeva da qualche tempo malaticcio di mente e di corpo; ed aggravandosi sempre più di anno in anno, lo trasse alla tomba, il dì 14 novembre del 1868, in età di 76 anni.

15 Novembre (1848).

Assassinio di Pellegrino Rossi. —

Nacque a Carrara nel 1787 e fu uno dei giureconsulti e criminalisti più celebri d'Europa. Costretto ad esulare per amore di libertà, fermò la sua dimora in Svizzera, dove il suo sapere e la sua eloquenza lo resero stimabilissimo, come pubblico professore, e come uomo di Stato. Passato quindi ad insegnare diritto costituzionale in Francia, venne da Luigi Filippo innalzato alla dignità di pari, poi mandato ambasciatore a Roma. Quando Pio IX segnò i primi passi sulla via del progresso, Pellegrino Rossi ebbe ordine dal suo governo di guidarlo

Mattai, già maestro di Rossini, corse tutto commosso alla sua dimora, per eccitarlo a fuggire prima che gli Austriaci entrassero nella città. Rossini prese l'avviso in aria di scherzo, celiò sul pericolo che lo minacciava, e disse di voler rimanere. Il giorno dopo gli Austriaci entrarono in Bologna, e compilavano tosto la lista di proscrizione, nella quale fu compreso l'autore dell'Inno patriottico. Ma prima che gli arresti si potessero eseguire, Rossini era nell'anticamera del generale austriaco, e ottenuta un'udienza, gli presentava un rotolo di carta legato con nastro giallo-nero, accompagnandolo con queste parole: « È il Ritorno d'Astrea di Vincenzo Monti, che lo ho messo in mu-

ed incoraggiarlo alle riforme, ciò che egli fece con molta destrezza ed abilità, guadagnandosi ad un tempo le simpatie del papa e quelle dei liberali. Caduta in Francia la monarchia, Rossi fu tolto dal suo posto dal governo repubblicano, e rimase a Roma come privato. Intanto l'Italia diveniva teatro d'importantissimi avvenimenti. La rivoluzione aveva cacciato l'Austria dalla Lombardia, e scassinata le antiche istituzioni nel resto della penisola; ma ai primi prosperi successi erano susseguiti dolorosi disastri. Il re di Napoli per la rivoluzione del 15 maggio aveva richiamate le sue truppe dalla Lombardia e sospeso lo Statuto; l'esercito sardo era stato rotto a Custoza ed obbligato a ripassare il Ticino; la Toscana in fermento ed in balia di uno stuolo di profughi democratici di tutte le parti d'Italia; gli Austriaci penetrati fino a Bologna. A Roma la famosa Enciclica del 29 aprile aveva rotto il buon accordo tra Pio IX e il suo popolo. Il papa cominciava a diffidare dei liberali, ma non aveva il coraggio di distaccarsi intieramente da loro. Così oscillava continuamente tra contrarii partiti, ora protestando di volersi mantenere fedele alle franchigie costituzionali, ora ritraendosene indispettito, e accogliendo nell'animo pensieri liberticidi. Era allora capo del ministero romano Terenzio Mamiani, franco consigliere di principii liberali, e di lega politica e militare col Piemonte.

sica e che presento a V. E. quale omaggio all'Augusto Imperatore Francesco I. Il generale, che era uno S'efanini italiano, prende il rotolo, lo svolge, riconosce i versi del poeta; poi si mette a scrivere sovra un formulario stampato: *Salvecondollo pel signor Gioachino Rossini, patriota senza importanza*. Rossini lo prende, vola a mostrarlo al suo maestro; indi parte senza dilazione dalla città. Qualche giorno dopo il generale fece cantare l'Inno in teatro. Appena udite le prime battute, gli spettatori cominciarono a guardarsi in faccia con aria di intelligenza, e un sommesso bisbiglio ben tosto si diffuse per tutta la sala. — Era la stessa musica dell'Inno patriottico, che aveva rintonato per più giorni alle orecchie del Bolognese, applicata alle parole del Mon'è. Quale fizza ne provasse il generale austriaco è facile immaginarsi. Lo spettacolo fu sospeso; Rossini fu ricercato per varii giorni, ma egli si trovava già a Napoli.

Il papa, non trovandosi più d'accordo con lui, lo congedò, prorogò la Camera, e chiamò a presidente del ministero Pellegrino Rossi, associandogli il Fabbri ed il generale Zucchi. Qual fosse il programma politico del nuovo ministro non è ben chiaro. Pare però che egli volesse per un tempo indeterminato lasciar da parte ogni idea di guerra contro l'Austria, e di lega col Piemonte, ch'ei tacciava di voler acquistare *magnifiche accessioni* a scapito degli altri principi d'Italia, e di consacrare tutte le sue cure a riordinare le finanze e l'amministrazione dello Stato *per poi provvedere efficacemente con una lega politica italiana alla sicurezza, alla dignità, ed alla prosperità dell'Italia* (1). Ben egli prevedeva che questi suoi divisamenti avrebbero incontrato una forte opposizione nel Parlamento; ma sperava di poterla dominare coll'autorità del nome, colla fermezza del carattere, col prestigio dell'eloquenza e coll'evidenza dei vantaggi che si riprometteva dalla sua politica. Durante le vacanze parlamentari attese alacrementemente all'opera, ed introdusse importanti ed utili riforme nelle finanze, nelle imposte, e in tutti gli ordinamenti amministrativi e militari. Ma la parte liberale, ingrossata dai molti profughi che erano in Roma, altro non vide in lui che il ministro avverso egualmente alle idee democratiche, alla guerra all'Austria ed alla lega col Piemonte; per la qual cosa cominciò a porlo in odio alla moltitudine, e a farlo segno di accuse odiose, di scherni e di insulti. Giungeva intanto il giorno 15 prefisso per l'apertura delle Camere. Una folla immensa assiepava il palazzo del parlamento in attitudine inquieta e minacciosa. Verso mezzogiorno giunge il ministro e viene accolto con una salva di fischi e di urli. Preparato a quella scena, egli scende imperturbabile dalla

(1) *Gazzetta di Roma*, 4 novembre 1848.

carrozza e sale le scale del parlamento; ma aveva appena fatti i primi gradini che una mano assassina lo stese morto al suolo. Quel delitto non era che il preludio d'altri fatti più gravi (v. 24 nov.).

16 Novembre (1796) ⁽¹⁾.

Battaglia di Arcole. — Abbiamo veduto sotto la data del 4 agosto come, per effetto della giornata di Lonato e di Castiglione, il vecchio generale Wurmser fosse stato obbligato a sgombrare l'Italia, e a ritirarsi nel Tirolo per la via dell'Adige. Ottenuti dei rinforzi, scendeva di nuovo poche settimane dopo per la valle della Brenta e sbucava a Bassano, ove battuto per la seconda volta da Bonaparte (8 sett.), giunse a stento a ripararsi entro la fortezza di Mantova, alla quale il generale francese tornò a porre l'assedio. Ma l'Austria allestiva con incredibile celerità un quarto esercito di sessanta mila uomini, e lo inviava in Italia sotto gli ordini del maresciallo Alvinzi; venti mila scendevano col generale Davidovich per la valle dell'Adige, e gli altri s'avanzavano dal Tagliamento e dalla Piave verso Verona, guidati dallo stesso Alvinzi. I due corpi dovevano congiungersi in questa città, e procedere insieme sopra Mantova per liberarla dall'assedio. I Francesi, stanchi ed assottigliati da tante battaglie, avevano sperato, dopo la ritirata di Wurmser, di godersi un po' di riposo e di non essere condotti a nuove prove contro nuovi eserciti, se almeno non fossero giunti i rinforzi, che il generale domandava con insistenza al governo di Francia. Rimasero perciò colpiti da profonda

(1) Effettivamente questa battaglia cominciò il giorno 15; ma durò tutto il 16 ed il 17.

costernazione quando si videro comparire davanti questi due nuovi eserciti. Bonaparte istesso ne fu gravemente preoccupato; ma dissimulando i suoi timori ed affettando sicurezza innanzi ai soldati, riuscì a far rivivere in essi il coraggio di prima. Appena conosciute le intenzioni del nemico, mandò il generale Vaubois, con otto o dieci mila uomini, a chiudere a Davidovich la valle dell'Adige, e marciò egli stesso col resto dell'esercito incontro all'Alvinzi. Assalitolo a Caldiero (12. nov.), ne fu vivamente ributtato e costretto a ritirarsi con gravi perdite a Verona; nè sorte migliore toccava a Vaubois, il quale fu obbligato a ceder terreno in tutti gli scontri che ebbe con Davidovich. La condizione dell'esercito francese cominciava a farsi assai grave; il pericolo di essere preso nel mezzo dai due corpi nemici, se non si pensava ad una pronta ritirata, era imminente. Bonaparte passò in Verona tutto il giorno 13 ed il 14 senza prendere alcun provvedimento; l'ansia dei soldati cresceva d'ora in ora, e niuno sapeva darsi ragione del silenzio del capitano. Ma egli aveva formato il suo piano, e questo era tale da rendere sbalorditi ambedue gli eserciti. La notte del 14 al 15 ordina improvvisamente che si esca da Verona, e si passi sulla destra dell'Adige. I soldati credono che sia una ritirata, ed obbediscono silenziosi e mortificati. Ma dopo poche miglia li riconduce indietro, li fa discendere rapidamente lungo la destra dell'Adige e, giunto a Ronco, getta un ponte con tutta celerità, e fa ripassare l'esercito sulla sinistra del fiume, onde giungere inaspettato sul fianco di Alvinzi, che stavasi tuttavia accampato a Caldiero. Dalle paludi, di cui sono ingombri quei luoghi, emergono due argini che servono di strada, l'uno dei quali mette capo alla strada maestra tra Caldiero e Verona, l'altro tra Caldiero e Vicenza. Collo spingere i suoi ad occupare celeramente lo sbocco di queste due vie, Bonaparte spe-

rava di poter impedire ad Alvinzi di marciare su Verona, e, nel caso ch'ei fosse battuto, precludergli la ritirata sopra Vicenza. Massena condusse una parte dell'esercito sull'argine sinistro, Augereau l'altra su quello di destra. Ma quest'ultimo, per recarsi sul luogo che gli era stato destinato, doveva passare il torrente Alpone sovra un ponte di legno, vicino al villaggio di Arcole. Il ponte era custodito da alcuni battaglioni croati, muniti di artiglierie, i quali accolsero Augereau con vive scariche di moschetteria e lo obbligarono a indietreggiare. Ritornato all'attacco, viene ancora respinto con gravi perdite. Augereau afferra allora una bandiera, e si slancia innanzi a tutti sul mezzo del ponte; molti dei suoi ne imitano l'esempio, ma facendosi sempre più spessi e più micidiali i colpi dei fucilieri e dell'artiglieria nemica è costretto a ritirarsi per la terza volta, e mettersi al sicuro al di quà dell'Alpone. Intanto giungeva ad Alvinzi la notizia del combattimento impegnatosi sul ponte e, benchè non sapesse darsi ragione del come il nemico avesse potuto sbucargli quasi alle spalle, e ne ignorasse la forza e le intenzioni, mosse alla volta d'Arcole con tutto il suo esercito. Bonaparte che da Ronco aveva potuto scorgere quel movimento, e prevedeva la rovina del suo esercito, se il ponte non fosse espugnato prima che Alvinzi vi giungesse, balza a cavallo, vola in mezzo a' suoi, li rimbrotta, richiama alla loro memoria il fatto di Lodi e, dato di piglio ad un' insegna, si avventa pel primo sul ponte gridando ai soldati « seguite il vostro generale. » Tutti i suoi generali lo circondano e giungono a trascinarsi dietro i soldati più animosi. Lannes, già due volte ferito in quella giornata, riporta una terza ferita; un ajutante di Bonaparte vuole coprirlo, ma cade morto ai suoi piedi. La colonna aveva oramai passato il ponte, quando un'ultima e tremenda scarica nemica la ferma di nuovo e respinge. Gli Austriaci in-

seguono e fanno strage dei Francesi. Bonaparte trovasi per un momento esposto da solo al furore del nemico; il suo cavallo si spaventa e lo trasporta di sbalzo nella vicina palude, ove rimane ingolfato fino alla metà della vita. Gli Austriaci, ciecamente furiosi nell'inseguire, non se ne accorgono e passano oltre; ma ben se n'avvedono i granatieri di Bonaparte che, voltata la fronte, respingono di tanto il nemico, quant'è necessario per accorrere in ajuto del generale, toglierlo dal fango e rimetterlo a cavallo. Fra questi fatti sopraggiungeva la notte, e Bonaparte, perduta la speranza di potere in quel giorno espugnare il ponte, fè ritirare le sue schiere sulla sinistra dell'Adige. Il giorno dopo ripassa il fiume, ostinato nel voler prendere ad ogni modo la posizione; i due eserciti si scontrano sui due argini. I Francesi attaccano gli Austriaci alla bajonetta, ne gettano un gran numero nelle paludi e fanno molti prigionieri; ma l'assalto ritentato contro il ponte non riuscì, e fu d'uopo pernottare una seconda volta al di quà dell'Adige. Il terzo giorno si rinnovarono le stesse prove di valore da una parte e dall'altra, ma con esito più fortunato da quella dei Francesi. Intanto che i due eserciti si combattono sugli argini, come nella giornata precedente, alcune schiere, poste da Bonaparte in un bosco di salici, di fianco alla strada che percorrevano i nemici, escono di improvviso dal loro agguato, assalgono ai fianchi l'esercito di Alvinzi e lo pongono in disordine. Alvinzi si ritira alle posizioni fortificate di Arcole, ove giungono poco dopo Massena per l'argine sinistro, Bonaparte per il destro, e Augereau per una terza via al di là dell'Alpone. Dato il segnale, fanno impeto tutti insieme sui nemici; questi resistono, ma cedendo a poco a poco. Tutto ad un tratto odono alle spalle un grande frastuono di trombe. Erano venticinque guide francesi che Bonaparte aveva fatto comparire loro addosso attraverso i

canneti per impaurirli. Credendo infatti di avere sopra di sè un'intera divisione di cavalleria, desistono dal combattere e si ritirano per la strada di Vicenza. Bonaparte li fece inseguire dalla cavalleria per un buon tratto di strada; e intanto egli, traversando il campo di Caldiero, rientrava in Verona per la parte opposta a quella, ond'era uscito. Alvinzi si ritirò sulla Brenta e di là in Germania; Davidovich fu respinto nel Tirolo, e il general francese poté disporre di una maggiore quantità di truppe per restringere l'assedio di Mantova. La battaglia d'Arcole, durata per settant'otto ore, viene annoverata tra le più belle glorie militari di Napoleone, sia per la profonda abilità strategica da lui spiegata, sia per il valore e l'ostinazione che fu dimostrata nei varii combattimenti tanto dai capi come dai soldati. Le perdite fatte dagli Austriaci in quei tre giorni sommarono a tre mila uomini tra morti e feriti, cinque mila prigionieri, diciotto pezzi d'artiglieria e quattro bandiere. Di quelle dei Francesi non si ha notizia, ma il silenzio che essi serbarono induce a credere che non fossero di molto inferiori. Due mesi dopo Alvinzi ricomparve in Italia con altri sessanta mila uomini. Era il quinto esercito che l'Austria opponeva in dieci mesi alle truppe repubblicane; ma essendo stato vinto anche questo alla battaglia della Favorita, la città di Mantova fu finalmente costretta ad arrendersi. Cacciati così gli Austriaci dall'Italia, Bonaparte concepì l'ardito disegno di portar la guerra in Germania, e aveva già varcate le Alpi, quando i preliminari di Leoben vennero a sospendere le ostilità (v. 16 marzo).

17 Novembre (1494).

Muore Pico della Mirandola. — Fu uomo a' suoi tempi meraviglioso per vastità di dottrina e prodigiosa memoria, e perciò soprannominato la *fenice degli ingegni*. Nacque nel 1463 dalla principesca famiglia di questo nome, investita da poco tempo della signoria della Mirandola e della Concordia. Scrisse versi armoniosi fin da giovinetto in italiano ed in latino; fu valentissimo nel greco e attese anche all'ebraico, all'arabo, ed al caldeo. I suoi studii furono però rivolti precipuamente alle due scienze che dominavano quasi da sole nel medio evo, la filosofia e la teologia, nelle quali cercò di associare la dialettica di Aristotile col sentimento e colla immaginazione della scuola di Platone, che allora cominciava a tornare in fiore. Lo studio di Platone gli destò nell'animo il desiderio di penetrare più addentro nella recondita sapienza degli Orientali e, avendogli un ebreo venduto sessanta volumi d'arte cabalistica, col fargli credere che erano stati composti per ordine di Esdra, e che contenevano i più segreti misteri della filosofia e della religione, egli si applicò a studiarli con molto ardore, e credette di essere giunto a spiegare con essi l'origine del mondo in modo conforme alla cosmogonia di Mosè, che esso considerava come una storia simbolica della creazione. All'età di ventitrè anni portossi a Roma per dar saggio del suo ingegno e della sua dottrina, ed espose novecento proposizioni di dialettica, di morale, di teologia, di fisica, di matematica, di magia naturale e di cabala, ch'egli impegnavasi a sostenere in pubblica discussione; ma essendo state molte di queste proposizioni dichiarate erronee ed eretiche, si cominciò

contro Pico una persecuzione che durò più anni, e non ebbe fine se non sotto il pontificato di Alessandro VI, il quale lo prosciolsse da ogni censura. Queste molestie avevano però operato sul suo animo un notevole cambiamento, giacchè fu per esse che egli si distaccò dai piaceri, dal fasto e dalle grandezze umane per darsi tutto alle scienze ed alle opere di beneficenza. Cedute adunque le sue terre ai nipoti, egli si trasferì a Firenze presso Lorenzo de' Medici, di cui era amicissimo, e presso il quale visse rispettato ed onorato fino alla morte, che lo colse il dì 17 novembre 1494, nell' ancor fresca età d'anni 31.

18 Novembre (1738) ⁽¹⁾.

Firmasi la pace di Vienna. — Questo trattato di pace, che pose termine alla guerra per la successione al trono di Polonia, scoppiata nel 1733 tra la Francia e la Spagna che sostenevano l'eletto della nazione, Stanislao Leszinsky, l'Austria e la Russia che volevano sostituirvi Augusto III elettore di Sassonia, è di molta importanza anche per l'Italia, perchè diede principio in essa alla dominazione di nuove dinastie su due de' suoi Stati più importanti, la Toscana e il regno delle due Sicilie. Nella prima veniva portata la famiglia dei duchi di Lorena, che doveva rimarginarvi le piaghe lasciatevi dal malgoverno degli ultimi Medici, e nel secondo quella dei Borboni, fino allora signori di Parma e di Piacenza. Un compenso era pur dato a Carlo Emanuele III re di Sardegna, trascinato in quella guerra come alleato della Francia e della Spagna, nelle due città

(1) Il Balbo pone per errore questo trattato sotto la data del giorno 19.

di Novara e di Tortona, che furono distaccate dalla Lombardia. Le altre condizioni del trattato si riferiscono ad avvenimenti estranei alla storia d'Italia. Chi però desiderasse maggiori informazioni su questa guerra e sugli effetti che ne derivarono, può trovarle sotto la data del 10 maggio.

19 Novembre (1494).

Magnanima risposta di Pier Capponi a Carlo VIII. — Quali motivi inducessero Carlo VIII a fare la sua famosa spedizione in Italia e quale esito essa abbia avuto, fu narrato distesamente sotto la data del 22 febbrajo. Quella discesa era stata causa di grandi rivolgimenti per tutta Italia, ma principalmente per Firenze. Signoreggiava in questa città Pietro de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, principe debole ed irresoluto, che aveva attirato sulla repubblica la collera di Carlo VIII, col rifiutarne l'amicizia per sostenere gli Aragonesi di Napoli. La sua alleanza con questi ultimi era per sè stessa un savio partito, come quello che mirava a mantenere l'Italia sgombra dagli stranieri; ma acciocchè fosse anche di un'efficace utilità, sarebbe stato mestieri che Pietro avesse fatti grandi apparecchi d'armi per impedire a Carlo di traversare la Toscana, o almeno imporre delle condizioni a quel passaggio. Il Medici invece non pensò nè ad armare, nè a premunirsi in altro modo contro gli effetti di quel rifiuto, e quando udì che Carlo si avanzava minaccioso alla volta della Toscana, preso da timore, si portò al suo campo e con somma viltà comperò da Carlo la pace, cedendogli le fortezze di Pisa e di Livorno, non che le ben munite terre di Pietrasanta, di Sarzana e Sar-

zanella. Promise inoltre di dargli a prestanza duecento mila florini, a condizione che il re prendesse Firenze sotto la sua protezione. Appena questi patti furono uditi in Firenze, vi destarono tanta costernazione e tanto furore contro di lui che egli e i suoi fratelli Giuliano e Giovanni, cardinale, dovettero uscire precipitosamente dalla città, se vollero evitare di esservi massacrati. In questo mentre Carlo giungeva a Lucca. La signoria gli spediva incontro cinque ambasciatori, tra' quali fra' Girolamo Savonarola, che furono dal re ricevuti a Pisa. Il Savonarola gli parlò parole terribili e con tono da ispirato, ma senza ottenere altro che vaghe promesse di accomodare le cose con soddisfazione del popolo fiorentino. Il giorno 19 Carlo entrava in Firenze con grandissima pompa e con la lancia in resta, quasi in segno di vittoria. Prese stanza nel palazzo dei Medici e, chiamati a sè i commissarii della repubblica, chiese danari e l'assoluto dominio di tutto lo Stato. Meravigliarono i Fiorentini a queste esorbitanti domande, e come quelli che avevano preso gli opportuni provvedimenti per difendersi in caso di necessità, le ributtarono fieramente, protestando di voler mantenere intera la propria libertà, malgrado qualunque pericolo. E poichè il re insisteva nel richiedere che quelle condizioni fossero accettate, Pier Capponi, uno dei commissarii incaricati di trattar con lui, strappando di mano al segretario regio il foglio che le conteneva e facendolo in brani. « Ebbene, esclamò, poichè domandate cose così disoneste, date fiato alle vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane. » E sì dicendo si avviò co'suoi compagni fuori dalla sala. Queste ardite e magnanime parole misero un grande spavento nell'animo di Carlo, il quale non amando crearsi degli imbarazzi al principiare della sua impresa, fece richiamare il Capponi e accettò le sue proposte. E furono che i Fiorentini pagherebbero al re 100 mila florini, affinché

esso prendesse Firenze sotto la sua protezione; ma il re abbandonerebbe il possesso delle castella cedute da Pietro de' Medici, e rispetterebbe la libertà di Firenze.

20 Novembre (1359).

Fra Jacopo Bussolari e la caduta di Pavia. — Intanto che a Milano si andava assodando la dominazione dei Visconti, e le altre città di Lombardia cadevano sotto la signoria di questa o di quella famiglia guelfa o ghibellina, a Pavia si elevava a grande potenza la famiglia dei Beccaria. Crudeli e dissoluti come tutti i tiranni di quell'epoca, essi opprimevano il popolo con odiose imposte, insidiavano all'onore ed alla pace delle famiglie, e perseguitavano i più ragguardevoli cittadini col carcere, cogli esilii e coi supplizii. Aveva allora gran credito in Pavia per la sua eloquenza e per l'integrità de'suoi costumi un frate Jacopo Bussolari dell'ordine degli agostiniani. Guelfo, repubblicano, e pieno di fervor religioso, egli tonava dal pergamo, come più tardi il Savonarola, contro la corruzione generale dei costumi, di cui diceva causa la libertà spenta ed il male esempio dei Beccaria; e con fervide parole esortava il popolo a cacciare i tiranni e a ritemperare i costumi nelle forme di un governo libero. Incoraggiavalo segretamente a queste predicazioni con promesse d'armi e di danari Giovanni, marchese di Monferrato, bramoso di trarre a sè il dominio della città. Il frate, non avvedendosi di essere strumento della sua ambizione, ripigliò con maggior vigore le invettive contro i Beccaria la quaresima del 1356, tantochè il popolo, uscendo un giorno di Chiesa tutto commosso ed esaltato dalle sue parole, levò un tal rumore per la città

che i Beccaria, non vi si credendo più sicuri, ne fuggirono di soppiatto, e si ritirarono presso i Visconti di Milano, dai quali sollecitarono ajuti per essere ristabiliti nel dominio di Pavia. I Pavesi affidarono allora la somma delle cose a frate Jacopo, che si affrettò ad implorare soccorso dal marchese di Monferrato. Questi venne con quattro mila fanti e mille e duecento cavalli; del che i Pavesi, levatisi in grandi speranze, deliberarono di prevenire i nemici e, usciti sul territorio di Milano, si diedero a saccheggiare le campagne, traendo seco una grande quantità di grani, di uve e di bestiami; indi eccitati da nuove prediche del frate, derubarono e distrussero le case ed i palagi che i Beccaria avevano nella loro città. Questi fatti indussero i Visconti ad affrettare gli armamenti, e un potente esercito fu ben tosto mandato a stringere d'assedio Pavia. I Pavesi opposero una gagliarda resistenza, facendo di quando in quando qualche sortita con gravissimo danno degli assediatori. Avendo poi veduto comparire nelle acque del Ticino una flottiglia milanese, costrutta a Piacenza, si diedero con grande ardore a fabbricare navi da opporre alla medesima, e in breve tempo n'ebbero allestita una tale quantità che nell'estate del 1358 poterono sostenere anche un combattimento, benchè con loro perdita. Intanto, durando l'assedio da quasi tre anni, la città cominciava a penuriare di viveri e di danaro. Le donne pavesi diedero un bell'esempio della loro devozione alla patria, offrendo i proprii gioielli e gli abiti più preziosi, che venduti a Venezia, bastarono a sopperire per qualche tempo ai bisogni della guerra. Ma passati pochi mesi la fame tornò a farsi sentire; a questa s'aggiunse un'epidemia che tolse di vita un buon numero di cittadini. Fra Jacopo, commosso a tali miserie, e vedendo tanto più difficile il poter liberare la città, perchè gran parte della compagnia del Lando, presa a soldo dal marchese di Monfer-

rato, aveva abbandonato Pavia per passare alla parte nel nemico, aprì pratiche di pace con Galeazzo Visconti, che comandava l'esercito assediatore, e il quale oramai non dissimulava più a veruno di voler conquistare la città per sè, non per il Beccaria. Il Visconti si mostrò cortese e condiscente più di quello che i Pavesi si aspettassero, e promise di rispettare le persone, le sostanze e tutti i loro diritti municipali, se si dessero alla sua signoria. I patti furono accettati, e Galeazzo fece il suo ingresso nella città il 20 novembre del 1359. Così cadeva sotto il dominio dei Visconti l'ultima delle città lombarde che ancora conservasse un'ombra di indipendenza. Quanto a fra Jacopo Bussolari, o fosse dimenticanza, o alterigia di carattere, non aveva pensato a stipulare col Visconti nessuna guarentigia per sè stesso; per cui poco dopo fu arrestato per comando del generale del suo ordine, e condannato a perpetua prigionia in un convento di Vercelli.

21 Novembre (1789).

Nasce Cesare Balbo. — Benchè non tutte le opinioni politiche di questo scrittore concordino con quelle oggidì professate dalla maggior parte degli Italiani, ed alcune siano anzi già state contraddette dai fatti, esso è nulladimeno da ritenersi come uno de' migliori patrioti d'Italia, e certo il primo de' suoi storici contemporanei. Tutta la sua vita, come i suoi scritti, sono un monumento perenne del suo amore all'Italia, della sua sapienza, dell'onestà de' suoi sentimenti politici.

Nato a Torino nel 1789 da famiglia patrizia, fu travolto dalla fanciullezza nelle vicende politiche, che scon-

volsero il Piemonte e tutta l'Italia alla fine del secolo passato, e al principio del presente. Andò esule col padre alla caduta della monarchia; poi, sedotto dallo splendore dell'astro napoleonico, entrò a diciott'anni uditore del Consiglio di Stato; fu segretario generale della giunta governativa di Toscana, poi di quella di Roma, e da ultimo addetto al gabinetto imperiale. Questi incarichi accettati in gioventù dal dominatore del Piemonte, sola debolezza politica che il Balbo avesse a rimproverarsi, furono poi causa che alla ristorazione della monarchia venisse lasciato in disparte; nè egli se ne crucciò, amando meglio vivere ritirato tra gli studii che ricevere ufficii da un governo che rinnegava ogni sorta di progresso, e ristabiliva la monarchia con tutti i disordini, gli abusi ed i pregiudizii del medio evo. Non prese parte alla rivoluzione del 31; ma essendo conosciuto come uomo di opinioni liberali, comechè moderate, venne da Carlo Felice esiliato dalla patria, e solo tre anni dopo, gli fu concesso di ritornare sotto determinate condizioni. Da questo punto la vita di Balbo non presenta più nulla di notevole fino agli ultimi anni che precedettero il 48; comincia invece il periodo della sua operosità letteraria, che egli rivolse costantemente al bene d'Italia, studiando e rivelando a'suoi connazionali le cause delle loro miserie politiche ed indicandone gli opportuni rimedii, al qual fine soccorrevangli efficacemente la rettitudine dell'animo, la sottigliezza dell'ingegno e la profondità dei suoi studii storici e politici. Frutto di questi studii fu una serie di opere più o meno pregevoli, ma tutte dirette a tener vivo negli Italiani il sacro amor di patria e di libertà. Esse ebbero non poca parte a preparare i memorabili avvenimenti, che dovevano condurci al riscatto della nostra nazionalità. Fra queste opere vogliono essere principalmente menzionate, i suoi *Pensieri ed esempi di morale e politica*, la *Storia d'Italia* piena di

nuove e peregrine osservazioni, le *Quattro novelle narrative da un maestro di scuola*, la *Vita di Dante*, e la versione dell'opera del Leo *Vicende della costituzione delle città lombarde*. Quando poi parve che un alito di speranza venisse a rianimare la politica degli Italiani, pubblicò le *Speranze d'Italia*, in cui condanna le rivoluzioni come mezzo inefficace a conseguire l'indipendenza, la quale, a suo avviso, non si poteva attendere che da un ingrandimento dell'Austria verso l'Oriente, e predica la concordia tra i principi e i popoli come preparazione ad una federazione di Stati italiani, che egli riteneva unica forma di governo possibile nel nostro paese. Come ognun vede, era lo stesso principio proclamato dal Gioberti nel suo *Primato* (v. 22 ottob.), comparso appunto nello stesso periodo di tempo; ma il libro di Balbo superava d'assai quello del Gioberti nella lucidezza, nell'ordine e nella stessa moderazione delle idee. Malgrado questa moderazione che ai nostri giorni parrebbe soverchia a qualunque italiano, quel libro stampato fuori d'Italia, fu ricercato e letto avidamente, tanto parve a quei tempi ardua la comparsa di uno scritto che parlasse d'Italia, e de' suoi futuri destini. Ma l'opera che rese più chiaro e più popolare il nome del Balbo è il suo eccellente *Sommario della Storia d'Italia* (1), il quale, se ne toglie quel difetto capitale di tutti gli storici della scuola neo-guelfa, di una soverchia devozione al poter

(1) A torto però alcuni lo propongono come libro su cui si possano studiare i primi elementi della storia. Il *Sommario* del Balbo è una rivista di tutti gli avvenimenti d'Italia, completa, ma rapidissima. Essendo destinato per un articolo di Enciclopedia, l'autore fu obbligato a restringere un'immensa moltitudine di fatti entro limiti relativamente angusti. Perciò mentre riesce un prontuario utilissimo per chi già conosce la storia, non lascerebbe nulla di chiaro e di ben distinto nella mente di quelli che ne sono affatti digiuni. Questa osservazione dev'essere però intesa restrittivamente alla narrazione dei fatti; giacchè quanto alle considerazioni poste al finire di ogni epoca, sono svolte abbastanza copiosamente per poter servire ad ogni genere di letteri.

temporale dei pontefici, per la rapidità ed esattezza del racconto, per la forza e concisione dello stile, per la nobiltà dei sentimenti, e principalmente per le dotte e giudiziose osservazioni che fa succedere alla storia dei singoli periodi, segnando passo passo lo sviluppo della coltura generale, è degno di essere posto tra i libri più preziosi che l'Italia ha prodotto ai nostri giorni. Minor incontro ebbero le sue *Meditazioni storiche*, mancanti di quella profondità di critica che si richiede in simili lavori, ed in cui sono tanto valenti gli storici della scuola tedesca.

Approssimandosi il 1848, il Balbo abbandonò il suo ritiro per rientrare nella vita politica e, appena Carlo Alberto ebbe concessa qualche libertà di stampa, egli divenne uno dei più operosi collaboratori del *Risorgimento*, fondato dal conte Cavour. Proclamato lo Statuto, fu deputato al parlamento subalpino, poi presidente di quel ministero che dichiarò guerra all'Austria. Dopo la disfatta di Custoza continuò a servire il paese nei lavori parlamentari, ma senza mai venir meno ai sentimenti di moderazione, che furono la norma costante di tutta la sua vita, e che da ultimo gli meritavano la taccia di *retrivo*. Morì nel giugno del 1853. Qualunque sia il giudizio che si voglia pronunciare sulle sue opinioni politiche, egli è certo che l'Italia perdette in lui uno de' suoi cittadini più onesti, più dotti e più disinteressatamente devoti al bene del paese.

22 Novembre (950).

Muore il re Lotario. — Dopo la morte di Berengario, primo re d'Italia (v. 29 febr.), Ermengarda, marchesa di Ivrea, aveva tolto di mezzo cogli inganni

Rodolfo competitore di lui, e fatto proclamare a Pavia il proprio fratello uterino, Ugo conte di Provenza (926). D'indole perfida e crudele, esso dominò col terrore, facendo man bassa su tutti i signori che potevano incutergli qualche timore, e non risparmiando neppure i figli di Ermengarda, alla quale era debitore della corona. Se non che al quinto anno del suo regno, accorgendosi di essersi troppo alienati gli animi degli Italiani, e temendo che essi, seguendo il loro antico costume di opporre un re ad un altro, chiamassero in Italia qualche altro principe a disputargli il trono, cercò di dare un nuovo appoggio alla sua autorità, associandosi il figlio Lotario, giovane d'indole dolce e mansueta, ed amato dagli Italiani, quant'egli ne era odiato. Non mutò però la sua natura, e sempre pieno di sospetti contro chi aveva gradi e potenza nel regno, deliberò di far venire a corte Berengario, figlio di Ermengarda, di cui aveva già ucciso il fratello Ascanio, coll'animo di farlo accerare. Lotario ebbe qualche sentore della cosa, e mandò un segreto messo ad avvisarne Berengario, il quale si poté mettere in salvo in Germania. Ma questi rimeritò assai male il servizio ricevuto, imperciocchè rientrò alcuni anni dopo in Italia alla testa di un esercito per sbalzar dal trono Ugo e Lotario. Al suo appressarsi Ugo fu abbandonato dai sudditi, e dovette ripararsi in Provenza, ove morì in un convento: ma quanto al nuovo re, benchè i baroni del regno, congregatisi a Milano per la elezione, inclinassero a nominare Berengario, di cui avevano essi stessi incoraggiata la spedizione, tuttavia, mossi a compassione dalle preghiere di Lotario, e ricordandone le virtù, decisero che Berengario tenesse il potere che già si era acquistato, ma il titolo e gli onori di re si dovessero a Lotario. Così durarono le cose per cinque anni, finchè Lotario per repentino e sconosciuto male spirava a Torino nel fiore della giovinezza il dì 23 no-

vembre 950, non senza sospetto che Berengario lo abbia fatto avvelenare. La vedova Adelaide, celebre per la sua bellezza, come per le sue sventure, divenne poi moglie di Ottone I, a cui portò in dote i suoi diritti sul regno d'Italia (v. 16 dic.).

23 Novembre (1795).

Battaglia di Loano. — Prima che Bonaparte aprisse in Italia la brillante campagna del 96, cominciata colle vittorie di Montenotte, di Dego e di Millesimo (v. 14 aprile), erano già quattro anni che i Francesi combattevano con l'esercito austro-sardo intorno alle Alpi ed agli Apennini. Fino dal settembre del 1792 essi avevano conquistato la Savoia e la contea di Nizza (v. 31 dic.), ma senza potere nè in quell'anno, nè nel successivo, superare le vette delle Alpi per scendere in Piemonte. Qualche maggior vantaggio si era ottenuto la primavera del 94. Bonaparte, inviato la prima volta all'esercito d'Italia sotto gli ordini del vecchio generale Dumerbion, aveva dato il consiglio di inoltrarsi per la riviera ligure fino ad Oneglia, e di là rimontare la valle del Tanaro, per poi piombare sopra il forte di Saorgio, che chiude la valle superiore della Roja. Il consiglio fu accettato e messo ad effetto, quantunque per farlo si dovesse violare la neutralità della repubblica di Genova, passando sul suo territorio. Il forte di Saorgio fu preso, e in poco tempo occupate le cime delle Alpi dal colle di Tenda fino al San Bernardo, donde i vincitori scendevano rumoreggiando per le valli d'Aosta, di Susa e di Luserna. Il resto della campagna si passò in piccoli ed inconcludenti combattimenti, senza che nè gli alleati potessero cacciare i Francesi dalla riviera,

nò questi penetrare in Piemonte. Ma verso la fine del 95, essendo giunto in rinforzo Augereau con una divisione staccata dall'esercito dei Pirenei, il comandante generale Schoerer si trovò in grado di riprendere vigorosamente le ostilità. La più importante fazione di quella campagna fu la battaglia di Loano, che obbligò gli alleati a sgombrare interamente dalle gole degli Apennini, e lasciò tutta la riviera alla balla dei Francesi. Essa avvenne il 23 novembre 1795; fu una delle più disastrose per la natura dei luoghi nei quali si dovette combattere, e costò agli Austro-Sardi cinque mila prigionieri, parecchie migliaia di morti, quaranta pezzi di artiglieria, e immensi magazzini. La notizia di questa disfatta mise lo spavento in Piemonte; l'Italia si credette invasa; ma i Francesi non poterono ricavarne grandi frutti, perchè l'inoltrarsi della stagione e la neve che già cominciava a cadere in grande quantità impedirono loro di avanzarsi. Le grandi operazioni di guerra non dovevano cominciare che nella primavera seguente alla ricomparsa di Bonaparte, al quale il Direttorio destinava il comando generale dell'esercito in luogo dello Schoerer (v. 14 aprile).

24 Novembre (1848).

Fuga di Pio IX. — L'uccisione di Pellegrino Rossi (v. 15 novem.) non aveva bastato a calmare la popolazione di Roma. I circoli popolari, deliberati di trar profitto da quell'assassinio per spingere il governo a più larghe concessioni, riunirono il giorno dopo un'immensa folla intorno al palazzo del Vaticano, ed inviarono oratore al papa un Galletti, romano, affinchè domandasse la guerra all'Austria, un ministero democratico con Ma-

miani, ed una costituente che restringesse l'autorità sovrana. Il papa rifiutò di aderire a queste domande. La notizia di quel rifiuto portò al colmo l'irritazione delle turbe. Alcuni furibondi si scagliarono sui cancelli del palazzo e tentarono di scassarli. Dalle guardie svizzere che lo difendevano partì allora un colpo di fucile, che fu il segnale di una zuffa generale. Monsignor Palma, cameriere segreto del papa, si presentò sulla loggia per arringare la moltitudine; ma una palla d'archibugio lo stese morto al suolo. Il papa, impaurito dalle crescenti grida del popolo, fe' chiamare il Galletti, e gli dichiarò che cedeva alle istanze della popolazione; e l'istesso giorno incaricò Mamiani di formare il nuovo gabinetto. Erà quella una concessione fatta in buona fede, o simulata allo scopo di calmare gli animi per rendersi più facile la fuga? Noi non lo sapremo dire. Il popolo però, non fidandosi di quella dichiarazione, volle allontanate dal palazzo le guardie svizzere, e vi pose a custodia un corpo di popolani. Il papa si considerò allora come prigioniero nelle mani del popolo, e fuggì travestito coll'ajuto degli ambasciatori d'Austria e di Baviera alla volta di Gaeta; dove appena giunto disdisse le fatte concessioni e protestò contro le violenze che gli erano state usate. Quali effetti partorisce quella fuga vedi sotto la data del 3 luglio.

25 Novembre (1560).

Muore Andrea Doria. — La famiglia dei Doria, un tempo investita del feudo imperiale di Oneglia, è una delle più antiche e cospicue d'Europa. Fin dal 1200 essi formavano in Genova insieme cogli Spinola una potente e turbolenta oligarchia, che tenne per lungo

tempo sconvolta la repubblica per le sue contese colla famiglia popolare dei Fieschi e dei Grimaldi. — I Doria erano soprattutto uomini di mare, e la loro riputazione deriva in principal modo dalla qualità di ammiragli della flotta genovese, che parve quasi ereditaria nella loro famiglia. Tutte le più grandi vittorie che Genova riportò per mare furono riportate sotto il comando di uno di essi. Un Doria capitaneava la flotta genovese nella memorabile battaglia della Meloria, che riuscì tanto funesta alla potenza di Pisa; un altro Doria batteva per ben tre volte la flotta veneziana dal 1350 al 1354; un terzo disfaceva a Pola (1379) l'armata di Vittor Pisani; e un quarto s'impadroniva di Chioggia, minacciando di uno sbarco la stessa città di Venezia. Ma quello dei Doria che portò al massimo grado lo splendore della sua famiglia, congiungendo alla gloria delle imprese militari una fama intemerata e l'esempio delle più belle virtù del cittadino, fu Andrea, nato ad Oneglia nel 1466. Era il tempo in cui le discordie cagionate in Genova dalle nuove fazioni degli Adorno e dei Fieschi avevano condotto la repubblica a tanta debolezza che, non potendo più reggersi da sè, andava invocando l'appoggio di principi stranieri, ponendosi alternativamente ora sotto la protezione dei Visconti e degli Sforza di Milano; ora sotto quella dei re di Francia. I patti che la repubblica stipulava coi suoi protettori variavano di volta in volta, ma generalmente si riducevano al diritto nel protettore di tenervi guarnigione, di levarvi alcune leggere imposte pel mantenimento della medesima, e di nominarvi un rappresentante che intervenisse nelle cose del governo solo in alcuni casi di maggiore importanza; in tutto il resto si lasciava che la repubblica si reggesse secondo i suoi ordini antichi. Questi patti non erano però sempre rispettati, anzi Francesco I, l'ultimo che ne ebbe la signoria, aveva quasi del tutto spente le

libertà repubblicane, e reggeva lo Stato come paese di conquista. Nulladimeno nelle prime guerre che egli ebbe con Carlo V per il possesso del ducato di Milano, Genova gli si era sempre mantenuta fedele, e una flotta numerosa comandata dal Doria, e formata da navi fornite, parte dalla repubblica, parte dal re, e in parte armate a spese dello stesso ammiraglio, aveva prestato a Francesco eccellenti servigi, tenendo sgombro il Mediterraneo dalle flotte spagnuole. E quando, al tempo della lega di Cognac (v. 22 maggio), questi pensò di togliere a Carlo V il regno delle due Sicilie, il Doria si portò colla sua flotta a Napoli per stringere d'assedio la città dalla parte di mare, mentre i Francesi la assediavano per terra. Napoli era già ridotta agli estremi e la sua capitolazione non poteva a lungo farsi aspettare, allorchè un fatto inaspettato fece cader l'impresa, e fu causa che Genova si riscattasse dai Francesi.

Il Doria si era più volte lamentato con Francesco dei soprusi commessi a Genova dai suoi governatori e dai comandanti della sua guarnigione; ma i suoi reclami erano rimasti senza effetto. Egli cominciò pertanto a concepire del maltalento contro il re, aspettando l'occasione favorevole per potersi togliere dalla sua dipendenza. Così stando le cose, Francesco invitò il Doria a mandargli in Francia i prigionieri da lui fatti a Carlo V in uno scontro che aveva avuto colla sua flotta nel golfo di Salerno. Il Doria rispose ricordando al re che egli era creditore verso di lui di grosse somme per antichi servigi, delle quali intendeva rifarsi col prezzo del riscatto di questi prigionieri, e che ad ogni modo aveva dato loro la sua parola che non sarebbero stati inviati in Francia. Sdegnossi il re di questa risposta, e pronunciò parole minacciose contro l'ammiraglio; alcuni aggiungono anche che desse ordine segreto di arrestarlo e di condurlo in Francia. Il Doria seppe la cosa, e aperse im-

mediatamente pratiche di pace e di alleanza con Carlo V, il quale, lietissimo di acquistare alla sua parte un uomo di tanto merito e tanta autorità, lasciò in suo arbitrio il dettare le condizioni dell'alleanza. Francesco, informato di queste pratiche, e conoscendo tutta la grandezza della perdita che stava per fare, inviò al Doria dei messi con facoltà di accordarsi con lui a qualunque condizione; ma quando essi arrivarono, il Doria era già passato colla flotta dalla parte del nemico, e aveva già stretto con esso un accordo, per il quale si obbligava a mettersi colle sue galere a servizio della Spagna, a patto che Carlo V gli pagasse l'annuo stipendio di 90000 ducati d'oro, e lo ajutasse a sottrarre la sua patria dal dominio francese. Ciò fatto, il Doria abbandonò tosto le acque di Napoli, e mosse colla flotta alla volta di Genova. Quando i cittadini la videro appressarsi, si sollevarono, e lo scarso presidio dei Francesi sloggiò senza neppur tentare la difesa. Dicesi che in quella congiuntura Carlo V, poco amico dei governi liberi, consigliasse il Doria a ridurre Genova alla sua obbedienza, ma che egli ne respingesse la proposta, amando meglio veder libera la patria, che farsene signore. Certo è che se egli lo avesse voluto, non gli sarebbe riuscito difficile il farlo, sì per la grande autorità che godeva tra' suoi e sì per l'appoggio che l'imperatore era disposto a dargli. Del non averlo voluto è tanto maggiormente da lodarsi, quanto più i tempiolgevano contrarii a libertà in tutte le parti d'Italia. Il Doria però si valse della sua riputazione e della gratitudine che gli dimostravano i suoi concittadini per riformare il governo della repubblica. Spense gli odii delle fazioni, proscrivendo i nomi dei Fregoso e degli Adorni, che erano pretesto a continue turbolenze, e ridusse tutta la cittadinanza sotto il nome di vent'otto famiglie nobili e popolane, che ne potevano aggregare molte altre con una specie

d'adozione, e dalle quali si dovevano scegliere annualmente i membri del consiglio legislativo. Un doge ed un consiglio ristretto di sedici membri, da nominarsi ogni due anni, componevano il potere esecutivo, e cinque censori, eletti per cinque anni, dovevano vigilare alla custodia delle leggi. Andrea Doria non volle essere altro che uno dei Censori; ma quell'onore gli fu decretato a vita. Riformata la repubblica, il Doria tornò in mare come ammiraglio di Carlo V, cui seguì nelle due spedizioni di Tunisi e di Algeri, dopo l'ultima delle quali, trovandosi già molto avanzato in età, si ridusse a vita tranquilla in Genova, ove continuò fino agli ultimi giorni ad esercitare una grandissima autorità, onorato e venerato da tutti come *padre della patria e ristoratore della repubblica*. Aveva 91 anni, quando scoppiò contro di lui la congiura dei Fieschi, di cui discorriamo sotto la data del 2 gennaio; ma egli ne scampò illeso, e visse fino al 25 novembre del 1560, senza mai provare il disinganno di vedersi abbandonato dall'amore del popolo.

26 Novembre (1519).

Nasce Andrea Cesalpino. — Fu il primo ad introdurre un metodo razionale nello studio della botanica, classificando i vegetali secondo i caratteri essenziali dedotti dalla loro organizzazione, il qual metodo lo condusse a scoprire una grande quantità di affinità e relazioni naturali, fino allora inosservate. Così tracciò la via su cui si dovevano porre i futuri botanici per arrivare ad una completa ed esatta classificazione dei medesimi. La scoperta però che più gli avrebbe fatto onore, se avesse potuto condurla a termine così felicemente come l'aveva iniziata, è quella della

circolazione del sangue. Un Serveto, o, com'altri vogliono, un Colombi di Cremona, aveva già scoperto la piccola circolazione polmonare. Il Cesalpino, appoggiando con nuove osservazioni questa scoperta, entrò sì addentro nello studio della circolazione maggiore da osservare che il *sangue fugge al cuore, come a suo principio* e che per entro alle vene ed alle arterie scorre un fluido che *esce per una porta e rientra costantemente nell'altra*. Osservò anche che, legando le vene, esse si gonfiano inferiormente alla legatura; ma non seppe spingersi più innanzi e squarciare del tutto il velo che copriva quel mistero. Contemporaneamente a lui studiava l'istesso fenomeno il medico inglese Harvey. Dopo nove anni di studii e di esperienze, questi pubblicò la sua opera sul moto del cuore e sul sangue degli animali, in cui la circolazione è dimostrata in tutta la sua evidenza. Così il merito della scoperta rimase intero ad Harvey. Il Cesalpino visse quasi tutta la sua vita nella tranquillità degli studii, parte a Pisa, come pubblico professore in quella Università, e parte a Roma, ove ebbe come medico ragguardevoli clientele. Quivi morì nel 1603 in età di 84 anni.

27 Novembre (1431).

Nasce Luigi Pulci. — Ricordiamo il nome di questo poeta non perchè meriti di essere annoverato tra i migliori d'Italia, ma perchè cooperò col Poliziano e con Lorenzo il Magnifico a far risorgere la lingua e la letteratura italiana dall'avvilimento in cui l'aveva gettata il troppo esclusivo amore ridestatosi per gli studii classici nel secolo precedente; poi, perchè diede principio a quel nuovo genere di poesia, detta roman-

zesca, che fu poi seguito da tanti poeti, ma nel quale il solo Ariosto doveva raggiungere l'eccellenza. Tra i libri di cavalleria scritti nel bujo del medio evo era allora molto diffusa la *cronaca* volgarmente attribuita ad un Turpino vescovo di Rheims, la quale idealizzando il personaggio di Carlo Magno e quello di Rutlando od Orlando, il più prode de' suoi guerrieri, e facendo altrettanti eroi degli altri suoi compagni d'armi, narrava i prodigi di valore da essi fatti, combattendo coi Mori, che, contro ogni verità storica, supposevasi avessero invaso la Francia ai tempi di Carlo. Da questo romanzo trasse il Pulci un poema in ventotto canti, che intitolò il *Morgante Maggiore*, quantunque l'eroe principale ne sia l'istesso Orlando, che ha poi ispirata la musa del Bojardo e dell'Ariosto. È un poema che mostra nel suo autore fantasia fervida e bizzarra, e da alcuni molto lodato per semplicità di stile e per copia di locuzioni e motti toscani, ma riprovato dagli uomini di gusto delicato per l'incoerenza e la sconnessione dei racconti, e per lo strano miscuglio che vi si trova di serio e di religioso col profano, col burlesco e col triviale. Il Pulci nacque a Firenze da nobile famiglia; condusse vita al tutto privata e dedita agli studi, e della quale nulla si conosce fuori delle intime relazioni di amicizia che lo legavano a Lorenzo de' Medici.

28 Novembre (1858).

Muore Ferrante Aporti. — In un libro destinato a ricordare al popolo italiano i nomi degli insigni cittadini che hanno maggiormente contribuito ad illustrare la patria colle opere dell'ingegno o a beneficiarla con utili istituzioni, sarebbe una mancanza troppo

grave il non rammentare quello del benemerito fondatore degli Asili d'infanzia, l'abate Ferrante Aporti. — Nacque nel 1792 da famiglia civile, e modestamente fornita di beni di fortuna, a San Martino dall'Argine, nella provincia di Mantova, ma soggetto per la giurisdizione ecclesiastica alla diocesi di Cremona. Fece i suoi studi nel seminario di questa città, ove diede sì splendide prove d'ingegno e di profitto che, appena assunto al sacerdozio, vi venne incaricato di uno de' più importanti insegnamenti. Passò dappoi a Vienna come allievo nell'istituto di perfezionamento, e vi attese per tre anni a più ampi studii di scienze sacre e di lingue orientali, dopo dei quali rientrò come professore nel seminario, di cui fu per molti anni la più splendida illustrazione. Ma gli studii teologici non erano i soli che occupassero l'animo e la mente dell'Aporti. D'indole soave e facile a commoversi per le altrui miserie, egli sentiva una grande compassione pei bimbi dei poverelli, abbandonati dai proprii genitori per le vie, crescenti come bruti nel suicidume e nell'ignoranza, senza che alcuno si prendesse una cura al mondo di infondere in essi qualche principio di educazione e di abitudine all'ordine ed alla mondezza; e parevagli che la società fosse pure obbligata nel suo interesse medesimo a fare qualche cosa per migliorare lo stato di questi infelici. S'aggiunga che, coprendo egli, unitamente alla cattedra nel seminario, anche l'ufficio di direttore delle scuole elementari, poi quello di ispettore provinciale, era naturalmente portato da questi incarichi a conoscere più da vicino i bisogni del popolo, e a studiare nuove istituzioni e nuovi metodi pedagogici per rendere generale e più profittevole l'istruzione. In questo frattempo un filantropo inglese, Roberto Owen, dotava l'Inghilterra degli Asili d'infanzia, la più santa e la più caritatevole delle istituzioni della nostra età. L'Aporti, a cui nulla sfuggiva di quanto si operava in

esteri paesi a vantaggio delle classi sofferenti, studiò i metodi dell'Owen, li modificò adattandoli ai bisogni particolari d'Italia, e quando n'ebbe ben matura l'idea, le diè vita, fondando il primo asilo italiano nella sua terra natale di San Martino dall'Argine. Poco dopo gliene fece susseguire un secondo nella città di Cremona, chiamando a concorrere alla generosa istituzione la carità cittadina con azioni di poche lire. Vedutone il buon esito ne istituì altri due pei poveri, ed un terzo pei bimbi delle famiglie agiate che amavano educare i loro figli in comune. I metodi di educazione da lui introdotti in queste scuole, e di cui si può vedere una traccia nel suo *Manuale*, scritto per istruzione delle prime educatrici, miravano a svolgere contemporaneamente le forze fisiche, intellettuali e morali dei fanciulli, addestrandoli a ben regolati esercizi ginnastici, e adoperando modi ingegnosi, affinchè tutto che colpisce i loro sensi servisse alla loro educazione. L'esempio di Cremona non tardò a produrre i suoi buoni effetti anche in altre città. Milano e Brescia fondarono asili sotto gli auspicj dell'Aporti e sotto la sua mediata direzione, e non passarono molti anni che tutte le città di Lombardia e le borgate più ragguardevoli ne imitarono l'esempio. Il Lambruschini fece conoscere la nuova istituzione nella Toscana, raccomandandola vivamente a tutte le persone benenate con quell'eloquenza d'affetto che gli è propria, e prima che spirasse il 1835 aprivansi asili a Lucca, a Prato, a Firenze ed a Livorno. Dalla Lombardia e dalla Toscana si diffusero in Piemonte, poi dopo il '59 nel resto d'Italia, modificati a seconda delle circostanze particolari dei tempi e dei luoghi. Gli eccellenti risultati di questa istituzione acquistarono all'Aporti le simpatie universali e gli procurarono onorificenze e dimostrazioni di stima da varii governi nostrali e stranieri. Una di queste dimostrazioni, e forse la più cara al suo cuore,

gli fu data nel 1845. Volendo in quell'anno il re Carlo Alberto riformare in Piemonte l'istruzione primaria, pregò il governo austriaco di inviargli dalla Lombardia, ove questa istruzione era più fiorente che nei paesi subalpini, qualche buon istitutore che vi tenesse pubbliche lezioni di scienza pedagogica a fine di crescervi maestri atti a dare un migliore indirizzo all'istruzione del popolo. L'Austria non poteva esser dubbia sulla scelta, e mandò l'Aporti. Esso fu accolto a Torino colle più lusinghiere attestazioni di stima, e vi contrasse l'amicizia degli uomini più insigni per sapere, per nobiltà e generosità di sentimenti, tra i quali il Balbo, Roberto d'Azeglio, ed il Buoncompagni che lo volle ospite in casa sua. La sua scuola fu frequentata da uomini d'ogni età e d'ogni stato che accorrevano spontanei a bere il tesoro della sua dottrina, ed è da essa che uscirono la maggior parte dei più valenti educatori del Piemonte. Terminato l'incarico, l'Aporti si ritirò al suo paese natale per rinfrancarvi la sua salute che cominciava a declinare. Venuto il 48 abbracciò francamente la causa del riscatto italiano, ma moderando co'suoi consigli gli animi dei più esaltati, quando gli pareva che traviassero dal giusto cammino. Dopo il disastro di Custoza, riparò in Piemonte, e vi trovò l'istessa accoglienza e gli stessi onori che vi aveva trovato quattro anni prima. Carlo Alberto, che era uno de'suoi più caldi ammiratori, lo nominò all'arcivescovato di Genova, dignità che poi non poté assumere per l'opposizione della Curia di Roma, alla quale il nome del fondatore degli Asili d'infanzia non era mai stato molto gradito. Qualche tempo dopo fu eletto senatore e presidente del consiglio dell'Università di Torino, incarico in cui ebbe campo di spiegare tutta la sua dottrina ed operosità, e ch'egli adempì per sette anni con grande soddisfazione e dei professori e degli studenti. Essendo poi questo con-

siglio stato soppresso in causa di una riforma dell'Università, l'Aporti si ritirò a vita tranquilla, ritenendo tuttavia l'ufficio di ispettore delle scuole infantili di Torino, ufficio leggero, e da cui l'amore che aveva sempre avuto per questa istituzione non gli permetteva di distaccarsi interamente. Ma l'anno successivo doveva essere l'ultimo per questa vita sì benefica ed operosa. Un attacco di apoplezia lo colpì il giorno 14 novembre del 1858, e rinnovatosi qualche giorno dopo, lo spense del tutto il 28 dello stesso mese. Oh! possa tra i nomi dei tanti generosi, che si adoperarono a propagare in Italia l'istituzione degli Asili, sopravvivere nella memoria del popolo almeno quello del loro primo fondatore.

29 Novembre (1780).

Muore l'imperatrice Maria Teresa. — L'ultimo imperatore della casa habsburghese lasciò morendo un'unica figlia, alla quale credeva di avere assicurata la successione degli Stati austriaci a pregiudizio delle figlie di Giuseppe I suo fratello primogenito, mediante un decreto detto la *prammatica sanzione*, riconosciuto da quei medesimi principi che potevano avanzare dei diritti alla successione. Ma appena egli cessò di vivere (1740), ecco sorgere pretendenti a tutti, o a parte dei possessi austriaci, gli elettori di Sassonia e di Baviera, ed i re di Spagna e di Sardegna, ognuno in nome di principesse austriache loro mogli o madri. Si congiunse inaspettatamente ai nemici di Maria Teresa Federico II re di Prussia. Esso fu anzi il primo a dar principio alle ostilità, occupando la Slesia, sopra la quale pretendeva avere antichi diritti. All'invasione di Federico tenne dietro quella del-

L'elettor di Baviera, il quale, alla testa di un esercito fornitogli dal re di Francia suo alleato, occupò la Boemia e l'Austria, spingendosi fin sotto la città di Vienna. La giovane principessa, vedutasi assalita da tutte le parti, senza modo di difesa, e vicina a perdere la sua stessa residenza, prese uno di quei sagaci espedienti di cui è tanto fecondo l'ingegno femminile, abbandonandosi con fiducia al sentimento cavalleresco ed al valore dei magnati ungheresi. Portatasi dunque a Presburgo, convocò la dieta del regno; e presentatasi ai magnati in abito ungherese, e tenendo tra le mani il bambino poc'anzi avuto dal suo sposo, Francesco di Lorena, li esortò con calde parole a salvare lei, il suo bimbo e la monarchia dall'imminente ruina. I magnati ne rimasero commossi, e benchè serbassero antichi rancori contro la casa d'Austria, la quale li aveva spogliati dei loro privilegi, gridarono ad una voce di esser pronti a morire per la propria regina, e levarono in armi tutta l'Ungheria per difenderla. In breve i Franco-Bavari vengono cacciati dall'Austria e dalla Boemia; l'elettor di Sassonia s'accorda colla regina, quel di Sardegna ne imita l'esempio e le diviene alleato, e da Federico II si ottiene la pace col cederli la massima parte della Slesia. Così la Francia e la Baviera rimanevano sole a proseguir la guerra contro Maria Teresa. Intervenero in aiuto di questa gli Inglesi e gli Annoveresi, a favor della Francia e della Baviera un'altra volta Federico, finchè dopo varii eventi si conchiuse nel 1748 la pace di Acquisgrana, per la quale Maria Teresa ricuperò tutti i suoi Stati, ad eccezione della Slesia, che rimase a Federico, dei ducati di Parma e Piacenza, che passarono a Don Filippo di Borbone, e di alcuni distretti della Lombardia ceduti al re di Sardegna. Maria Teresa riuscì inoltre a far eleggere imperator di Germania il proprio sposo Francesco di Lorena. La nuova guerra dei sette anni, scoppiata poco

tempo dopo, non mutò i suoi possessi; lo sbrano della Polonia, avvenuto nel 1772, li accrebbe coll'acquisto della Gallizia e della Lodomiria.

Maria Teresa fu donna di alti sensi, esperta nelle cose di Stato e di un'attività instancabile. Molte furono le riforme ed i miglioramenti da lei introdotti in tutti gli Stati della sua vasta monarchia; ma per non parlare che di quelli che risguardano la Lombardia, è d'uopo convenire che alla saggezza di queste riforme, che vennero poi proseguite più ampiamente dal suo figlio Giuseppe II, va in gran parte debitore il nostro paese, se ha potuto levarsi di nuovo a qualche floridezza dalla prostrazione morale e materiale a cui l'aveva ridotto il governo spagnuolo. Per opera di questi principi furono migliorate le leggi civili e penali e quelle di procedura, intrapreso su nuovi principii il censimento dei beni, riordinati i comuni, aboliti gli ordini feudali, abolito l'appalto generale dei dazii, promossa l'agricoltura, aperte nuove strade, migliorata la pubblica istruzione, protetti gli studi, riformata e fornita d'uomini distinti l'Università di Pavia. Egli è vero che molti di questi provvedimenti furono immaginati e consigliati da un gruppo di magistrati e pensatori italiani, quali Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria e Pietro Verri; ma chi considera come venne trattata la Lombardia da tutti i governi stranieri che precedettero o susseguirono a quelli di Maria Teresa e di Giuseppe, e la diffidenza che essi ebbero sempre verso gli Italiani, dovrà ascrivere a merito di questi due principi anche il fatto di aver saputo porre alla testa delle magistrature gli uomini più illuminati del paese, e di averne con fiducia seguiti i consigli.

30 Novembre (1455).

Muore Lorenzo Ghiberti. — Il forestiero che visita i monumenti e gli oggetti d'arte della città di Firenze si ferma con particolare compiacenza davanti alle porte del Battistero di San Giovanni, colpito dalla meravigliosa bellezza di quelle sculture. La porta che guarda verso mezzodì è di Andrea Pisano, quella di settentrione e l'altra rimpetto al Duomo sono opera dello scultore, di cui oggi ricordiamo il nome. Lorenzo Ghiberti nacque a Firenze nel 1378; fu in sua gioventù pittore, e della sua valentia in quest'arte fanno prova i vetri storiati di Santa Maria del Fiore e dell'Oratorio di San Michele; fu anche architetto, e lavorò col Brunelleschi nella costruzione della cupola di quella cattedrale; ma l'opera che gli meritò di seder tra i primi nella storia delle arti sono i basso-rilievi delle porte anzidette. L'esecuzione della prima di queste porte fu da lui vinta al concorso contro il Brunelleschi ed il Donatello, i quali furono tanto generosi da confessare essi medesimi che il saggio di prova presentato dal Ghiberti era di gran lunga superiore ai proprii. Il Ghiberti lavorò per vent'anni intorno a questa porta, e scolpì in varii scompartimenti i fatti principali della vita di Gesù. La stupenda bellezza di quei basso-rilievi eccitò la confraternita dei mercanti, che aveva aperto quel concorso, ad affidare a lui anche l'esecuzione della seconda porta da porsi di fronte al battistero, che, per l'altezza del concetto, per la bontà della composizione, per la grazia delle forme e la finezza del lavoro riuscì, a giudizio degli intelligenti, ancor superiore alla prima. Michelangelo non era mai sazio di ammirarne la bellezza, e ne esprese il suo

giudizio proclamandola *degnà di ornare l'ingresso del Paradiso*. Il Ghiberti lasciò altri capolavori non inferiori alle sculture di queste porte, tra i quali i più ammirati sono la statua di San Matteo per la Chiesa dell'Oratorio di San Michele, e il basso rilievo della cassa di San Zenobio. L'amore all'arte non fu però il solo che occupasse la sua vita. Come tutti i più illustri cittadini di quella repubblica, egli ne consacrò una gran parte ai pubblici uffici, nei quali si meritò lode di molta saviezza e solerzia. Morì il 1456 in età di 77 anni.

DICEMBRE

1 Dicembre (1167, 1647).

Unione della lega lombarda colla veronese. — Muore Bonaventura Cavalieri. — Il primo esempio di una confederazione italiana contro Federico I fu dato dalle quattro città di Verona, di Venezia, di Padova e di Treviso, alle quali si congiunse poi Venezia, già potente per mare. La formazione di questa lega, detta lega veronese, precedette di quattro anni quella tanto gloriosa di Pontida (v. 7 aprile), e si illustrò fino da'suoi primordii col battere le milizie di Federico, e costringerlo a ripassare le Alpi. Costituitasi poi la lega lombarda, si vide la convenienza di dare unità di indirizzo alle forze italiane, fondendo in una le due leghe, il che avvenne con un atto di *Concordia* segnato il dì 1.º dicembre del 1167. Questo diploma, conservatoci dal Muratori nelle sue *Antichità italiane*, ci dà il nome di tutte le città che fir-

marono quell'atto e la formula del loro giuramento. Esse furono Venezia, Verona, Padova, Treviso, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, e giurarono *lega offensiva e difensiva contro chiunque volesse far loro guerra o danno, od obbligarli a far altra cosa da quella che erano soliti fare dal tempo di re Enrico sino alla prima discesa di Federico*. Questo Enrico, posto nel diploma senza numero d'ordine, dev'essere verisimilmente Enrico V, sotto il cui regno ebbero appunto origine le libertà comunali. Quale esito avessero gli sforzi di quella lega vedi alla data del 19 maggio.

In questo giorno vuol essere ricordata anche la morte di BONAVENTURA CAVALIERI, uno dei più illustri geometri d'Italia, anzi del mondo, e che il suo biografo Frisi disse confinare con *Archimede e con Newton*. Nacque a Milano da poveri genitori l'anno 1598 ed entrò nell'ordine dei Gesuati (1) per trovare nel ritiro del chiostro un'aura più favorevole alla tranquillità de' suoi studii. L'indole di questo libro e la natura strettamente scientifica delle opere del Cavalieri non ci permette di entrare in minuti particolari sul merito delle medesime. Solo osserveremo che inviato da Milano ad un convento di Pisa ebbe quivi l'opportunità di entrare in grande dimestichezza col celebre Castelli, al quale devesi il merito di averlo tolto dagli studi della teologia, in cui non avrebbe creato nulla di nuovo, per islanziarlo in quelli delle matematiche, delle quali doveva divenire una delle più grandi illustrazioni. La rapidità con cui esso si rese famigliari i più ardui problemi della geometria colpirono di tanta meraviglia

(1) Quest'ordine non deve essere confuso con quello dei Gesuiti, alla cui istituzione precedette di circa due secoli. Fu fondato dal B. Giovanni Colombini, nobile sienese, già gonfaloniere della città, e soppresso ad istanza della repubblica di Venezia da papa Clemente IX l'anno 1668.

l'istesso Castelli che e' volle, fin dai primi mesi che l'ebbe a studio, presentarlo al Galileo come un giovane destinato a segnare nelle scienze progressi luminosi. Infatti non aveva ancora tocchi i trent'anni che il suo *Trattato delle sezioni coniche* e principalmente la *Geometria degli indivisibili*, basata sul principio filosofico della generazione continua dell'estensione, fino allora ignorata, gli meritavano di essere eletto alla cattedra di matematica nell'Università di Bologna, che non si solea conferire se non a' più segnalati matematici d'Europa (1). Il progresso della scienza ha rivelato dappoi che i risultamenti ottenuti per la prima volta dal Cavalieri, mediante questa teoria degli *Indivisibili*, si potevano conseguire con metodo più facile e più preciso di quello da lui usato; ma il nome del Cavalieri rimarrà nulladimeno imperituro nella storia delle scienze, come quello che ha posto il primo fondamento a quel vasto edificio del calcolo differenziale ed integrale che forma la parte più elevata delle matematiche, e che doveva essere portato a tanta altezza del genio di Newton di Leibnitz e di Lagrange. Il Cavalieri morì a Bologna il dì 1.º dicembre del 1647 nell'immatura età di 49 anni. Il suo nome, malgrado la bella monografia che ne scrisse il dottissimo Frisi alla fine del secolo scorso, rimase quasi sconosciuto ai profani fino al 1844, nel qual anno il monumento innalzatogli nel palazzo di Brera, e lo splendido elogio che ne disse Gabrio Piola cominciarono a renderne più popolare la memoria.

(2) Questa cattedra prima del Cavalieri era stata offerta al celebre Keplero, che la rifiutò per non trovarsi esposto alle persecuzioni dell'Inquisizione, com'era avvenuto al Galileo.

2 Dicembre (1797).

Partenza di Bonaparte dall'Italia. — Le grandi vittorie riportate dal generale Bonaparte nelle campagne del 96 e del 97, e di cui discorriamo sotto le rispettive loro date, avevano condotto ai preliminari di Leoben, indi alla pace di Campoformio (v. 17 ott.), per la quale l'Austria cedeva alla Francia le provincie del Belgio e della Lombardia, ricevendone in compenso i territorii della repubblica di Venezia, e riconosceva la costituzione della repubblica Cisalpina. Giammai l'Europa non aveva veduto un sì giovine capitano cinto da tanta gloria. La Francia, da cui egli era partito quasi ignoto, sollecitò il suo ritorno subito dopo il trattato di Campoformio, ansiosa di contemplare le sembianze dell'uomo che l'aveva elevata a tanta altezza. Ma Bonaparte si trattenne ancora in Italia alcune settimane per dare l'ultimo assetto alla repubblica Cisalpina e regolarvi le condizioni per le quali l'esercito francese doveva rimanere a tutela della medesima. Il 2 dicembre del 1797 lasciava non senza dolore il campo delle sue glorie militari, prendendo commiato dagli Italiani con un proclama pieno di saggi consigli, e dove dichiarava che soltanto gli ordini del suo governo e un pericolo che sovrastasse alla repubblica Cisalpina lo avrebbe richiamato tra di loro. Queste parole erano evidentemente dirette contro quelli che lo tacciavano di volersi far re della Lombardia. Ch'egli fin d'allora agognasse a salire tant'alto non pare; ma s'anco fosse altrimenti, era troppo profondo conoscitore degli uomini e delle cose per non accorgersi che il tempo di manifestarsi non era ancor giunto. Il suo ritorno in Francia fu un

continuo trionfo. Magnifiche feste e presenti erano stati preparati per lui e per la moglie lungo tutto il cammino. Giunto a Parigi egli discese alla sua modesta casa, nella contrada di Chateraine, ove stette ritirato fino al giorno che doveva essere presentato al Direttorio ed agli altri Corpi dello Stato. Il ricevimento avvenne nella gran sala del Lussemburgo, e fu oltremodo splendido e magnifico. Assistevano i direttori, i ministri, gli ambasciatori, i membri dei due Consigli, i magistrati, i capi dell'esercito e delle amministrazioni. Il generale fu presentato da Talleyrand, ministro degli affari esteri, ed accolto colle grida entusiastiche di *Viva la repubblica! Viva Bonaparte!* Dopo i discorsi del presidente, del Direttorio e di Talleyrand parlò Bonaparte moderatamente di sè, altamente dell'esercito e della repubblica. Indi veniva recato nel mezzo da due generali una grande bandiera, dono del Direttorio all'esercito d'Italia, e sulla quale leggevansi a caratteri d'oro le seguenti parole:

« L'esercito d'Italia fece 150000 prigionieri, prese 170
» bandiere, 550 pezzi d'assedio, 600 di campagna, 5 equi-
» paggi da ponte, 9 vascelli, 2 fregate, 12 corvette, 18 ga-
» lere. Armistizii coi re di Sardegna e di Napoli, col
» papa, coi duchi di Parma e di Modena. Preliminari di
» Leoben. Convenzione di Montebello colla repubblica di
» Genova. Trattati di pace di Tolentino e di Campoformio.
» Data la libertà ai popoli di Bologna, di Ferrara,
» di Modena, Massa e Carrara, Romagna, Lombardia,
» Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, e d'una parte del
» Veronese; a Chiavenna, a Bormio, ed alla Valtellina;
» ai popoli di Genova, ai feudi imperiali, ai popoli dei
» dipartimenti di Corfù, del mare Egeo e d'Itaca. Spediti a Parigi i capolavori di Michelangelo, del Guerrino, di Tiziano, di Paolo Veronese, del Correggio, dell'Albano, dei Caracci, di Raffaele, di Leonardo da

» Vinci. Trionfi riportati in diciotto battaglie ordinate:
» Montenotte, Millesimo, Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Giorgio, Fontananuova, Caldiero, Arcole, Rivoli, Favorita, il Tagliamento, Tarvis, Neumack. Dati sessantasette combattimenti. »

Il giorno della partenza di Bonaparte dall'Italia segna dei singolari sincronismi nella storia napoleonica. Era il 2 dicembre del 1793 il dì in cui Bonaparte dava quel vigoroso assalto che obbligò alla resa la città di Tolone; il 2 dicembre del 1804 quello in cui cingeva a Parigi la corona imperiale, il 2 dicembre del 1805 quello della battaglia d'Austerlitz, che diede l'ultimo crollo all'impero di Germania. E certo non a caso scelse il nipote il 2 dicembre del 1851 per fare il suo colpo di Stato, e il 2 dicembre del 1852 per dare principio al secondo impero francese.

3 Dicembre (1529).

Muore Gerolamo Morone, infaticabile cospiratore, ed uno de' più celebri ed astuti politici del 500. Fu cancelliere del ducato di Milano sotto Lodovico il Moro, alla Corte del quale ebbe agio di perfezionarsi nell'arte della doppiezza e della dissimulazione, della quale fu maestro. Caduto Lodovico, e venuto il ducato di Milano in potere dei Francesi (4 febr.), andò ramingo presso varie Corti d'Italia e d'Europa per suscitare nemici contro di essi, e riuscì ad indurre Giulio II a desistere dalla sua lotta contro i Veneziani ed a rivolgere le sue armi contro gli oppressori della Lombardia (v. 1 nov.). Ristabilito Massimiliano figlio del Moro, Gerolamo Morone divenne l'anima del nuovo go-

verno, e resse quasi sovranamente lo Stato; ma dopo la vittoria riportata da Francesco I a Melegnano, diede al duca il vigliacco consiglio di rendere al vincitore il castello di Milano, allora uno dei più forti d'Italia, e dove il duca avrebbe potuto sostenersi a lungo, lasciando campo ai collegati di venirlo a liberare. Perduta la Lombardia, il Morone andò di nuovo in esilio, ma deliberato a non darsi posa finchè i Francesi non fossero di nuovo discacciati. A tal fine eccitò Carlo V a non lasciar Milano, feudo imperiale, nelle mani del suo emulo, e Leon X ad unirsi in lega con lui, facendogli brillare davanti la speranza di ottenere Parma e Piacenza; e certo di riuscire nel suo disegno, s'adoperava intanto a guadagnarsi l'animo del futuro duca, Francesco Sforza, acciocchè non gli sfuggisse l'alto ufficio che aveva tenuto presso il padre ed il fratello di lui. L'anno seguente scoppiò infatti la guerra; i Francesi furono vinti e scacciati dalla Lombardia, ed il Morone venne inviato a prendere in ubbidienza il ducato, a nome del nuovo signore. Ma l'accordo coll'imperatore fu di breve durata. Lo Sforza era stato ristabilito più di nome che di fatto. Le truppe imperiali taglieggiavano e tiranneggiavano la Lombardia, come paese di conquista, e se ne arrogavano la sovranità. Il Morone si indispettì al vedersi ridotto oscuro stromento della Corte e dei generali di Carlo; e quando la vittoria di Pavia fe' temere ai confederati italiani che l'imperatore mirasse a sovraneggiare su tutta l'Italia, riuscì coll'ajuto del Guicciardini, a stringerli in una lega segreta colla Francia per scacciare gli Spagnuoli dall'Italia (v. 22 maggio). Fu questa la più bella lega stipulata dagli Italiani dopo quella di Pontida, perchè vi si era stabilito che l'Italia rimanesse libera da qualunque straniero. Ma invece di agire apertamente e con prontezza, si volle, secondo il costume dei tempi, tentare la via delle insidie e dei tradimenti. Il Morone s'incaricò di

corrompere e trarre a sè il Pescara, generale dell'imperatore. Questi tenne a bada il cancelliere fino a che gli ebbe carpito tutto il segreto, poi, chiamatolo a Novara, sotto pretesto di concertar meglio quant'era da farsi, lo fece arrestare e tradurre nel castello di Pavia. Morto poco tempo dopo il Pescara, il Contestabile di Borbone, che gli successe nel comando delle armi imperiali, fece processare e condannare il Morone nella pena del capo; ma dopo un colloquio avuto con lui, gliela commutò in una multa di 20000 ducati. Intanto la sorte dell'armi si era mostrata avversa ai collegati; lo Sforza aveva dovuto capitolare, e gli imperiali marciavano su Roma per punire il papa della defezione alla causa dell'imperatore. E il Morone?... Noi l'abbiamo detto uomo scaltro e grande cospiratore, non uomo onesto e sinceramente devoto alla patria. Il patriottismo non era per lui se non un mezzo di soddisfare alla sua ambizione, e perciò vedendo fino dal momento in cui fu lasciato in libertà che la causa dell'Italia volgeva in rovina, egli abbracciò quella de' suoi nemici, e rimase nel campo imperiale, ove le sue cognizioni e la destrezza delle sue maniere gli guadagnarono ben presto la confidenza del Borbone, e ne fecero il suo intimo consigliere. Esso gli fu compagno nella spedizione di Roma (v. 6 maggio), che alcuni storici dissero anzi consigliata da lui, e dopo la morte del Borbone ebbe l'istesso posto di fiducia presso il suo successore, il principe d'Orange. Negoziò per ordine di questo il trattato che ridonava la libertà a Clemente VII; ottenne titoli e feudi dall'imperatore nel reame di Napoli, e morì impenitente rinnegato nell'esercito imperiale, che assediava Firenze, il 3 dicembre del 1529.

4 Dicembre (1563).

Chiusura del Concilio di Trento.—

La prima metà del secolo XVI fu per la Chiesa cattolica una delle epoche più funeste. La riforma di Lutero sottrasse alla giurisdizione della medesima una gran parte della Germania, la Svezia, la Danimarca e la Norvegia; quelle di Zuinglio e di Calvino quasi tutta la Svizzera, l'Olanda, la Scozia ed una parte della Francia e dell'Ungheria. I principi cattolici tentarono di arrestarne i progressi colle persecuzioni e coi supplizii; e quando videro ingrossati di numero i dissidenti, anche colla forza aperta delle armi. Persuasi però che più della violenza avrebbe valuto a ricondurre la concordia nella Chiesa il togliere dalla medesima i disordini e gli abusi che vi si erano introdotti, e che porgevano ai protestanti validi pretesti a persistere nella loro opposizione, venivano da gran tempo eccitando i pontefici a convocare un concilio che riformasse la disciplina del clero, e assoggettasse a nuovo esame i dogmi intaccati dai dissidenti. Ma come ottenerlo se la Corte di Roma era più che il resto del clero contaminata da quegli stessi vizii che si volevano estirpare? Una vaga promessa di concilio aveva fatto Clemente VII all'imperatore Carlo V nel congresso di Bologna; ma poi trovò mille pretesti per deluderla. Carlo lo richiese di nuovo a Paolo III, successo a Clemente, e, non ottenutolo, minacciò di imitar l'esempio di Costantino convocandone uno egli stesso; onde Paolo III, cui premeva di non disgustare l'imperatore anche per altri fini suoi particolari, si dichiarò disposto a cedere a' suoi desiderii. Nacquero altre dispute sul luogo ove doveva essere convocato, volendolo il papa

in una città d'Italia per averlo più sottomesso a' suoi voleri, e insistendo l'imperatore perchè venisse riunito in Germania a fine di dare ai protestanti maggior sicurezza che le discussioni vi sarebbero libere. Ma il papa stette fermo nella sua opinione, e pubblicò una bolla che convocava il concilio a Mantova pel 27 maggio del 1537. Avendo il duca declinato l'onore di riceverlo, venne trasferito a Vicenza, poi sospeso prima che i prelati vi arrivassero, e finalmente riconvocato a Trento, ove si tenne la prima adunanza il 13 dicembre del 1545. N'ebbe la presidenza il cardinal del Monte, abilissimo a preparare e dirigere le discussioni conforme ai desiderii della Corte pontificia. Il numero dei padri che assistettero ai primi lavori non fu che di 25 vescovi e pochi altri prelati.

Non è della natura di questo libro il discorrere di tutte le materie che furono trattate e definite in questo concilio. Limitandomi perciò alle principali, dirò che una gravissima controversia nacque tra i padri fino dalle prime riunioni, volendo quelli soggetti o amici all'imperatore che si cominciasse a riformar la disciplina per dare qualche soddisfazione ai protestanti, e renderli più docili ad accettarne le decisioni; e insistendo gli altri che si principiasse dalla definizione dei dogmi per stabilire se i protestanti fossero o no membri della Chiesa ed ammissibili al concilio. La controversia fu troncata col mezzo di una transazione, deliberandosi cioè di far procedere di pari passo la definizione dei dogmi, e le riforme della disciplina. Effettivamente però non fu così, perciocchè essendosi fin dalle prime sedute proclamato come dogma che la tradizione ecclesiastica ha l'istessa autorità della Sacra Scrittura si veniva per questo solo fatto a condannare tutte le dottrine dei protestanti, e si chiudeva loro l'adito ad ogni disputa. Fu un passo precipitato, che rese impossibili altri tentativi di ricon-

ciliazione fra le due chiese. L'imperatore ne fu dolentissimo; ma i protestanti non se ne crucciarono gran fatto, persuasi già prima che quella assemblea non si riuniva che per condannarli. In quelle prime sessioni furono pure trattate e definite le dottrine sul peccato originale, sulla grazia divina, sulla purificazione e sui sacramenti, e dichiarato l'anatema contro quelli che professassero opinioni diverse da quanto avrebbe sancito il concilio. Si parlò anche di definire il dogma della Immacolata concezione; ma su questo argomento quei padri non si ritennero abbastanza illuminati. Le riforme domandate dai principi cattolici e dai vescovi della Germania non furono fatte, o si ridussero a provvedimenti di poca importanza; e quando gli ambasciatori di Carlo V richiesero che venissero spinte con maggior alacrità, il papa trasferì il concilio a Bologna. Stette quivi due anni senza deliberare nulla d'importante, finchè il poco numero degli intervenuti e le rimostranze di Carlo che protestava contro il trasferimento, e già cominciava ad accomodare a modo suo le cose religiose di Germania, indussero il papa a sospenderlo di nuovo nel settembre del 1549. Due anni dopo veniva riaperto per la terza volta a Trento, poi di nuovo sospeso, e finalmente riconvocato dieci anni dopo nella stessa città di Trento, ma coll'espressa condizione che le materie da trattarsi fossero proposte dai legati pontificii. Quest'ultimo periodo fu il più operoso. I prelati che vi intervennero fin dalla prima sessione salivano al numero di 120, e crebbero nelle successive fino a 260. Una delle materie principali che vi si trattarono fu quella della comunione sotto tutte e due le specie, già concessa da Carlo V ai protestanti di Germania, e domandata calorosamente anche dai vescovi di questo paese. I prelati italiani, e più gli spagnuoli, opposero gagliarda resistenza; e il concilio dichiarò l'anatema contro coloro che ritenessero neces-

saria la cerimonia del calice. I tedeschi instavano anche perchè si concedesse il matrimonio per gli ecclesiastici; ma nella sessione del 15 luglio 1563 la loro proposta fu respinta, e ritenuto d'obbligo il celibato dei preti. Più vive furono le dispute intorno alla superiorità del concilio sul papa, già proclamata a Costanza ed a Basilea, e sulla istituzione dei vescovi, che i prelati francesi sostenevano di diritto divino. Il padre Lainez, generale del nuovo ordine dei Gesuiti, fece un lungo discorso per provare che tutta la podestà è nel papa, e che i vescovi l'hanno da lui. Il cardinale di Lorena e gli oratori del re di Francia ne ribatterono la maggior parte degli argomenti; ma i legati pontificii prorogarono dall'una all'altra sessione la decisione di questa controversia, finchè in una delle ultime, quando il concilio era già stanco, e partiti la massima parte degli oppositori francesi, fu accettata la loro proposta, che il papa è superiore al concilio, e che i vescovi ricevono da lui tutta la loro autorità. Nelle ultime sedute si votarono all'infretta i decreti risguardanti il purgatorio, l'adorazione dei santi, il culto delle reliquie e delle immagini, i voti monastici, le indulgenze, il digiuno, l'astinenza dalle carni, la compilazione del catechismo, l'indice dei libri proibiti, l'istituzione dei seminarii, la riforma dei monasteri ed altri provvedimenti risguardanti la collazione ed amministrazione dei beneficii. Fu resa altresì obbligatoria la residenza dei vescovi e dei curati, impedita la molteplicità dei beneficii, conservati i privilegi del foro ecclesiastico, proibito ai principi di levare imposte sui beni del clero. — Il concilio fu chiuso il 4 dicembre 1563. I suoi atti vennero sottoscritti da 6 cardinali, quattro dei quali legati pontificii, 3 patriarchi, 25 arcivescovi, 168 vescovi, 39 procuratori di assenti, 7 abati, e 7 generali di ordini religiosi; in tutto 255 prelati.

Dei tre fini pei quali si era convocato il concilio, di

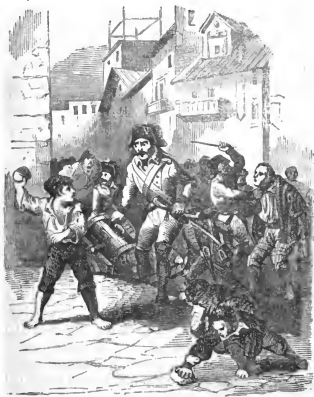
accertare e definire i dogmi, di riformare la disciplina e di riconciliare colla Chiesa cattolica i protestanti, il primo fu compiutamente ottenuto, ma in modo da rendere impossibile il conseguimento dell'ultimo, perciocchè quasi ogni definizione di dogma portava condanna ed anatema contro i protestanti. Questi però avevano fin da principio protestato contro la deliberazione del concilio, nè più si curavano di quanto vi potesse accadere, dacchè le loro armi avevano costretto l'imperatore a firmare la pace d'Augusta, per la quale ottenevano pieno e libero esercizio della propria religione. Quanto alla disciplina è fuori di dubbio che molti abusi furono tolti, i costumi del clero migliorati, e notevoli riforme introdotte nella massima parte degli ordini ecclesiastici; ma per quella della curia di Roma e del capo della Chiesa, domandata con insistenza dal vescovo di Sidonia e da altri prelati spagnuoli e tedeschi, fu deciso che se ne lasciasse la cura allo stesso pontefice.

I decreti del concilio di Trento furono tosto accolti in Italia, in Ispagna, in Polonia ed in Portogallo, ma colla riserva che nessuna bolla pontificia vi potesse avere effetto legale, senza l'approvazione, o come suol dirsi, l'*exequatur* del governo. In Germania non trovarono grande considerazione neppure presso i cattolici, anzi l'imperatore, il duca di Baviera ed altri principi continuarono a domandare la cerimonia del calice ed il matrimonio dei preti. In Francia venne, dopo non poche difficoltà, ricevuta la parte dommatica; ma i decreti che parvero intaccare le *libertà gallicane*, o scemare in qualsiasi modo le prerogative della corona, furono rigettati non meno dal clero che dal re e dai parlamenti.

5 Dicembre (1746).

Balilla e la cacciata degli Austriaci da Genova. — Durante la guerra di successione al trono d'Austria, di cui parliamo alla data del 29 novembre, la repubblica di Genova, disgustatasi coll'imperatrice Maria Teresa perchè le aveva tolto il marchesato di Finale onde investirne il duca di Savoia, si era stretta in alleanza colla Francia e colla Spagna, che le contrastavano una buona parte dei suoi possessi (v. 29 nov.). L'esercito austriaco che militava in Lombardia ebbe ordine perciò di marciare su Genova e di punirla di quel suo atto. Comandavalo il marchese Botta Adorno, genovese d'origine, ma pieno di odio contro la sua città natale, da cui la sua famiglia era stata discacciata per colpe paterne. Al primo rumore di quella venuta, promisero i Gallo-Ispani di accorrere a difesa della città; ma al momento del pericolo non si videro comparire. S'avanzava il Botta sperperando le campagne, e minacciando ruina e sterminio alla città. La nobiltà, nelle mani della quale era allora ridotto il governo della repubblica, venne meno al suo debito e invece di preparare energica difesa, non difficile in città così ben munita, inviò deputati al Botta ad implorare misericordia verso la patria. Il generale austriaco, sordo ad ogni voce di pietà, ne domandò la sottomissione senza condizioni, e fu d'uopo ubbidire. Appena entrato in Genova volle che la guarnigione rimanesse prigioniera di guerra, e che gli fossero consegnate tutte le armi e le munizioni della repubblica, non che le persone e le sostanze degli stranieri, i cui governi erano in guerra colla sua sovrana. Richiese inoltre che il doge e sei senatori fossero spediti

a Vienna ad implorarne il perdono, e che si pagassero tosto 50000 genoine a titolo di rinfresco pei suoi soldati, oltre quanto sarebbe piaciuto al commissario Kotech di imporre come contribuzione di guerra. Indarno il go-



verno della repubblica, spaventato dall'enormità di queste domande, pregò che venissero mitigate. Rispondeva superbamente il Botta che i Genovesi gli dovevano esser grati, che fosse risparmiato il saccheggio alla città, e lasciati loro gli occhi da piangere. Tutti i suoi ordini

furono dunque eseguiti. Poco tempo dopo giungeva il commissario Kotech che imponeva alla città una taglia di guerra di tre milioni di genoine da pagarsi per una terza parte entro quarantotto ore, un altro terzo entro otto giorni, e il rimanente in due settimane. Questa nuova domanda pose al colmo la costernazione della città. Il governo protestò, rappresentò l'impossibilità di raccogliere quella somma, domandò una dilazione per ricorrere a Vienna e interporre i buoni uffici degli Stati amici, ma tutto fu vano. Botta e Kotech non avevano altra risposta per le loro rimostranze se non la minaccia del saccheggio e la distruzione della città. Il primo milione fu pagato coi danari delle pubbliche casse; e, poichè questi non bastarono, con tasse arbitrarie poste sui cittadini più facoltosi; pel secondo fu d'uopo metter mano ai sacri depositi del banco di san Giorgio, in gran parte di proprietà degli stranieri. Alle spogliazioni ordinate dai capi s'aggiungevano le prepotenze, le rapine e le estorsioni arbitrarie dei soldati e degli ufficiali. Fremevano i Genovesi al vedere quel dilapidamento della cosa pubblica e privata; e già molti protestavano esser meglio morire, vendicando la patria, che sopportarne il danno e il disonore. Intanto che il governo arrovellava per procacciarsi il terzo milione, avvenne un caso inaspettato che cambiò lo stato delle cose. Dovendo il Botta spedire alcune artiglierie al duca di Savoia, che stava per invadere la Provenza, pensò di inviargli quelle che guarnivano i posti della città. Già tredici pezzi coi loro carretti erano stati inviati alla Lanterna per esservi imbarcati, quando, trasportandosi pel popoloso quartiere di Portoria un grosso mortajo da bombe, la strada sfondò sotto il suo peso, e ne restò incagliato il trasporto. I soldati austriaci gli fanno ressa dattorno, e s'adoperano a tutta forza per sollevarlo; ma il mortajo stava immobile, come se avesse radici nel suolo. Molti popolani

si erano intanto raccolti sul luogo della scena, ridendo in cuor loro dell'imbarazzo dei soldati e dei loro atti d'impazienza. Gli Austriaci ne invitarono alcuni a dar mano all'opera; ma e' risposero che se il volevano, lo sollevassero da sè. Quegli che comandava il drappello alzò allora il bastone e percosse uno dei popolani. A quella vista il popolo non seppe più contenere lo sdegno, e diede in uno scoppio di grida furibonde, di urli e di minacce. Era tra la folla un giovinetto, garzone tintore, certo Parasso di Montobbio, soprannominato Balilla. Questi chinossi, diè di piglio ad un sasso e, voltosi ai compagni, « Che l'inse (1), » esclamò; e si dicendo lo scagliò contro colui che aveva menato il colpo. Una gragnuola di sassi tempestò immediatamente da tutte le parti sopra gli Austriaci, che feriti, rotti e malconci, a stento riuscirono a fuggire, lasciando il mortajo nelle mani del popolo. Ma questo, non contento di quello sterile trionfo, corre a palazzo pieno di furore e di desiderio di vendetta, e domanda armi per discacciare gli oppressori. Gli uomini del governo le ricusano per tema di attirare nuovi disastri sulla città, e si asserragliano entro il palazzo a fine di impedire alla moltitudine di entrarvi. Il popolo più voglioso di menar le mani contro gli stranieri che contro i proprii cittadini, levatosi di là, corre a cercar armi ai posti di guardia, alle case dei privati ed alle botteghe degli armajuoli; e quando se ne vide abbastanza provveduto, attacca gli Austriaci su tutti i punti della città. Così cominciò una tremenda lotta, alla quale presero parte uomini, donne, vecchi, fanciulli d'ogni ordine di cittadini, ad eccezione dei nobili che, pieni di timore continuavano a trattare col generale austriaco per averlo più clemente verso la città, intanto che il popolo valorosissimamente combatteva per discacciarlo.

(1) Motto del gergo popolano che vale *la rompo cioè è tempo di finirlo*.

Dopo cinque giorni di lotta accanita gli Austriaci, perduti i loro posti nell'interno della città, e ridottisi alle sole porte, dovettero sloggiare (10 dic.) anche da queste, e ritirarsi al di là dell'Apennino, lasciando nelle mani dei Genovesi più di otto mila soldati tra morti, feriti e prigionieri e un'immensa quantità di provvigioni. Fu questa una delle vittorie più belle e più gloriose che registri la storia d'Italia; ed il popolo, a cui unicamente è dovuta, è tanto più da lodarsi, perchè, durante il fatto, si tenne interamente puro da quei disordini che accompagnano quasi sempre le sollevazioni popolari; e dopo il medesimo, volendo alcuni turbolenti cittadini trar partito da quella vittoria per suscitare sedizioni e mettere in iscompiglio la repubblica, e' seppe tener in freno i rivoltosi e mantenere l'ordine nella città. Il nome del Balilla passò glorioso alla posterità, e divenne come il mito dell'ardimento popolare contro la tirannide degli stranieri. I meno giovani dei lettori di questo libro ricorderanno con quanto entusiasmo si celebrasse in Genova nel 1846 il centenario di questa cacciata degli Austriaci. Era il tempo in cui su l'orizzonte d'Italia cominciava a spuntare un raggio di speranza di un prossimo riscatto, e quella festa veniva assai opportuna a rinfrescare nella mente degli Italiani la memoria di quanto possa un popolo che voglia rompere i ceppi della sua schiavitù.

6 Dicembre (1867).

Muore Giovanni Pacini, uno dei più distinti e fecondi compositori di musica dell'epoca contemporanea. Nacque a Catania nel 1796; studiò, come Rossini e come Donizetti, nel Liceo musicale di Bologna

sotto il P. Stanislao Mattei. Scrisse da prima musica sacra, poi, a diciott'anni, un'opera teatrale rappresentata a Venezia con mediocre successo. Maggior favore incontrarono quelle che vennero dappoi, finchè nel 1825 comparve *L'ultimo giorno di Pompei* scritto pel teatro di San Carlo a Napoli, e poco dopo riprodotto a Parigi, che gli meritò di sedere tra i primi dell'arte. Le altre sue opere principali sono: *Gli Arabi nelle Gallie*; la *Vestale*, la *Niobe* e la *Saffo* rappresentata per la prima volta al teatro della Scala nel 1842, e ritenuta come il suo capolavoro. Ebbe versatile e vivace ingegno; studiò i sommi; procurò anche di imitarli, accostandosi ora alla maniera di Rossini, ora a quella di Bellini; ma senza farsene servile imitatore. Le opere scritte dal Pacini salgono al numero di ottanta; ma oramai sono del tutto dimenticate, ad eccezione della *Saffo* che si vide riprodotta anche in tempi recentissimi, e sempre con plauso. Morì a Pescia il 6 dicembre 1867 in età di anni 71.

7 Dicembre (374).

Elezione di Sant'Ambrogio. — Quest'uomo celebre pel suo sapere e per la santità della vita, non meno che per l'abilità mostrata nel maneggio dei pubblici affari, nacque da cospicua famiglia romana a Treviri, ove suo padre era prefetto delle Gallie. L'anno preciso della sua nascita non si conosce; ma pare debba ritenersi verso il 340 dell'era volgare. Studiò giurisprudenza a Milano, ordinaria residenza della Corte imperiale, ed entrato giovanissimo nei pubblici uffici, si acquistò tanta stima presso tutti che l'imperatore lo creò, prima che compisse i trent'anni, governatore delle provincie di Li-

guria e d'Emilia, di cui Milano era metropoli. Quattro anni dopo che egli fu insignito di questa carica, essendo morto Ausenzio, vescovo ariano della città, ariani e cattolici vennero a fierissima contesa per dargli un successore del proprio partito. Tutto lasciava temere che il dì della elezione non sarebbe trascorso senza che le due parti venissero a conflitto tra di loro. Deliberato a prevenire i disordini, Ambrogio si presentò personalmente all'assemblea, e disse nobili ed eloquenti parole per persuaderla a procedere colla calma e ponderazione richiesta dalla importanza della cosa. Appena ebbe terminato di parlare, sorse dalla folla una voce che gridò: *Sii vescovo tu stesso*. Tutta l'assemblea fece eco a quelle parole. Ambrogio, non ancora ordinato sacerdote, e neppure battezzato, tentò schermirsi da quell'onore fino colla fuga; ma il popolo insistette tanto che egli dopo mille ripulse, si lasciò battezzare, ordinar prete e vescovo. — La sua pietà e lo zelo straordinario da lui mostrato nell'adempimento de'suoi doveri lo resero ben tosto oggetto della venerazione universale. Soccorrere i poveri col suo, e persuadere i ricchi a venirgli in aiuto in quest'opera di carità, erigere ospitali per la cura degli infermi, riscattare schiavi e prigionieri di guerra, decidere le questioni che i privati assoggettavano al suo giudizio, interpersi a favore dei rei di Stato, a tutti spezzare il pane di quelle virtù evangeliche, di cui egli era esempio vivo e parlante, furono l'opera costante di tutta la sua vita. Della sua autorità si valsero parecchi imperatori per acquietare dissensioni di famiglia, e per richiamare all'obbedienza sudditi ribelli, e fino dalle parti più remote dell'impero e, fuori di esso, dalla Germania e dalla Persia, accorrevano le genti ad ascoltarlo e ad implorarne gli ammaestramenti. Avverso agli ariani, egli non volle mai arrendersi alle istanze dell'imperatrice Giustina che lo eccitava a cedere ai medesimi qualcheduna

delle chiese della città; ma non è vero che li perseguitasse e usasse contro di loro la violenza; come pare destituito d'ogni fondamento storico ciò che si narra intorno al modo con cui trattò l'imperatore Teodosio dopo la strage di Tessalonica. Scrisse varie opere di letteratura sacra, che però non ebbero grande credito, essendo egli stato più eloquente nel parlare che nell'arte dello scrivere. Lasciò anche degli inni sacri; ma non è certo che sia suo quello che va sotto il nome di *inno ambrosiano*. Ciò però che servì a conservare più viva nel popolo milanese la memoria di questo vescovo si è l'aver egli elevata la chiesa di Milano a tanto onore da farla considerare quasi pari a quella di Roma, e l'aver adattato ad uso della medesima l'antica liturgia orientale, che sopravvisse, sotto il nome di *rito ambrosiano*, anche dopo che i papi fecero accettare l'ufficio romano da tutte le chiese occidentali. Morì a 57 anni il 3 aprile del 397.

8 Dicembre (1518).

Muore Gian Giacomo Triulzio. —

Fu uno degli ultimi, ma dei più illustri capitani di ventura, ed avrebbe meritato veramente il titolo di *grande* che gli diedero i contemporanei, se avesse prestato i suoi servigi a pro'della pratria invece di combatterla al soldo degli stranieri. Nacque in Milano da illustre prosapia nell'anno 1441; apprese l'arte della guerra alla scuola di Francesco Sforza, il quale, fatto duca, lo mandò a servire il re Luigi XI di Francia, dandogli a compagno d'armi il proprio figlio Galeazzo Maria. Ritornato da quella spedizione, Gian Giacomo sottomise al duca i signori di Correggio, e ne ottenne in premio il comando di una squadra d'uomini d'arme. Ma le lascivie e le

crudeltà del nuovo duca Galeazzo Maria lo stomacarono in modo, che, per fuggirne lo spettacolo, deliberò di peregrinare in Terra Santa. Tornatone nel 1476, alla morte del duca, fu nominato senatore e membro del Consiglio di reggenza durante la minorità di Gian Galeazzo. Quando poi la reggenza venne usurpata da Lodovico il Moro (v. 4 febr.) esulò dalla patria, nè più vi ritornò se non alla testa delle truppe straniere. Alla discesa di Carlo VIII esibì i suoi servigi a Ferdinando re di Napoli, e fu da lui incaricato della difesa di Capua, ma dopo breve resistenza rese la piazza, e indi a poco passò alla parte dei Francesi, lasciando pesare sulla sua fama la taccia di un tradimento. D'allora in poi consacrò braccio e mente al servizio della Francia. Accompagnò Luigi XII alla conquista della Lombardia, nella quale spedizione gli fu di tanto ajuto che egli lo creò maresciallo e, dopo la fuga del Moro, governatore di Milano. Ma non andò guari che l'asprezza dei modi e la violenza del suo carattere lo resero estremamente odioso. I popoli si sollevarono; Lodovico il Moro riprese animo a ritornare e, appena comparve in Lombardia alla testa di qualche migliajo di Svizzeri, tutte le città si dichiararono a suo favore. I Francesi espulsi da Milano si ritrassero verso Novara; il Moro li inseguì, ma presso questa città fu tradito da'suoi medesimi soldati e consegnato al Triulzio, che lo fece condurre prigioniero in Francia. Così la Lombardia tornava ai Francesi, e il Triulzio la puniva severamente della rivolta con nuove multe e più gravi imposte. La lega dei Cambrai (v. 10 dic.) fece perdere di nuovo Milano, ma offrì un altro campo alla gloria militare di Gian Giacomo, poichè egli consigliò e, in parte, diresse le strepitose imprese di Gastone di Foix (v. 11 aprile). Dopo la morte di questo eroe, essendosi scesi in ajuto della lega 20 mila Svizzeri, il Triulzio non ebbe più forze vevoli a difendere la Lombardia,

e si ritrasse di nuovo a Novara, ove fu battuto ed obbligato a ripassare le Alpi coi rotti avanzi dell'esercito. Ma scese una terza volta con Francesco I, e fece prodezze nella grande battaglia di Melegnano, che egli chiamò *battaglia da giganti*, e per la quale i Francesi ridivennero signori di Milano. Questi servigi del Triulzio furono lautamente ricompensati con titoli ed appannaggi. Ciambellano, consigliere, maresciallo, marchese di Vigevano, conte di Mosocco, di Belcastro, di Bassignana e di Castelnuovo, egli aveva raggiunto l'apice della fortuna e degli onori. Ma intanto l'età e le fatiche del campo cominciavano a logorargli le forze, onde si ridusse in Milano per dar assetto alle sue cose private, e disporsi a chiudere lodevolmente i suoi giorni. A fine di assicurare al nipote i vasti domini che possedeva nelle terre dei Grigioni egli aveva stretto alleanza coi cantoni svizzeri attigui alle medesime. Il Lautrec, governatore di Milano, geloso della gloria acquistatasi dal Triulzio, trasse partito da questo fatto per metterlo in sospetto al re, come quegli che coll'ajuto degli Svizzeri mirasse a farsi signore della Lombardia. Accortosi dell'insidia che gli si tendeva, il Triulzio volò in Francia per scolparsi presso il re; ma non gli fu possibile ottenere udienza. Essendo il re partito poco dopo per visitare la Bretagna, il Triulzio gli corse dietro, lo seguì di alloggiamento in alloggiamento, sempre supplicando, ma inutilmente, di essere ammesso ad un abboccamento. Il dispiacere di aver perduto la grazia del re, la freddezza che trovò negli stessi cortigiani, e la notizia che in Lombardia si era arrestato suo nipote e si intercettavano le sue lettere afflissero dolorosamente gli ultimi istanti della sua vita. Egli morì a Chartres addì 8 dicembre del 1518 in età di anni 77. Il suo cadavere fu trasportato a Milano e sepolto nella Chiesa di san Nazarro, da lui eretta affinché servisse di tomba a sé ed a'suoi. Sul mausoleo leggesi

il seguente epitaffio dettato da lui medesimo: *Johannes Jacopus Triultius, qui numquam quievit, hic quiescit. Sile.* (1).

9 Dicembrè (1798).

Prima annessione del Piemonte alla Francia. — Le vittorie di Montenotte, di Dego e di Millesimo avevano messo tanto spavento nel cuore del re di Sardegna, Vittorio Amedeo II, da indurlo a firmare pochi giorni dopo l'umiliante trattato di Cherasco (v. 14 apr.), con cui si spogliava del possesso di Nizza e della Savoia, rimetteva ai Francesi le migliori fortezze al di quà delle Alpi, permetteva alle loro truppe il libero passaggio per le terre dello Stato e si obbligava a porre il proprio esercito sul piede di pace, che è quanto dire abbandonare la monarchia alla discrezione della Francia. Poco dopo egli moriva, e gli succedeva il figlio Carlo Emanuele IV. Fino dai primi momenti della rivoluzione francese erasi formato anche in Piemonte un numeroso partito detto dei *patriotti*, i quali credendo la Francia disinteressatamente disposta a sacrificare il sangue dei suoi figli per portare ai popoli la libertà, consideravano ogni sua vittoria in Italia come un passo fatto verso l'abolizione della monarchia, e ne traevano partito per suscitare moti rivoluzionarii. La miseria del popolo, cagionata dalla scarsità dei raccolti, dalla interruzione dei commerci e dalla gravèzza delle imposte, veniva destramente da loro usufuita per crescere il malcontento contro la monarchia, sicchè fin dalla primavera del 1797 a Fossano, ad Asti, a Chieri, a Novara,

(1) Giàu Giacomo Triulzio che mai non riposò, qui riposa. Tacì.

erano scoppiate rivolte, che fu mestieri reprimere colle armi. In tutti questi movimenti però vedevasi più o meno manifesta l'opera della Francia, la quale, prevedendo che l'Austria, poco contenta della pace di Campoformio, non avrebbe tardato a ritentare la fortuna delle armi, voleva ad ogni modo trovare pretesto di occupare il Piemonte per assicurarsi le spalle nel caso di una disfatta. Il Ginguenè, ambasciatore della repubblica alla Corte di Torino, appoggiava apertamente i rivoltosi, e insieme minacciava di rompere le sue relazioni col governo del re, se esso ricorreva ai processi ed ai castighi contro i medesimi. Carlo Emanuele tentò di calmare con qualche riforma l'irritazione degli spiriti; ma l'insufficienza delle medesime e l'esitazione con cui venivano concesse non facevano che porgere nuova esca all'ardimento dei novatori. A questi imbarazzi s'aggiunse che la repubblica ligure, eccitata sotto mano dalla Francia, dichiarò guerra al re sotto pretesto che le truppe sarde avevano violato il suo territorio. I Francesi s'intromisero come pacificatori, ma pretesero che il re consegnasse loro in pegno della sua fede la cittadella di Torino. Carlo Emanuele cedette; e quest'atto di debolezza segnò la sua rovina. La cittadella ed il terreno posto dentro il suo raggio divennero ben presto una specie di campo libero ed inviolabile, dove i patrioti frammisti a soldati ed ufficiali francesi potevano impunemente sfidare ed insultare il governo con canti, con discorsi, con insolenze e baldorie liberalesche, che il re non seppe nè cercò di punire. Fatto ognor più ardito dalle paure della Corte, Ginguenè pretese che il re cambiasse i ministri, e consegnasse l'arsenale nelle sue mani. Questi rispose di aver già troppo sacrificato al desiderio di vivere in buona armonia colla Francia, e non poter fare altre concessioni. Il Direttorio, che ne' suoi consigli aveva già deliberato la caduta della monarchia di Sa-

voja, colse pretesto da quel rifiuto per dare ordine al generale Joubert di occupare il Piemonte a nome della repubblica francese. Il re, mancando d'armi, e avendo già i Francesi nella cittadella, credette inutile ogni resistenza, ed abdicò la corona (9 dic.), ritirandosi nell'isola di Sardegna, donde qualche mese dopo protestava con atto pubblico contro la violenza che gli era stata usata, ed invocava dalle potenze alleate di essere reintegrato nei suoi domini. Così il Piemonte rimaneva alla balia dei Francesi, i quali per non deludere tutto ad un tratto le speranze dei patrioti, vi istituirono un governo provvisorio formato di nazionali; ma pochi mesi dopo lo dichiaravano unito alla repubblica francese, dividendolo nei quattro dipartimenti dell'Eridano, con capo-luogo Torino, della Sesia con Vercelli, della Stura con Mondovì e del Tanaro con Alessandria. La perdita dell'indipendenza, l'invasione di Francesi nei più alti uffici dello Stato, le prepotenze dei generali e le enormi imposte che vi levarono lasciarono in dubbio gli stessi patrioti se il cambiamento avvenuto fosse un vero beneficio pel paese.

10 Dicembre (1508).

Lega di Cambrai. — Dacchè la repubblica di Venezia si fu messa sulla via delle conquiste di terra ferma, queste erano procedute con tanta rapidità da lasciar credere che essa mirasse ad estendere la sua signoria sull'intera penisola. Oltre i possessi d'Oriente e gli antichi acquisti del Friuli, del Cadore, di Feltre, di Belluno, Treviso, Vicenza, Verona e Padova, essa possedeva al principiare del secolo XVI le città di Brescia, di Bergamo e di Crema cedute dai duchi di Milano verso

il 1430; Ravenna e Cervia tolte ai Polenta nel 1440; Faenza, Rimini e Forlimpopoli occupate alla caduta del Valentino, e alcune terre e porti nelle Puglie e nelle Calabrie, ceduti dagli Aragonesi, quando Venezia li ebbe aiutati a cacciar da Napoli gli ultimi avanzi delle truppe di Carlo VIII. Questo allargamento, che, se fosse continuato, avrebbe forse preservata l'Italia da una lunga dominazione degli stranieri, metteva in grande apprensione i suoi principi, e fino dal 1504 si era formata una lega tra l'imperatore Massimiliano e Luigi XII, duca di Milano, per ritogliergli parte dei suoi acquisti. Trascorsero però parecchi anni senza che nulla ne venisse conchiuso, e le trattative sarebbero rimaste senza effetto, se papa Giulio II non si fosse intromesso a dare nuova vita ai loro disegni. Per opera sua fu stipulato a Cambrai il 10 dicembre del 1508 una lega segreta tra la Francia, il papa, l'imperatore di Germania, il re d'Aragona, l'Inghilterra, il marchese di Mantova, i duchi di Savoia e di Ferrara, mezza Europa insomma, per spogliare la repubblica e ridurla alla città delle Lagune. I Veneziani, non che impaurirsene, affrontarono la tempesta con calma e serenità, e si prepararono alla resistenza. Diè principio alle ostilità il pontefice lanciando la scomunica e l'interdetto, e permettendo a ciascuno di predare le loro robe e sottomettere a schiavitù le loro persone, se nel termine di ventiquattro giorni non fossero restituite alla Chiesa le terre occupate. Ne imitò l'esempio Massimiliano, mettendoli al bando dell'impero; ma il vero pericolo incominciò quando Luigi XII passò l'Adda con trenta mila uomini e invase le loro terre. I Veneziani gli si opposero con un esercito di ventiquattro mila, ma furono vinti nella battaglia di Ghiaradadda (v. 14 maggio). Ridotti all'estremo, ed obbligati a ritirarsi da tutta la terra ferma per concentrare le loro forze a difesa della capitale, sciolsero le città abbandonate dal giuramento di

fedeltà, lasciando in loro facoltà il difendersi, o il sottomettersi al nemico, atto magnanimo e sapiente che fece nascere in esse più vivo il desiderio di ritornare sotto la soggezione della repubblica. I primi effetti però della disfatta di Ghiara d'Adda furono gravissimi. Brescia, Bergamo e Crema aprirono le porte ai Francesi, le città delle Romagne al papa, quelle della Puglia agli Spagnuoli, e Padova, Treviso, Verona e Vicenza all'imperatore. Venezia, vinta nelle armi, ricorse alle negoziazioni, e tentò di distaccare dalla lega Massimiliano. Avendo questi risposto di non potere accettare accordi senza che vi fossero compresi i suoi alleati, i Veneziani si rivolsero a Giulio II, e trovarono presso di lui più facile ascolto. Fu dunque convenuto che essi gli cederebbero le contrastate città, e il papa li proscioglierebbe dalla scomunica, e si ritirerebbe dalla lega. Tranquillati dalla parte del Po, i Veneziani ripresero Padova, e la fecero centro delle loro forze. Massimiliano scese con 100 mila uomini per assediare; ma fu respinto. Giulio II, appena fatta la pace coi Veneziani, strinse con loro una controlega che chiamò lega sacra, allo scopo di scacciare i Francesi dall'Italia e spogliare il duca di Ferrara, i cui Stati diceva di ragion della Chiesa; e in breve riuscì a farvi entrare anche Massimiliano, il re d'Aragona, il marchese di Mantova e il duca di Savoia. Così la lega di Cambrai cambiava aspetto e fine. Ordita prima contro Venezia, adesso univa con lei quasi tutte le sue forze per combattere la Francia. Fu allora che Giulio II gettò il suo famoso grido di *foras barbari*; ma per discacciarneli, oltrechè s'alleava cogli stranieri che già vi erano, chiamava in Italia 20 mila Svizzeri, condotti dal cardinale vescovo di Sion. Poscia assediava in persona la Mirandola, fortezza del duca di Ferrara, e, presa, vi entrava a cavallo per la breccia, benchè quasi ottuagenario. Poco dopo un esercito spagnuolo minac-

ciava Bologna che era tornata ai Bentivoglio, e Brescia si rivoltava per darsi di nuovo ai Veneziani. Le sorti dei Francesi volgevano evidentemente a rovina, quando accorse a rialzarle quel giovine eroe, meraviglia di virtù militare, che fu Gastone di Foix, nipote del re di Francia. Questi vinse gli Spagnuoli e li obbligò a levar l'assedio da Bologna; dodici giorni dopo era a Brescia (v. 19 febr.), e la sterminava dopo un accanito combattimento sostenuto dagli abitanti per le vie della stessa città, e da ultimo riportava a Ravenna una strepitosa vittoria contro gli alleati, nella quale però cadeva trafitto egli medesimo da una palla nemica (v. 11 aprile). La morte di Gastone di Foix rese irreparabile la rovina dei Francesi. Gli Svizzeri occuparono la Lombardia e vi ristabilirono, benchè solo di nome, il dominio di Massimiliano Sforza, figlio del Moro; il papa Bologna, Parma e Modena, e gli Spagnuoli, bisognosi di danaro, toglievano a Firenze la libertà, che essa si era rivendicata alla discesa di Carlo VIII, e la vendevano al cardinale Giovanni dei Medici. Non andò però molto che l'avidità della preda guastò di nuovo gli alleati, e scompose per la seconda volta la lega. Massimiliano a cui i Veneziani erano disposti a cedere Verona, pretese anche Vicenza e Padova. Venezia, com'era naturale, rifiutò. Giulio II, il gran nemico degli stranieri, come a taluni piacque chiamarlo, sposò le parti di Massimiliano, e i Veneziani alla loro volta si riunirono al re di Francia. Indi una nuova guerra. I Francesi furono battuti a Novara, e sgombrarono dall'Italia. Ma la lega tra essi e i Veneziani continuò, e due anni dopo Francesco I riportava col loro appoggio la memorabile vittoria di Melegnano (v. 13 sett.), che lo rimetteva al possesso della Lombardia. Spirito di nazionalità non era in nessuno degli Stati italiani; ognuno pensava a tirare a sé; aiuti nazionali e forestieri facevano lo stesso, purchè si vincessero. Durava la guerra da otto anni ed

aveva ormai esaurite le forze dei belligeranti. Si negoziò dunque la pace, che fu stipulata a Noyon nel 1516. Per essa i Francesi ritennero la Lombardia, gli Spagnuoli Napoli e Sicilia; il papa, oltre le città di Romagna, acquistò Modena e Reggio tolte ad Alfonso d'Este, ed i Veneziani conservarono tutti i loro domini, ad eccezione delle città cedute al papa, dei porti recuperati dagli Spagnuoli, e di Trento, Roveredo e Gradisca che passarono sotto la dominazione dell'imperatore. Così la destra politica dei loro uomini di Stato scampava la repubblica quasi illesa dal più grande pericolo che l'avesse mai minacciata.

11 Dicembre (1475).

Nasce Leon X. — Fu uomo di mirabile ingegno, di singolare erudizione nelle lettere, e nel conversare di dolcezza e piacevolezza straordinaria, ma avido di potenza, poco curante degli interessi religiosi e dedito a pompe, a feste, ed a' piaceri più di quello che si addicesse al capo della Chiesa. Nacque a Firenze l'11 dicembre del 1475 da Lorenzo il Magnifico; fu cardinale a 13 anni; esulò dalla patria alla discesa di Carlo VIII insieme col fratello Pietro, e non riputandosi sicuro in Roma, ove pontificava Alessandro VI, visitò l'Alemagna, la Francia e le Fiandre. Al suo ritorno in Italia albergò a Savona in compagnia di Giulio de' Medici, suo cugino, nella casa del cardinale Giuliano della Rovere; singolare convegno di tre nemici di Alessandro, al quale tutti e tre dovevano poi succedere coi nomi di Giulio II, di Leon X, e di Clemente VII. Morto Alessandro nel 1503, il cardinale Giovanni de' Medici fu legato di Giulio II a Perugia, indi nell'esercito della lega

che assediava Bologna (v. 10 dic.). Nella giornata di Ravenna (v. 11 aprile) rimase prigioniero dei Francesi che lo condussero a Milano, d'onde riuscì a fuggire colla connivenza de' custodi, che egli si era guadagnato coi suoi modi cortesi e liberali. Allora si ridusse di nuovo presso l'esercito spagnuolo, dal quale ottenne con 40 mila ducati di essere ristabilito col proprio fratello Giuliano nel dominio di Firenze. Morto pochi mesi dopo Giulio II, egli venne assunto al papato, benchè non avesse che trentasette anni. Tutta la cristianità udì e festeggiò con grande allegrezza la sua elezione; ma più degli altri ne furono contenti i letterati, gli artisti ed i poeti. Leon X, malgrado le sue belle qualità, fu uno dei pontefici che riuscirono più dannosi agli interessi del papato e del cattolicismo. La licenza dei costumi da lui introdotta nella Corte di Roma, e il modo scandaloso col quale fe' vendere le indulgenze per attirarvi danari da tutte le parti della cristianità diedero la prima spinta alla riforma di Lutero, e furono causa per cui tutta la Germania settentrionale, la Svezia, la Danimarca e la Norvegia si distaccarono dalla chiesa di Roma. In politica fu, come quasi tutti i principi del suo secolo, subdolo, sleale e, qualche volta, crudele. Scoperta in Firenze una congiura contro la sua famiglia, ne mandò al patibolo i complici, non perdonando che al Machiavello. Sospettando che il cardinale Petrucci attentasse alla sua vita, lo fe' venire a Roma con un salvacondotto; poi ordinò che fosse arrestato e strozzato in carcere. Nelle guerre fra la Francia e gli Sforza, tra l'Austria e la Francia per il possesso del ducato di Milano s'accostò ora all'una ora all'altra delle due parti, e come richiedeva, non il bene dell'Italia, ma il desiderio di ampliare i suoi Stati o quelli della sua famiglia. Con tale fine perseguì e cacciò i della Rovere da Urbino, dandone l'investitura al nipote Lorenzo, e dopo la morte

di questo riunì il ducato agli Stati della Chiesa, ai quali congiunse eziandio le città di Fermo, di Perugia e della Marca d'Ancona, i cui principi, rei di enorini delitti, fece uccidere a tradimento per non avere la forza di punirli. Accesasi la guerra tra Francesco I e Carlo V offrì il suo appoggio a Francesco per discacciare gli Spagnuoli dall'Italia; ma non avendone ottenuta pronta risposta si congiunse a Carlo a patto di avere Parma, Piacenza e Ferrara. Quando però per le vittorie di Carlo V parve sul punto di conseguire anche queste città, fu colto da morte misteriosa il 1.º dicembre del 1521, in età di 40 anni, dopo un pontificato di otto anni e nove mesi. Che egli meriti veramente tutte le lodi che alcuni gli danno di ristoratore delle lettere e delle arti è a dubitarne assai, quando si osservi che la maggior parte degli uomini che illustrarono il suo breve pontificato erano nati e si erano formati nel periodo antecedente; che questa protezione, anzichè dare incremento alle lettere, le svigorì, introducendovi il malvezzo delle smodate adulazioni ai mecenati, e non fu senza capricci e leggerezze, essendosi accordata del pari a Raffaello, a Michelangelo ed all'Ariosto, che ad uomini come l'Aretino e lo stolido verseggiatore Baraballo; e infine che, di quel qualunque influsso che la protezione dei principi può a quel tempo avere esercitato sulle lettere e sulle arti, non è giusto darne tutto il merito a Leon X, mentre gareggiavano con lui nel proteggerle, per politica, se non per sentimento dell'arte, tutti i principi italiani, nostrali e stranieri, non solo di questo secolo, ma anche del precedente.

12 Dicembre (1249).

Pace tra i Bolognesi ed i Modenesi e prigionia del re Enzo. — Delle mille e duecento guerre civili che avvennero in Italia nei quattro secoli che passarono dalla formazione dei Comuni alla discesa di Carlo VIII, narrammo, nel corso di quest'opera, otto o dieci delle principali. Il giorno d'oggi ce ne ricorda un'altra, la quale, benchè di minore importanza in quanto agli effetti che ne seguirono, merita di essere accennata sì per la qualità delle persone che vi si trovarono implicate, e sì per aver dato origine a un notissimo poema eroi-comico, la *Secchia rapita*, del Tassoni.

Era il tempo in cui ferveva per tutta Italia la lotta tra i guelfi ed i ghibellini, capitanati i primi dal papa Innocenzo IV, e gli altri dall'imperatore Federico II. Fra le città che parteggiavano per quest'ultimo era Modena, tra quelle più infervorate per parte guelfa, Bologna. Odio antico divideva le due città, e durante tutto il regno di Federico eranvi state scorrerie degli abitanti dell'una sul territorio dell'altra, arsioni, sperpero di campagne e saccheggi. Ma le ire scoppiarono con maggior forza nel 1249. I Bolognesi uscirono a campo con tutte le loro milizie e cinque mila uomini, mandati dal legato pontificio, sotto gli ordini del loro podestà Filippo degli Ugoni da Brescia; guidava i Modenesi e con essi le milizie di Pavia, di Reggio, di Cremona e alcune schiere di Tedeschi, il figliuolo naturale di Federico II, Enzo re di Sardegna, celebre nelle cronache e nelle romanze per valore, per bellezza della persona e freschezza di gioventù. S'incontrarono i due eserciti presso Fossalta

a due miglia da Modena (6 maggio). La battaglia fu aspra e sanguinosa. Enzo commise l'errore di non assalire i nemici intanto che passavano il Panaro a vista delle sue milizie; ma fu, come al solito, prode ed audace guerriero; combattè nelle prime file, ebbe morto il cavallo e rimase circondato dai nemici. Liberato dai Tedeschi rimontò un altro cavallo e tornò nel più fitto della pugna. Senonchè al venire della notte i suoi, sopraffatti dal numero, furono rotti e sconfitti, e lo stesso Enzo cadde prigioniero nelle mani dei nemici insieme con altri capi di parte ghibellina. Federico, che amava immensamente questo suo figlio, intimò ai Bolognesi di lasciarlo in libertà. Avutane una negativa, pregò, minacciò, esibì grosse somme per riscattarlo; ma tutto fu inutile; il Consiglio del Comune decretò che *il figlio dell'imperatore non sarebbe mai reso alla libertà*. Esso venne rinchiuso nel palazzo del podestà (1), ove fu trattattato con tutti gli onori ed i riguardi dovuti al suo grado ed alla sua sventura. Vi stette ventitrè anni senza più uscirne e vi morì nel 1272. Dopo la vittoria di Fossalta i Bolognesi posero l'assedio a Modena, la quale resistè per otto mesi; poi, vinta dalla fame, capitolò, obbligandosi a richiamare gli esuli guelfi e a distaccarsi dalla lega dei ghibellini (2).

(1) Al forastiero che visita Bologna si mostra tuttora il salone che gli servì di prigione.

(2) Per coloro che desiderano sapere che cosa siavi di vero nell'azione che il Tassoni ha preso ad argomento del suo poema, facciamo osservare che egli ha evidentemente, e forse ad arte, confuse due guerre, che ebbero luogo in tempi diversi e molto lontani tra di loro, cioè quella qui accennata del 1249 e l'altra posteriore del 1325. La battaglia del Panaro, Enzo, e altri personaggi che vi figurano sono della prima; il fatto della secchia rapita l'ha desunto dalla seconda, ma variandone affatto i particolari. Il rapimento della secchia non fu causa della guerra, come egli scrive, ma avvenne dopo la vittoria riportata dai Modenesi, i quali, entrati in Bologna, esportarono questa secchia come trofeo di guerra insieme alle catene di una porta della città.

13 Dicembre (1761).

Nasce Gian Domenico Romagnosi, uno dei più grandi pensatori e giureconsulti dell'età che ci ha preceduti. Vide la luce a Salso Maggiore nel piacentino, studiò belle lettere e filosofia a Piacenza nel Collegio Alberoni, poi giurisprudenza a Parma. Aveva da poco tempo terminato i suoi studi, quando una disputa insorta in un'accademia letteraria di Piacenza, di cui egli era membro, sul diritto che ha la società di infliggere la pena di morte ai delinquenti gli suggerì il concetto della sua grande opera, *la Genesi del diritto*, nella quale le dottrine espresse per sentimento di umanità dai filosofi e dagli enciclopedisti del secolo passato intorno al diritto di punire, riassume e dimostra con potenza inarrivabile di logica, e rigore quasi matematico. La fama che il Romagnosi si acquistò con quest'opera, scritta in età tanto giovanile, gli meritò di essere nominato dall'Austria consigliere aulico, coll'incarico di dirigere il tribunale di Trento. Ma alla discesa dei Francesi, caduto in sospetto di liberalismo, venne imprigionato ad Innsbruck, e non riebbe la libertà se non dopo quindici mesi di prigionia. Fu poscia professore di diritto pubblico nella Università di Parma, poi chiamato a Milano, affinchè collaborasse nel codice penale del regno italico, e redigesse quello di procedura criminale, ambedue egregi lavori, che gli procacciarono particolari elogi anche dai più segnalati giureconsulti della Francia. Nel 1808 ebbe una cattedra di diritto civile nella Università di Pavia; ma l'anno dopo veniva di nuovo richiamato a Milano, perchè insegnasse nelle scuole speciali di legislazione, quivi di recente istituite.

Occupò questo posto fino al ritorno degli Austriaci, i quali ne lo rimossero prima, poi lo incarcerarono di nuovo a Venezia nel 1821. Dopo sette mesi, mancando materia per una condanna, lo lasciarono in libertà, ma gli negarono fino la facoltà di insegnar leggi privatamente e di esercitare l'avvocatura; sicchè egli, il maestro più insigne degli avvocati di Milano, era obbligato di ricorrere alla firma di alcuno di essi, se voleva produrre i suoi atti innanzi ai Tribunali. Eppure, malgrado tante persecuzioni, il Romagnosi non perdette mai nè la calma dello spirito nè la serenità della mente, e continuò fin agli ultimi giorni a scrivere opere pensatissime e non indegne di stare a paro colla *Genesi del diritto*. Tra le quali ottennero molta fama l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, scritta quand'era professore all'Università di Parma, l'*Introduzione al diritto amministrativo* per gli alunni delle scuole speciali di Milano, *Dell'Indole e dei fattori dell'incivilimento umano*, opera mirabile per originalità di concetto e vastità di dottrina, e da ultimo varii trattati di giurisprudenza pratica, tra i quali lodatissimo quello sulla *Condotta delle acque*, in sei volumi. Morì l'8 giugno del 1835. Il più splendido onore tributato alla sua salma fu il profondo compianto dei dotti, degli amici, degli allievi e di quanti avevano saputo apprezzarne il sublime ingegno e la specchiata onestà della vita.

14 Dicembre (1015).

Muore il re Arduino. — Il maltalento dei baroni italiani contro i due Berengarii (v. 29 febr. e 16 dic.) aveva un'altra volta rimessa l'Italia alla balia degli stranieri, e i Tedeschi tornarono a dominarvi

coi tre Ottoni dal 961 al 1002 (v. 24 genn.). Alla morte dell'ultimo di questi, mancato senza legittima discendenza, i principi della Germania elessero a re Enrico II suo consanguineo. Ma i baroni e prelati d'Italia, credendo opportuno il momento di emanciparsi dal regno di Alemagna, si congregarono nella città di Pavia per procedere alla nomina di un re nazionale. La scelta cadde sopra Arduino, marchese di Ivrea, uno dei più prodi e potenti vassalli d'Italia, già conte del sacro palazzo, poi caduto in disgrazia di Ottone III per le fiere persecuzioni da lui mosse contro i vescovi di Vercelli e di Ivrea perchè ricusavano di riconoscerlo come signore di questa città. Arduino diede principio al suo regno largheggiando di donazioni e di privilegi verso i grandi prelati che già avevano favorito il suo innalzamento, e cercando di cattivarsi l'animo dello stesso Arnolfo, arcivescovo di Milano, che si era dichiarato contrario alla sua elezione. Ma nell'animo di molti magnati durava ancora quel medesimo desiderio di mutare ad ogni istante di signoria, che aveva cagionato la rovina della nazionalità italiana al tempo dei Berengarii; sicchè erano appena passati pochi mesi dalla incoronazione di Arduino che essi, e pel primo l'arcivescovo di Milano, invitarono Enrico II a discendere in Italia per togliergli la corona di questo regno. Enrico non fu sordo all'invito, e mandò in Italia un esercito condotto dal duca di Carinzia. Essendo questo stato disfatto, discese egli medesimo, due anni dopo, con oste più poderosa. Arduino gli andò incontro fino a Verona, pieno di fiducia della vittoria; ma appena fu di fronte al nemico, si vide vilmente abbandonato dalla maggior parte de'suoi vassalli, che il vescovo di quella città, con intrighi orditi di lunga mano, era riuscito a sedurre e a guadagnare alla causa di Enrico. Il re, rimasto quasi solo, pensò alla propria salvezza, e si ritirò tra i dirupi delle

sue native montagne. Verona aprì le porte ad Enrico, che entrò trionfante in mezzo agli applausi della moltitudine. L'esempio di Verona fu seguito ben tosto dalle altre città di Lombardia; una dieta di baroni convocata a Pavia lo proclamò re d'Italia, e il 15 maggio del 1004 egli veniva solennemente incoronato nella chiesa di san Michele per mano dell'arcivescovo di Milano. Ma il giorno della incoronazione, o sia che il moto fosse segretamente preparato dai fautori che Arduino aveva in quella città, o scoppiasse improvviso pei modi rozzi e brutali dei Tedeschi, che accompagnavano Enrico, il popolo si sollevò e cominciò contro di questi una lotta così accanita che essi furono obbligati ad uscire dalla città; e fu sì frettolosa la fuga che il re, saltando da una altura per raggiungere più sollecitamente i suoi, si ruppe una gamba, onde rimase zoppo per tutta la vita. Quella sommossa non era che un preludio di quello spirito di indipendenza, che doveva poi pigliar forma politica nella lega lombarda, e trionfare sui campi di Legnano. I Pavesi tuttavia pagarono a caro prezzo il vanto di averla iniziata, imperciocchè Enrico, nel ritirarsi, ordinò che la città venisse data alle fiamme. Fu in quell'incendio che andarono arsi la maggior parte degli edifizi innalzati al tempo dei Longobardi. La distruzione di Pavia fu giudicata atto eccessivo e vituperevole dagli stessi Tedeschi; ed ebbe per effetto di alienare da Enrico l'animo di quasi tutti gli Italiani. Egli stesso se ne accorse, e non credendosi più sicuro in Italia, rinunziò al disegno di portarsi a Roma per cingere la corona imperiale, e s'affrettò a ritornare in Germania. Appena fu partito, ecco Arduino ricomparire in Lombardia ed acclamato dovunque come re; ma sbollito il primo entusiasmo, ricominciano le diffidenze e le congiure da parte dei magnati, le punizioni e le vendette da quella di Arduino. Enrico, incuorato dalle

segrete istanze dei principi, ricomparve dopo nove anni di assenza. Le grandi forze che egli conduceva e il favore che trovò presso i prelati abbattono l'animo di Arduino in modo ch'egli propose la pace, rinunciando alla corona, ma salvi i suoi aviti possessi. Enrico rifiutò d'accettare la proposta e volle ch'egli si rendesse a discrezione. Questa intimazione ridestò il coraggio di Arduino, e lo indusse ad approfittare del viaggio di Enrico a Roma per riprendere con ardore le ostilità, e trarre fiera vendetta dei principi e delle città che gli avevano dato tanta noia nelle guerre passate. Prima a provare il suo furore fu Vercelli; poi vennero da lui devastate, e in parte diroccate, Novara, Como, ed altre città. Era l'ultimo sfogo di un'anima vivamente straziata dai contrasti e dalle infedeltà dei suoi vassalli, perocchè quando pareva che la fortuna tornasse a secondarlo, e le città, vinte dal terrore, ad assoggettarsi al suo dominio, depose tutto ad un tratto la corona, e si ritirò dalla scena del mondo per farsi frate nel monastero di Fruttuaria nel Canavese, ove morì il 14 dicembre del 1015. V'hanno pochi principi sul conto dei quali i giudizi degli storici siano stati così varii e così contraddittorii come su questo, dagli uni esecrato come sacrilego e crudelissimo tiranno, dagli altri celebrato come un santo ed operatore di miracoli. Il vero si è che egli ebbe anima grande e risoluta e che, in altri tempi, e diversamente secondato dai sudditi, avrebbe potuto fare illustre e potente la sua nazione; ma comparso in un periodo di dissoluzione politica e morale, contrasse i vizii e le passioni de' suoi contemporanei, riuscendo a volta a volta magnanimo e crudele, sfrenato nella vendetta ed eroico nella espiazione.

15 Dicembre (1347).

Cacciata di Cola di Rienzo. — Il trasferimento della corte pontificia ad Avignone aveva abbandonato Roma in braccio alle fazioni ed all'anarchia. Le famiglie feudali dei Colonna e degli Orsini, sempre in guerra tra di loro per disputarsi la carica ora di prefetto, ora di senatore, empivano la città e la campagna di tumulti, di stragi e di devastazioni. Ne imitavano l'esempio i minori vassalli, scendendo dalle loro rocche a svaligiare i passeggeri, e unendosi in grosse masse per invadere e mettere a ruba la stessa città. Niuno era più sicuro in essa; gli omicidii, i furti, gli stupri di notte senza posa si succedevano, e i magistrati impotenti a reprimere i delitti s'accordavano coi malfattori per dividerne il bottino. In sì miserando stato di cose era salito a Roma in molta considerazione un Nicola, figlio di Lorenzo taverniere, soprannominato per vezzo Cola di Rienzo, bello e colto ingegno, che dalla lettura dei classici latini aveva contratto un'ammirazione entusiastica per la potenza dell'antica repubblica romana. Profondamente addolorato dal vedere caduta sì in basso la regina del mondo, egli pensò di rinnovarne lo splendore col suscitare nel popolo il sentimento della sua passata grandezza e delle presenti vergogne. Un atto di prepotenza, un delitto impunito, un monumento che cade, un'iscrizione antica in cui s'incontri per via, tutto gli serve d'argomento per arringare il popolo e trarlo nel suo divisamento. E quando gli parve di essersene guadagnati gli animi, lo convocò in Campidoglio in mezzo ad una pompa di bandiere e di emblemi; e dalla gradinata del medesimo, avendo a fianco l'arcivescovo di Or-

viato, vicario spirituale del pontefice, gli espose con ornata orazione ciò che disegnava di fare per garantire i cittadini dai soprusi dei nobili, e ricondurre in Roma la sicurezza, la pace e la prosperità. Il popolo accolse le sue parole con segni di grande allegrezza, e gli conferì ampia podestà di fondare il *buono Stato*, acclamandolo tribuno e liberatore della città. E tosto Cola di Rienzo si mette all'opera, riordina le milizie urbane, abbatte dentro e fuori della città le fortezze dei baroni, dà la caccia ai malandrini, manda al supplizio chi resiste colle armi, guarnisce di navi le coste del mare, assicura i ponti e le vie, riforma l'amministrazione della giustizia, e istituisce pubblici granai, acciocchè il popolo non perisca di fame. In breve la tranquillità e la fiducia ritornano nei cittadini, e i pellegrini, che da qualche anno più non visitavano Roma per la poca sicurezza delle vie, vi tornano ad accorrere in grande quantità. Il nome di Cola di Rienzo viene acclamato dovunque; il Petrarca invia incoraggiamenti ed elogi *al cavalier che tutta Italia onora*; Firenze, Siena e Perugia mandano oratori a congratularsi con lui; Venezia, il Visconti di Milano, Giovanna di Napoli e l'imperator Lodovico ne ambiscono l'amicizia e l'alleanza. Ma queste dimostrazioni d'onore esaltarono l'immaginazione del tribuno; e quasi fosse d'un tratto risorto il tempo, in cui Roma poteva dal Campidoglio dettar leggi all'universo, egli conferì a tutte le città d'Italia il diritto di cittadinanza romana e di partecipare all'elezione dell'imperatore; avocò al suo tribunale la decisione della contraversia sorta tra Luigi d'Ungheria e la regina Giovanna per il possesso di Napoli, intimò al pontefice di ritornare a Roma, e all'imperatore Lodovico di produrre i titoli della sua elezione. Siffatte stranezze cominciarono a scemargli il credito presso i principi d'Europa, mentre il lusso e le magnificenze di cui si circondava

in Roma gli facevano perdere la fiducia e l'amore del popolo. I nobili da lui oppressi approfittarono de' suoi errori per metterlo in mala vista; e unitisi al vicario pontificio, che aveva cessato di secondare il tribuno dal momento che egli si era dichiarato superiore allo stesso pontefice, tramarono la sua rovina. Cola fu proclamato traditore della Chiesa, eretico e scomunicato; i Colonna e gli Orsini, messi da parte i loro rancori, mossero colle loro genti contro di lui. Stretto dai nemici, fece appello al popolo; ma niuno si mosse a difenderlo, sicchè egli dovette vergognosamente fuggire da Roma (15 dic. 1317) e cercare un asilo presso l'imperatore, che vilmente lo tradì e lo mandò ad Avignone, dove fu prosciolto dalla scomunica, ma ritenuto prigioniero. Pochi mesi dopo la fuga di Rienzo risorsero in Roma più vive le fazioni dei Colonna e degli Orsini, onde il papa, desideroso di porre un termine ai disordini, mandò in Italia come pacificatore il cardinale Egidio Albornoz, e gli diede a compagno lo stesso Cola di Rienzo, sperando che egli, pel favore che aveva già goduto presso il popolo di Roma, dovesse rendergli più facile la sottomissione della città. Cola fu infatti ricevuto con immensi onori; ma le sventure non erano bastate ad ispirargli la prudenza necessaria a ben governarsi. Per rimettere l'ordine fece in fretta condannare alla morte un buon numero di cittadini, alcuni dei quali dal popolo ritenuti innocenti; assalì senza forze sufficienti la città di Palestrina, principale fortezza dei Colonesi e dovette vergognosamente ritirarsene; volle esser temuto e si procacciò l'odio, di modo che, quando per soddisfare ai crescenti bisogni dell'erario, si vide costretto a porre un balzello sull'imbottito, il popolo si levò a rumore e lo assediò in Campidoglio, chiedendo la sua morte e dando il fuoco alle porte del palazzo. Cola fuggì travestito da facchino, ma venne scoperto, e a colpi di pugnale miseramente ammazzato. Così allora,

come al tempo del Gracchi, il popolo spegneva di propria mano chi si era assunto l'incarico di liberarlo dalle oppressioni della nobiltà. Caduto l'uomo che poteva rimettere un po' di ordine nella città, questa si trovò di nuovo in balia delle fazioni, che durarono fino al ritorno dei papi.

16 Dicembre (950).

Coronazione di Berengario II. —

Abbiamo veduto sotto la data del 22 novembre come i baroni italiani congregatisi a Milano dopo la caduta del re Ugo per dargli un successore, stabilissero che la massima parte del regio potere fosse lasciata a Berengario, autore principale della espulsione di Ugo, ma il titolo e gli onori di re si dovessero a Lotario, figlio di lui, tanto amato per le sue virtù, quanto il padre era detestato per la sua perfidia e crudeltà. Cinque anni dopo però, o fosse per naturale infermità o, come scrivono alcuni, per veleno datogli da Berengario, Lotario venne a morte nel fiore della giovinezza, e Berengario poté cingere la corona, che gli fu conferita a Pavia nella chiesa di san Michele, addì 16 dicembre del 950. Era Berengario uomo non sfornito di buone qualità, e avrebbe potuto riordinare lo Stato, scompigliato dalle passate turbolenze, se l'incostanza dei baroni e il timore di vedersi ad ogni istante rapire la corona non lo avessero reso sospettoso e troppo preoccupato di sè e della sua corona.

Viveva alla sua corte Adelaide, giovane vedova del re Lotario, molto lodata per bellezza e virtù. Temendo Berengario che ella passasse a seconde nozze con qualche principe italiano o straniero, e in lui trasferisse i suoi

diritti al regno d'Italia, volle obbligarla a dar la mano di sposa al proprio figlio Adalberto. Adelaide senti ripugnanza ad unirsi alla famiglia di colui, che ella sospettava autore della morte di suo marito, e perciò diede un aperto rifiuto. Sdegnatosene fortemente Berengario ed aizzato dalla stessa moglie Villa, cominciò una serie di sevizie e di persecuzioni contro la misera Adelaide, fino a percuoterla brutalmente, e da ultimo a rinchiuderla seminnda nel profondo di una torre sul lago di Garda. I trovatori cantarono i patimenti della bella prigioniera, e la leggenda la disse liberata dalla pietà di un prete Martino, che scavò una fossa sotterranea per penetrare nel carcere di lei. Comunque il fatto avvenisse, ella potè fuggire da quella prigionia e ritirarsi nel castello di Canossa, sotto la protezione del vescovo di Reggio, donde inviò una lettera ed un anello ad Ottone, re di Germania, offrendogli la mano di sposa e i suoi diritti alla corona, se venisse a liberarla. Erano note ad Ottone la bellezza e le virtù di Adelaide, e però eccitato da un sentimento di cavalleria, non meno che dal desiderio di aprirsi con questo matrimonio la via al regno d'Italia, tenne l'invito, e valicate le Alpi nel 911, vinse Berengario, liberò la giovine regina e la fece sua sposa. Indi, assunto il nome di re d'Italia, inviò ambasciatori al papa ad implorare la corona imperiale; ma avutone un rifiuto, e udita la notizia di una sollevazione di baroni in Germania, s'affrettò a ripassare le Alpi colla moglie, lasciando in Pavia una guarnigione tedesca sotto il comando di Corrado duca di Lorena, suo genero. Berengario, che dopo la sconfitta si era ritirato ne' suoi possessi feudali di Ivrea, ridiscese alla partenza di Ottone, ma non osando affrontare le milizie che egli aveva lasciato in Italia, cerca con doni di rendersi benevolo Corrado e lo prega ad intromettersi per le trattative di pace. Indi per consiglio di lui si porta in Germania

colla moglie e col figlio e, presentatosi ad Ottone nella dieta di Augusta, al cospetto dei signori e dei prelati dei due regni d'Italia e di Germania, gli si inginocchiava davanti domandando di essere perdonato e rimesso nel suo regno. Fu accolto con durezza ed aspramente rimproverato; ma alla fine si convenne che padre e figlio riavrebbero la corona in comunione, a patto che la ricevessero in feudo da Ottone, e gli giurassero fedeltà ed obbedienza, e ne fossero distaccate le marche di Verona e di Aquileja, che Ottone voleva governate da un suo duca, per aver sempre aperta la via d'Italia. Ma appena tornato in Italia Berengario sentì sdegno e vergogna delle umiliazioni patite ad Augusta e, colta l'occasione che il figlio primogenito di Ottone si era ribellato al padre, e gli Ungari e gli Slavi mettevano a scompiglio il suo regno, si proclamò di nuovo indipendente dalla corona di Germania, e pose l'assedio al castello di Canossa, tenuto da guarnigione tedesca. I tre anni che egli consumò sotto le mura di questo castello, senza poterlo espugnare, bastarono ad Ottone a ristabilire la quiete in Germania; dopo di che, invitato dalle ripetute istanze dei baroni, stanchi di sopportare le persecuzioni e le rapine di Berengario, scese in Italia con poderoso esercito, deliberato di sottrarla al tutto dalle sue mani. Berengario accorse alla testa 60000 uomini per chiudergli il varco delle Alpi; ma quivi i baroni gli si rivoltarono contro dichiarandogli che non avrebbero tratta la spada a difesa del regno, se egli non abdicasse la corona a favore del figlio Adalberto. Berengario si mostrò disposto a cedere; ma l'ambiziosissima moglie si oppose, e la proposta fu rifiutata. I baroni abbandonarono allora il campo e si ritirarono alle loro terre, conducendo seco le proprie genti. Scioltosi l'esercito che lo doveva combattere, Ottone si avanzò senza trovare ostacoli; entrò in Pavia ed in Milano, accompagnato dai

vescovi, dai conti e dai primati del regno; cinse in quest'ultima città la corona di ferro, poi a Roma quella dell'impero (961). Berengario e Villa furono fatti prigionieri in Pavia e mandati a terminare i loro giorni nella città di Bamberg. Così l'Italia, che da 73 anni costituiva un regno indipendente sotto re proprii e nazionali (888-961), cadeva di nuovo, per le sue discordie, nella dipendenza degli stranieri, dai quali, salvo un momentaneo risveglio ai tempi di Arduino (v. 14 dic.), non poté più riscattarsi.

17 Dicembre (546).

Totila prende e smantella Roma.

— Abbiamo veduto sotto la data del 12 settembre in quali condizioni si trovasse l'impero romano d'Occidente all'epoca delle invasioni barbariche, e quali fatti ne preparassero la rovina. Odoacre, che gli diede l'ultimo colpo nel 476, tenne l'Italia soltanto per quattordici anni, imperciocchè altri barbari, gli Ostrogoti, condotti da Teodorico, vi scesero nel 489, e dopo averlo vinto in varie battaglie e per tre anni assediato in Ravenna, lui mandarono a morte e l'Italia a sè sottomisero. Sorsero allora per il nostro paese giorni, che non dirò belli, ma migliori dei precedenti. Teodorico, al quale non mancava nè il senno nè il valore, lo resse con una saviezza che gli Italiani non erano da gran tempo avvezzi a vedere nei loro reggitori. Divise il terzo delle terre tra' suoi Ostrogoti; ma fu saggio provvedimento che diede incremento all'agricoltura oramai del tutto decaduta; ripopolò il paese col riscattare e restituire alle loro terre una gran quantità di agricoltori menati via come schiavi nelle passate invasioni; ristaurò i monumenti di Roma;

fondò pubbliche scuole a Roma, a Pavia, a Milano e, benchè barbaro, protesse ed incoraggiò le lettere latine, sollevando ai primi onori due dei più illustri cultori delle medesime, il filosofo Boezio e Cassiodoro. Tentò anche di far un popolo solo dei Goti e dei Romani; ma non riuscì, perchè i Romani diffidavano dei Goti e li odiavano come barbari, mentre questi non avevano che dello sprezzo per un popolo caduto sì basso, e tanto vanitoso delle sue glorie passate. Però, negli ultimi anni del suo regno, Teodorico sviò dalla saggia condotta che aveva tenuto da principio. Sobillato da'suoi cominciò anch'egli a diffidare dei Romani, e vedere dei cospiratori in tutti quelli che parlavano con qualche libertà; dei ribelli in coloro che si difendevano dai soprusi de'suoi ministri. Cominciarono dunque le persecuzioni e i supplizi, e furono tra gli uccisi l'istesso Boezio, non reo d'altro delitto che di aver desiderato la libertà, e Simmaco, suo suocero, per averne pianta la morte. Poco stante Teodorico morì, dicono, straziato dai rimorsi. Gli successe il nipote Atalarico sotto la reggenza della madre Amalasunta; poi, morto questo, Amalasunta stessa, che si sposò ad un Teodato, suo cugino. Questi l'uccise per regnar da solo. Allora Giustiniano imperatore d'Oriente, che da gran tempo agognava di unir l'Italia all'impero, si fece innanzi come vendicatore di Amalasunta, e spedì a combattere i Goti Belisario, prode generale d'antica onestà, e già illustre per belle imprese operate contro i Parti ed i Vandali dell'Africa. Benchè fornito di poche truppe, questi occupa senza ostacoli la Sicilia, traversa lo stretto, s'impadronisce di Napoli e marcia difilato su la città di Roma. Teodato ardito nei delitti, ma codardo nei pericoli, non osa andargli incontro, e perciò viene dai suoi ignominiosamente deposto ed ucciso. Il prode Vitige che gli succede ristora per un momento le sorti della guerra; ma alla fine è costretto a rinchiudersi in

Ravenna, ove è assediato e preso da Belisario, che lo invia prigioniero a Costantinopoli. Pareva finita la dominazione dei Goti in Italia, e a Belisario non rimaneva che di disperderne le reliquie, affinchè non si ricongiungessero per ritentare la guerra. Ma la Corte di Costantinopoli, gelosa de'suoi trionfi, lo richiamò sotto pretesto di inviarlo di nuovo contro i Parti. E i Goti, rifatto l'animo, si riuniscono, eleggono a re Totila, valorosissimo tra i valorosi, e scorrono trionfalmente l'Italia, riprendendo ai Greci la stessa città di Napoli. Belisario viene rimandato di nuovo; ma prima ch'ei giunga, Totila pone l'assedio a Roma, che si era mantenuta nella fede dell'imperatore. Ajutata da uno scarso presidio greco, essa si difende con vigore; alla fine però il re goto se ne impadronisce e vi entra trionfalmente, il 17 dicembre del 546. Vedendo tuttavia difficile di potersi mantenere di contro a Belisario, che già accampava sul Pincio, meditò di distruggerla, affinchè non servisse di ricovero a'suoi nemici. Ma Belisario, avutone sentore, gli fe' conoscere per lettera di quanta infamia si sarebbe coperto presso la posterità, distruggendo i preziosi monumenti della città che era stata regina del mondo. Totila non rimase insensibile alle rimostranze di Belisario e li risparmiò; ma diroccò una gran parte delle mura, condusse in ostaggio i senatori, espulse un numero grande di cittadini, e lasciò quasi cadavere la città. Appena ne uscì, Belisario la riprese e la rifornì di mura. Totila vi rientrò poco dopo; e tentò di donarle una parte del suo splendore, richiamandovi i senatori e la popolazione che aveva espulso; meditò anche di farla sede del suo regno, ma la sorte della guerra gli troncò questo ed altri bei disegni. Perocchè a Belisario, condannato all'impotenza per mancanza di soccorsi, erasi sostituito Narsete, un eunuco di Corte, destro e flessibile, e perciò fornito di danari, di gente e di autorità quanta bastasse a spin-

gere alacrement la guerra. Si fe' gran giornata a Gubbio, dove Totila fu vinto ed ucciso; se ne fe' un'altra a Nocera e fu vinto Teja che gli era succeduto. Queste battaglie furono gli ultimi sforzi fatti dai Goti per difendere l'Italia e costarono un numero grandissimo di vittime. Dei pochi Goti che sopravvissero parte ripassarono le Alpi, cercando stanze tra i loro parenti di Germania e di Spagna, parte rimasero in Italia ove si confusero cogli indigeni. Così cadde (553) il regno degli Ostrogoti dopo un'esistenza di 64 anni, e fu gravissima sciagura per l'Italia, perchè cadde con esso anche l'unità nazionale, senza che più potesse ricostituirsi. Gli Ostrogoti erano barbari, è vero, e vivevano affatto distinti dagli Italiani; ma col tempo si sarebbero inciviliti e avrebbero costituito con essi un popolo solo, come fecero i Visigoti nelle Spagne, i Franchi nelle Gallie e gli Anglo-Sassoni in Inghilterra. I Greci invece governarono l'Italia come provincia suddita dell'impero, poi se ne lasciarono strappare una parte dai Longobardi, colla conquista dei quali ha principio quella divisione di Stati che fu per tanti secoli la causa principale della nostra debolezza.

18 Dicembre (1385).

Muore Barnabò Visconti. — La famiglia dei Visconti, elevata al dominio di Milano nel 1277 per opera dell'arcivescovo Ottone (v. 21 genn.), aveva a poco a poco estesa la sua potenza su tutta la Lombardia e, fuori di essa, anche su Genova e Bologna. Dal 1356 al 1385 resse lo Stato Barnabò, uno dei tiranni più bizzarri e crudeli che ricordi la storia. Successe all'arcivescovo Giovanni, suo zio, insieme al proprio fratello

Galeazzo II. Toccarono a Barnabò le città di Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona e Bologna, quest'ultima però contrastatagli da un Giovanni di Oleggio suo parente; a Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba ed altre terre minori. Milano doveva essere posseduta in comunione da tutti e due i fratelli; ma in effetto Barnabò vi dominò quasi solo. I tentativi da lui fatti per sottrarre Bologna a Giovanni d'Oleggio e togliere al papa altre terre delle Romagne suscitavano contro di lui una lega tra il pontefice, gli Estensi, i Gonzaga, gli Scaligeri ed i Carraresi. Ne seguirono combattimenti, assedii, espugnazioni e saccheggi, finchè, per intromissione dell'imperatore e del re di Francia, si fece la pace nel 1364, a condizione che Barnabò rinunciasse al papa il possesso di Bologna, ricevendone un compenso in danaro. Il pontefice però, non pago di avergli tolta questa città, e sempre in timore che egli meditasse altre usurpazioni, combinò contro di lui una seconda lega, detta di Viterbo, coll'imperatore, col re d'Ungheria, con Giovanna di Napoli, coi signori di Padova, di Ferrara e di Mantova. Barnabò, unite le sue armi a quelle del fratello Galeazzo e degli Scaligeri, battè in varii scontri le truppe della lega, devastò le terre del Mantovano, ne prese la città, vinse o corruppe l'imperatore sceso in aiuto de' collegati, con grande fracasso, ma poca gente, ed obbligò i suoi nemici ad una seconda pace, che fu per lui molto onorevole. Avendo poi il papa Urbano VI tentato di distaccare dal Visconti il celebre capitano Giovanni Acuto, per inviarlo contro i Fiorentini, ne sorse una terza guerra, durante la quale, Barnabò riuscì a sollevare contro il papa una gran parte delle città e terre della Chiesa, di modo che Urbano VI, vedendosi da tutti abbandonato, tornò mortificato ad Avignone, donde più non si mosse. Intanto che Barnabò si liberava coll'armi da' suoi ne-

mici, faceva pesare sovra i sudditi una spaventevole tirannia. Appassionatissimo per la caccia, e volendone per sè solo il diritto, manteneva, o per meglio dire, distribuiva da mantenere cinque mila cani, obbligandone i custodi a presentarli alla rassegna due volte al mese, e punendo di gravissime multe quelli che li avessero lasciati morire o dimagrire. Fece impiccare l'abate di San Barnaba, perchè aveva preso delle lepri, cavare gli occhi e tagliare una mano ad un giovinetto che sognò d'aver ferito un cignale, ammazzare un contadino perchè possedeva un cane, e non pagava stipendio ad alcun giudice se non avesse provato di aver fatto mozzare il capo a qualche uccisore di pernici. Due suoi cancellieri, perchè disobbedienti ad un suo ordine, rinchiuse in una gabbia di ferro insieme ad un cinghiale, fe' abbrustolire a lento fuoco un cuoco, perchè gli aveva imbandito un cappone non bene arrostito. Ai legati pontificii recanti la scomunica, e da lui incontrati presso il Lambro, intimò che mangiassero quelle pergamene coi cordoncini di seta e colle bolle di piombo che v'erano attaccate, se non volevano bere dell'acqua del fiume. Strane crudeltà che non sarebbero credute, se non fossero attestate dai suoi contemporanei. Ma non andò molto che egli stesso cadde vittima di una ribalderia. Nella parte dello Stato toccato al fratello Galeazzo, era succeduto il figlio Gian Galeazzo, che risiedeva in Pavia da poco aggiunta al dominio dei Visconti. Barnabò, benchè gli avesse data una sua figlia in moglie, desiderava di toglierlo di vita per impadronirsi de'suoi Stati, onde il nipote non usciva di palazzo che di rado e sempre circondato di guardie. Per deludere lo zio si finse timido e bigotto, passando molte ore in pratiche divote e simulando estasi religiosa; poi, sparsa voce di volersi recare a far le sue divozioni alla Madonna di Varese, s'avviò con buona scorta alla volta di Milano, facendo sapere a Barnabò che in

tal giorno sarebbe passato vicino alla città, ma senza entrare in essa. Barnabò, di nulla sospettando, uscì dalla città per salutarlo; ma quando gli fu vicino, Gian Galeazzo lo fece improvvisamente arrestare dalle sue genti e tradurre nel castello di Trezzo, dove morì di veleno, dopo sette mesi di prigionia, il 18 dicembre del 1385. Lasciò, oltre i figli legittimi, trentasei figli naturali, dai quali discesero quasi tutti i rami ancora esistenti della casa Visconti.

19 Dicembre (1535).

Principia la dominazione degli Spagnuoli sul ducato di Milano. —

Abbiamo veduto sotto la data del 24 ottobre come in forza di un accordo stipulato a Bologna tra Carlo V e Francesco II, ultimo degli Sforzeschi, il ducato di Milano dovesse toccare dopo la morte di questo allo stesso Carlo V. Un tale accordo ebbe pieno effetto, malgrado gli sforzi fatti dai principi italiani e dallo stesso re di Francia per impedirlo. Gli Spagnuoli entravano in Milano il 19 dicembre del 1535, giorno nefasto per la Lombardia, perchè segnava per essa il principio d'una dominazione che doveva inaridire tutte le fonti della sua prosperità materiale e morale. Carlo Cattaneo nelle sue *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* ha ritratto con tetra eloquenza il malgoverno che gli Spagnuoli fecero di noi e delle nostre cose in quel malaugurato periodo, ed io non saprei come meglio darne un'idea che col citare le sue stesse parole.

« Le grandi calamità che desolarono il nostro paese » nella prima metà del secolo XVI, egli dice, erano tutte » esterne e materiali; non ferivano il principio della sua

» vita, perchè non troncavano le tradizioni d'industria
» e d'intelligenza conservate dagli studi letterarii, dalle
» relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'in-
» violabile diritto consolare, dalla potenza del credito.
» Quindi la ricchezza esausta risorgeva sempre, le menti
» erano piene di vigore e d'alacrità, le arti belle e gli
» eleganti costumi fiorivano tra i saccheggi e le pesti.
» La decadenza intima e vera cominciò colla seconda
» metà del secolo, quando, estinta la famiglia sforzesca,
» si fu rassodato il dominio spagnuolo. — Il gentiluomo
» castigliano nella lunga lotta cogli industri Mori e coi
» trafficanti israeliti aveva preso odio e disprezzo ai
» mestieri ed alle mercature, come arti di caste infedeli
» e impure. L'insurrezione dei *Communeros*, e più tardi
» quella dei Paesi Bassi avevano inimicata ai municipii
» la Corte; e la sua profonda e dissimulata ostilità operò
» lentamente, arrestando e logorando nelle interne sue
» ruote l'azienda d'unno Stato che era altamente indu-
» striale. — Già gli Sforzeschi, per assicurarsi un soglio
» vacillante, avevano restituite alcune esenzioni eccle-
» siastiche, infrante dalla rigida mano dei Visconti, e
» avevano aggravati di tasse i cittadini..... Il governo
» spagnuolo permise ai trafficanti di deviare dal foro
» mercantile, e con ciò solo estirpò la fede pubblica, at-
» terrò la potenza della cambiale e del contratto, tutto
» l'edificio del credito. Sottopose le arti a tasse ineguali
» e coll'*estimo del mercimonio* insinuò il cavillo fiscale
» in tutte le vene dell'industria; poi, per temperarlo,
» ricorse all'uso ed all'abuso dei privilegi e conturbò
» tutto l'ordine dei guadagni e delle speculazioni. Quando
» vide sorgere gigante la miseria pubblica e assidua la
» carestia, punì di morte l'esportazione dei grani, avvill
» l'agricoltura, e fece primo pensiero e arte suprema di
» governo il fornir di pane estimado e pesato la plebe
» della città. — Le famiglie, che all'uso antico d'Italia

» continuavano anche nel colmo delle ricchezze un de-
» coroso e nobile commercio, umiliate al confronto del
» più squallido capitano spagnuolo, imparavano a sprezzare la solerzia dei loro antichi e s'invogliarono di
» purificare il sangue coll'ozio. Per essere decurione
» della città, per sedere nel magistrato di provvisione a
» regolare l'annona, le strade, e le osterie; per essere
» appena esente da soprusi e insulti, non bastò più l'antica nobiltà municipale; fu forza ridivenir nobile all'uso spagnuolo, far voto d'inerzia perpetua. Le fanciulle furono condannate fin dalla nascita a irrevocabili voti per provvedere all'orgoglio dei primogeniti. Cento chiestri si dilatarono per la città, vuota di famiglie e d'officine. L'ordine degli Umiliati, che colle ingenti sue ricchezze continuava le vetuste tradizioni di patronato mercantile, fu estirpato; e i suoi capitali si spesero in costruzioni sontuose, a gloria de'suoi nemici, e in dotazioni di nuovi ordini monastici che si credevano più adatti ai nuovi tempi.

» Gli immensi capitali che si giravano a Lione, a Parigi, ad Anversa, a Londra, a Colonia vennero gradualmente ritirati, e s'investirono in terre titolari, in ostentazioni signorili, in elemosine depravatrici della plebe laboriosa. I poveri artefici, abbandonati dal capitale, perirono nelle pestilenze, nelle carestie, nel diuturno avvillimento; molte arti già famose si obliarono; molte furono trasferite a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi; così le nazioni nuove si innalzavano a misura del nostro decadimento. Dalla sola Milano espatriarono ventiquattro mila operai; di settanta fabbriche di pannilani rimasero cinque; il fisco, sentendo mancarsi il terreno, pesava tanto più avidamente sugli avanzi sempre più miserabili dell'industria moribonda. Di duecento mila abitanti di Milano sparirono cento quaranta mila, e in proporzione si spopolarono le altre

» città, e i superstiti vissero cenciosi, servili, abietti,
» lenti. pieni di stolidi terrori. I più animosi si posero
» in clientela dei grandi, si fecero ministri di violenze,
» di vendette, di *puntigli* insegnati alla novella gioventù
» dai vuoti e oziosi Castigliani. Ne scaturirono le genle
» dei bravi che servivano alle passioni delle stesse fa-
» miglie prepotenti che nelle leggi e nelle gride minac-
» ciavano loro un teatrale estermínio. Bande di scelle-
» rati signoreggiavano le campagne, spargevano a luce
» aperta il sangue nelle stupefatte città, tenevano sa-
» crileghe gozzoviglie nei sacri asili, insultavano nelle
» chiese alle esequie degli uccisi. Talora la giustizia ver-
» gognante e inferocita prorompeva in furori di cru-
» deltà; insanguinava le strade di supplizi studiati e
» crudeli; il patibolo era di tempo in tempo uno spet-
» tacolo quotidiano; ma questi sforzi deliri e convulsi
» non riaprivano le sviate fonti dell'ordine e della giu-
» stizia. Uomini zelanti avevano voluto, col ministero
» delle nuove congregazioni religiose, rigenerare le fa-
» miglie al senno e al costume, e il frutto che dopo due
» generazioni se ne mieteva, è descritto, e forse troppo
» parcamente, nei *Promessi Sposi* e nella *Colonna in-*
» *fame*. »

Dopo ciò, qual meraviglia se il governo degli Austriaci, che successe a quello degli Spagnuoli sul principiare del secolo passato parve una vera benedizione pei popoli di Lombardia (v. 29 nov.).

20 Dicembre (1847).

Muore Maria Luigia. — Questa principessa, cui diede fama l'aver congiunte le sue sorti con quelle dell'uomo più straordinario dei tempi moderni,

nacque a Vienna il 12 settembre del 1791 dall'imperatore Francesco I e da Maria Teresa sorella del re di Napoli, e andò sposa a Napoleone nell'età di diciotto anni. Il dì delle sue nozze fu, come quello di sua zia Maria Antonietta, funestato da sinistri presagi per un incendio scoppiato nella casa dell'ambasciatore austriaco, durante una festa da ballo data in onore degli sposi, che costò la vita a varie persone e mise a pericolo quella della medesima imperatrice. Fu più volte incaricata della reggenza della Francia, durante l'assenza dello sposo, cui divenne più cara dacchè gli ebbe partorito nel re di Roma un erede all'impero. Dopo la disfatta di Waterloo dicono volesse seguire il marito a Sant'Elena, ma ne fosse impedita dagli alleati anche con atti di violenza. Il Congresso di Vienna le assegnò in appannaggio il ducato di Parma e di Piacenza. Ne assunse il governo il 17 marzo del 1816; ma senza poter condur seco il figlio, il quale fu trattenuto a Vienna e insignito del titolo di duca di Reichstadt, e morì poi consunto da lenta malattia nel fiore della giovinezza. Governò saviamente per alcuni anni, dotando il paese di utili istituzioni, conservando i codici francesi e i pubblici dibattimenti nei processi criminali, infrenando gli abusi della polizia, promovendo l'istruzione del popolo, agevolando le comunicazioni con ponti e strade; ma in processo di tempo si piegò senza rimostranza al volere dell'Austria, la quale, temendo che gli Stati di lei apparissero più prosperi e meglio governati della Lombardia, le pose a fianco prima il tenente maresciallo Neypperg, poi un Bombelles, che ne infrenassero gli spiriti liberali, e non le permettessero riforme maggiori di quelle che essa introduceva in Lombardia. Allora cominciò un movimento di reazione che non ebbe più fine se non colla sua morte; avversate le idee di progresso, sopprese o rese inefficaci le sagge istituzioni da prima concesse; aggravate le gabelle, dilapidato l'e-

rario a vantaggio degli abietti ed ambiziosi cortigiani. In una parola la duchessa non ebbe altra volontà che quella de' suoi ministri. Neppure comprese, la misera, quanto sarebbe stato bello e decoroso alla moglie ed alla vedova del più grand'uomo del secolo il serbargli inviolata la fede coniugale. Morì senza compianto alla vigilia della rivoluzione che l'avrebbe sbalzata dal trono, il 20 dicembre del 1847.

21 Dicembre (1375).

Muore Giovanni Boccaccio. — Questo grande scrittore, uno dei primi che levarono in onore la lingua e la letteratura italiana, nacque a Parigi da donna francese e da un mercante di Certaldo, colà stabilitosi per ragione di traffici. Mortagli la madre, quando non aveva che sette anni, fu condotto dal genitore a Firenze ed avviato alla mercatura. Ma Giovanni, che fino dalla fanciullezza aveva mostrato ingegno svegliato ed amor grande per gli studi, attese svogliatamente agli affari del banco, ed era tutto lieto quando poteva involare qualche ora ai medesimi per consacrarla nella sua cameretta alla lettura di classici latini, e a compor versi nel linguaggio volgare. Una visita che egli fece, in un suo viaggio a Napoli, alla tomba di Virgilio, lo commosse tanto che da quel giorno si tolse interamente dal commercio, per darsi tutto alle lettere ed alla poesia. Ad infervorarli maggiormente in questi studi, e a dare ai medesimi quel carattere erotico e licenzioso che domina in quasi tutti i suoi scritti, non ebbe poca influenza l'essere egli entrato nell'amicizia di Roberto re di Napoli, grande fautore delle lettere, e la cui Corte era allora la più splendida, ma insieme la più corrotta

d'Europa. Fu quivi che egli conobbe Maria, figlia naturale del re, bella e depravata, e della quale il Boccaccio prese tanto amore, che per lei trasferì la sua dimora a Napoli. Per compiacere all'amante, avida di commozioni e di racconti, egli scrisse il *Filocolo*, che fu la prima delle sue prose italiane, e dove narra sotto mentiti nomi la storia dei loro amori, poi il poema della *Teseide*, intorno alle favolose avventure di Teseo, e la *Fiammetta*, specie di romanzo intimo, in cui credette immortalare sotto questo pseudonimo la memoria dell'amica, come Dante aveva fatto con Bice e il Petrarca con Laura. Per insinuazione di lei, o, com'altri vogliono, della stessa regina Giovanna, scrisse poscia il *Decamerone*, la più pregevole delle sue opere. Sono cento novelle che egli finge essere state narrate in dieci giorni da sette donne e tre giovani per torsi di dosso l'ubbia nel tempo che la peste del 1348 desolava Firenze. Se ne toglie il vizio suaccennato della soverchia licenza che vi domina, e quel periodare artificioso che cerca dar grandezza, magnificenza ed armonia alla locuzione, affastellando incisi sopra incisi, e sdegnando la naturale collocazione delle parole, sarebbe difficile trovare un libro più piacevole di questo, tanta n'è la evidenza delle pitture, la varietà dei tipi, la festività della narrazione, la leggiadria e la purezza della lingua. E ben mostrarono d'esserne persuasi i novellieri delle altre nazioni che attinsero a larga mano nei racconti del Boccaccio, benchè i più senza citarne le fonti. Giunto ad età provetta, l'influenza del Petrarca, che desiderava averlo cooperatore negli sforzi che egli faceva per ridestare il culto della classica latinità, e lo spavento che gli mise in cuore un monaco certosino per ricondurlo a costumi più castigati, lo rimossero dalla via dei piaceri e delle liete fantasie, per immergerlo tutto nei gravi studi dell'antichità, il primo frutto dei quali fu la *Genealogia degli*

Del scritta in latino, e che divenne per quei tempi il sussidio più sicuro per l'intelligenza della classica letteratura. In questo secondo periodo della sua vita, che egli passò parte a Napoli, e parte nella sua villa di Certaldo, venne anche onorato da' suoi concittadini di parecchie delicate ambascerie ai papi e ad altri principi d'Europa, e da ultimo di leggere pubblicamente la *Commedia di Dante* nella Chiesa di Santa Croce. Il *Commento* che ne fece e la *Vita* che scrisse del poeta hanno ancora qualche importanza nella letteratura dantesca, malgrado i numerosi e colossali lavori con cui la *Commedia* venne illustrata dai chiosatori dei secoli successivi. Il Boccaccio morì a Certaldo il 21 dicembre del 1375, in età di 62 anni.

22 Dicembre (1216).

Istituzione dell'ordine dei Domenicani. — Quest'ordine che ebbe tanta influenza religiosa e politica nel medio evo, e in parte anche nei tempi moderni, ripete la sua origine, come quello dei francescani, dal pontificato di Innocenzo III, e ricevette col suo assenso il primo ordinamento a Tolosa da Domenico di Gusman, il quale se ne valse tosto per abbattere l'eresia degli Albigesi. Le costituzioni dell'ordine però non furono definitivamente approvate se non dal successore di Innocenzo, Onorio III, con bolla del 22 dicembre del 1216. Crebbe numeroso e potente, estendendosi in brevissimo tempo a tutta la terra, e portò molti de'suoi membri alle più elevate dignità della gerarchia ecclesiastica. Principale occupazione dei domenicani doveva essere la predicazione, onde furono detti anche *frati predicatori*. Più istruiti dei francescani, ma gelosi

della maggiore popolarità che questi godevano, sostennero con essi lunghe ed interminabili dispute su questioni teologiche, tra le quali è celebre quella impegnatasi per l'Immacolata Concezione, caldamente sostenuta dai primi, e combattuta dagli altri. Ma la causa principale della sgraziata rinomanza che conseguì il loro nome fu l'attaccamento che dimostrarono al tribunale dell'Inquisizione, e le carneficine che commisero in nome di una religione tutta di pace e d'amore. Malgrado che molto siasi scritto su l'origine di questo tremendo tribunale, essa è ancora involta nel mistero, e forse è a torto che viene attribuita ai domenicani. È certo però che essi furono i primi ad inasprirne i rigori colle forme della legalità, dandole leggi ed ordinamenti stabili, che vennero poi sanciti dalla Corte di Roma e da tutti i monarchi, nei cui Stati fu introdotta la Inquisizione. Il primo di questi tribunali sorse a Siviglia nel 1448, e aveva per scopo di inquisire i Mori e gli Ebrei apparentemente convertiti al cristianesimo, ma conservanti in segreto le pratiche della loro religione; ma poi estese i suoi rigori anche ai cristiani sospetti di eresia, o convinti di aver trasgredito qualche precetto della Chiesa, e, da ultimo, agli stessi delitti di Stato. Il famoso Torquemada, che lo presiedette, fe' processare in quattordici anni più di 80000 persone, mandandone al rogo da cinque o sei mila coll'apparato di feste solenni. La Spagna ed i Paesi Bassi furono i paesi, ove l'Inquisizione mietè il maggior numero di vittime; gli Stati d'Italia quelli dove essa agì con maggiore moderazione.

23 Dicembre (1851).

Muore Giovanni Berchet. — Fra gli uomini venerandi, che pei primi tentarono in questo secolo di rialzare la bandiera del riscatto nazionale contro la dominazione degli stranieri, l'Italia ricorda con affetto particolare il nome di questo insigne poeta, che scosse per tanti anni le fibre della sua gioventù colla potenza di un verso ispirato a' più nobili ed energici sentimenti di patriottismo. Giovanni Berchet nacque in Milano nel 1790 da famiglia, forse originaria della Francia, ma da molto tempo trapiantata in Lombardia. La viva lotta impegnatasi nel primo quarto di questo secolo tra le due scuole letterarie de' classici e dei romantici lo trasse a combattere a favore del romanticismo, di cui fu uno dei più valorosi sostenitori, avendo cooperato col Pellico, col Confalonieri, col Romagnosi, col Gioja, col Sismondi e con Pellegrino Rossi alla fondazione del diario il *Conciliatore*, destinato a propugnarne i principii. Liberare la letteratura dalle pastoje accademiche, rifarla più vera, più nazionale, più popolare, dando il bando alla mitologia, attingendo le ispirazioni dai fatti, dalle credenze e dalle fantasie della moderna società, e far delle lettere e delle scienze un apostolato di educazione politica e sociale era, a non tener calcolo delle esagerazioni e delle stranezze che vi portarono i matti ingegni, il fine che si proponevano i fautori della nuova scuola. I collaboratori del *Conciliatore* n'avevano poi un'altra più indiretta, ma non meno importante, cioè di combattere l'Austria, sollevando il principio della nazionalità. Questa s'accorse ove miravano i segreti intendimenti di quel diario e, dopo averne per qualche tempo mutilati gli

articoli coi rigori della censura preventiva, ne sopprime la pubblicazione. Intanto si avvicinavano tempi di grandi rivolgimenti. I carbonari di Napoli avevano levato la bandiera della rivoluzione (v. 2 luglio) e costretto il re di Napoli a dare la costituzione; e quelli di Piemonte eransi già concertati con quei di Lombardia per una contemporanea sollevazione (v. 9 marzo), quando l'Austria, avuto sentore della trama, ordinò l'arresto dei sospetti, fra i quali si trovarono quasi tutti i collaboratori del *Conciliatore*. Il Berchet riuscì fortunatamente a sottrarsi dalle mani della polizia insieme col marchese Arconati, che gli fu poi cortese e pietoso amico per tutto il tempo dell'esilio, ed andò ramingo per vent'anni in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e in Alemagna. L'esilio accese più vivo in lui l'amore della patria e, poichè nulla poteva col braccio, cercò di giovarle colla potenza del canto, pubblicando le sue celebri romanze, il *Rimorso*, il *Romito del Ceniso*, la *Matilde*, la *Clartna*, la *Giulia*; poi i *Profughi di Parga*, le *Fantasie* ed altre, nelle quali non sapresti dire se sia maggiore la venustà della forma, o il movimento lirico e la gagliardia dei sentimenti. Queste poesie introdotte clandestinamente e copiate a centinaia di esemplari, destarono un vero entusiasmo per tutta Italia. Malgrado la sorveglianza di un governo sospettosissimo e tremendo nelle sue punizioni, esse giravano per le case, per gli uffici, per le scuole; e il direttore generale di polizia, che si era vantato che neppure una copia ne sarebbe penetrata in Lombardia, quasi ogni giorno ne trovava qualche esemplare sul tavolo del suo gabinetto, o tra le carte d'ufficio, o negli scaffali degli archivi. Il Berchet rivede l'Italia nel 1841 e si stanziò a Firenze coll'amico Arconati; poi, quando si persuase che l'uomo da lui bestemmiato pensava seriamente a dar vita ai sogni della sua giovinezza, si riconciliò colla monarchia e trasferì la sua dimora a Torino. La primavera del 48

risalutò, dopo ventisette anni di assenza, la sua nativa Milano, ove il governo provvisorio lo elesse a suo consigliere per la pubblica istruzione. Ritornò a Torino dopo il disastro di Custoza, fu deputato al parlamento e prese posto tra le file dei moderati; ma lo stato cagionevole della sua salute, aggravato dall'amarezza che provava al vedere la sua condotta politica fatta segno di astiose censure, lo ridusse ben presto a ritirarsi del tutto a vita privata. Morì il 23 dicembre del 1851 dopo un anno di fiera malattia.

24 Dicembre (1389).

Muore Andrea Orgagna, uno di quei grandi artisti, così numerosi nella Toscana, che abbracciarono col loro genio quasi tutte le arti imitative; fu infatti architetto, pittore, scultore e poeta. Nacque a Firenze nel 1329 da padre di professione cesellatore; studiò sui monumenti lasciati da Giotto e da Arnolfo di Lapo, ma non ebbe altri maestri che il Gaddi e suo fratello Bernardo. Fra le molte opere di pittura, da lui eseguite a Firenze e in altre città di Toscana, citansi con molta lode gli affreschi del Cimitero monumentale di Pisa, che poi riprodusse con maggiore accuratezza di disegno e di esecuzione nel tempio di Santa Croce in Firenze. Ma l'opera che diede maggiore celebrità al suo nome fu la loggia che egli costruì su un fianco della piazza dei Signori per provvedere i magistrati di un luogo adatto, da cui potessero arringare il popolo nelle pubbliche assemblee. Questo edificio, che fu poi detto Loggia d'Orgagna o dei Lanzi, venne in processo di tempo decorato di varii oggetti di statuaria antica e moderna, fra i quali fanno bella pompa di sé il Perseo del Cellini,

il ratto delle Sabine di Gian Bologna e le Vestali di scalpello greco, e, per la sua leggiadria, venne in ogni tempo ammirato come uno dei più preziosi monumenti che adornano la città di Firenze. L'Orgagna morì, nell'età di 63 anni, il 24 dicembre del 1389.

25 Dicembre (799). ⁽¹⁾

Ristaurazione dell'impero romano d'Occidente. — Dopo la caduta dell'impero romano (v. 12 sett.) l'Italia era successivamente passata dalla dominazione di Odoacre a quella dei Goti, dai Goti ai Greci, dai Greci ai Longobardi e da questi ai Franchi, i quali di una parte delle conquiste fatte sui Longobardi costituirono poi il poter temporale dei pontefici (v. 21 sett.). I papi per gratitudine ai re che li avevano beneficati e insieme per trovare in essi un più valido appoggio ad estendere la propria autorità sul mondo cattolico, pensarono allora di dar vita al grande disegno della ristaurazione dell'impero romano d'Occidente. Una sommossa scoppiata a Roma, per opera di due nipoti di papa Adriano, ne porse l'occasione. Il pontefice Leone III era stato da loro imprigionato, ma fuggitosi dal carcere si era recato a Paderbona ad implorare l'ajuto di Carlo Magno, allora in guerra contro i Sassoni. Questi volò sollecitamente a Roma, punì i ribelli e rimise in seggio il papa. Avvicinandosi poi l'epoca del Natale, volle fermarsi in quella città a festeggiarla. La solennità fu celebrata con istraordinaria magnificenza alla presenza di una gran quantità di vescovi,

(1) Tale, secondo il computo moderno, è la vera data di questo avvenimento. Gli storici però sogliono generalmente fissarla all'800, perchè in quel tempo l'anno cominciava col giorno di Natale.

di cortigiani regi e di popolo. Terminata la messa, Carlo si mosse per uscire, ma il papa lo trattenne, e gli posò sul capo una corona d'oro gridando: *Viva Carlo Magno, piússimo imperatore, incoronato da Dio! A lui lunga vita e vittoria!* e il popolo ripetere ad alta voce le parole pronunciate dal papa. Eginardo, nella vita di Carlo Magno dice che quell'atto fu per Carlo una sorpresa, e che questi, uscendo dal tempio, protestasse ch'ei non vi sarebbe in quel giorno entrato, quantunque di festivo, se avesse sospettato ciò che il pontefice gli preparava. Probabilmente il buon segretario non seppe il vero o, sapendolo, nol volle dire; ma da altri cronisti contemporanei risulta chiaramente che il pontefice stava da qualche tempo trattando con Carlo di questa incoronazione.

La restaurazione dell'impero romano fu uno dei fatti più importanti che siansi compiuti nel medio evo, e lasciò conseguenze gravissime sì per l'Italia che per la Chiesa. Il pontefice con questa ristaurazione, aveva avuto due scopi; 1.º di stabilire una dignità superiore a quella dei principi e dei re, affinchè tutte le nazioni cristiane avessero nell'imperatore un centro politico a cui far capo nei loro interessi temporali, come lo avevano nel pontefice dal lato spirituale. 2.º Di trovare nell'impero una spada a sè devota e sempre pronta a sguainarsi a difesa delle prerogative del papato; che questo appunto doveva indicare il nuovo titolo che gli era dato di Sacro Impero Romano. Ma i fatti non tardarono a dimostrare quanto il pontefice si fosse ingannato nell'una e nell'altra cosa. I due poteri, anzichè procedere concordì, si trovarono assai presto in aperto antagonismo tra di loro. Nè poteva essere altrimenti, avvegnachè le loro relazioni di dipendenza e di superiorità non erano mai state ben definite, e versavano sopra di un equivoco, che niuno dei due era disposto a togliere. Il papa rite-

nevasi superiore all'imperatore, perchè aveva creato quella dignità e si riservava il diritto di conferirne l'investitura e la corona, quantunque lasciasse ad altri quello di farne la elezione; e l'imperatore, una volta eletto ed incoronato, pretese, come sovrano di Roma, di essere superiore al papa, e perciò di aver diritto di eleggerlo od almeno di confermarlo. Questa mutua dipendenza partorì lotte lunghe e scandalose, che durarono quasi tutto il medio evo, e furono combattute non meno colle armi che colle scomuniche e gli interdetti. Nè fu meglio conseguito il primo scopo di creare nell'imperatore un'autorità suprema, e cui ricorressero nelle loro controversie, come a giudice naturale, i re e le nazioni cristiane; perocchè egli è ben vero che Carlo Magno riuscì ad ottenere una specie di patronato anche sulle nazioni non soggette al suo immediato dominio, ma ciò dovevasi assai più alla sua potenza ed al prestigio del suo nome che non alla nuova dignità, della quale lo aveva investito il pontefice. Infatti, morto lui, e venuto lo scettro imperiale in mano dei deboli suoi successori, ogni traccia di questa dipendenza nella maggior parte delle nazioni scomparve. Rimase però soggetta all'impero la Germania, perchè la corona imperiale fu quasi sempre portata da principi tedeschi, e l'Italia, perchè infatuata dietro il fantasma di questo impero, se ne credette sede e parte essenziale, anche dopo che il potere ne era stato trasferito nei re di Germania; funesta idea che diventò poi dogma di diritto pubblico europeo, e fu causa per cui l'Italia non potè più rendersi indipendente dalla Germania; e per varii secoli non credette neppur lecito di poterlo tentare. Che se la storia d'Italia registra tenaci opposizioni e lotte sanguinose delle città lombarde contro gli imperatori, è da osservarsi che tutti quegli sforzi miravano allo scopo di conservare intatte le libertà comunali, acquistate a danno dell'autorità dei conti

e dei vescovi; non a quello di emanciparsi dall'impero. L'autorità imperiale era per essi qualche cosa di sacro e di indiscutibile; negarla nella sua essenza virtuale era come un negar Dio, da cui emana ogni principio di autorità; e perciò fin negli atti pubblici che facevano in odio all'imperatore, e quando per le vittorie conseguite stava in loro mano il dettare, come avvenne a Costanza, le condizioni della pace, protestarono sempre di volersi serbare fedeli ed ubbidienti alla medesima (*salva imperatoris fidelitate*). Singolare condizione di un popolo che aspira alla indipendenza ed alla libertà, ma al quale un vecchio pregiudizio arresta sul labro l'ultima parola che gliela potrebbe arrecare. Questa supremazia dell'impero di Germania sull'Italia durò di fatto fino alla venuta di Lodovico il Bavaro verso il 1320; poi cominciò a indebolirsi, ma più per inerzia degli imperatori che rallentarono le loro visite all'Italia di quello che per l'opposizione degli Italiani. Qualche atto di autorità vi fecero ancora nel 1400 e nei secoli successivi, ma limitandosi quasi solo alla conferma di qualche privilegio o alla vendita di titoli feudali, come fecero coi duchi di Savoia e di Milano. Nella stessa Germania l'autorità imperiale non fu mai molto vigorosa, giacchè era politica dei vassalli dell'impero eleggere a quella dignità dei principi deboli per farsi sempre più indipendenti. Carlo V tentò di renderla assoluta, ma non vi riuscì. Dopo di lui essa continuò rapidamente la sua decadenza. Il trattato di Westfalia (1648), ampliando gli Stati maggiori di Germania e rendendoli quasi autonomi, la ridusse ad un'ombra di potere, finchè la confederazione renana, stretta sotto il protettorato di Napoleone nel 1806, la spense del tutto nelle mani dell'imperatore Francesco II.

26 Dicembre (1805).

Pace di Presburgo. — Il regno d'Italia, fondato da Napoleone nel 1805 (v. 26 maggio), componevasi da principio delle sole provincie che avevano fino allora costituita la repubblica detta prima cisalpina, poi italiana, vale a dire la Lombardia austriaca con Mantova, le provincie venete di Bergamo, Brescia, Crema con Peschiera Novara e Vigevano; Massa e Carrara; Modena, Reggio, Guastalla, Bologna, Ferrara, la Romagna, Chiavenna, e la Valtellina, con una popolazione complessiva di 3,300,000 abitanti. Il Veneto ceduto all'Austria col trattato di Campoformio le era stato riconfermato in quello di Luneville. Ma l'Austria, non contenta di quella cessione, mirava costantemente a riprendere la Lombardia; e attendeva l'occasione propizia per discendere di nuovo in campo. La proclamazione del regno d'Italia, l'annessione di Genova e di Parma all'impero francese e la cessione di Lucca e di Piombino fatta da Napoleone ad Elisa sua sorella le parvero avvenimenti tanto gravi che ella non esitò ad entrare in una nuova lega colla Russia e coll'Inghilterra contro di lui. Non appena questi intravide il pericolo che lo minacciava alle spalle, levò il campo da Boulogne, ove stava preparandosi ad uno sbarco in Inghilterra, volò in Germania, disfece ad Ulma l'esercito austriaco condotto dal generale Mack, entrò in Vienna, rinvinse ad Austerlitz gli Austriaci uniti ai Russi, e li obbligò a chieder la pace. Essa fu conchiusa a Presburgo il 26 dicembre 1805 alle seguenti condizioni:

1.º Che l'Austria rimettesse a Napoleone tutte le provincie italiane che le erano state cedute nei trattati di Campoformio e di Luneville unitamente alla Dalmazia.

2.º Rinunciasse ad ogni diritto sulla Lombardia e riconoscesse il regno d'Italia.

3.º Consentisse alle mutazioni fatte per riguardo a Genova, a Parma, a Lucca ed altri territorii italiani.

4.º Approvasse il titolo di re da lui conferito agli elettori di Baviera e del Würtemberg.

5.º Cedesse al re di Baviera il Tirolo ed il Voralberg.

In grazia di queste cessioni l'Austria perdeva una popolazione di 2,800,000 abitanti. Napoleone aggregò la Venezia e la Dalmazia al regno d'Italia, ma ne distaccò il ducato di Guastalla che conferì alla propria sorella Paolina Borghese, e il principato di Massa e Carrara, che assegnò ad Elisa da congiungersi con Lucca e Piombino. Nulladimeno il regno d'Italia portava la sua popolazione a più di 5,000,000 d'abitanti.

27 Dicembre (1805).

Napoleone dichiara decaduti i Borboni di Napoli. — Questo avvenimento si connette colla pace di Presburgo, accennato sotto la data precedente. Ferdinando re di Napoli aveva stretto colla Francia, pochi mesi prima di quella guerra, un trattato d'amicizia e di neutralità; ma poi incoraggiato dalla vittoria riportata a Trafalgar dagli Inglesi contro la flotta francese e dalla levata d'armi fatta dall'Austria e dalla Russia, aveva passato con grande rumore i confini per entrare in guerra contro i Francesi dell'Italia settentrionale. Napoleone, finchè ebbe a sostenere l'enorme peso della guerra contro l'Austria e la Russia, dissimulò e si contentò di comandare a' suoi generali d'Italia di stare sulle difese, ma appena segnata la pace di Presburgo, pubblicò da quella stessa città in data

del 27 dicembre il seguente laconico decreto: *La dinastia di Napoli ha cessato di regnare*, e tosto diede ordine al generale Massena che entrasse nel regno con trentacinque mila uomini e ne scacciasse Ferdinando. L'impresa riuscì senza difficoltà; Ferdinando fuggì prima che giungesse il nemico, e poche settimane dopo l'imperatore proclamava a re di Napoli Giuseppe suo fratello.

28 Dicembre (1797).

Sommossa di Roma ed uccisione del generale Duphot. — Intanto che Bonaparte stava guerreggiando l'Austria sul Mincio e sull'Adige giungevagli ordine dal direttorio di Francia di occupare Bologna ed altre città dello Stato pontificio. Causa e pretesto di questa risoluzione erano l'impunità concessa dal papa agli autori dell'assassinio di Ugo Bassville, e il suo mal animo contro la repubblica per le novità che essa aveva introdotto negli ordini religiosi di Francia (v. 14 febr.). Il papa tentò di respingere colle armi quella invasione, ma vinto sul Senio, presso Faenza, dovette accettare la pace di Tolentino (19 febr.), per la quale rinunziava a qualunque lega contro la Francia, cedeva alla medesima la città di Avignone e le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, si obbligava a pagarle quindici milioni in danaro e pietre preziose, a dare una conveniente indennità alla famiglia dell'ucciso Bassville, e a mettere in libertà i carcerati per opinioni politiche. Questa pace però non poteva essere di lunga durata, perchè la Corte di Roma non sapeva rassegnarsi nè alla perdita di una parte de' suoi dominii, nè al nuovo stato fatto in Francia alla religione

ed al clero; mentre dal canto loro i Francesi non ristavano col mezzo dei loro agenti di eccitare il popolo di Roma a sollevarsi per dare l'ultimo crollo al potere temporale. Era ambasciatore a Roma Giuseppe Bonaparte, il quale quantunque per natura avverso alle violente rivoluzioni, permise per debolezza di carattere, e forse perchè tali erano gli ordini del governo da lui rappresentato, che la sua casa divenisse il ritrovo degli amatori di novità. Anzi, parendo al direttorio che egli favorisse troppo rimessamente la rivoluzione, avevagli posto al fianco il generale Duphot, noto per l'animo ardente ed indefesso nel propugnare le idee repubblicane. Incoraggiato dai segreti eccitamenti di costui, i democratici di Roma cominciarono a fare dimostrazioni contro il governo, presentandosi in pubblico con nappe alla francese e cantando inni patriottici, senza però venire ad atti di aperta rivoluzione. Il giorno 28 dicembre parecchie centinaia di loro si raccolsero a numeroso banchetto nella villa Medici insieme con un buon numero di Francesi, tra i quali l'istesso generale Duphot. I canti, le grida e i brindisi alla libertà furono infiniti, e sul finire della mensa fu esposta da una finestra alla vista del pubblico la bandiera tricolore. Il governo vide in quel fatto un principio di rivoluzione, e mandò una grossa banda di soldati a disperdere gli assembrati. Cacciati di là e incalzati per le vie della città, la maggior parte di essi si ripararono, come a sicuro asilo, nel palazzo dell'ambasciatore francese, donde provocarono con gesti e minacce i soldati pontifici, i quali, giunti sulla soglia del medesimo, non osarono entrarvi per rispetto alla inviolabilità del luogo. Il governo mandò pregando l'ambasciatore che volesse consegnargli i ribelli. Questi rifiutò, e i democratici, fatti più baldanzosi dalla sua protezione, raddoppiarono gli insulti e i dileggi. Alla fine i soldati, stanchi di tollerare quelle ingiurie, e parendo loro

che ne scapitasse il proprio onore, se si ritiravano senza vendicarle, entrarono a precipizio nel cortile. Ne nacque una mischia tremenda, nella quale molti furono i morti e i feriti da ambedue le parti. Il generale Duphot, dopo avere inutilmente intimato ai pontificii di sloggiare dal palazzo, preso da impeto giovanile, sguainò la spada e si mise a combattere dalla parte degli insorti; ma non passarono pochi minuti che egli cadde mortalmente ferito. La sua caduta pose fine alla lotta. I pontificii si ritirarono, non so se più soddisfatti della vendetta che si erano presa, o preoccupati dalla gravità del fatto a cui si erano lasciati trasportare. Il governo cercò modo di giustificarsi con Giuseppe; ma senza effetto. L'ambasciatore abbandonò la città, protestando contro la violenza fatta al suo palazzo e l'assassinio commesso nella persona di un suo addetto, e il direttorio di Francia, appena avvisato del fatto, ordinò al generale Berthier di marciare immediatamente su Roma, e di appoggiare gli sforzi dei patrioti per distruggere il trono del papa (v. 15 febr.).

29 Dicembre (1786).

Muore Gaspare Gozzi, elegantissimo scrittore che seppe tenere in onore il casto e leggiadro stile degli antichi maestri in un secolo, in cui la lettura dei libri stranieri aveva quasi spento negli Italiani ogni gusto di stile e di lingua. Nacque a Venezia da nobile, ma povera famiglia, ai 20 dicembre del 1713; fu studiosissimo dei classici fin dalla sua prima gioventù, e dalla svariata lettura dei medesimi contrasse quella pieghevolezza di stile che lo rese atto a trattare varii rami della letteratura. La somiglianza degli studi lo

condusse a praticare una poetessa, a'suoi tempi famosa, Luigia Bergalli, detta tra gli arcadi Irminda Partenide, che poi per sua grande sventura sposò. Dico per sua grande sventura, perchè questa donna vana, arrogante e capricciosa, postasi al governo della famiglia, dilapidò in pochi anni il già magro patrimonio del marito e dei cognati coll'assumere l'impresa di un teatro di Venezia, e con altre strane speculazioni. Il Gozzi sopportò la miseria a cui fu ridotto con stoica rassegnazione, e senza perdere nè l'amore per la moglie, nè la giocondità del suo carattere. Per sostentare sè e la famiglia, vendette la penna ai librai, e si diede a compilare un foglio periodico detto l'*Osservatore*, graziosissima raccolta di dialoghi, di favole, di novelle, di sogni e di allegorie, nelle quali non sapresti dire se sia maggiore la purgatezza, il candore e la festività della lingua e dello stile, o la rettitudine delle idee e la bontà della morale. In pari tempo collaborò col Foscarini nella *Storia letteraria di Venezia*, scrisse il *Mondo morale*, specie di romanzo allegorico, il quale se cede all'*Osservatore* per l'amenità della materia, gli va però innanzi per la purgatezza e la leggiadria dell'elocuzione; poi la *Difesa di Dante*, che per varietà di chiose e finezza di critica è superiore a molti dei commentatori di questo poeta. Il Gozzi fece anche varie traduzioni dal greco, dal latino e dal tedesco, tra le quali è molto lodata quella dei dialoghi di Luciano, cui niuno poteva volgere nell'italiana favella meglio di lui, che tanto assomigliava a quel greco per la vivezza e la giocondità dello stile. Fra le sue poesie tengono il primo luogo i *Sermoni*, coi quali dipinge e sferza i costumi dei suoi tempi con tale garbo e festività da farlo paragonare ad Orazio. Giunto ad età provetta, il Gozzi trovò la fortuna meno avversa di quello che gli era stata in gioventù; poichè, essendosi soppressa la compagnia dei gesuiti, e volendo il governo riordi-

nare il pubblico insegnamento, a lui affidò l'ufficio di compilare un nuovo progetto di studi, di rivedere i libri di testo e curarne la stampa, e poco dopo anche quello del riordinamento dell'Università di Padova. Siffatti incarichi, largamente retribuiti, gli permisero di vivere con qualche agiatezza gli ultimi anni della vita, che ebbe termine col 29 dicembre del 1786.

30 Dicembre (1526).

Muore Giovanni dalle Bande Nere. — Questo illustre condottiero, il quale, secondo le parole del Varchi, « aggiunse alla gloria dove nessun principe italiano, o generale di questa nazione, mai agguingesse dopo la perdita riputazione della romana milizia » nacque il 6 aprile del 1498 da Giovanni de' Medici, discendente da un fratello di Cosimo *padre della patria*, e da Caterina Sforza, figlia del duca di Milano Galeazzo Maria, donna d'animo virile (1). Fu di carattere fiero ed irrequieto, e fin da fanciullo, posti da parte gli studi, a cui la madre lo aveva destinato, non si occupò che degli esercizi del corpo, maneggiar cavalli, trattar armi, esercitarsi alla lotta, al salto, al nuoto. Stabilitosi a Firenze, ebbe ancor giovanissimo varie risse e non sempre incruente, onde il governo della repubblica fu obbligato a dargli il bando dalla città. Il papa Leon X, che gli era lontano parente, lo chiamò a Roma, sperando di domarne il violento carattere; ma indarno, perchè là come a Fi-

(1) Della madre di Giovanni dalle *Bande Nere* narrano gli storici che, essendo stato assassinato in una congiura il suo primo marito Girolamo Riario, signore di Forlì, essa difendesse con molto coraggio la rocca dove si era riparata, e ai congiurati che la minacciavano, se non si arrendesse, di ucciderle i figli, inviasse per risposta che avrebbe saputo farne degli altri.

renze, continuò ad accattar brighe e a farsi cogli anni sempre più turbolento e sanguinario. I suoi istinti, la sua forza fisica e la destrezza che si era acquistato cogli esercizi del corpo, indicavano in lui un uomo nato per la guerra. L'occasione di farsi soldato non tardò a presentarglisi nella guerra che Leon X fece contro il duca d'Urbino per ispogliarlo de' suoi Stati. Giovanni, benchè non avesse allora più di 19 anni, armò del suo una banda di 100 uomini a cavallo, e si pose con essa ai servizi di Lorenzo de' Medici, generale delle truppe pontificie, al quale il papa destinava il ducato di Urbino. Il valore che egli e i suoi compagni mostrarono in quella guerra e la fama che ne conseguirono attrassero un buon numero di venturieri sotto le sue insegne, onde a poco a poco si andò formando quella compagnia d'uomini formidabili, che divennero poi la meraviglia dei contemporanei. Più largo campo alla sua gloria si aprì due anni dopo nella guerra scoppiata tra Francesco I e Carlo V per il possesso del ducato di Milano (v. 24 febr.). A quest'ultimo erasi alleato Leon X colla speranza di riavere Parma e Piacenza, già possedute da Giulio II suo predecessore. Comandava in capo l'esercito ispano-pontificio Prospero Colonna, l'infanteria spagnuola il Pescara, e Giovanni de' Medici i cavalleggeri italiani, nuovo genere di milizia che egli aveva pel primo sostituito agli antichi *uomini d'arme*. La brevità che ci siamo proposta in questi cenni non ci permette di entrare nei particolari di quella guerra, così minutamente descritta dal Guicciardini. Laonde ci contenteremo di osservare che l'esercito del Colonna trovò grande resistenza all'Adda, ma forzatamente il passo, occupò quasi senza ostacolo Milano, Lodi, Como, Pavia, Parma e Piacenza, e che i Francesi, toccata l'anno dopo una grande sconfitta alla Bicocca, furono obbligati a sloggiare dalla Lombardia, che venne occupata dagli Spagnuoli a nome dello Sforza. Nel primo

periodo di quella guerra Giovanni de' Medici prestò efficacissimo aiuto ai collegati, ma il suo coraggio si segnalò principalmente al passaggio dell'Adda, presso Vaprio, dove egli e i suoi compagni tragittarono arditamente il fiume sotto i colpi dei nemici e scagliaronsi con tanto furore sulla riva opposta che questi ne furono rotti e dovettero ritirarsi precipitosamente a Cassano. Intanto la morte del papa intiepidiva le fazioni della guerra. Giovanni fu addoloratissimo di questa perdita, e in segno di cordoglio mutò in brune le sue bianche insegne, dal che venne alla sua compagnia il nome di *bande nere*. L'espulso duca di Urbino si prevalse di quella morte per ricuperare il suo ducato, nè di ciò contento marciò su Firenze per farsene signore. Giovanni abbandonò allora i campi di Lombardia per correre in difesa della patria, e pochi giorni gli bastarono per respingere il duca dalla Toscana, e ricuperare alla repubblica il contado di Montefeltro. Nell'impeto della sua vittoria egli avrebbe voluto impadronirsi anche della città di Perugia, ma avendoglielo i cardinali, per gelosia del suo ingrandimento, espressamente vietato, ne concepì tale sdegno che abbandonò la lega e si pose ai servigi della Francia con 3000 fanti e 200 cavalli. Intervenne con essa alla battaglia della Bicocca, e si dovette al suo valore se l'esercito francese non vi fu interamente distrutto. L'anno successivo abbracciò di nuovo le parti della lega, espugnò le terre di Caravaggio e di Abbiategrasso, passando a fil di spada le guarnigioni svizzere che le difendevano; quindi volò al Ticino, raggiunse alla Sesia il general francese Bonnivet, ma fu impedito dal Pescara d'inseguirlo al di là di quel fiume. Francesco II Sforza, per rimunerarlo de'suoi servigi gli diede in feudo Busto Arsizio e varie terre del lodigiano, confiscate al Triulzio, e il nuovo papa Clemente VII gli regalò la città di Fano, ove pose sua stanza al conchiudersi della pace. Intanto

le esorbitanze di Carlo V inducevano i principi d'Italia, fino allora suoi confederati, a stringere una lega con Francesco I per liberare l'Italia dalla preponderanza spagnuola. Giovanni de' Medici uscì dal suo ritiro per combattere a favore dei confederati. La guerra ebbe esito infelicissimo per l'inettitudine del duca d'Urbino che la comandava; ma la fama di Giovanni dalle *Bande nere* ne uscì accresciuta, perocchè egli fu l'ultimo a ritirarsi da Milano, quando il duca dichiarò impossibile liberare il castello dall'assedio che vi avevano posto gli Spagnuoli, e fu poi il solo che tentasse opporsi a quel corpo di 15,000 tedeschi, che erano discesi improvvisamente dalle Alpi per vendicare Carlo V della defezione del papa, e per opera dei quali avvenne il memorabile saccheggio di Roma, di cui parliamo sotto la data del 6 maggio. Giovanni de' Medici li raggiunse presso Borgoforte sul Po, e in quattro giorni li mise in tanto terrore e scompiglio che ne acquistò il soprannome di *Gran Diavolo*. Ma avendo essi al quinto giorno ottenuti segretamente dal duca di Ferrara alcuni pezzi di artiglieria, di cui prima difettavano, volle sventura che la prima palla da essi lanciata andasse proprio a colpire e a fracassare una gamba al valoroso condottiero. Trasportato quindi a Mantova, i chirurghi decisero di farne l'amputazione, e fecero venire otto uomini perchè lo tenessero fermo durante l'operazione. « Nè manco venti basterebbero a tenermi, esclamò Giovanni, s'io nol volessi » e, presa in mano la candela, fece lume egli stesso agli operatori. Dopo l'operazione si addormentò, allo svegliarsi si fece recare la gamba in un bacino d'argento e, mirandola, sospirò, non perchè si credesse vicino alla morte, ma per vedersi troncata la via della gloria. Il taglio fu però male eseguito, e la ferita passò in cancrena, talchè in pochi giorni ne morì nell'età di soli 28 anni.

Niuna compagnia di ventura ebbe mai tanto valore,

tanta coesione, tanto spirito di corpo come quello che Giovanni seppe infondere nelle *Bande nere*. Egli non vi accettava alcuno se non dopo averlo provato nelle armi egli stesso, o fattolo provare da qualcuno de' suoi più valorosi. I gradi erano distribuiti al merito; ogni rara ed audace impresa remunerata con premi corrispondenti, i vili e i pigri infamati, e banditi dal campo, talvolta uccisi per la stessa mano del condottiero. Giovanni esercitava sui suoi soldati un fascino irresistibile, perchè non diceva loro: *andate innanzi*, ma *venitemi dietro*, nè mai si partiva dalla zuffa senza essere, come l'ultimo de' suoi fanti, lordo del proprio sangue o dell'altrui. Il Varchi attestò che niuno mai militò nelle sue file che non acquistasse poi qualche nome nella milizia; dalla sua scuola uscì infatti una falange di valorosi condottieri, tra' quali il Sampiero di Bastèlica, il Vitelli ed il Ferruccio. Il Macchiavelli sperò che la compagnia delle *Bande nere* dovesse essere il nucleo di quell'esercito nazionale, di cui predicava tanto la necessità per far libera l'Italia dagli stranieri. E in vero se Giovanni de' Medici levò tanta fama di sè in soli sette anni di milizia, come non ritenere che qualche cosa di grande avrebbe potuto operare, se avesse campato la vita ordinaria dell'uomo? Morì lasciando poche sostanze, ma molto credito al figlio Cosimo, che fu poi primo granduca di Toscana.

31 Dicembre (1793).

Annessione di Nizza e Savoia alla repubblica francese. — La questione di Nizza e Savoia, di cui si è tanto parlato ai nostri giorni, non è nata in questo secolo, nè alla fine del precedente. Sino

dal 1610, quando Enrico IV re di Francia stringeva il trattato di Brusolo con Carlo Emanuele I duca di Savoia (v. 25 aprile), a fine di abbattere l'oltrepotenza austriaca e stabilire l'equilibrio europeo sovra un più giusto assetto territoriale, erasi convenuto tra di loro che Carlo Emanuele aggregherebbe a'suoi Stati la Lombardia, assumendone il titolo di re, ma cederebbe alla Francia la Savoia e Nizza, reclamate, la prima come abitata da Francesi, e la seconda come anticamente soggetta ai conti di Provenza. Questo trattato non ebbe effetto per la morte avvenuta in quell'anno medesimo del re Enrico IV; ma da quel momento in poi la Francia non abbandonò più la speranza di giungere tosto o tardi a porre le mani su quei paesi. Verso la fine del secolo XVII, Luigi XIV, trovandosi in guerra contro l'Austria e la Spagna, invitò il duca Amedeo II a stringersi in alleanza con lui per combattere quelle due potenze e, avutone un rifiuto, occupò Nizza; ma dovette poi restituirla sei anni dopo pel trattato di Ryswick. La riacquistò di nuovo nel 1706, durante la guerra di successione al trono di Spagna; ma gli fu mestieri abbandonarla per la seconda volta in forza del trattato di Utrecht che pose fine a quella guerra. Ai re successivi mancò piuttosto l'occasione che il desiderio di allargarsi verso l'occidente; ma, appena scoppiata la rivoluzione, la repubblica francese, inasprita dai ripetuti rifiuti di Vittorio Amedeo III di allearsi con lei per combattere l'Austria, mosse guerra al re, e in una campagna di pochi giorni occupò senza difficoltà tutta la Savoia. Nè più felici furono le armi dei Piemontesi nella contea di Nizza. Appena le truppe francesi ebbero varcato il Varo, che divide i due Stati, i capi dell'esercito sardo furono presi da tanto timore che si diedero a precipitosa fuga, abbandonando nelle mani dei nemici la città di Nizza e il porto di Villafranca con tutte le artiglierie, navi e magazzini di guerra (sett. 1792). I Fran-

cesi si spinsero innanzi per la valle della Roja e non cessarono d'incalzare i fuggitivi se non quando giunsero al forte di Saorgio, che chiude il passo della valle, ed è come l'antemurale del colle di Tenda. La guerra continuò per altri tre anni languidamente, e senza che i Francesi potessero varcare le Alpi e penetrare nel cuore del Piemonte; ma riprese nuovo vigore nel 96 quando venne mandato a comandarla il generale Bonaparte (v. 14 aprile). I Francesi, accolti in Savoia come liberatori, non trovarono ostacoli ad impiantarvi i loro ordini democratici. Maggiori difficoltà incontrarono invece a *democratizzare* la contea di Nizza, ove lo spirito degli abitanti era meno disposto a lasciarsi travolgere dalle nuove idee, e più salda la fede nella monarchia. Entrambi i paesi però vennero assoggettati per un anno ad un regime puramente militare, con amministrazione propria, nell'idea forse di restituirli a Vittorio Amedeo III nel caso che avesse aderito a staccarsi dall'Austria per congiungere le sue armi a quelle della repubblica; ma quando si vide che egli diveniva invece ogni giorno più tenace in quella alleanza, e aumentava i suoi apparecchi di guerra per riconquistarli colla forza, la Convenzione nazionale emanò un decreto in data 31 dicembre 1793 con cui dichiarava la Savoia e la contea di Nizza per sempre riunite alla repubblica francese, sotto il nome di *Dipartimento del Monte Bianco* la prima, e delle *Alpi marittime* la seconda, includendo in quest'ultimo anche il principato di Monaco, quantunque il suo principe fosse francese (1) ed amico della repubblica. Rimasero uniti alla Francia per tutto il periodo della repubblica e

(1) L'antica famiglia del Grimaldi, che tenne il principato di Monaco fino al principio del secolo XIV, si estinse nel 1731. Una figlia di Antonio, ultimo principe di quella casa, si maritò con un Giacomo Goyon signore di Matignan, nella cui discendenza si trasfusero poi il nome e i diritti della famiglia Grimaldi.

dell'impero, finchè i trattati di Parigi e di Vienna li restituirono ai loro precedenti dominatori. Per quali fatti ritornassero alla Francia nel 1860 non è chi lo ignori, e pochi sono forse coloro, i quali, pur trovando giusto che la Savoia si annettesse al paese con cui ha comuni la lingua, le aspirazioni e la nazionalità, non deplorino l'amara necessità che ci ha costretti ad abbandonare alla Francia anche una città italiana e fornita di spirito e sentimenti italiani. La grande sciagura che ha colpito la Francia in questi ultimi mesi ha ridestato più che mai vivo nei Nizzardi il desiderio di ricongiungersi all'antica loro patria, e molti Italiani opinano che questo sarebbe il momento favorevole per far paghi i loro voti; ma, ammissa anche come giusta la massima che in politica non si debba seguire altra norma che quella del proprio interesse, e che non v'abbia nulla di ignobile nell'approfittare dei disastri di una nazione che ci ha beneficiati per spogliarla del compenso che le abbiamo dato in forza di un trattato, qual uomo di senno potrebbe volere che alla questione di Roma che ci brucia tra le mani, e la quale richiederà sforzi infiniti per uscirne con vantaggio ed onore, si aggiunga in questo momento anche una questione di Nizza? Il coraggio dello attendere in politica vale spesso un trionfo, e la fortuna favorisce, non quelli che fanno troppo a fidanza con lei, ma quelli che sanno coglierla con discrezione e coltivarla con sagace perseveranza.

FINE



MAG 2016738



INDICE DEGLI ARGOMENTI

SECONDO L'ORDINE CRONOLOGICO

374. Elezione di sant'Ambrogio	7 dic.
410. Alarico saccheggia Roma	25 agosto
455. Genserico saccheggia Roma	12 giugno
476. Caduta dell'impero romano d'Occidente	12 sett.
546. Totila prende e smantella Roma	17 dic.
604. Muore Gregorio Magno.	12 marzo
731. Elezione di Gregorio III e prima chiamata degli stranieri in Italia.	16 febr.
755. Principia il poter temporale dei papi	21 sett.
799. Restaurazione dell'impero romano d'Occidente	25 dic.
888. Elezione di Berengario I.	29 febr.
950. Muore il re Lotario	22 nov.
950. Coronazione di Berengario II.	16 dic.
998. Supplizio di Crescenzo.	28 aprile
1002. Muore l'imperatore Ottone III.	24 genn.
1015. Muore il re Arduino.	14 dic.
1045. Muore Ariberto da Intimiano arcivescovo di Milano	16 genn.
1045. Lanzone e l'origine del Comune di Milano.	11 genn.
1053. Battaglia di Civitella ed origine della <i>chinea</i>	18 giugno
1075. Morte di Elembardo e fine dello scisma di Milano	13 aprile

1075. Gregorio VII condanna le investiture	28 febr.
1111. Disruzione di Lodi	1 giugno
1155. Arnaldo da Brescia arso vivo	23 giugno
1158. Milano si arrende a Federico Barbarossa	7 sett.
1160. Resa e distruzione di Crema	27 genn.
1162. Milano si arrende a Federico Barbarossa ed è di- strutta	1 marzo
1167. Congresso di Pontida	7 aprile
1167. Rifabbricazione di Milano	27 aprile
1167. Unione della lega lombarda colla veronese	1 dic.
1176. Battaglia di Legnano	29 maggio
1183. Pace di Costanza	25 giugno
1197. Muore l'imperatore Enrico VI	30 sett.
1198. Elezione di Innocenzo III	9 genn.
1205. Muore il doge Enrico Dandolo	2 giugno
1216. Istituzione dell'ordine dei Domenicani	22 dic.
1226. Seconda lega lombarda e battaglia di Cortenova	2 marzo
1238. Principia l'assedio di Brescia	3 agosto
1249. Pace tra Modenesi e Bolognesi e prigionia del re Enzo	12 dic.
1259. Muore Ezzelino da Romano	8 ott.
1260. Battaglia di Monteaperti	4 sett.
1266. Battaglia di Benevento e morte di Manfredi	26 febr.
1268. Battaglia di Tagliacozzo	23 agosto
1268. Supplizio di Corradino	29 ott.
1277. Battaglia di Desio e principio della dominazione dei Visconti	21 genn.
1282. I vespri siciliani	30 marzo
1282. Principia in Italia la dominazione degli Aragonesi	31 agosto
1284. Battaglia della Meloria	6 agosto
1288. Il conte Ugolino cade prigioniero	11 luglio
1289. Battaglia di Campaldino	11 giugno
1298. Battaglia di Curzola e Marco Polo	8 sett.
1300. Istituzione del giubileo	22 febr.
1303. Muore Bonifacio VIII	11 ott.
1305. Traslazione della sedia pontificia ad Avignone	31 luglio
1309. Congiura di Boemondo Tiepolo ed origine del Consiglio dei Dieci	15 giugno
1313. Muore l'imperatore Enrico VII	28 agosto

1339. Lodrisio Visconti e la battag'ia di Parabiago . . .	21 febr.
1343. Firenze insorge e caccia il duca di Atene	26 luglio
1345. Giovanna di Napoli uccide il re Andrea	17 sett.
1347. Cacciata di Cola di Rienzo	15 dic.
1354. Morte di fra Moriale	26 agosto
1355. Congiura e morte di Marin Faliero	15 aprile
1359. Fra Bussolari e la caduta di Pavia	20 nov.
1369. Nasce Muzio Attendolo Sforza	10 giugno
1377. Ritorno dei papi da Avignone a Roma	18 genn.
1378. Principia il tumulto dei Ciompi	19 luglio
1380. Battaglia di Ghioggia e Vittor Pisani	21 giugno
1385. Muore Barnabò Visconti	18 dic.
1387. Gian Galeazzo si impossessa a tradimento di Verona	18 ott.
1395. La Signoria dei Visconti eretta a ducato	1 maggio
1402. Morte di Galeazzo Visconti e sue conseguenze .	1 sett.
1409. Facino Cane occupa il ducato di Milano	4 ott.
1416. Gli Stati dei conti di Savoia eretti a ducato . .	25 febr.
1418. Chiusura del Concilio di Costanza	19 aprile
1424. Muore Braccio da Montone	3 giugno
1432. Il Consiglio dei Dieci decreta l'arresto del Car- magnola	28 marzo
1444. Muore Niccolò Piccinino	15 ott.
1401. Nasce Francesco Sforza	22 genn.
1454. Pace di Lodi	9 aprile
1456. Deposizione di Francesco Foscari	23 ott.
1458. Supplizio di Stefano Porcari	9 genn.
1464. Muore Cosimo dei Medici il Vecchio	2 agosto
1475. Muore Bartolomeo Colleoni	4 nov.
1478. Congiura dei Pazzi	26 aprile
1479. Lodovico il Moro rientra in Milano e se ne fa signore	4 febr.
1484. Muore Sisto IV	13 agosto
1492. Muore Lorenzo il Magnifico	10 aprile
1494. Magnanima risposta di Pier Capponi a Carlo VIII	19 nov.
1495. Entrata di Carlo VIII in Napoli	22 febr.
1498. Morte di Girolamo Savonarola	23 maggio
1499. Milano presa dai Francesi	6 ott.
1503. Sfida di Barletta	27 febr.

1503. Morte di Alessandro VI e caduta del Valentino	18 agosto
1503. Elezione di Giulio II	1 nov.
1508. Lega di Cambrai	10 dic.
1509. Battaglia di Ghiaradadda	14 maggio
1512. Brescia presa e saccheggiata da Gastone di Foix	19 febr.
1512. Battaglia di Ravenna e morte di Gastone di Foix	11 aprile
1478. Nasce Leon X	11 dic.
1515. Battaglia di Melegnano	13 sett.
1518. Muore Gian Giacomo Triulzio	8 dic.
1323. Elezione di Clemente VII	9 nov.
1525. Battaglia di Pavia	24 febr.
1526. Lega di Cognac	22 maggio
1526. Muore Giovanni dalle Bande Nere	30 dic.
1527. Principia il sacco di Roma	6 maggio
1529. Muore Gerolamo Merone	3 dic.
1530. Assedio e caduta di Firenze	12 agosto
1532. Gian Giacomo de' Medici cede il castello di Musso	12 febr.
1533. Caterina dei Medici sposa Enrico II re di Francia	21 ott.
1535. Muore l'ultimo duca di Milano	24 ott.
1535. Principia la dominazione dagli Spagnuoli sul du- cato di Milano	19 dic.
1537. Uccisione di Alessandro de' Medici	6 genn.
1540. Paolo III approva la compagnia dei gesuiti . . .	27 sett.
1545. Principia la dominazione dei Farnesi a Parma e Piacenza	21 agosto
1547. Congiura dei Fieschi	2 genn.
1547. Uccisione di Pier Luigi Farnese	10 sett.
1549. Muore Paolo III	10 nov.
1555. Caduta della repubblica di Siena	2 aprile
1559. Pace di Castel Cambresis	3 aprile
1560. Muore Andrea Doria	25 nov.
1563. Chiusura del Concilio di Trento	4 dic.
1566. Elezione di Pio V	4 genn.
1567. Uccisione di Sampiero di Bastelica e sottomis- sione della Corsica	31 genn.
1571. Battaglia di Lepanto	7 ott.
1580. Muore Emanuele Filiberto duca di Savoia . . .	30 agosto
1582. Comincia l'applicazione del calendario gregoriano	5 ott.
1585. Proclamazione di Sisto V	24 aprile

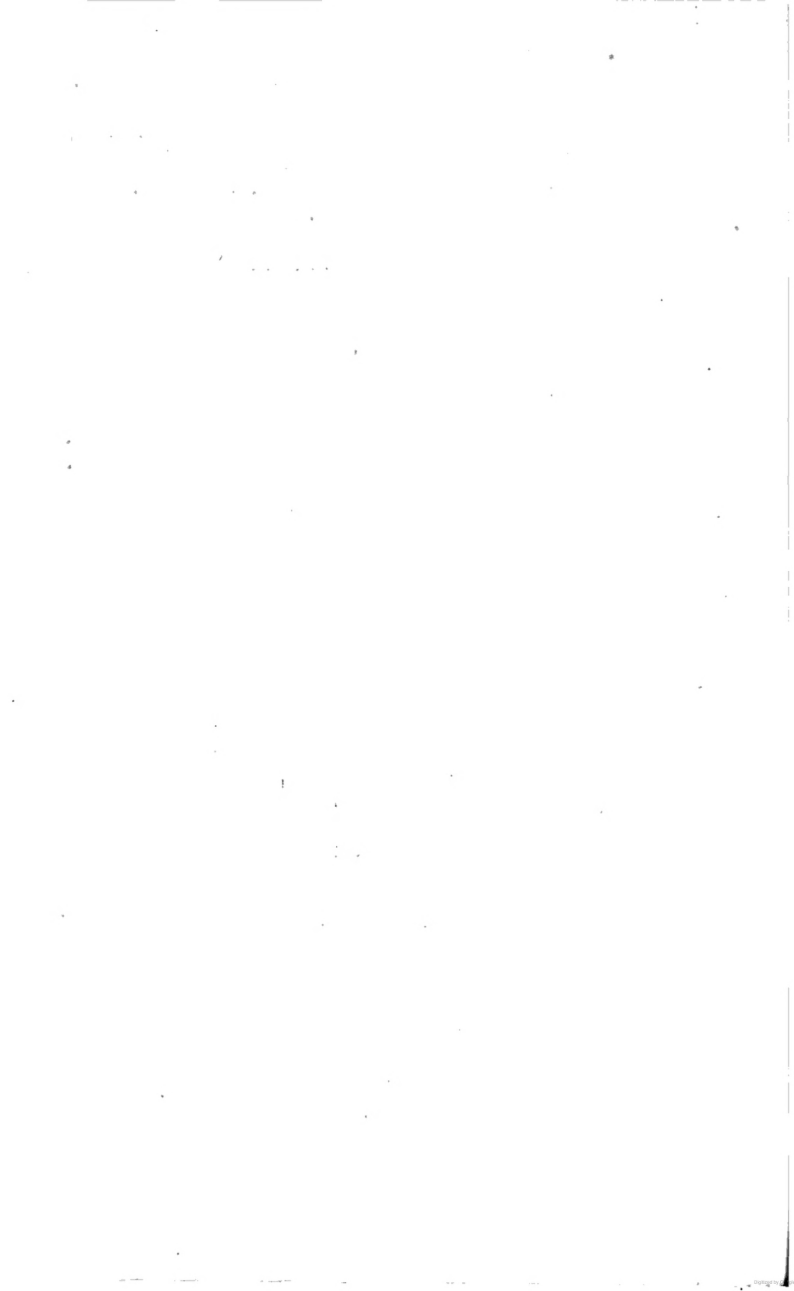
1587. Apertura dell'Accademia della Crusca	25 marzo
1588. Muore Bianca Capello	20 ott.
1598. La città di Ferrara passa dalla dominazione degli Estensi a quella dei papi	13 genn.
1606. Interdetto del papa contro la repubblica di Venezia	17 maggio
1562. Nasce Carlo Emanuele I duca di Savoja	12 genn.
1610. Trattato di Brusolo	25 aprile
1647. Insurrezione di Masaniello	7 luglio
1657. Fondazione dell'Accademia del Cimento	19 giugno
1681. Muore il generale Raimondo Montecuccoli	16 ott.
1684. Primo bombardamento in Europa	18 maggio
1693. Terremoto di Sicilia	10 genn.
1706. Morte di Pietro Micca	29 agosto
1712. Apertura delle conferenze pel trattato di Utrecht	29 genn.
1730. Abdicazione di Vittorio Amedeo II.	3 sett.
1734. Principia a Napoli la dominazione dei Borboni	10 maggio
1736. Muore il principe Eugenio di Savoja	21 aprile
1737. Si estingue in Toscana la famiglia granducale dei Medici	8 luglio
1738. Firmasi la pace di Vienna	18 nov.
1746. Balilla e la cacciata degli Austriaci da Genova .	5 dic.
1739. Il cardinale Alberoni invade la repubblica di San Marino	28 ott.
1752. Muore il cardinale Giulio Alberoni	26 giugno
1761. Battaglia di Lepanto	7 ott.
1768. Cessione della Corsica alla Francia	16 maggio
1773. Soppressione dei Gesuiti	21 luglio
1774. Muore il papa Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli)	23 sett.
1775. Elezione di Pio VI	14 febr.
1780. Muore l'imperatrice Maria Teresa	29 nov.
1783. Spaventoso terremoto nelle Calabrie ed in Sicilia	5 febr.
1792. Principia l'anno del calendario repubblicano . .	22 sett.
1793. Uccisione di Ugo Bassville	13 genn.
1793. Annessione di Nizza e Savoja alla repubblica francese	31 dic.
1795. Battaglia di Loano	13 nov.
1796. Battaglie di Montenotte, di Diego, di Millesimo e trattato di Cherasco	14 aprile
1796. Battaglia del ponte di Lodi	9 maggio

1796. Sacco di Pavia 25 maggio
 1796. Battaglia di Borghetto. 28 maggio
 1796. Bonaparte si scontra con Wurmser a Castiglione 4 agosto
 1796. Battaglia di Arcole 16 nov.
 1797. Battaglia del Tagliamento. 16 marzo
 1797. Pasque veronesi 17 aprile
 1797. Il Gran Consiglio di Venezia pronuncia la sua
 caduta 12 maggio
 1797. Inaugurazione della repubblica cisalpina 9 luglio
 1797. La repubblica cispadana è unita alla cisalpina . 27 luglio
 1797. Pace di Campoformio 17 ott.
 1797. La Valtellina è unita alla repubblica cisalpina . 26 ott.
 1797. Partenza di Bonaparte dall'Italia 2 dic.
 1797. Sommosa di Roma ed uccisione del generale
 Duphot. 28 dic.
 1798. Proclamazione della repubblica romana. 15 febr.
 1799. Proclamazione della repubblica partenopea . . . 23 febr.
 1798. Prima annessione del Piemonte alla Francia . . 9 dic.
 1799. Elezione di Pio VII 13 marzo
 1799. Resa di Mantova e cacciata dei Francesi dall'Italia 29 luglio
 1800. Passaggio del San Bernardo 15 maggio
 1800. Resa di Genova 5 giugno
 1800. Battaglia di Marengo. 14 giugno
 1801. Pace di Luneville. 9 febr.
 1802. Comparsa di Bonaparte ai Comizj di Lione . . . 26 genn.
 1802. Seconda annessione del Piemonte alla Francia . 11 sett.
 1805. Incoronazione di Napoleone a Milano 26 maggio
 1805. Battaglia di Caldiero. 30 ott.
 1805. Pace di Presburgo 26 dic.
 1805. Napoleone dichiara decaduti i Borboni di Napoli 27 dic.
 1806. I Francesi entrano nel regno di Napoli 8 febr.
 1808. Napoleone occupa Roma e vi abolisce il poter
 temporale 2 febr.
 1808. Gioachino Murat eletto re di Napoli 15 luglio
 1812. Convenzione di Schiavino-Rizzino tra Beauharnais
 e Bellegarde. 16 aprile
 1814. Morte del Prina 20 aprile
 1815. Annessione di Genova al Piemonte 7 genn.
 1815. Napoleone rientra in Parigi. 20 marzo

1815. Istituzione del regno Lombardo-Veneto	7 aprile
1815. Battaglia di Tolentino e caduta di Murat	4 maggio
1815. Firmasi a Parigi il trattato della Santa Alleanza	26 sett.
1815. Fucilazione di Murat	14 ott.
1820. Principia a Napoli la rivoluzione dei carbonari	2 luglio
1820. Sollevazione di Palermo	17 luglio
1821. Principia la rivoluzione in Piemonte	9 marzo
1821. Condanna del Confalonieri	9 ott.
1821. Muore Napoleone	5 maggio
1826. Muore il general Pino	13 agosto
1828. Distruzione del villaggio di Bosco	13 luglio
1831. <i>Memorandum</i> delle potenze al papa	21 maggio
1831. Supplizio di Ciro Menotti	26 maggio
1844. Fucilazione dei fratelli Bandiera	25 luglio
1846. Elezione di Pio IX	16 giugno
1847. Muore Maria Luigia	20 dic.
1848. Sollevazione di Palermo	12 genn.
1848. Ferdinando di Napoli promulga la costituzione	10 febb.
1848. Carlo Alberto sanziona lo Statuto	4 marzo
1848. Pio IX promulga lo Statuto	14 marzo
1848. Sollevazione di Venezia	17 marzo
1848. Milano e le cinque giornate	18 marzo
1848. Fuga del duca di Modena	21 marzo
1848. Allocuzione di Pio IX	29 aprile
1848. Disastro di Curtatone e Montanara	29 maggio
1848. Battaglia di Goito e presa di Peschiera	30 maggio
1848. Dispaccio sulla politica della repubblica francese rispetto all'Italia	23 luglio
1848. Battaglia di Custoza e Sommacampagna	24 luglio
1848. Armistizio Salasco	9 agosto
1848. Assassinio di Pellegrino Rossi	15 nov.
1848. Fuga di Pio IX	24 nov.
1849. Il parlamento toscano proclama la decadenza del granduca	20 febr.
1849. Battaglia di Novara ed abdicazione di Carlo Alberto	23 marzo
1849. Resa di Brescia e sue dieci giornate	1 aprile
1849. Spedizione dei Francesi e caduta della repubblica romana	3 luglio

1849. Morte di Luciano Manara.	30 giugno
1849. Muore Carlo Alberto	28 luglio
1849. Lettera di Napoleone ad Edgardo Ney	8 agosto
1849. Scioglimento della camera e proclama di Moncalieri	20 agosto
1849. Capitolazione di Venezia	22 agosto
1853. Tentativo di rivoluzione a Milano.	6 febr.
1855. Muore il generale Guglielmo Pepe	9 agosto
1855. Battaglia della Cernaja	16 agosto
1856. Riunione del congresso di Parigi	29 marzo
1857. Carlo Pisacane libera i prigionieri di Ponza.	27 giugno
1858. Attentato di Felice Orsini contro l'imperatore Napoleone III.	14 gen.
1859. Preludii di guerra	1 gen.
1859. Garibaldi entra in Varese.	24 maggio
1859. Battaglia di Palestro.	31 maggio
1859. Battaglia di Magenta	4 giugno
1859. Battaglia di Melegnano	8 giugno
1859. Battaglia di Solferino	24 giugno
1859. Pace di Villafranca	12 luglio
1859. Trattato di Zurigo.	10 nov.
1860. Principia la sollevazione in Sicilia.	4 aprile
1860. Sbarco di Garibaldi a Marsala.	11 maggio
1860. Garibaldi passa lo stretto di Messina.	19 agosto
1860. Combattimento di Castelfidardo	18 sett.
1860. Presa di Ancona	29 sett.
1860. Combattimento del Volturno	1 ott.
1860. Annessione dell'Umbria, delle Marche e delle Due Sicilie	21 ott.
1860. Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli	7 nov.
1861. Espugnazione di Gaeta.	13 febr.
1861. Muore il conte di Cavour.	6 giugno
1864. Convenzione tra l'Italia e la Francia per lo sgom- bro di Roma	15 sett.
1866. Si conchiude l'alleanza tra l'Italia e la Prussia.	8 aprile
1866. Battaglia di Custoza.	24 giugno
1866. Combattimento del monte Suello.	3 luglio
1866. Cessione del Veneto alla Francia	4 luglio
1866. Cominciano le operazioni d'attacco contro il ponte di Borgoforte.	5 luglio

1866. Battaglia di Lissa	20 luglio
1866. Combattimento di Bezzecca	21 luglio
1866. La Prussia accetta i preliminari di pace col- l'Austria.	22 luglio
1866. Pace di Praga e trattato di Parigi	24 agosto
1866. Sollevazione di Palermo	16 sett.
1866. Pace di Vienna tra l'Italia e l'Austria.	3 ott.
1866. Annessione del Veneto al regno d'Italia	19 ott.
1866. Ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia	7 nov.
1867. Disastro di Mentana	3 nov.
1870. Occupazione di Roma	20 sett.



INDICE DELLE BIOGRAFIE ⁽¹⁾

Alemanni Luigi . . .	18 aprile	Botta Carlo.	10 agosto
Agnesi Gaetana Maria	19 marzo	Bruno Giordano . . .	17 febr.
Alfieri Vittorio . . .	17 genn.	Cagliostro (Balsamo	
Alighieri	14 sett.	Giuseppe)	8 giugno
Allegri Antonio detto		Campanella Tomaso.	6 sett.
il Coreggio	3 marzo	Canova Antonio . . .	13 ott.
Aporti Ferrante . . .	28 nov.	Carlini Francesco . .	7 giugno
Aretino Pietro. . . .	23 aprile	Cattaneo Carlo . . .	5 febr.
Ariosto	8 sett.	Cassini Giandomenico	9 giugno
Azeglio (D') Massimo .	15 genn.	Cavalieri Bonaven-	
Balbo Cesare.	21 nov.	tura	1 dic.
Beccaria Cesare . . .	15 marzo	Cavour (conte di) . .	6 giugno
Bellini Vincenzo . . .	2 nov.	Cellini Benvenuto . .	13 febr.
Belzoni Giovanni . . .	5 nov.	Cesalpino Andrea . .	26 nov.
Berchet Giovauni . . .	23 dic.	Colletta Pietro. . . .	11 nov.
Boccaccio Giovanni .	21 dic.	Corio Bernardino . .	8 marzo
Bonarroti Michelan-		Cornaro Caterina . .	10 luglio
gelo.	6 marzo	Cornaro Luigi.	30 aprile
Bordoni Antonio. . . .	26 marzo	Cristoforo Colombo .	20 maggio
Borelli Gianalfonso .	30 genn.	Donizetti Gaetano. .	25 sett.

(1) Le biografie degli uomini insigni nelle armi sono comprese nell'indice precedente.

Farina (La) Giuseppe	5 sett.	Napoleone Bonaparte	5 maggio
Farini Luigi	1 agosto	Niccolini Giambat-	
Filangeri Gaetano. .	15 agosto	tista	20 sett.
Foscolo Ugo	10 ott.	Nobili Leopoldo . .	30 luglio
Galileo Galilei . . .	18 febr.	Orgagna Andrea . .	24 dic.
Galvani Luigi	9 sett.	Oriani Barnaba . . .	12 nov.
Ghiberti Lorenzo . .	30 nov.	Orioli Francesco. . .	6 nov.
Giannone Pietro. . .	7 maggio	Pacini Giovanni . . .	6 dic.
Gioberti Vincenzo. .	22 ott.	Paisiello Giovanni. .	8 maggio
Giordani Pietro . . .	2 sett.	Palestrina Pier Luigi.	1 febr.
Giovio Paolo	22 aprile	Parini Giuseppe . . .	22 marzo
Giusti Giuseppe . . .	31 marzo	Pergolesi Giambat-	
Goldoni Carlo	8 genn.	tista . . . :	3 genn.
Gozzi Gaspare	29 dic.	Petrarca Francesco.	18 luglio
Grossi Tomaso	20 genn.	Piazzi Giuseppe . . .	16 luglio
Guicciardini France-		Pico della Mirandola	17 nov.
sco	27 maggio	Pindemonti Ippolito.	13 nov.
Lagrange Ginseppe		Plana Giovanni . . .	8 nov.
Luigi	25 genn.	Poerio Alessandro. .	27 ott.
Leopardi Giacomo. .	29 giugno	Poliziano Angelo . .	24 sett.
Litta Pompeo	17 agosto	Porta Carlo	5 genn.
Macchiavelli Nicolò.	3 maggio	Pulci Luigi.	27 nov.
Maffei Scipione . . .	11 febr.	Romagnosi Domenico	13 dic.
Mameli Goffredo. . .	6 luglio	Romani Felice	28 genn.
Manara Luciano. . . .	30 giugno	Romano Giulio. . . .	31 ott.
Mania Daniele	13 maggio	Rosa Salvatore. . . .	20 giugno
Manuzio Aldo	6 aprile	Rosmini Antonio . . .	24 marzo
Marco Polo	8 sett.	Rossini Gioachino. .	14 nov.
Matteucci Carlo . . .	22 giugno	Ruggero Settimo . . .	19 maggio
Mazzarino Giulio,car-		Saluzzo Diodata . . .	1 luglio
dinale	14 luglio	Santarosa Santorre . .	9 maggio
Melloni Macedonio . .	11 agosto	Santarosa Pietro . . .	5 agosto
Metastasio Pietro . .	12 aprile	Sanzio Raffaello. . .	27 marzo
Mezzofanti Giuseppe,		Sarpi Paolo	14 agosto
cardinale	19 sett.	Scamozzi Vincenzo . .	7 agosto
Montanelli Ginseppe.	17 giugno	Segato Girolamo . . .	3 febr.
Monti Vincenzo	12 ott.	Spallanzani Lazzaro .	12 genn.
Morone Girolamo . . .	3 dic.	Tasso Torquato . . .	11 marzo
Muratori Lodovico .	23 genn.	Tassoni Alessandro.	28 sett.

Tomaso (S.) d'Aquino	7 marzo	Vinci (Da) Leonardo	2 maggio
Torricelli Evange-		Visconti Ennio Qui-	
lista.	25 ott.	rino	7 febr.
Vecellio Tiziano. . .	27 agosto	Viviani Vincenzo . .	5 aprile
Verri Pietro.	28 giugno	Volta Alessandro . .	5 marzo
Vico Giambattista. .	19 genn.	Zucchi Carlo.	10 marzo

— — — — —

INDICE

Luglio	<i>Pag.</i>	5
Agosto	»	81
Settembre	»	155
Ottobre	»	239
Novembre	»	315
Dicembre	»	389
Indice degli argomenti secondo l'ordine cronologico. . .	»	471
Indice delle biografie.	»	481

7. April 1941
 8. April 1941
 9. April 1941
 10. April 1941
 11. April 1941
 12. April 1941
 13. April 1941
 14. April 1941
 15. April 1941

ERRATA - CORRIGE

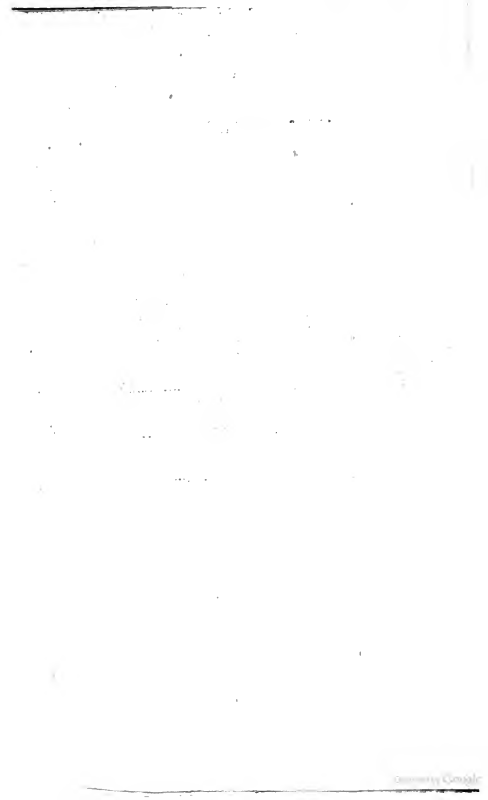
ERRATA

CORRIGE

Pag.	50	linea	30	da tutte le classi	da tutte le arti
"	71	"	20	alla medesima	alla medesima,
"	82	"	20	Giaslon	Gladstone
"	114	"	30	moteggi	motteggi
"	162	"	32	a molti degli esuli.	a molti degli esuli,
"	164	"	7	il grande esempio	il grande scempio
"	220	"	15	l'utile di beni	l'utile dominio di beni
"	234	"	6	pace d'Augusta del 1559	pace d'Augusta del 1558
"	245	"	27	4 ottobre (1499)	4 ottobre (1409)
"	274	"	9	io obbligassero	io obbligasse
"	277	"	35	per ispogliargli	per ispogliarli
"	362	"	17	che colpisce	che colpisse
"	390	"	31	colpirono	colpi
"	433	"	25	alla testa 60000 uomini	alla testa di 60000 uomini
"	455	"	2	era per esuli	era per case

Da aggiungersi all'Errata-Corrige del primo volume:

Pag.	51	linea	10	31 gennajo (1567)	31 gennaio (1567)
"	52	"	4	terra (1557)	terra (1557)
"	299	"	7	23 maggio (1491)	23 maggio (1498)





ULTIME PUBBLICAZIONI
del Librajo Editore GAETANO BRIGOLA
DI MILANO

- Banfi.** *Vocabolario milanese-italiano.* Terza edizione accresciuta quasi del doppio della seconda edizione, ed interamente rivista. Un grosso vol. in-18 di pagine 830, legato in brochure L. 4 50
 — *Idem, idem* legato in tela con placca in oro " 6 —
- Büchner.** *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza, suo passato, presente ed avvenire, ossia D'onde veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?* È pubblicata la parte I, *D'onde veniamo?* Un vol. in-12 " 1 80
 A giorni si pubblicherà la parte II, *Chi siamo?*
- Canestrini.** *Origine dell'uomo.* Seconda edizione riveduta, accresciuta e corredata di nove incisioni. Un vol. in-12. " 1 50
 — *Compendio di zoologia ed anatomia comparata.* Parte I, *Vertebrati, Parte II, Molluschi ed Artropodi*, vol. 2 in-12 " 5 40
 Fra qualche giorno sarà pubblicata la parte III ed ultima.
- Malfatti.** *Lezioni per le scuole elementari*, nuova edizione riordinata e accresciuta in quattro parti, con molte incisioni intercalate nel testo. Si vendono anche separatamente:
- | | | | | | |
|-----------|---------------|---|------------|-----------|--------|
| Parte I | per la Classe | 1 | elementare | | " — 60 |
| Parte II | " | 2 | " | | " — 80 |
| Parte III | " | 3 | " | | " 1 — |
| Parte IV | " | 4 | " | | " 1 20 |
- Mantegazza.** *Rito de la Piana e Teneriffa*, viaggi e studi. Seconda edizione, riveduta ed accresciuta dall'autore. Un grosso e bel vol. in-12 di pag. 670, con incisioni " 4 50
- Lezioni di Geografia sulla Traccia di Gaultier** compilate da G. B. Bianconi, aggiuntevi la Geografia fisica e la Cosmografia, ottava edizione, colle divisioni territoriali fatte dopo il 1866 e notizie statistiche le più recenti. Un volume in-12. " 2 —
- M. Mignet.** *Vita di Franklin - La scienza del buon uomo Riccardo - Consigli per far fortuna*, nuova versione dal francese col consenso dell'autore, preceduta da brevi cenni bibliografici di G. D'Adda. Un volumetto con ritratto " 1 —
-





A. VOLPARI
ROMA

